ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LVII
2004



Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

BIBLIOTECA PROVINCIALE
BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LVII
2004

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Organo della Società di Storia Patria per la Puglia
Bari - Palazzo dell'Ateneo

Comitato Direttivo

Cosimo D'Angela, presidente - Rita Caforio - Stella Calò Mariani - Giovangualberto Carducci - Pasquale Cordasco - Ettore M. De Juliis - Antonio de Robertis - Pietro Di Biase - Cosimo D. Fonseca - Nicola Gigante - Francesco Magistrale - Marina Mazzei† - Anna Maria Tripputi - Giancarlo Vallone - Vitantonio Vinci

Direttore responsabile
Giancarlo Vallone

Segreteria di redazione
Jolanda Sisto

Registrazione del Tribunale di Bari n. 19 del 22-12-1948
Stampa: Editrice Tipografica - Bari

INDICE

PATRIZIA LORUSSO, *Alcune considerazioni sui rapporti storico-culturali tra Italia meridionale e Sicilia orientale alla fine dell'età del Bronzo* 7

LUIGI FINOCCHIETTI – CINZIA NARDELLI – ANNA COSTANTINI, *Prime ricognizioni archeologiche ed analisi architettoniche nel sito di Dragonara* 29

Vincenzo LOMIENTO, *Le iscrizioni latine della necropoli del Regio Arsenale a Taranto* 113

LUISA DEROSA, *L'abbazia di San Leonardo di Siponto in Lama Volara: alcune ipotesi sulla decorazione scultorea* 173

MARCO TROTTA, *Gargano. Un dio gigante tra mondo antico ed età moderna* 217

Note

VITO A. MELCHIORRE, *Nomi ed opere di artisti e artigiani negli atti contabili dell'archivio di S. Nicola* 261

MANFREDI LANZA, *Contributo all'individuazione delle fonti libresche del pensiero di Lanza del Vasto* 281

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *Ricordo di Pier Fausto Palumbo* 295

DORA ALBA MUSCA, *Ricordo di Francesco Maria De' Robertis* 304

Atti della Società. Assemblea generale dei Soci (28.3. 2004): Il nuovo Statuto; Soci scomparsi; Cariche sociali; Elenco dei Soci; bilancio consuntivo 2003 e di previsione 2004. 311

Patrizia Lorusso

Alcune considerazioni sui rapporti storico-culturali tra Italia meridionale e Sicilia orientale alla fine dell'età del Bronzo

Nuove dinamiche antropiche si inseriscono, alla fine dell'età del Bronzo, nell'interrelazioni culturali tra le regioni dell'Italia meridionale, la Sicilia orientale e i centri transadriatici ed egeo-orientali[1]. La crisi dei rapporti con i coevi centri egei determina nelle regioni peninsulari meridionali un riassetto socio-economico e culturale evidente nella gestione degli scambi e nella distribuzione insediativa dislocata lungo le vie di comunicazione fra zone interne e aree costiere. Nel Tirreno meridionale si definiscono due macroaree culturali: le isole Eolie e la Sicilia nord-orientale, che evidenziano stretti contatti con le coeve culture peninsulari, e l'entroterra siciliano sud-orientale, sotto l'influenza della cultura di Pantalica.

Modelli culturali di provenienza peninsulare penetrano nell'areale interno della civiltà di Pantalica attraverso l'area nord-orientale dell'isola, i centri costieri di Thapsos e di Cozzo del Pantano, posti più a sud, l'insediamento di Cassibile, a ridosso della fascia costiera siracusana, il centro di Monte Dessueri, nell'entroterra gelese, limitandone il ruolo egemone senza però coinvolgerla nella *koinè* ausonio-Cassibile. Nella stessa fase di Cassibile è in atto un profondo mutamento etnico dovuto alla progressiva penetrazione di gruppi di origine peninsulare: dagli Ausoni alle Eolie e nelle zone nord-orientali dell'isola, ai Siculi nel Siracusano ed ai Morgeti nell'Ennese che comporta un arretramento ed un arroccamento insediativo.

Lo stanziamento di gruppi di origine continentale a Lipari e

[1] M. Marazzi, S. Tusa, *Interrelazioni dei centri siciliani e peninsulari durante la penetrazione micenea*, in «Sicilia Archeologica», 9, 1976, pp. 49-90; S. Tusa, *Sicilia preistorica*, Palermo 1994; M. Torelli, *Le forme dell'integrazione. Colonizzazione, integrazione economica e politica, stati etnici e stati interetnici*, in *Storia d'Europa. Preistoria e antichità*, II, 2, a cura di J. Guilaine e S. Settis, Torino 1994, pp. 843-890.

sulla costa nord-orientale della Sicilia contribuisce inoltre a modificare gli equilibri fra popolazioni indigene e centri micenei zzati e le stesse direttrici di diffusione. E' probabile che la regione da cui ha avuto origine il movimento in direzione delle Eolie e della Sicilia nord-orientale sia stata l'area tirrenica dell'Italia meridionale, in particolare la Calabria. Tra le principali testimonianze emerge sul versante tirrenico la tomba 4, a grotticella artificiale, di S. Domenica di Ricadi presso Tropea[2]; mentre, il complesso più importante di tipo protovillanoviano risulta allo stato attuale la necropoli ad incinerazione di Tropea, con materiali tipologicamente affini a quelli della necropoli di Milazzo (fig. 1). La necropoli protovillanoviana di Tropea, nell'area costiera della Calabria meridionale, permette di documentare una serie di collegamenti con le Eolie e con la cuspide nord-orientale della Sicilia. Il Protovillanoviano calabrese è noto attraverso alcuni gruppi di bronzi, due ripostigli da Cerchiara di Calabria e un gruppo di armi e di ornamenti riferibili a sepolture ad inumazione da Castellace[3] (fig. 2, a-b). Più a nord, fra i principali complessi tirrenici con materiali subappenninici sono noti la Grotta Pertosa, la grotta delle Felci di Capri e la grotta Nicolucci, gli insediamenti di Monte d'Oro (Eboli) e la Costa Palomba negli Alburni.

E' dunque possibile ipotizzare una correlazione tra la fine delle importazioni micenee nei centri tipo Thapsos della Sicilia orientale costiera, in coincidenza con il Miceneo III B, la comparsa e la progressiva affermazione dell'Ausonio I a Lipari e lo stabilirsi di collegamenti con le regioni tirreniche e ioniche peninsulari meridionali, che filtrano i modelli culturali egei (fig. 2, c).

Pertanto le indagini corografico-culturali di L. Bernabò Brea[4], tese a supportare l'ipotesi di una progressiva concentrazione insediativa in alcuni siti d'altura associata ad un contemporaneo abbandono della costa, verrebbero messe in discussione da alcuni indica-

[2] A. Ardovino, *S. Domenica di Ricadi (Tropea). Necropoli di tombe a grotticella*, in «Klearchos», 73-76 (1977), pp. 5-17; V. Bianco Peroni, *I rasoi nell'Italia continentale*, in «Prähistorische Bronzefunde», VIII, 2, 1979.

[3] F. Lo Schiavo, R. Peroni, *Il Bronzo finale in Calabria*, in «Atti XXI Riun. Sc. I.I.P.P.» (Firenze, 21-23 ottobre 1977), Firenze 1979, pp. 551-569.

[4] L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, 1958, pp. 128-134; Id., *Eolie, Sicilia, e Malta nell'età del Bronzo*, in «Kokalos» XXII-XXIII, 1976-77, pp. 33-108; S. Tusa, *Sicilia preistorica*, cit., pp. 171-172.

tori, come le analogie strutturali tra il cosiddetto *anaktoron* di Pantalica (fig. 3) con evidenti richiami architettonici egei e le note strutture a cortili di Thapsos (fig. 4), che rivelano un collegamento latente e mai interrotto tra le aree costiere, gestite ora da pochi capisaldi, e l'entroterra, caratterizzato da grandi concentrazioni protourbane in via di sviluppo. Sul piano delle testimonianze archeologiche, infatti, nonostante la notevole diminuzione dei traffici commerciali egei, è visibile l'influenza dei centri urbani del Mediterraneo orientale nella costituzione di piccoli insediamenti di tradizione egea, caratterizzati da villaggi fortificati, abitazioni a *mègaron* e tombe a grotticella con *dromos*[5] (fig. 5).

Le comunità si sedentarizzano in aggregati protourbani come conseguenza dell'ibridazione dell'economia pastorale con l'economia agricola, che determina la rinascita di insediamenti stabili ed una progressiva distinzione sociale, già in fase di definizione nei villaggi costieri del Bronzo medio[6]. Gli insediamenti interessano principalmente zone acrocoriche per il controllo degli assi viario-fluviali e delle aree pianeggianti. Terrazzi, pianori o basse colline agevolano un'attività economico-produttiva di tipo agro-pastorale; mentre le paleoincisioni vallivo-fluviali rappresentano una delle principali arterie di scambi e di contatti culturali nella dinamica antropico-ambientale. Va da sé che, se da un lato l'evidenza archeologica rivela la tendenza delle comunità indigene meridionali peninsulari ed insulari ad organizzarsi in insediamenti stabili a carattere protourbano, in cui la crescente espansione demografica è un significativo indizio del potenziamento dell'economia agricola[7], dall'altro, l'attuale stato delle ricerche sembra

[5] S. Tusa, *Sicilia*, cit., pp. 172-173; M. Frasca, *Pantalica (Siracusa)*, in *Sicilia orientale e Isole Eolie*. XIII Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, Guide Archeologiche, n. 12, Forlì 1996, pp. 266-281; G. Voza, *Thapsos (Augusta, Siracusa)*, in *Sicilia orientale e Isole Eolie*, cit., pp. 338-349.

[6] G. Barker, *L'Italia centro-meridionale. Modelli di sussistenza nell'età del Bronzo dell'Italia centro-meridionale*, in «Rassegna di Archeologia», 10, 1992, pp. 189-195; A. Cazzella, *Età del Bronzo: forme incipienti di stratificazione sociale nel II millennio a.C.*, in Aa.Vv., *Paletnologia. Metodi e strumenti per l'analisi delle società preistoriche*, Roma 1984, pp. 275-297.

[7] Soltanto alcuni villaggi quali Thapsos e Cozzo del Pantano sopravvivono lungo le coste e sviluppano una propria cultura, cfr. G. Voza, *L'attività della soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*, in «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-1981, tomo II, pp. 674-693; C. Biscaglia, *La media valle del Basento tra età antica e medioevo.*

accertare elementi di contatto, probabilmente indiretti, fra i centri interni tipo Pantalica Nord-Caltagirone e l'Italia tirrenica centro-meridionale, manifesti in alcuni caratteri tipologici e decorativi dell'industria metallurgica.

Questi dati plausibilmente potrebbero essere interpretati come indicatori di comuni direttici di approvvigionamento (risorse minerarie dell'Italia centrale tirrenica) sia per i gruppi ausoni eolico-lipariti che per i gruppi protovillanoviani delle regioni peninsulari tirreniche meridionali, per quelli tipo Pantalica Nord-Caltagirone e mediante questi per l'area egea[8].

Al riguardo vanno anche considerate la stessa omogeneità tipo-morfologica e la vasta diffusione su territori molto ampi che documentano un crescente controllo delle comunità sugli artigiani specialisti della metallotecnica e sulla produzione e circolazione di oggetti metallici. La circolazione di oggetti di prestigio associata ad un aumento della produzione metallurgica permette inoltre di intravedere una progressiva affermazione di gerarchie di centri ed una trasformazione delle strutture sociali, con differenziazione interna di ruolo e di rango. È probabile pertanto che gli artigiani metallurghi specialisti costituissero una categoria relativamente autonoma e che la riscontrata omogeneità tipo-morfologica degli oggetti metallici, documentata su un vasto areale, dipendesse dalla loro mobilità. La comparsa dei ripostigli di bronzi infatti dimostra l'emergere di *élites* accentratrici di ric-

Insediamenti, viabilità, paesaggio agro-pastorale ed industriale, in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera e della Sezione materana della Deputazione di Storia Patria per la Lucania», XV, 1994, n. 23-24, pp. 11-31; A. Capano, *Allevamento, transumanza, tratturi in Basilicata dall'antichità all'età contemporanea*, in «La Lucania archeologica», V, nn. 1-4, 1986, pp. 6-15; G. Fiorentino, *Paleo-ambiente e paleo-economia nel Golfo di Taranto durante l'età del Bronzo*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, a cura di M. Gorgoglione, 2002, pp. 141-153; A. Molfese, *Transumanza in Basilicata*, in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera e della Sezione materana della Deputazione di Storia Patria per la Lucania», XV, nn. 23-24, 1994, pp. 127-132.

[8] Si tratta in particolare di tipi analoghi di fibule (con noduli sull'arco) e bronzi che trovano stringenti confronti nella produzione metallurgica di Pantalica-Caltagirone e in quella del Protovillanoviano tirrenico, cfr. M. Frasca, *Pantalica*, cit., 1996, pp. 266-281; M. Benzi, *Modelli di commercio e dati archeologici: l'Egeo nell'Età del Bronzo*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa 1995, pp. 187-211.

chezze o di centri di accumulo e di produzione[9].

All'interno dei gruppi locali in Sicilia e a Lipari il peso della componente egea è molto diverso: il gruppo Pantalica Nord-Caltagirone-Dessueri risulta fortemente permeato di elementi di origine egea, mentre i gruppi di facies ausonia sembrano non esserne investiti. Sulla costa orientale l'abitato di Thapsos rivela una certa continuità; nell'entroterra, invece, si sviluppano i centri di Pantalica, della Montagna di Caltagirone e del Dessueri che presentano una struttura politica ed economica orientata in senso protourbano[10]. C'è anche da considerare che la produzione metallurgica successiva, confrontabile con tipologie caratteristiche della metallurgia ausonia individuate nell'area egea, non sembra più riconducibile ad un collegamento diretto con i giacimenti metalliferi della Calabria; suggerisce invece una differente circolazione del metallo da questa regione alle coste ioniche e adriatiche attraverso l'area apulo-lucana[11] (fig. 6).

[9] G.L. Carancini, *La metallurgia e gli altri rami dell'artigianato: organizzazione, stile e tecniche della produzione e modi di circolazione dei manufatti. L'Italia centro-meridionale*, in «Rassegna di Archeologia», 10, 1992, pp. 235-254; Id., *I ripostigli dell'età del Bronzo finale*, in «Atti XXI Riun. Sc. I.I.P.P.», Firenze 1979, pp. 631-641; A.M. Bietti Sestieri, *Ripostigli di bronzi dell'Italia meridionale: scambi fra le due sponde dell'Adriatico*, in «Bollettino di Paletnologia Italiana», 78, 1969, pp. 259-26; Id., *The metal industry of continental Italy, 13th-11th century B.C. and its Aegean connections*, in «Proc. Preist. Soc.», 39, 1973, pp. 383-424; R. Peroni, *Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, in «Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia», (Taranto, 7-11 ottobre 1982), Napoli 1983, pp. 211-284.

[10] M. Frasca, *Pantalica*, cit., pp. 266-281; R. Panvini, *L'attività della Soprintendenza di Caltanisetta tra gli anni 1992-93*, in «Kokalos», XXXIX-XL, 1993-94, tomo II, 1, Atti VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica, pp. 783-823.

[11] Alcuni materiali in bronzo da Termitito attestano con la loro provenienza da area egea le linee di diffusione e l'importanza della costa ionica come direttrice, cfr. A. De Siena, *Termitito e S. Vito di Pisticci: dati archeologici e problemi interpretativi*, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica* (Incontro di Studi, Policoro, 8-10 giugno 1984), Galatina 1986, pp. 27-34; S. Bianco, *Aspetti dell'età del Bronzo sulla costa ionica della Basilicata*, in «Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia» (Taranto, 7-11 1982), Taranto 1982, pp. 131-137; A.M. Bietti Sestieri, *La Sicilia e le Isole Eolie e i loro rapporti con le regioni tirreniche dell'Italia continentale dal Neolitico alla colonizzazione greca*, in «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-1981, tomo I, pp. 8-79; L. Vagnetti, *Spunti problematici sulle ceramiche egeo-micenee da Torre Castelluccia*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo*

Un esempio è costituito dalla stipe votiva esterna di Grotta Pertosa, caratterizzata da bronzi di tipo subappenninico e protovillanoviano, che trovano confronti a Lipari (Ausonio I e II), a Milazzo e nei complessi tipo Pantalica Nord-Caltagirone (fig. 10, b). Tali affinità nella produzione materiale permettono di collocare Pertosa su una via di penetrazione diretta dalla costa verso l'entroterra, attiva fin dal Bronzo antico e interessata dalla frequentazione micenea. L'asse dei collegamenti culturali e commerciali si sposta dall'area eolico-liparita verso le regioni peninsulari meridionali: le risorse minerarie della Calabria non necessitano più della funzione di tramite delle Eolie con l'Egeo ma sono dirette alle coste ioniche e adriatiche attraverso la regione apulo-lucana[12]. Sull'acropoli di Lipari, la *facies* archeologica dell'Ausonio I è di tipo subappenninico con alcuni elementi di tipo protovillanoviano. La produzione ceramica restituisce le caratteristiche capeduncole con anse soprelevate cornute, cilindro-rette, a doppio cilindro, ad ascia, a volute contrapposte, situle a cordoni (fig. 7) che trovano stringenti confronti nei materiali delle regioni peninsulari meridionali[13] (figg. 8-9). L'inizio dell'Ausonio I, quindi, segna la fine dell'affinità di facies archeologica e culturale con la costa orientale della Sicilia, dove continua lo sviluppo dei centri tipo Thapsos, e un cambiamento nella direzione e nel tipo degli scambi con la Sicilia, orientati ora verso i centri dell'entroterra (Pantalica, Caltagirone).

tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia, a cura di M. Gorgoglione, cit., pp. 85-92; Id., *Il Bronzo finale in Puglia nei suoi rapporti con il Mediterraneo orientale*, in «Atti della XXI Riunione Scientifica, cit., pp. 537-549.

[12] P.G. Lo Porto, *Origini e sviluppo della civiltà del Bronzo nella regione apulo-materana*, in «Atti della X Riunione Scientifica dell' Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria», Verona 1965, pp. 161-173; B. Fedele, *Nuove ricerche a Bagnara e considerazioni sugli aspetti dell'età del Bronzo nel sud-est tarantino*, in «Archivio Storico Pugliese», XLII, Bari 1989; Id., *Dalle origini alla prima metà dell'VIII secolo a.C.*, in B. Fedele, A. Alessio, O. Del Monaco, *Archeologia, Civiltà e Culture nell'area ionico-tarantina*, Fasano 1992, pp. 9-160.

[13] L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Museo Archeologico Eoliano (Lipari, Messina)*, in «Sicilia orientale e Isole Eolie», XIII Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, cit., pp. 58-73; F. Lo Schiavo, R. Peroni, *Il Bronzo finale in Calabria*, in «Atti XXI Riun. Sc. I.I.P.P.», Firenze 1979, pp. 551-569; A. Cinquepalmi, *Viaggio nell'età del Bronzo. Egnazia tra Coppa Nevigata e Punta le Terrare*, Bari 2000; A. Cinquepalmi, A. Cocchiaro, *Egnazia nel tempo dal villaggio protostorico al borgo medioevale*, Bari 2000.

Alcune tipologie metalliche tra cui la fibula ad arco di violino foliato (Coste del Marano, Grotta Pertosa, Lipari Ausonio II, Tessaglia), la fibula con arco piegato al disopra della staffa e due noduli (Coste del Marano e gruppi di Tolfa-Allumiere, Milazzo, Pantalica Nord-Caltagirone) e i rasoi provenienti da Allumiere e da Molino della Badia rappresentano elementi di contatto tra le regioni tirreniche centro-meridionali, le Eolie, la Sicilia e l'Egeo (figg. 10, a; 11, a-b). Le fibule ritrovate nei siti di Spezzano Calabro, di Laino Borgo, comunemente definite ad arco con due nodi, sono caratterizzate da una particolarità tipologica, cioè dalla parte centrale dell'arco ribassata, inornata e schiacciata, che trova vasta diffusione dalla regione apulo-lucana (Timmari, Torre Castelluccia) alla Calabria (Castellace) alla Sicilia (Molino della Badia)[14] (fig. 11, c). Inoltre, dalla necropoli di Torre Mordillo (tomba 195) provengono due fibule ad arco semplice filiforme, decorato da motivi a zig-zag, che rivelano stringenti affinità con alcuni esemplari siciliani delle tombe di Pantalica e Cassibile, calabresi (Amendolara, Vibo Valentia, Laino Borgo, Spezzano Calabro, Sibari) e apuli (Monte Saraceno) (figg. 11, c; 12)[15]. Ritrovamenti di fibule ad arco semplice nelle necropoli garganiche costiere di Isola di Varano e di Monte Saraceno, nella tomba collettiva di Masseria Fandetti, nei pressi dello stesso Monte, e nelle tombe 14 e 76 della necropoli di Salapia confermano tali relazioni. Anche in area ionico-tarantina, a Porto Perone è stata ritrovata nell'orizzonte culturale tardo-appenninico una fibula in bronzo ad arco di violino ornato di due noduli tipologicamente affine agli esemplari di Scoglio del Tonno, Pantalica I, Pianello I, Timmari I e Torre

[14] I ritrovamenti nella necropoli di Molino della Badia di alcuni manufatti bronzei quali le fibule ad arco serpeggiante a gomito che si svilupperanno in quelle ad arco di violino rialzato attestano gruppi di provenienza peninsulare, cfr. P. Orsi, *Spezzano Calabro. Necropoli arcaica con corredo di tipo siculo*, in "Not. Scavi", 1902, p. 33, fig. 1; L. Bernabò Brea, E. Militello, S. La Piana, *Mineo (Catania) - La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, in «N.Sc.», 1969, pp. 210-276; Lo Schiavo, Peroni, *Il Bronzo finale*, cit., p. 555, fig. 3, 1-5.

[15] F. Lo Schiavo, R. Peroni, *Il Bronzo finale*, cit., p. 559, fig. 6, 3-4; M.L. Nava, A. Preite, *Nuovi dati dalla necropoli di Monte Saraceno per l'età del Bronzo finale e la transizione all'età del ferro nella Puglia settentrionale*, in «Taras» XV, 2, 1995, pp. 87-127.

Castelluccia[16].

Nelle fasi finali della tarda età del Bronzo esiste, è noto, fra Calabria e Sicilia uno stretto collegamento che riguarda aspetti sia di carattere tipologico (affinità di faciès archeologica) che economico (incremento della produzione metallurgica) che rituale (progressivo passaggio dall'incinerazione all'inumazione). Un'attenta ricostruzione delle direttrici di diffusione culturali e commerciali potrebbe, in parte, risultare un valido elemento indicatore alla base della progressiva *koinè* culturale evidente nella produzione e circolazione dei beni materiali, nelle strutture socio-economiche e negli aspetti funerario-cultuali[17].

La complessa realtà socio-economica e culturale emersa finora dall'organizzazione interna delle comunità locali, dalla produzione e dalla circolazione dei beni è resa ulteriormente difficile dalla varietà dei contesti funerario-cultuali. Il ritrovamento di

[16] F. Lo Porto, *Leporano (Taranto) - La stazione protostorica di Porto Perone*, in «Not. Scavi», 1963, pp. 280 sgg.; M. Gorgoglione, *Lo Scoglio del Tonno. Problematiche precoloniali nel II millennio*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, cit., pp. 125-140; F. Rittatore Vonwiller, *La tomba di Masseria Fandetti e le origini della necropoli di Monte Saraceno*, in «Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano», 8-10 nov. 1970, Foggia, pp. 35 ss.; E.M. De Juliis, *Considerazioni sull'età del Ferro nella Puglia settentrionale*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVIII, 1975, pp. 55 ss.; Id., *Il Bronzo finale nella Puglia settentrionale*, in «Atti XXI Riun. Sc. I.I.P.P.», Firenze 1979, pp. 515-529.

[17] A.M. Bietti Sestieri, *Contact, exchange and conflict in the Italian Bronze Age: the Mycenaeans on the Tyrrhenian coasts and islands*, in «Papers in Italian Archaeology IV. The Cambridge Conference. Part III. Patterns in Protohistory», British Archaeological Reports International Series 245, Oxford 1985, pp. 305-337; C. Malone, S. Stoddart, R. Whitehouse, *The Bronze Age of Southern Italy, Sicily and Malta c. 2000-800 B.C.*, in *Development and Decline in the Mediterranean Bronze Age*, Sheffield Archaeological Monographs 8, 1994, pp. 167-194; G. Pugliese Carratelli, *I Micenei e il mondo mediterraneo*, in *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, a cura di G. Maddoli, Editori Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 315-340; L. Vagnetti, *Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, in «Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia» (Taranto 7-11 ottobre 1982), Taranto 1982, pp. 9-40; Id., *I Micenei in Occidente. Dati acquisiti e prospettive future*, in «Atti del Convegno Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche» (Cortona 1981), Pisa-Roma 1983, pp. 165-181; Id., *Ricerche recenti sulle relazioni fra l'Egeo e l'Occidente mediterraneo*, in *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, a cura di G. Maddoli, Roma-Bari 1992, pp. 215-234.

sepolture ad incinerazione in urna e di sepolture ad inumazione collettiva attesta un incipiente fenomeno di gerarchizzazione sociale e un complesso sviluppo del rituale funerario conseguente alla presenza di comunità di diversa provenienza in uno stesso territorio[18]. Le modalità del collegamento fra Italia meridionale, Eolie e Sicilia subiscono un cambiamento radicale e, in base all'evidenza archeologica, improvviso: a Lipari e nelle isole minori i livelli corrispondenti alla cultura del Milazzese sono sigillati da uno strato di incendio, forse connesso alla distruzione completa degli abitati.

In Puglia settentrionale, nella necropoli ad incinerazione in contrada Pozzillo (Canosa) sono stati ritrovati vasi adoperati per la raccolta delle ceneri del cremato decorati con i tipici motivi ornamentali appenninici meandro-spiralici. Tali dati testimoniano una sopravvivenza della tradizione appenninica presso le comunità locali fino al Bronzo finale[19].

[18] E.M. De Juliis, *I popoli della Puglia prima dei Greci*, in *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1985, pp. 145-188; Id., *L'incontro dei Greci con le genti anelleniche della Puglia*, in *I Greci in Occidente*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, pp. 549-554; Id., *Il Bronzo finale*, cit., in «Atti XXI Riun. Sc. I.I.P.P.», pp. 515-529; A.M. Tunzi Sisto, *L'età del Bronzo nella Puglia settentrionale*, in «Taras» XV, 2, 1995, pp. 39-53; D. Adamesteanu, *La Basilicata antica. Storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974; Bianco, *Aspetti dell'età del Bronzo*, cit., Taranto 1982, pp. 131-137; Id., *Aspetti delle età del Bronzo e del Ferro sulla costa ionica della Basilicata*, in *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, pp. 17-26.

[19] F. Biancofiore, *L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano*, Milano, 1979, pp. 150-177; A. Cazzella, *L'insediamento di Coppa Nevigata fra tarda età del Bronzo ed età del Ferro*, in «Archeologia Classica» XLIII, 1991, pp. 39-53; A. Cazzella, M. Moscoloni, *La ripresa degli scavi nei livelli dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata*, in «Atti del 7° Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia» (San Severo 1985), San Severo 1988, pp. 103-114; Id., *Coppa Nevigata nel contesto adriatico dell'età del Bronzo*, in «Taras» XV, 2, 1995, pp. 129-142; C. Belardelli, *Coppa Nevigata, scavi 1904: livelli e materiali dall'età del Bronzo alla prima età del Ferro*, in «Taras» XV, 2, 1995, pp. 143-151; F.G. Lo Porto, *Il Bronzo finale nella Puglia centro-meridionale*, in «Atti XXI Riun. Sc. I.I.P.P.», Firenze 1979, pp. 531-535; P. Boccuccia, *Alcuni dati sulle fasi dell'età del Bronzo e sulla prima età del Ferro a Coppa Nevigata (Manfredonia, Foggia)*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, pp. 253-267; I. Muntoni, *L'insediamento dell'età del Bronzo di Madonna del Petto. Scavi 1977: la sequenza culturale e gli elementi strutturali*, in «Taras» XV, 2, 1995, pp. 175-198.

Notevoli affinità emergono inoltre dalla comparazione dei materiali della necropoli di Torre Castelluccia con quelli della necropoli protovillanoviana di Timmari, di Pianello, del sepolcreto di Lipari risalente all'Ausonio II, del mondo egeo tardo-miceneo, dell'Europa centrale e centro-orientale, dell'area balcanica della media e della tarda età del Bronzo[20]. Nella necropoli protovillanoviana di Timmari, l'evoluzione della tipologia dei corredi sembra suggerire una continuità culturale. Ad una prima fase di XII sec. a.C. sono riferibili le fibule ad arco di violino asimmetrico con due nodi e l'ossuario tipico a collo cilindrico e corpo globoso con anse a bastoncello ad anello orizzontale impostate nel punto di massima espansione. Alle fasi successive appartengono le fibule ad arco semplice presenti con i tipi ad arco rialzato, ad arco con parte centrale schiacciata foliata, ad arco semplice non decorato, ad arco semplice con schema decorativo a zone alternate e ad arco semplice con due nodi, i rasoi con manico ad anello fuso con la lama, un tipo di spillone noto anche dal ripostiglio di Mottola che trova confronti nell'area egea con esemplari sub-micenei. La sistematicità dei rapporti di scambio è testimoniata anche dai corredi funerari individuali, nonché dalla varietà degli ornamenti personali, da strumenti e armi in metallo. Al tradizionale rito della sepoltura ipogeica e del seppellimento ad *enchytrismos* si associa l'incinerazione testimoniata nel noto sepolcreto protovillanoviano di Milazzo, presso Paternò (fig. 13, a) con evidenti richiami tipologici ai materiali della necropoli di Torre Castelluccia (fig. 13, b-c).

In sintesi accade che, tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro, una sviluppata rete di scambi e di contatti intraregionali e interregionali sembra confermata da una serie di affinità

[20] M. Gorgoglione, *L'abitato protostorico di Torre Castelluccia (Pulsano, Taranto) nell'età del Bronzo*, cit., pp. 13-19; id., *Torre Castelluccia. La storia degli scavi*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, cit., pp. 21-84; M. Gorgoglione, G. Fiorentino, C. Corridi, L. Sadori, P. Pennetta, *La capanna 7 di Torre Castelluccia (Pulsano, Taranto), dalle ultime fasi dell'età del Bronzo all'età del Ferro*, in «Taras» XIII, 1993, pp. 25-114; H. Müller-Karpe, *Osservazioni intorno ai bronzi dalle tombe ad incinerazione di Torre Castelluccia*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», N. S. XIII, 69-70, 1960-61, pp. 187-206; A. Vanzetti, *La necropoli a incinerazione di Torre Castelluccia*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, cit., pp. 117-124.

tipo-morfologiche riscontrate, come visto, nella cultura materiale[21]. Tuttavia gli studi in corso e le analisi dei materiali non sono in grado ancora oggi di definire la natura dei collegamenti e di ricostruirne, se non approssimativamente, le relative direttrici. Si tratta, si sa, di un periodo di transizione connotato da intensi rapporti culturali e commerciali. Ulteriori considerazioni scaturiscono poi dall'osservazione di una crescente distinzione di ruolo e di rango di alcuni membri delle comunità locali, nonché da un'articolata dinamicità evidente nella produzione materiale indigena (bacili, coppe su alto piede), di provenienza peninsulare (soprattutto per alcuni tipi di fibule) ed egeo-orientale, in particolare del Miceneo III B e C (brocche, pissidi, vasi con collo alto, olle a quattro anse), e dalla diffusione in ambito funerario-cultuale di differenti rituali (sepolture ad inumazione negli *enchytrismos*, tombe in grotta artificiale, ambienti a falsa cupola scavati nella roccia, che ripropongono la *tholos* micenea, urne biconiche)[22]. Infatti, si sa che la stessa fase di transizione alla prima età del Ferro corrisponde ad un periodo di ripresa delle locali realtà protourbane successivo sia al declino e alla fine della società micenea che ai complessi pro-

[21] G.F. Bass, *Prolegomena to a Study of Maritime Traffic in Raw Materials to the Aegean during the Fourteenth and Thirteenth Centuries B.C.*, in R. Laffineur and P.P. Betancourt (eds.), *TEXNH: Craftsmen, Craftswomen and Craftsmanship in the Aegean Bronze Age*, in «Aegaeum», 16, 1997 153-170; G. Bergonzi, *Southern Italy and the Aegean during the Late Bronze Age: Economic Strategies and Specialised Craft Products*, in «Papers in Italian Archaeology», IV, eds. C. Malone, S. Stoddart, British Archaeological Reports, Int. Series 245, Oxford 1985, pp. 355-387; N.H. Gale (ed.), *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, in «SIMA», 90, Jonsered 1991; A. Leonard, JR., *Mycindex: Late Helladic Trade in its Mediterranean Setting*, in «Atti e Memorie del Secondo Congresso Internazionale di Micenologia» (Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991), vol. II, a cura di E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi, Gruppo Editoriale Internazionale, Roma 1996, pp. 741-748.

[22] A.M. Bietti Sestieri, *Contributo allo studio delle forme di scambio della tarda età del bronzo nell'Italia continentale*, in «Dialoghi di Archeologia», IX-X, 1976-77, pp. 201-241; Id., *I processi storici nella Sicilia orientale fra la tarda età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro sulla base dei dati archeologici*, in «Bronzo Finale», 1979, pp. 599-629; Id., *Rapporti e scambi fra le genti indigene fra l'età del bronzo e la prima età del ferro nelle zone della colonizzazione*, in *Magna Grecia*, cit., pp. 85-126; M. Bettelli, *Da Occidente a Oriente: uomini, modelli e manufatti dall'Italia all'Egeo nella tarda Età del Bronzo*, in "Ἐπὶ πόντον πλαζόμενοι - Simposio italiano di Studi Egei", a cura di V. La Rosa, D. Palermo e L. Vagnetti, Roma, 18-20 febbraio 1998, Roma 1999, pp. 461-472.

tostorici del Bronzo medio (gruppi appenninici, culture di Thapsos e del Milazzese) e tardo (culture di Pantalica-Cassibile, gruppi ausoni, subappenninici e protovillanoviani).

Il ritrovamento di materiali metallici in contesti topografici privi di risorse minerarie permette inoltre di osservare forme di contatto con le aree primarie di provenienza, in cui rientrano ora anche i giacimenti metalliferi della Calabria[23], mediate certamente da maestranze itineranti, da artigiani o da comunità locali, ma non il tipo di scambio, diffuso o direzionale, e il complesso economico specifico di riferimento. Il territorio si presenta, pertanto, come area di confluenza di differenti realtà culturali, centro di collegamenti precoloniali, protocoloniali e coloniali, punto catalizzatore di vie di comunicazione e di scambi economici di varia provenienza.

In conclusione, nelle successive fasi storiche, avrà luogo un processo di riorganizzazione del mondo indigeno, relativo a nuove forme di strutturazione interna delle comunità anelleniche e a nuove dinamiche di interazione culturale.

[23] G. Foti, *La tarda età del bronzo e la prima età del ferro in Calabria*, in «Klearchos», 4, 1962, 32-37, pp. 33 ss.; G. Foti, S. Tinè, *Inumazione e incinerazione nelle necropoli indigene della Calabria prima e dopo l'arrivo dei Greci*, in «Actes VI Congr. Intern. Sciences Prehist. Protohist.», Roma 1962 (1965), vol. II, pp. 12-16.

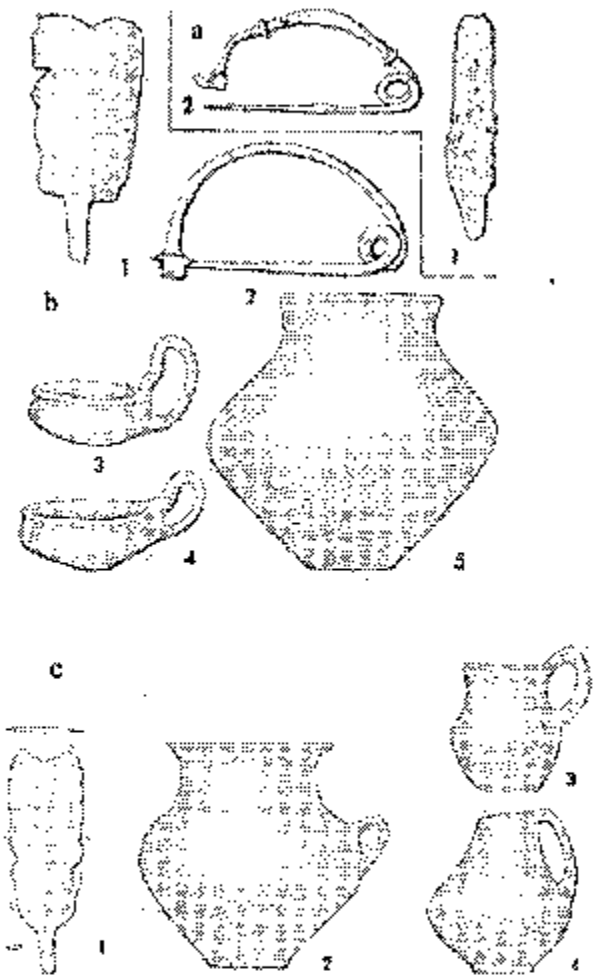


Fig. 1 - Materiali provenienti dalle necropoli di Milazzo (a-b) e di Tropea (c) (Bianco Peroni 1979).

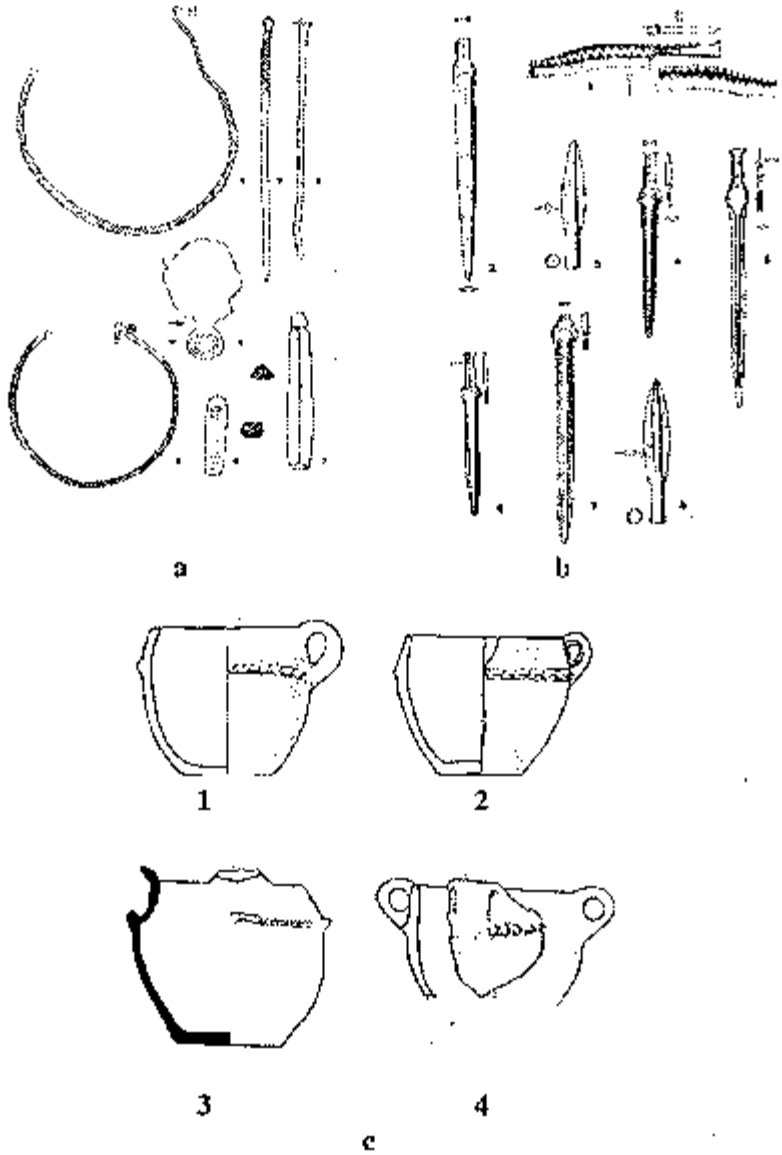


Fig. 2 - Armi e ornamenti da Castellace (a-b); boccali e situle da Lefkandi (c, 1); Broglio di Trebisacce (c, 2); Termitito (c, 3); Toppo Daguzzo (c, 4) (Lo Schiavo, Peroni 1979; Bettelli 1999).

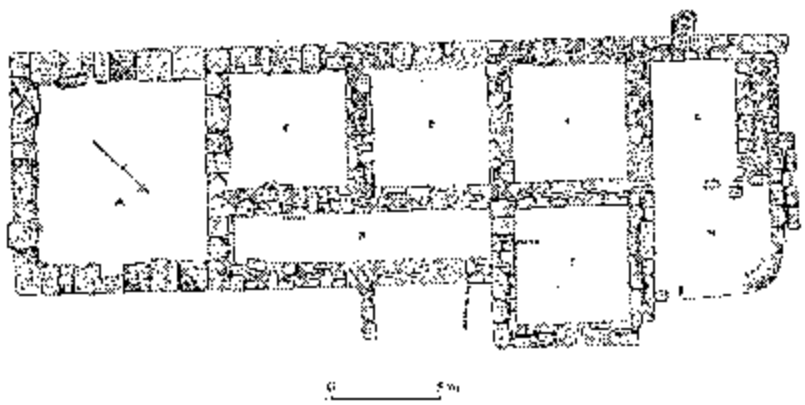


Fig. 3 - Pantalica, Siracusa: planimetria dell'*anaktoron* (Frasca 1996).



Fig. 4 - Thapsos (Augusta, Siracusa): area centrale dell'abitato vista da sud (Voza 1996).

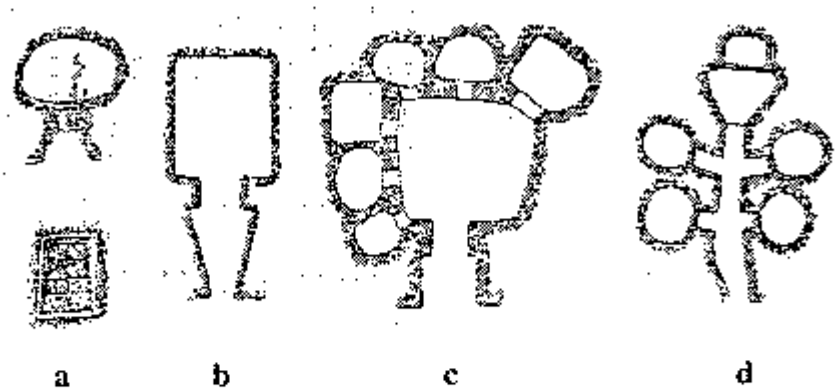


Fig. 5 - Pantalica, Siracusa: pianta di alcune tombe a grotticella artificiale (Tusa 1992).

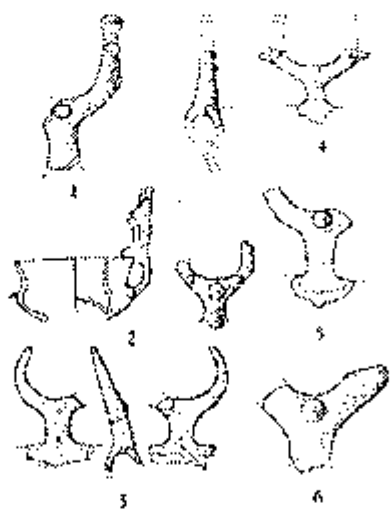


Fig. 6 - Sopraelevazioni su anse provenienti dall'Egeo orientale, Antissa (1); da Troia (4-6); dall'Italia meridionale, Coppa Nevigata (2) e Broglio di Trebisacce (3) (Bettelli 1999).

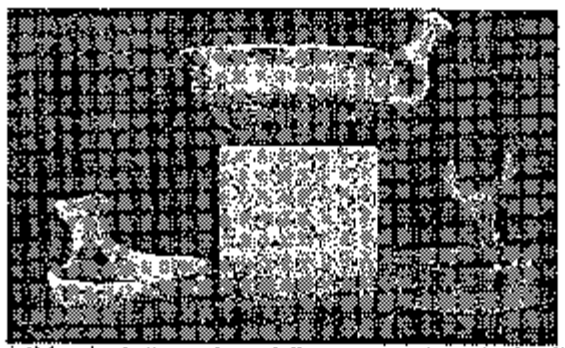
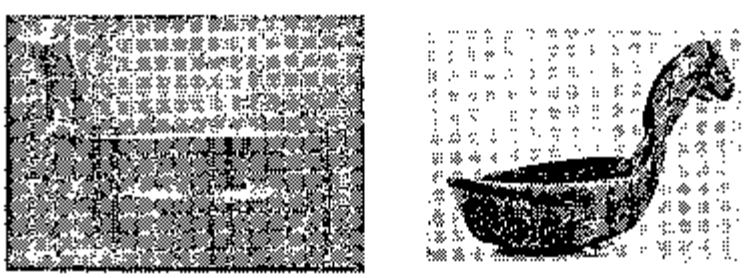
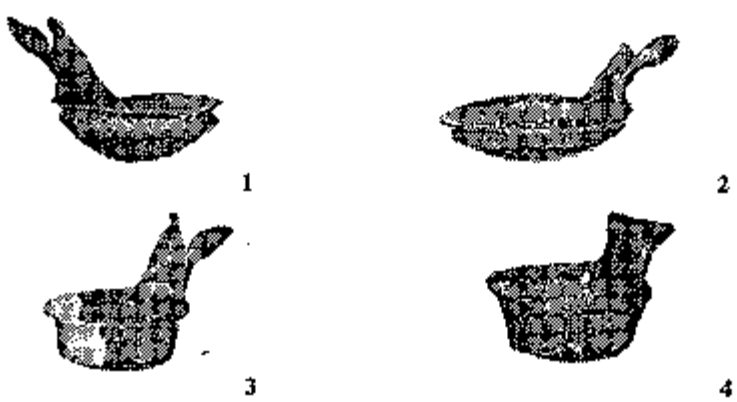


Fig. 7 - Lipari (Messina): "capeduncole" con sopraelevazioni sulle anse, dagli strati dell'Ausonio I (Bernabò Brea, Cavalier 1996).



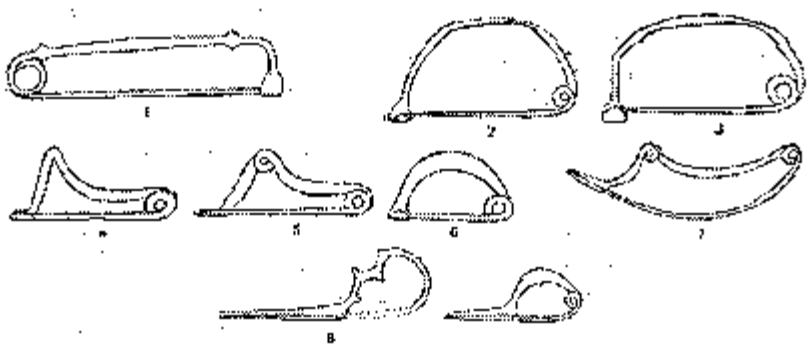
a b

Fig. 8 - Scodella carenata con soprelevazione sull'ansa da Coppa Nevigata (Manfredonia, Foggia) (a); ciotola con manico soprelevato da Egnazia (Brindisi), livello IV, capanna 1 (b) (Cinquepalmi 2000; Cinquepalmi, Cocchiaro 2000).

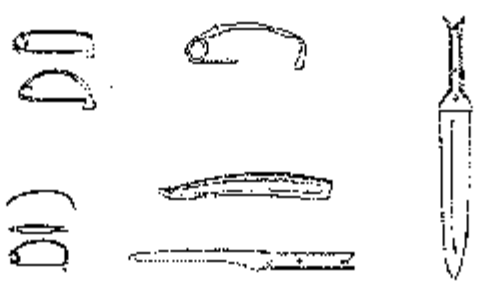


1 2 3 4

Fig. 9 - Tazze-attingitoio della civiltà subappenninica con anse sopraelevate ad apici revoluti (1-3) e con ansa ad ascia con estremità espanse (4). (1. da Torre Castelluccia, Pulsano-Taranto; 2-4. dallo Scoglio del Tonno, Taranto) (Fedele 1992).



a



b

Fig. 10 - Principali tipologie di fibule della cultura di Pantalica I (a); bronzi da Pertosa (b) (Bernabò Brea 1958; Bettelli 1999).

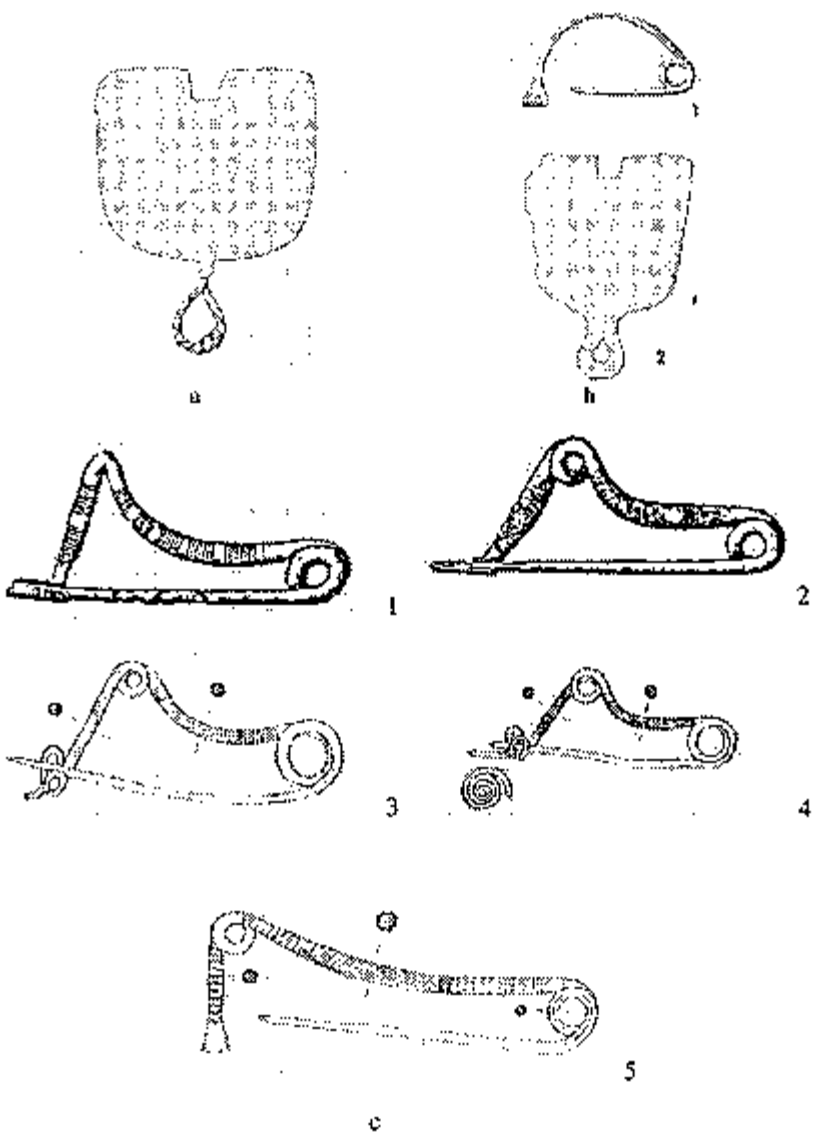


Fig. 11 - Rasoi provenienti da Allumiere (a) e da Molino della Badia (b, 2); fibule da Molino della Badia (b, 1); Cassibile (c, 1-2); Amendolara, loc. S. Marco e Agliastroso (c, 3-4); Vibo Valentia (c, 5) (Bianco Peroni 1979; Lo Schiavo, Peroni 1979).

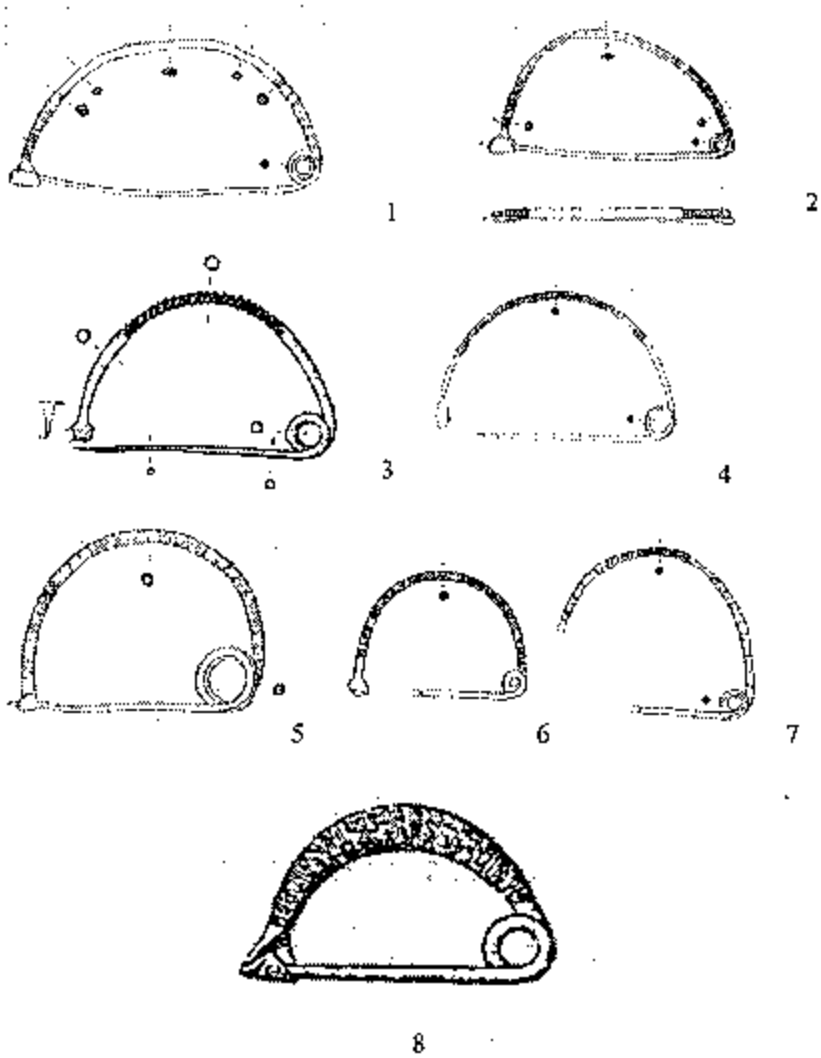
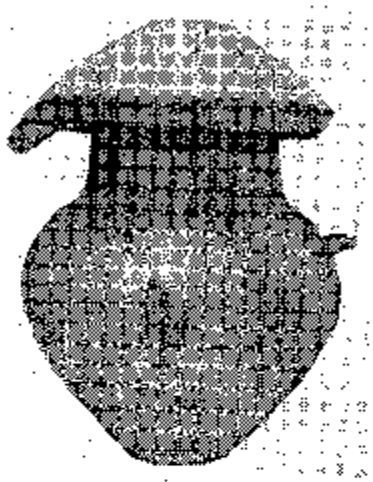
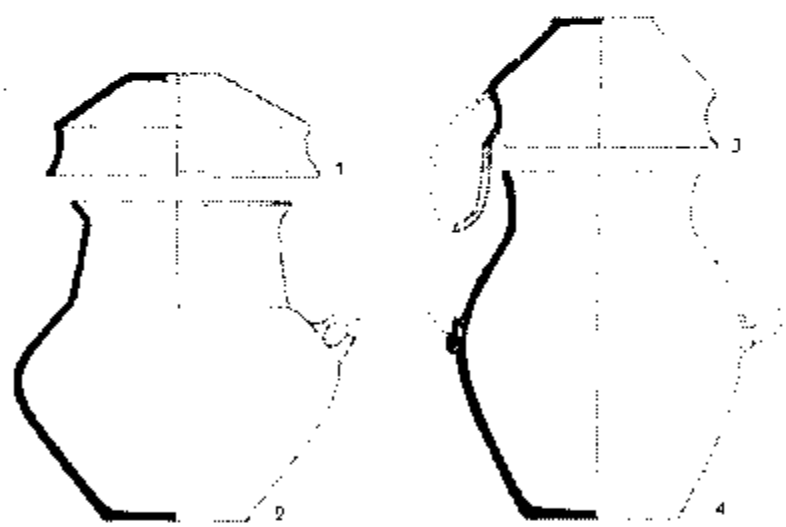


Fig.12 - Fibule da Laino Borgo (1), Spezzano Calabro (2), Monte Saraceno (3), Sibari (4), Amendolara (5), Castellace (6,7), Cassibile (8) (Lo Schiavo, Peroni 1979).



a



b c

Fig. 13 - Urne cinerarie da Paternò, Catania (a) e da Torre Castelluccia, Taranto (b-c) (Müller-Karpe 1960-61; Tusa 1994).

Luigi Finocchietti, Cinzia Nardelli, Anna Costantini

Prime ricognizioni archeologiche ed analisi architettoniche nel sito di Dragonara (Castelnuovo della Daunia, Foggia)

Introduzione

La ricognizione archeologica di superficie, condotta tra i mesi di Luglio e Novembre 2002, ha interessato il luogo interpretabile storicamente (e topograficamente) come il sito della scomparsa città di Dragonara[1]; per quanto riguarda il lavoro di analisi del castello, esso è consistito sostanzialmente in un primo aggiornamento del frutto di una tesi di laurea discussa nel 1983 da due architetti, Cinzia Nardelli ed Anna Costantini, la cui finalità era la redazione di un progetto di restauro conservativo della fabbrica in questione.

La zona (sotto il controllo amministrativo del comune di Castelnuovo della Daunia ma adiacente al comune di Casalnuovo della Daunia, in provincia di Foggia) è caratterizzata geomorfologicamente da una serie di terrazzamenti che si affacciano sulla piana alluvionale del fiume Fortore, dalla quale sono separati da un profondo dislivello di circa 30 metri nel tratto in esame. Su uno di questi terrazzamenti è situato sia il castello, posizionato su di un settore leggermente rialzato, sia l'altopiano cittadino di Dragonara (Fig. 1A).

L'interesse per il sito è stato finora disatteso da studi approfonditi di natura archeologica, diversa invece è stata l'attenzione mostrata nei confronti delle problematiche storiografiche. L'area riveste un'importanza fondamentale nel quadro insediativo già a partire dall'età preistorica e protostorica essendo un prezioso bacino d'informazioni per tentare di ricostruire i paesaggi antichi a

[1] Tra le ipotesi relative all'esatto posizionamento della città ha da segnalare anche quella relativa alla vicina località denominata *Dragonarella*, per la quale sono state utilizzate però argomentazioni basate soprattutto sull'interpretazione di alcuni testi scritti rispetto all'analisi della documentazione archeologica; Fraccacreta s.d., vol. VI, Rapsodia XIII, nota 63, p. 270; Pasquandrea 1985, pp. 57-61.

ridosso del fiume Fortore, limite naturale da sempre visto come confine tra regioni ma soprattutto di carattere etnico. La rete di villaggi di età neolitica ad esempio (con le note peculiarità tipiche del Tavoliere) sta venendo gradualmente alla luce grazie agli studi basati sulle foto aeree (Jones 1987) e alle decennali perlustrazioni effettuate da studiosi locali lungo il bacino del Fortore (A. Gravina, cfr. *infra*, paragrafo 2.1.1).

L'importanza strategica di una lettura archeologica della fascia nordoccidentale del Tavoliere si pone però soprattutto in relazione al tentativo di ricostruire i precisi ambiti territoriali di alcune città nelle varie fasi storiche caratterizzanti la Daunia antica, dal periodo di massima indipendenza etnico-politica sino al riassetto amministrativo seguito alla conquista romana. La porzione di territorio indagata, per quanto molto limitata, si trova in una posizione non chiara dal punto di vista dell'appartenenza territoriale, in un'area di confine tra gli agri delle città di *Luceria* e *Tiati/Teanum Apulum*, centri per i quali gli studiosi hanno cominciato a redigere prime sintesi storico-archeologiche per il periodiodo daunio e per quello romano (per *Teanum* cfr. Russi A. 1983; Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995; per *Luceria* cfr. Mazzei 2001).

La ricostruzione del paesaggio agrario caratterizzante l'epoca romana acquista importanza anche in relazione al grande sviluppo dell'economia schiavistica avvenuto nel bacino del Mediterraneo tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C.; in questo periodo infatti anche l'ex territorio dei Dauni (soprattutto il Tavoliere) sembra essere coinvolto nel fenomeno della nascita di una rete d'insediamenti a carattere produttivo (cfr. Volpe 1990), e rientranti nella tipologia sia degli edifici rustici sia delle grandi e medie ville con duplice funzione di luogo di ozio e di centro di produzione agricola. Allo stesso modo il territorio è coinvolto nella problematica della crisi del sistema villa (per l'Italia Tirrenica centro-settentrionale cfr. Carandini, Cambi 2002; per il suburbio di Roma cfr. Carafa 2000; *Suburbium*) durante il III secolo d.C.; dopo questo periodo si verifica quell'accentramento territoriale che sarà tipico dell'età tardoantica, testimoniato anche in Puglia da concentrazioni della proprietà (Volpe 1999, p. 304), oltre che da una gestione del potere di tipo maggiormente gerarchico e specializzato (cfr. Grelle 1999, p. 116) dovuta alla riforma amministrativa diocleziana.

Il sito di Dragonara mi è apparso inoltre particolarmente significativo sia per la possibilità di ottenere (tramite indagine sul campo) alcuni elementi utili al dibattito sulla continuità o meno delle strutture insediative rurali tra l'età tardoantica e l'altomedioevo in questo settore territoriale, ma soprattutto per cominciare a documentare archeologicamente la città omonima (in un quadro generale di scarsa conoscenza dei centri urbani della Capitanata medievale). Dal punto di vista storiografico grande è stato il lavoro recente di sintesi e revisione documentaria relativo agli habitat della Capitanata medievale svolto da Jean Marie Martin in collaborazione con G. Noyè; sulla base di nuovi dati storico-archeologici gli autori hanno cercato di ridimensionare il supposto spopolamento nel periodo delle invasioni longobarde dichiarando debole in generale l'influenza delle guerre sull'evoluzione degli habitat dal V al X secolo (Martin, Noyé 1991; Martin 1993; id. 1998). Nello specifico di Dragonara invece dobbiamo ricordare un primo studio preliminare effettuato ad opera di uno storico locale, utile soprattutto per quanto riguarda lo spoglio delle testimonianze documentarie (Pasquandrea 1983).

Sulla base di queste considerazioni sarebbe auspicabile poter far seguire a queste prime analisi sul terreno un programma organico di ricognizioni archeologiche di superficie riguardante, ad esempio, la porzione di territorio compreso tra il fiume Fortore ed il torrente Staina.

1) La metodologia della ricerca

a) L'individuazione dell'area d'indagine

Per prima cosa è stata realizzata una perlustrazione asistematica[2] del territorio circostante il castello sito nella omonima località "Castello di Dragonara", in particolare le colline a sud e a sud-ovest ed il tratto di altopiano posto a nord/nordest, con l'esclusione della sottostante piana alluvionale del fiume Fortore (Fig. 1). Questa operazione preliminare, svolta senza provvedere ad una specifica documentazione cartografica e ad una raccolta di materia-

[2] S'intende qui per ricognizione asistematica una perlustrazione che non copra completamente ed in maniera sistematica una porzione di territorio prefissata; in questa sede si utilizza la distinzione terminologica (ricognizione sistematica e non sistematica) formulata in Cambi, Terrenato 1994, pp. 122-126.

le, ha permesso l'individuazione di alcune aree di frammenti, tra cui un notevole picco di concentrazione nel tratto di altopiano sottostante il castello. Quasi tutte le aree perlustrate erano state sottoposte ad aratura e fresatura (Fig. 2A).

b) L'unione fa la sintesi?

Il passo successivo all'identificazione delle aree di frammenti è consistito nella scelta di realizzare una ricognizione sistematica in una porzione limitata del territorio perlustrato; si è optato quindi per l'area sottostante (verso nord) il castello (la 'città', con un'estensione di circa 10 ettari, Fig. 1B) considerata come un insieme di presenze significative, e quindi sottoponibile ad un tipo d'indagine comunemente definita "infrasito"[3].

In questo lavoro sono state applicate impostazioni metodologiche frutto di riflessioni teoriche scaturite nell'ambito di un ampio progetto di archeologia del paesaggio sviluppato nel suburbio di Roma[4]. In sintesi si tratta di proporre una definizione di "Unità di Sito" (US) che permetta di sviluppare percorsi interpretativi utili a cogliere o definire la complessità della realtà antica che si cerca di ricostruire.

La proposta offre inoltre un'alternativa alla prassi diffusa che assegna al sito un valore di contenitore delle unità topografiche[5] (testimonianze archeologiche) individuate sul territorio, e di utile strumento concettuale creato ai fini della ricerca[6]. L'Unità di Sito

[3] Su tutta la questione relativa ai tipi di ricognizione archeologica cfr. Cambi, Terrenato pp. 122-130; sull'analisi dei manufatti sui campi (sito, extrasito e nonsito) cfr. id. pp. 168-174, sull'infrasito, id. pp. 184-187.

[4] Si tratta del progetto "Archeologia del suburbio di Roma per la ricostruzione dei paesaggi agrari antichi" diretto dal prof. Andrea Carandini dell'Università "La Sapienza". La nuova definizione di sito, Unità di Sito (US), comporta sempre l'articolazione in Unità Topografiche (UT), a loro volta però distinguibili in quattro tipi = UC (*Unità di Contesto*, unità minima di evidenza archeologica sul terreno), URM (*Unità di Reperto Mobile*, singoli oggetti segnalati nella zona ma senza un preciso luogo di ritrovamento), UA (*Unità di Anomalia*, tracce di strutture sepolte segnalate da analisi non distruttive), UE (*Unità di Extrasito*, aree di materiale archeologico al di fuori dei siti); per le definizioni complete, cfr. Carandini, Carafa, Capanna c.s.

[5] In Ricci 1983, p. 496 l'UT è definita "l'unità minima utile ad una ricostruzione del territorio articolata per periodi cronologici".

[6] Cambi, Terrenato 1994, p. 168.

è vista quindi come un insieme di elementi del paesaggio archeologico, in questo caso agrario, considerati verosimilmente un unico complesso funzionale già dall'uomo antico, all'epoca della sua creazione. Ma quali sono questi elementi? Il paesaggio antico viene percepito e documentato come un susseguirsi di vuoti e di pieni, i quali ultimi diventano oggetto di conoscenza nel loro essere considerati elementi 'monocellulari' e 'pluricellulari' della realtà, le Unità Topografiche (UT) coinvolte nel processo interpretativo di assegnazione delle Unità di Sito. Questo processo coinvolge sia elementi che presentano una continuità cronologica sia elementi che presentano delle soluzioni di continuità. Nel territorio antico, come nel moderno, la continuità d'uso non è collegabile automaticamente alla continuità cronologica; può capitare, infatti, di assegnare Unità di Sito diverse anche per una stessa unità topografica.

In base a queste premesse l'area sottoposta ad indagine in località Castello di Dragonara può essere interpretata come un insieme di Unità di Sito diverse; diverse anche le UT (nello specifico però delle aree di frammenti la definizione sarà di UC - Unità di contesto -, vedi *infra*, Appendice I) documentate nella zona, in alcune delle quali l'analisi dei materiali campionati ha mostrato soluzioni di continuità a livello cronologico[7].

c) Dalle concentrazioni alle interpretazioni

L'analisi sul campo ha avuto inizio con la creazione di un reticolato impostato sulla linea di divisione catastale delle due particelle interessate[8], tracciando un'ideale linea parallela ogni 100 m verso ovest e verso est, e due linee perpendicolari posizionate ogni 100 a partire dal limite nord del pianoro (Fig. 2B). La quadrettatura ha avuto come unico scopo quello di creare una griglia sul terreno per la documentazione delle concentrazioni e delle dispersioni di materiale. Una prima perlustrazione sistematica (sviluppata attraverso strisciate parallele) all'interno del reticolato infatti mi ha permesso di stabilire la differenza tra i vari tipi di concentrazioni sulla base di una valutazione effettuata essenzialmente con

[7] In questo ambito metodologico può accadere anche però che una singola UT coincida con una singola Unità di Sito, cfr. Carandini, Carafa, Cappanna c.s.

[8] NN 6 e 18, foglio 4 del comune di Castelnuovo della Daunia (Foggia).

l'ausilio dell'occhio[9], alla quale sono seguite alcune riflessioni di natura interpretativa (cfr. infra, paragrafo 1d). In seguito ho segnalato sul terreno (e sulla pianta topografica, Fig. 3) i confini delle aree che mostravano un picco di densità rispetto alla concentrazione media documentata in ogni relativo quadrante; alla documentazione (tra cui la compilazione delle schede di ricognizione, cfr. paragrafo 1e) è seguita la raccolta del materiale affiorante effettuata attraverso strisciate parallele di larghezza variabile a seconda del tipo di concentrazione[10]. Per quanto riguarda la raccolta la scelta è caduta sul campionamento dei frammenti ceramici e vitrei; per ogni area, però, è stata documentata comunque ogni classe di materiale osservata e riconosciuta sul terreno, anche nei suoi valori numerici (tranne che per il materiale edilizio/architettonico e i frammenti di ceramica comune, conteggiati solo in casi particolarmente significativi, cfr. *infra*, Appendice I). I materiali raccolti sono quelli che più facilmente fornivano informazioni tipologiche e relative alla cronologia assoluta dell'insediamento[11]. Ogni eventuale sottodivisione delle concentrazioni e delle aree di extrasito (A, B, 1, 2, α[12], β..) è stata creata per facilitare la documentazione e per meglio identificare in seguito il rapporto manufatto/sottosuolo[13].

[9] Varie le procedure di quantificazione delle concentrazioni (e quindi di riconoscimento dei siti) adottate nei principali progetti di *survey*, dall'analisi dell'occhio umano alle procedure basate su calcoli complessi, come ad esempio quelli effettuati recentemente nel Laconia Survey, cfr. Cavanagh et al. 2002, pp. 43-54; cfr. anche, *infra*, paragrafo 1d.

[10] La larghezza è stata di m 1 nelle aree con picco di concentrazione e di m 2 nelle aree con dispersione di materiale; nell'Appendice I sono indicati i valori dell'intensità di ricognizione per ogni singola Unità di Sito ed Unità di Extrasito.

[11] Cambi 2002, p. 252.

[12] Nelle aree contrassegnate da lettere dell'alfabeto greco si è documentato un lieve aumento della densità del materiale rispetto alla media dell'unità topografica oppure un vuoto assoluto di materiale (la distinzione si può effettuare attraverso la grafica delle carte archeologiche).

[13] Questo tipo di scelta metodologica esclude ogni tipo di analisi basata sulla documentazione del singolo manufatto, qui non effettuata sia per mancanza di mezzi (quali un contatore o un sistema di posizionamento molto preciso) sia per scelte progettuali condizionate dalle notevoli varianti dovute all'erosione naturale del suolo, ma soprattutto a decenni di aratura meccanizzata, cfr. *non site survey*, Cambi, Terrenato 1994, pp. 172-174.

In un secondo momento ho cercato di quantificare numericamente la densità media del materiale visto all'interno delle concentrazioni, distinguendo tra materiale fittile (ed altro, del tipo frammenti silicei e vetro) e materiale edilizio (laterizi, mattoni, coppi e soprattutto ciottoli fluviali, con o senza tracce di malta)[14]. In seguito a questa quantificazione si sono potuti desumere valori utilizzabili come soglie minime di densità per le Unità di Contesto cioè 2 (materiale fittile) e 10 frammenti (materiale edilizio) per metro quadrato (cfr. infra, schede di ricognizione in Appendice I).

Lo studio dei materiali campionati mi ha permesso di redigere le piante di fase utilizzando le relative unità topografiche, tra cui le Unità di Extrasito (UE, comprese le aree nelle quali si registrava la totale assenza di materiale), e le Unità di Sito (US) composte, nel caso specifico di Dragonara, da Unità di Contesto (UC) e Unità di Anomalia (UA).

d) Microregioni e contrasti geoantropici

Il dibattito sorto intorno alla questione della riconoscibilità di un sito (nel senso di un'area con concentrazione di frammenti) rispetto all'extra-sito si è articolato sostanzialmente attorno a due filoni teorico-metodologici, l'uno di stampo neo-positivista, l'altro postmoderno meno legato quest'ultimo ad una rigida quantificazione numerica del valore di densità dei materiali. Dopo aver sperimentato numerose soglie minime di densità prestabilite oltre le quali assegnare un'unità topografica (o un sito), più recentemente si è cominciato a ragionare sull'esistenza di medie regionali[15] su

[14] Nello specifico i valori di densità delle concentrazioni: *concentrazione* 1 (2/5 – 10/15 frammenti per metro quadrato relativi rispettivamente al materiale fittile e al materiale edilizio); *concentrazione* 2 (3/7 – 10/20); *concentrazione* 3 (2/4 – 10/20); *concentrazione* 4 (2/4 – 10/30); *concentrazione* 5 (2/3 – 10/20); *concentrazione* 6 (2/3 – 10/20); *concentrazione* 7 (2/3 – 10/30); *concentrazione* 8 (2/5 – 10/30); *concentrazione* 9 (2 – 10/15). Nello specifico i valori di densità delle aree di extrasito: *DR* A (0/3 – 5/10); *DR* B (0/3 – 5/10); *DR* C (0/3 – 5/10); *DR* D (0/3 – 5/10). *DR* E (0/2 - 0/10); *DR* F (0/2 – 0/10); *DR* G (0/1 – 0/5); *DR* H (0/2 – 0/20); *DR* I (0/2 – 0/20); *DR* L (0/2 – 0/20); *DR* M (0/2 – 5/10), cfr. Fig. 3.

[15] «[...] sarebbe invece preferibile intendere per sito un'area che presenta una densità di manufatti nettamente superiore alla media osservata nella regione indagata. Le soglie di densità verrebbero così messe in relazione con la quantità di manufatti globalmente presenti sulla superficie», Cambi, Terrenato 1994, p. 169.

cui basare soglie sempre diverse a seconda del territorio in esame. Questo orientamento è presente anche in progetti realizzati recentemente in Italia (Bintliff, Snodgrass 1988, pp. 510-512; Terrenato 1996).

La perlustrazione asistematica delle aree circostanti il sito identificato con la città di Dragonara ha mostrato, seguendo il criterio precedentemente descritto, la presenza di una concentrazione (UC, rispetto alle scarse presenze delle zone adiacenti) ad est del pianoro cittadino, ai margini dell'altopiano, intorno ad una vasca idraulica; sulle colline ad ovest invece, oltre il fosso e la strada, non sono state registrate concentrazioni di materiale ma solo sporadiche presenze; nessun materiale è stato segnalato nelle aree subito a sud del castello, ai lati della strada di accesso alla tenuta (in località "Cerratino del Castello", Fig. 1).

In una situazione di questo tipo può capitare che un'area considerata come Unità di Contesto abbia una densità paragonabile ad un'area considerata come Unità di Extrasito in una microregione adiacente; la registrazione del picco di densità infatti può cambiare, come in un grande ambito regionale, a seconda della posizione geografica del materiale affiorante.

Anche nell'ambito di una stessa microregione, però, potrebbe verificarsi una simile evenienza. Nel caso di Dragonara la situazione geomorfologica dell'altopiano cittadino suggerisce la compresenza di almeno due settori[16], la lieve pendice sul lato sudoccidentale, ed il resto del pianoro; in ognuno di questi, pur rimanendo valida la soglia *minima* comune osservata, i valori numerici della densità (minimi e massimi) per metro quadrato sono risultati leggermente diversi (cfr., *infra*, paragrafo 1c).

Per quanto riguarda la distinzione tra le concentrazioni di materiale e lo sporadico extrasito, basata per lo più su di un giudizio ottico soggettivo, ho cercato di razionalizzare questa operazione attraverso una sorta di binomio interpretativo; la registrazione del contrasto fisico tra le aree, infatti, mi è sembrato che in qualche modo fosse condizionata dall'interpretazione (da parte del ricognitore) del contrasto/rapporto sviluppatosi tra l'uomo antico e la porzione di paesaggio soggetta alle sue esigenze insediative.

[16] In Cambi, Terrenato 1994, pp. 218-219 si parla di 'unità di superficie' in riferimento ad un singolo campo o a parti di esso.

Lo spazio di una pendenza, ad esempio, potrebbe modificare la percezione di utilizzo dello spazio fisico rispetto alla dilatazione di una piana o alla sommità di un'altura. Questo processo interpretativo, sviluppato in più ampi ambiti d'indagine, potrebbe risolversi a favore dell'assegnazione di uno o più valori medi di densità (per le regioni o microregioni interessate) in relazione ai quali definire un'unità topografica, mitigando quindi in parte l'arbitrio dell'occhio umano a favore di un processo culturale meglio identificabile[17].

Tutto questo distinguere risulta utile soprattutto da un punto di vista interpretativo e non certo per registrare una pretesa oggettività nella comprensione delle realtà antiche, impossibile da riscontrare attraverso una ricognizione archeologica di superficie[18].

e) La documentazione

La documentazione è stata redatta sul campo. La scheda[19] di

[17] In questo processo certamente un grande aiuto può essere offerto dalla convergenza disciplinare dell'archeologia con la geografia, soprattutto nelle sue correnti teoriche (penso soprattutto alla geografia sistemica) che vedono l'uomo e l'ambiente come un insieme fortemente strutturato, nel quale la ragione e la totalità dei valori antropici pongono la propria realtà nell'elemento fisico della natura. Uno degli obiettivi primari potrebbe consistere nel tentativo di comprendere in maniera più approfondita il paesaggio antico in tutte le complesse diversità che lo separano dall'attuale (ed in tutte le accezioni di significato che si tendono ad assegnare al termine stesso di 'paesaggio'), tenendo presente però che ogni tipo di percezione risente sempre dei momenti culturali, cfr. Traina 2002, p. 161; Johnston 1998.

[18] Anche nei casi in cui si documenti la presenza di extrasito non abbiamo nessuna certezza che si tratti di materiale sporadico non legato ad una realtà insediativa sottostante provvisoriamente non visibile in superficie, oppure che si tratti di tracce legate a periodi cronologici diversi da quelli storici per i quali c'è più abbondanza di documentazione, cfr. *infra*, paragrafo 2.1.1; sulle varie ipotesi d'interpretazione dell'extrasito cfr. Stoddart, Whitehead 1991.

[19] Singole voci contenute nella scheda: N° UNITA' TOPOGRAFICA E SIGLA LOCALITA' = (Unità di Sito 1, Unità di Extrasito DR A, ...); TOPONIMO = (Castello di Dragonara); I.G.M. = (Foglio, quadrante, tavoletta); MAPPA CATASTALE = (Comune, foglio, particella); DEFINIZIONE = (es: area di frammenti fittili, struttura in elevato, etc..); DENSITA' = (Valori numerici per mq); VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = (Valore di visibilità legato al tipo di aratura, tipo di coltivazione, condizioni del terreno, etc...); METODO DI RICOGNIZIONE = (Sistematico: per file parallele; asistematico); METODO DI RACCOLTA = (Integrale, non integrale); DATA/ORARIO; LUCE = (Radente, azimutale, diffusa, cielo coperto, pioggia,...); ESTENSIONE = (Misure unità topografica in mq);

ricognizione qui presentata nel catalogo delle evidenze archeologiche (Appendice I) si riferisce sia alle Unità di Sito sia alle Unità di Extrasito, e contiene alcune voci basilari tratte da esperienze documentarie precedenti[20]. Il valore della visibilità è stato accostato al valore dell'uso del suolo. Le tabelle dei materiali, sul modello delle schede TMA[21], sono state compilate in occasione dello studio dei frammenti campionati raccolti sul terreno. Per ogni UC ed UE si è distinto (dove possibile) tra una tabella con l'indicazione numerica del materiale documentato (raccolto o anche semplicemente visto) ed una tabella con l'indicazione del materiale datante significativo. Per quanto riguarda la definizione dei frammenti vetrosi medievali si è utilizzata una terminologia di tipo 'neutro' rispetto alla classificazione storica utilizzata per l'Italia meridionale (invetriata, protomaiolica, maiolica), come suggerito dai recenti studi di cultura materiale dedicati al settore[22]. La carta archeologica (pianta generale delle concentrazioni e delle dispersioni, Fig. 3) infine, redatta direttamente sul campo e costituita da un ingrandimento in scala 1:2000 di un foglio catastale in scala 1:4000[23], è stata caratterizzata da simbologie grafiche atte a migliorarne la comprensibilità; in un secondo momento sono state redatte le piante di fase (Figg. 4-6), con l'utilizzo delle stesse simbologie grafiche. In queste ultime le Unità di Contesto sono state rese convenzionalmente tramite una linea continua con tratteggio interno, mentre le Unità di Extrasito tramite una linea continua con puntinato interno rispondente per lo più all'effettiva disposizione del materiale sul terreno. Le aree (sia UC sia UE) con linea tratteggiata si riferiscono alle unità topografiche attestate senza certezza cronologica nella fase sulla cui pianta appaiono rappresentate; gli

CRONOLOGIA = (Cronologia assoluta); FOTO = (N° rullino, n° scatto, angolazione dello scatto); OSSERVAZIONI = (Suddivisioni interne Unità Topografica, primi riconoscimenti materiale, altro..).

[20] Si tratta fondamentalmente delle schede SI (*Sito*) ed MA (*Monumento Archeologico*) e delle integrazioni alla scheda SI elaborate per la descrizione delle Unità Topografiche nel progetto di ricognizione dell'*Ager Cosanus*, cfr. Parise Badoni, Ruggieri 1988; Ricci 1983, 495-496.

[21] Cfr. Parise Badoni, Ruggieri 1988.

[22] Devo le indicazioni terminologiche alla cortesia della prof.ssa Caterina Laganara Fabiano.

[23] Foglio 4 del comune di Castelnuovo della Daunia (FG), particelle nn 6 e 18.

spazi bianchi, da intendersi sempre all'interno del pianoro sottoposto ad aratura, corrispondono alle aree sulle quali non è stato documentato nessun tipo di materiale.

f) Lo studio preliminare del monumento

Le schede tecnico-architettoniche relative al castello presentate nell'Appendice II sono il frutto di un recente aggiornamento di dati prodotti in occasione di una tesi di laurea in architettura relativa al castello di Dragonara. Il lavoro ha posto l'attenzione sulla necessità da un lato di intervenire urgentemente ad un serio restauro conservativo, dall'altro di leggere la pianta ed i prospetti dell'edificio in modo da identificare eventuali sequenze stratigrafiche verticali utili ad un tentativo di datazione, sia pur attraverso cronologia relativa, delle varie fasi del monumento. L'obiettivo auspicabile infatti, sulla base di queste prime riflessioni (cfr. *infra*, paragrafo 3 e Appendice II), è quello di sviluppare una futuro progetto di 'archeologia dell'architettura', almeno nei termini in cui questa felice congiuntura tra discipline è stata recentemente teorizzata[24] (si tratta dello studio di un edificio dal punto di vista delle informazioni archeologiche, come ad esempio l'utilizzo di particolari materiali o la successione delle fasi di vita integrate con il contesto in cui è inserito).

2) Il paesaggio e la ricostruzione per fasi

2.1 PERIODO 1: *dalla preistoria all'età tardoantica*

2.1.1 Fase 1 – *Età preistorica e protostorica*

Un'analisi approfondita dei frammenti di schegge di selce lavorata e delle eventuali testimonianze ceramiche più antiche[25] non è stato possibile a causa del campionamento dei materiali, ma lo studio del posizionamento dei dati ha permesso, tuttavia, di riconoscere tracce di un insediamento, ipoteticamente un villaggio del-

[24] Cfr. Brogiolo 1997.

[25] Un solo frammento di fondino in impasto è stato raccolto all'interno dell'Unità di Extrasito *DR* L1, probabilmente databile all'età neolitica o assegnabile ad epoca storica non altrimenti da me definibile.

l'età neolitica, posto su di un'ampia porzione dell'altopiano di Dragonara. Stando al posizionamento dei frammenti silicei infatti, la conformazione sembra sia stata caratterizzata da due nuclei, forse circolari, l'uno sull'angolo sudoccidentale del pianoro, l'altro sull'angolo nordorientale (Fig. 4A; nessuna traccia di fossati in questi settori sulla foto aerea riportata nella Fig. 1B), in modo non dissimile da altre attestazioni archeologiche provenienti dalle zone circostanti documentate dall'età Neolitica all'età del Bronzo[26]. L'**Unità di Sito 1** è composta dalle Unità di Contesto *DR* 1.1A-B, *DR* 1.2, *DR* 1.3A-B, *DR* 1.4, *DR* 1.5A-B. La registrazione di presenze di schegge lavorate di frammenti silicei anche nelle adiacenti Unità di Extrasito DR A1-2, DR D1, DR H1-2, DR I1, DR M1 ha contribuito alla visualizzazione sulla pianta di fase (Fig. 4A) della particolare conformazione dell'insediamento con duplice nucleo, ad ulteriore conferma dell'importanza della documentazione dello sporadico nelle ricognizioni archeologiche di superficie[27].

2.1.2 Fase 2 – *Dall'età daunia all'età repubblicana*

Abbandonata l'Unità di Sito 1 per un lungo periodo non si hanno tracce di frequentazione antropica, dall'età protostorica e per tutta l'età caratterizzata dalla formazione e dallo sviluppo storico della popolazione dei Dauni; l'assenza dei materiali interessa anche l'ambito cronologico dell'età ellenistica ed il primo periodo d'ingerenza romana durante i secoli finali della Repubblica.

Con lo sviluppo dell'epoca storica probabilmente gli insediamenti sparsi della porzione di territorio in esame rientrarono nella rete di appartenenze etnico-territoriali facenti capo ad alcune delle principali città della Daunia. I centri urbani più vicini attestati,

[26] In particolare dall'altopiano che si affaccia sul Fortore e dalla relativa piana alluvionale, cfr. Gravina 1980, p. 164; Gravina 1999; Gravina 1999b. In Jones 1987 p. 39, fig. 12 l'esempio di un sito, posto a nord di Lucera in località "La Panetteria", caratterizzato da due fossati adiacenti: «*It consist of a single ditch (to which a second ditch is attached on the northern side) and fourteen internal compounds..*».

[27] In di Gennaro, Stoddart 1982 è sottolineato come sia necessario documentare l'extrasito soprattutto in riferimento alle attività preistoriche e protostoriche, più sporadiche e sparse nell'ambito del Mediterraneo centrale, area nella quale maggiori sembrano le testimonianze archeologiche riferibili a periodi storici posteriori.

Tiati e Luceria, presentano evidenze archeologiche di tipo urbano almeno dal V/IV secolo a.C.[28], prima dell'inizio del processo di romanizzazione della regione.

La mancanza di tracce archeologiche in località Castello di Dragonara per questa fase[29] spinge verso considerazioni di diversa natura; l'interpretazione di questo vuoto di presenze fa pensare ad un'area non abitata, adibita a coltivazione (si tratta di un pianoro) oppure coperta da vegetazione boschiva. Al di là della questione sulla precisa localizzazione del *vicus* di *Gereonium*, sia che lo si ponga nei pressi della vicina località Masseria Finocchito (IV-III a.C.)[30], sia oltre il Fortore nel territorio di Larino, si tratterebbe infatti (nel caso fosse confermata un'assenza insediativa) sempre di terreno potenzialmente coltivabile a diposizione di questo o di altri villaggi, o di proprietari appartenenti alle nobiltà cittadine. L'influenza, diretta o indiretta, da parte della città di *Luceria* (rispetto a *Tiati*) sembrerebbe suggerita anche dalla necessità di controllo di almeno un guado sul fiume Fortore, utile per i collegamenti con l'area frentana e osco-sannita.

In seguito all'avvio del processo di romanizzazione della regione[31] non sembra, allo stato attuale delle conoscenze, che la località in esame abbia subito trasformazioni, nel senso di assegnazioni di terre ai nuovi coloni lucerini, con conseguenti nuovi insediamenti sparsi sul territorio. Si può ipotizzare anche per questo periodo la presenza di terreni coltivabili, sia privati sia appartenenti all'*ager publicus* romano, oppure l'esistenza di un bosco,

[28] Cfr. Mazzei 2001, pp. 19-21 e p. 29; Antonacci Sanmarco, Quilici 1995, p. 85. E' probabile però che i centri presentassero forme di aggregazione regolare (con la distinzione delle aree pubbliche dalle private?), all'interno di aggeri difensivi, già in epoca precedente durante i secoli di maggiore floridezza per la civiltà daunia (per Lucera Marina Mazzei ipotizza una struttura insediativa articolata intorno ad un *oppidum* sul castello, cfr. *Id.*, p. 29). Nel V/IV secolo a.C. forte sembra essere stata l'influenza culturale sannitica in entrambe le città.

[29] Roberto Pasquandrea segnala, però, la presenza di «qualche frammento di ceramica nera ellenistica di scadente fattura», cfr. Pasquandrea 1985, p. 54.

[30] Su tutta la questione di *Gereonium* cfr. Alvisi 1970, pp. 68 e 82; sull'identificazione dei resti archeologici in località Masseria Finocchito con l'*oppidum* di *Acuca* id. p. 86; sulla proposta d'identificazione degli stessi con *Gereonium*, cfr. Russi A. 1976, p. 209; Russi V. 1982.

[31] Stipula di un *foedus* tra Roma e *Tiati* nel 318 a.C., ma soprattutto creazione della colonia latina di *Luceria* nel 315/314 a.C.

forse anche dedicato a qualche divinità[32]. La situazione non sembra cambiare durante la tarda età repubblicana[33].

2.1.3 Fase 3 – *Prima e media età imperiale (Fine I a.C. - prima metà III secolo d.C.)*

a) L'occupazione del pianoro

In questa fase è stata documentata la prima testimonianza di un insediamento di età storica sul pianoro di Dragonara, in base alla quale si è proceduto all'attribuzione dell'**Unità di Sito 2**, insieme alla registrazione dell'Unità di Extrasito *DR* E1/2[34] (cfr. *infra*, Appendice I; Fig. 4B). L'evidenza archeologica spinge verso un'interpretazione dell'Unità di Sito come un semplice edificio rustico o una piccola fattoria[35].

La presenza di un'edificio residenziale di rilievo sul pianoro di Dragonara non è attestata dalla documentazione archeologica delle Unità di Sito, ma non si può escludere a priori una sua ipotetica esistenza nell'angolo nordoccidentale essendo stati documentati frammenti di ceramica sigillata italica e africana databili tra la fine del I secolo a.C. e la metà del III d.C.[36] lungo il margine settentrionale delle Unità di Extrasito *DR* E1/2, in una zona di frizione con l'Unità di Contesto interpretata come villa nella fase cronologica successiva (Unità di Sito 3.2, cfr. paragrafo 2.1.4a). L'insediamento attualmente documentato probabilmente nacque in seguito al piano di assegnazioni augustee scaturito in seguito alle guerre civili.

[32] A *Luceria* il luogo di ritrovamento della *Lex de luco sacro* (C.I.L. IX, 782) attesta l'esistenza di un bosco sacro subito fuori le mura, lungo la strada per *Aecae*. Non bisogna dimenticare l'esistenza ancora oggi di un fitto inserto boschivo nel tratto di piana fluviale subito a nord del pianoro in esame, vedi Fig. 1A.

[33] Armando Gravina testimonia di frammenti ceramici databili dal II a.C. al II d.C., localizzabili a Dragonara e dintorni, cfr. Gravina 1999, p. 185; ad abitazioni databili tra il II e il I secolo a.C. si riferiscono alcune strutture scavate presso l'anfiteatro di Lucera, cfr. Mazzei 2001, p. 27.

[34] Nelle Unità di extrasito *DR* H3-4 ho potuto registrare la presenza di due frammenti di orlo di dolio, purtroppo non databili.

[35] Testimonianze archeologiche di età romana sono segnalate in località adiacenti al sito di Dragonara, cfr. Volpe 1990, pp. 133-134.

[36] Cfr. tabella materiali e scheda di riconoscimento in Appendice I.

b) Un territorio tra le città

Il principale problema topografico che si pone per la documentazione archeologica relativa a questa fase consiste nel cercare di inserire queste testimonianze nel reticolato amministrativo creatosi in Italia durante l'età augustea. Sulla questione dei confini tra *Luceria* e *Teanum* un punto di riferimento fondamentale rimane lo studio di Angelo Russi[37] sul municipio di *Teanum Apulum* e sulle iscrizioni ad esso riferibili.

Due epigrafi menzionanti personaggi iscritti alla tribù Claudia permettono di assegnare a *Luceria*, in età tardo-repubblicana e primo-imperiale, il territorio indicato come pertinente all'antico *vicus* di Geronio, senza concedere quindi ad esso una vera e propria autonomia amministrativa (Russi 1976, p. 210). Un'iscrizione funeraria rinvenuta nei pressi del Castello di Dragonara, dedicata a *Symferusae* e databile dopo la metà del I secolo d.C., è probabilmente anch'essa attribuibile a *Luceria*[38], accettando quindi in questa sede l'ipotesi che pone il confine tra *Teanum* e *Luceria* nella linea Torrente Staina-Canale Ferrante-Torrente Triolo, un vero e proprio limite naturale per la divisione dei due agri cittadini[39].

c) La viabilità

Nei pressi del pianoro di Dragonara, stando alla ricostruzione della Alvisi (Alvisi 1970), in età romana passavano alcuni dei tratti di viabilità tra i principali dell'Apulia settentrionale. Il collegamento di *Teanum* con il mare attraverso la piana del Fortore si prolungava anche verso ovest/sudovest passando per Dragonara e proseguendo in direzione del Colle d'Armi e lungo la dorsale preappenninica. Un altro percorso stradale da nordovest a sudest attraversava il guado[40] del Fortore, il secondo per importanza dopo quello di *Teanum*, in direzione di *Luceria* (lambendo ad ovest

[37] Russi 1976, in particolare le pagine 208-214.

[38] Per la vicinanza con la località Masseria Finocchito, ritenuta il probabile sito di *Gereonium*. Diversamente Mommsen attribuisce l'iscrizione a *Teanum Apulum*, cfr. Russi 1976, n 2a, p. 151; C.I.L. IX 719.

[39] A sud di tale linea documentate iscrizioni con riferimenti alla tribù Cornelia, un po' più a nord (Masseria Monsignore) l'epitafio di un personaggio iscritto alla tribù di *Teanum Apulum*, cfr. Russi 1976, pp. 213-214.

[40] Secondo l'Alvisi secoli di continuità di vita a Dragonara sono giustificati anche dalla presenza di questo guado, cfr. Alvisi 1970, p. 82.

l'Unità di Sito 2). La vicinanza, in età medioimperiale, della via Traiana costiera esercitò probabilmente un'influenza positiva sulla sopravvivenza e la floridezza di tutti gli insediamenti localizzati sull'altopiano (tra cui Dragonara) a ridosso del fiume Fortore.

2.1.4 Fase 4 – *Età tardoantica (Metà III-V secolo d.C.):*

a) L'espansione sul pianoro

Durante il passaggio dal III al IV secolo d.C. la presenza insediativa è documentata in modo chiaramente più complesso, per la comparsa di nuove attestazioni (Fig. 5A): verso la metà del III secolo nelle vicinanze dell'Unità di Sito 2 si registrano tracce di frequentazioni nell'Unità di Extrasito *DR* D1; sempre sul versante occidentale dell'area compare anche l'Unità di Sito 3 (composta dalle Unità di Contesto 3.1 e 3.2A/B) tra la metà e la fine del III d.C. (l'UC 3.2A tra la fine del III/inizi IV), unitamente alla presenza di materiale sporadico nelle UE *DR* C1-2, DR F1, che si vanno ad aggiungere allo sporadico dell'UE *DR* E1/2 precedentemente attestato[41]. La vera novità consiste però nella comparsa di tracce di frequentazione nella zona orientale del pianoro, esattamente nell'Unità di Extrasito *DR* L2[42], databili tra il III e il IV secolo d.C.

b) L'appartenenza territoriale

Durante l'età tardoantica, al di là di ogni possibile dibattito sugli esatti limiti cronologici di questo periodo e sul valore periodizzante costituito dall'età tetrarchica (cfr. Giardina 1999, p. 617), il controllo di questo quadrante settentrionale della Daunia sembra dominato ancora dalla presenza degli agri delle città romane di *Teanum Apulum* e *Luceria*. Dal punto di vista territoriale si ripropongono i limiti considerati per il periodo precedente, cioè il torrente Staina come confine occidentale per il controllo da parte di

[41] Vedi *infra*, paragrafo 2.1.3 a.

[42] L'interpretazione di queste tracce archeologiche come frequentazioni sporadiche è naturalmente sempre legata alla situazione documentata sul campo durante la realizzazione dell'infrasito; non si può escludere a priori infatti che si tratti di labili tracce di un insediamento, magari un piccolo edificio di servizio ad uso della struttura qui riferita all'Unità di Sito 3.

Teanum (cfr. *infra*, paragrafo 2.1.3b), quindi l'area in questione risulterebbe ipoteticamente sotto il controllo di Lucera. La grande novità amministrativa rappresentata dalla riforma diocleziana, posta alla fine del III secolo d.C.[43], che organizzò tutto l'impero in 'Diocesi' e divise l'Italia in province pose le premesse per il distacco verso la metà del IV (dopo il 346 d.C.) del municipio di *Teanum Apulum* (insieme a quello di *Larinum*, con i relativi comprensori del Tiferno e del Fortore) a favore della provincia del *Samnium*[44]; questo fece della città un primissimo avamposto in area frentana dopo qualche decennio di appartenenza alla provincia denominata *Apulia et Calabria* (*ex regio secunda* augustea). Agli stessi anni si datano anche le ultime attestazioni relative alla città romana[45].

L'analisi di questa situazione contribuisce all'attribuzione degli insediamenti attestati (Unità di Sito 2 e 3) in località Dragonara al territorio lucerino durante la fase 4. L'ampliamento del numero delle presenze risulta databile infatti tra la metà e la fine del III, quindi si potrebbe pensare anche ad un legame tra lo sviluppo strutturale degli edifici sul pianoro e l'importanza crescente di Lucera (e del suo territorio[46]) in seguito alla riforma amministrativa[47]; nel IV secolo d.C., infatti, sono testimoniati lavori di costruzione del *secretarium* e del *tribunal*[48] che rendono di fatto la città sede dell'attività giudiziaria della provincia e

[43] Ma il modello sembra consolidarsi solo con l'epoca costantiniana, cfr. Grelle 1999, p. 115.

[44] Cfr. D'Angela 1984, p. 315; Grelle 1999, p. 120.

[45] Si tratta di un'iscrizione sulla base di una colonna in onore del primo governatore della provincia del Sannio, Fluvio Uranio, databile alla metà del IV d.C. e relativa alla munificenza nel ripristino di opere pubbliche; e di un carme di Paolino da Nola del 397 nel quale i Teanensi sono citati come pellegrini a Nola presso il martire Felice, cfr. D'Angela 1984, p. 331 e Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995, p. 89. Nel territorio circostante *Teanum* e nell'area urbana sono attestate frequentazioni dal IV fino al VI/VII secolo d.C., cfr. Antonacci, Quilici 1995, p. 89.

[46] Un'interpretazione in tal senso avrebbe però bisogno di dati relativi all'intero supposto territorio di *Luceria* (e anche di *Teanum*) per il periodo medio-tardo imperiale.

[47] A proposito di questa riforma alcuni studiosi attribuiscono un emblematico valore morfogenetico al caso della provincia *Apulia et Calabria*, cfr. Volpe 1999, p. 274.

[48] Da un'iscrizione databile a Valentiniano I o Valente scoperta in agro di Torre Fiorentina; testimoniata anche la presenza in città di un quartiere paleocristiano nei pressi di Porta Troia, cfr. D'Angela 1984, pp. 335-336.

come tale anche una delle sedi di frequentazione del *corrector*, di stanza a *Canusium* città privilegiata e favorita da questa presenza[49].

Per quanto riguarda il V secolo non si può escludere che alla decadenza della città di *Teanum* avesse fatto seguito un trasferimento della popolazione a Lesina, *vicus* sul *lacus Pantanus* che fungeva da emporio teanense (D'Angela 1984, p. 331). Lucera continua la sua vita in una provincia, l'*Apulia et Calabria*, che non è più governata da un *corrector* ma da un *consularis* e nella quale le maggiori evidenze urbane ed artigianali appartengono alle città portuali o che si affacciano su nodi stradali; in un quadro incerto diviso tra la dilatazione e la contemporanea ruralizzazione degli spazi urbani, dal V secolo d.C. probabilmente la vera differenza fu costituita dalla presenza o meno di una fortificazione naturale (alture, bacini portuali) nei centri urbani, situazione che colmava in parte la mancanza d'investimenti nelle opere di messa in sicurezza (cfr. Arthur 1999, p. 186).

c) La tipologia insediativa

Dalla metà/fine del III secolo d.C. quindi è testimoniata un'espansione dell'insediamento di Dragonara, a proposito della quale si pone un problema interpretativo relativo alla continuità o meno delle strutture dalla fase precedente primo-medio imperiale (Fase 3) a quella tardoantica (Fase 4). Il rapporto materiali/superficie suggerisce[50] di ipotizzare la presenza di una villa sul versante nord-occidentale del pianoro (Unità di Sito 3), lungo l'arteria stradale[51] già immaginata per la fase precedente tra il pianoro ed il fosso.

[49] Prove archeologiche testimoniano una posizione di vertice mantenuta per almeno due anni, cfr. Volpe 1999, p. 275. Oltre Lucera ne contendevano il primato, *Brundisium*, *Venusia*, *Tarentum*, cfr. Volpe 1999, p. 276; alcune città portuali, come *Sipontum*, erano in ascesa, mentre altre erano in documentato declino (soprattutto dal V secolo in poi), come ad esempio *Herdonia*, cfr. Mertens 1993.

[50] Bisogna sempre tenere presente però il grado di attendibilità che si può ricavare dall'interpretazione di semplici aree di frammenti, con tutte le variabili legate alla visibilità e al coefficiente di mobilità dei materiali, condizionati da decennali cicli di aratura meccanizzata.

[51] Cfr. *infra*, paragrafo 2.1.3c. Il sistema viario pugliese riuscì a reggere almeno fino al VI secolo d.C., anche se con sostanziali differenze nell'Apulia settentrionale tra la litoranea e l'interna Benevento-Siponto da un lato, e l'Appia Traiana dall'altro che sembra mostrare segni di declino (cfr. Volpe 1999, p. 279).

L'area risulta certamente più ampia se consideriamo insieme all'Unità di Sito 3[52] anche le presenze ad ovest e a nord di esso dello sporadico nelle UE *DR* C1-2 e *DR* F1, oltre che la continuità di vita in *DR* E1/2[53]. È probabile che sia sorto *ex-novo* verso la fine del III secolo un nuovo edificio (villa?) su quest'angolo del pianoro, oppure che sia stata semplicemente ampliata una struttura sorta precedentemente[54].

Questi dati pongono interessanti interrogativi in relazione alla problematica del crollo degli insediamenti, dell'accentramento territoriale e delle trasformazioni strutturali in senso produttivo o residenziali attestate in età tardoantica; in Puglia (Volpe 1999, p. 304)[55] questi cambiamenti determinarono uno sviluppo predominante della cerealicoltura tra IV-VI secolo, stando anche alle fonti antiche[56], in seguito al dirottamento del frumento egiziano verso

[52] Composta dalle UC *DR* 3.1, *DR* 3.2Aαβ e *DR* 3.2B, cfr. *infra*, Appendice I.

[53] Cfr. *infra*, Appendice I.

[54] Anche in questo caso non si può escludere che le tracce archeologiche sporadiche documentate per la fase 3 (*DR* E1-2) non si riferiscano ad un edificio, magari di dimensioni inferiori a quello della fase 4, non leggibile attualmente sul terreno (cfr. *infra*, paragrafo 2.1.3a). Non mancano, infatti, esempi archeologici di ampliamenti effettuati in insediamenti dell'*Apulia* tardoantica. In località San Giusto, sito pluristratificato attivo sin dall'età cesariana, risulta attestata una villa dal I al III secolo d.C. poi notevolmente ampliata in età tardoantica, con tutti i vani necessari alla produzione e alla conservazione del vino (di cui alcuni con mosaici riconvertiti alla produzione), cfr. Volpe 1999, p. 295.

[55] Esempi di flessione nella valle del Celone già tra il II e III d.C. con una generale rarefazione degli insediamenti ed aumento delle loro dimensioni; nel periodo tardoantico (IV-VI sec. d.C.) collocabili 16 siti (10 ville, 4 vici, e 2 fattorie), di cui solo 4 furono fondati in età tardoantica, cfr. Appendice "Ricognizioni nella Valle del Celone" di Valentino Romano in Volpe 2000, p. 345. Per quanto riguarda l'attuale territorio di Alberona, cfr. Marcantonio 2002, pp. 249-250, siti 20-22. Una crescita degli insediamenti in Italia meridionale durante il tardoantico è documentata allo stato attuale nella valle del Basentello (Small 1999, p. 334), oltre che nel territorio di Metaponto alle cui attività portuali forse è legata la valle nelle sue funzioni di regione specializzata nella produzione del grano, cfr. Small 1999, p. 337.

[56] Cfr. Volpe 1999, p. 314. Le fonti antiche non nominano l'olio e il vino per i quali però abbiamo attestazioni archeologiche: olio a Herdonia e nella villa degli Agnuli; vino in località Montaratro e in località San Giusto (posta tra Lucera ed *Aecae*), id. p. 316. Oltre a San Giusto abbiamo prove di lavorazione anche a Santa Maria di Merino presso Uria Garganica, anche se probabilmente si tratta di viticoltura destinata soprattutto al mercato locale (molte sono le importazioni dal Mediterraneo Orientale), cfr. Volpe 1996, p. 273.

Costantinopoli (dal 333 d.C.)[57]. La documentazione di frammenti malacologici in alcune concentrazioni tra cui l'Unità di Contesto 3.2Aα, oltre che nelle aree extrasito *DR* C1 ed *DR* M1, non ci fornisce la certezza di un consumo di prodotti marini durante l'età età tardoantica (perido I, fase 4), essendo questi frammenti documentati in aree databili anche alla piena età medievale (UC 4.1Aα, le stesse *DR* C1 ed *DR* M1), e quindi potenzialmente riferibili alla vita cittadina (periodo II, fase 2).

Abbiamo già accennato alla comparsa, in prossimità dell'Unità di Sito 2, di tracce di frequentazione nell'Unità di Extrasito *DR* D1 riferibili al tardoantico (cfr. Appendice 1) così come, sul versante sudorientale del pianoro, nell'UE *DR* L2[58] (Fig. 5A).

L'interpretazione dell'intero pianoro nel suo assetto delineatosi durante la fase 4 potrebbe suggerire anche la presenza di un piccolo villaggio tardoantico, ed in questo caso non necessariamente verrebbe meno l'ipotesi della villa[59], ma gli scarsi elementi attualmente a disposizione non incoraggiano questa ipotesi.

d) V secolo d.C.: fine dell'insediamento?

Con il IV secolo muoiono tutti i siti e le testimonianze nelle aree extrasito tranne l'Unità di Sito 3, che sopravvive al V d.C. Entrando nello specifico però solamente l'UC 3.2Aβ è attestata

[57] L'espansione economica del IV secolo comportò anche la migrazione di braccianti dalla Campania verso l'Apulia, così come testimonia Paolino da Nola, cfr. D'Angela 1984, p. 322.

[58] I materiali consistono essenzialmeate in sigillate africane di produzione C e D, in qualche frammento di africana da cucina e di ceramica da fuoco di produzione locale, cfr. *infra*, Appendice 1, schede UE DR D e L. Non sono state documentate, come in altre località dell'Apulia, importazioni di vasellame da mensa orientale, più frequenti nelle zone portuali costiere, cfr. Pietrobaolo 1999, pp. 238-242; D'Aloia 1999. Da sfumare la rigida contrapposizione tra zone costiere ed interne a proposito della diffusione delle ceramiche d'importazioni rispetto alla produzione locale, la quale ultima però presenta certamente un incremento nelle località delle aree interne (in special modo se poste lungo la viabilità principale, come Herdonia o il vicus di San Giusto), cfr. Leone 2000, p. 429; Turchiano in Leone, Tuchiano 2002, pp. 858-870.

[59] Della ricomparsa del sistema paganico-vicano nell'Apulia del IV secolo, oltre che gli itinerari tardoantichi, ne offre testimonianza la Tavola ritrovata a Trinitapoli, sulla quale è incisa una costituzione di Valentiniano I relativa alla regolamentazione dei prelievi tributari sul territorio, cfr. Giardina, Grelle 1983.

chiaramente al V secolo, mentre l'UC 3.2Aα tra il IV e il V. Non è un caso forse che l'unico sito che sopravviva al V secolo risulti essere quello interpretato come una villa; questo potrebbe essere un indizio a favore della considerazione delle altre aree come strutture (o spazi) di servizio della villa stessa, non più utili all'alba del nuovo secolo. Si può ipotizzare che l'edificio principale abbia subito una contrazione produttiva in seguito alla quale fu addirittura abbandonato[60] a causa della crisi economica che si affacciò nel V secolo d.C., favorita anche dall'invasione vandala dell'Egitto che comportò l'inizio di un forte calo delle importazioni dall'Oriente.

2.2 PERIODO II: *Età medievale e post-medievale (VI - XVI secolo)*

2.2.1 Fase I – *L'età altomedievale (VI/VII-XII secolo d.C.)*

a) Alcuni secoli controversi

Dal VI secolo in poi il pianoro di Dragonara non presenta tracce di frequentazione per un lungo periodo, in linea con la sequenza di abbandoni degli insediamenti documentati in Puglia tra VI e VII secolo d.C.; nonostante si ponga anche per questa zona il problema della continuità o meno degli insediamenti in relazione alla scarsa riconoscibilità degli indicatori materiali[61], dobbiamo chiederci quanto possano avere influito gli eventi bellici del VI, ma soprattutto del VII secolo, sullo spopolamento del territorio. La circostanza che vede durante il VI secolo nel Tavoliere e dintorni un numero crescente di sedi episcopali non sembra favorire per alcuni l'ipotesi che la guerra Greco-Gotica abbia provocato desertificazioni (cfr. Martin, Noyé 1991, pp. 11 e 13), così come la riconquista bizantina di VII non sembra abbia provocato distruzioni di città[62]; la paura delle

[60] In Gravina 1999, p. 185 per la località Dragonara si fa riferimento a frammenti ceramici inquadrabili fra il IV e il VI-VII d.C. Altre sono le località datate dall'autore dall'età primo-imperiale all'età tardoantica (per la presenza di sigillata D) segnalate a sud e a sudovest di Dragonara, id. 1999.

[61] La sigillata africana comunque è documentata in Italia almeno fino al VII secolo d.C. Il dibattito sulla continuità/discontinuità tra tardoantico e altomedioevo potrebbe essere rilanciato, a livello storiografico, ripartendo dal superamento delle rigidità interpretative delle due posizioni, cfr. Giardina 1999.

[62] Lucera, nonostante quanto riportato da Paolo Diacono (*Hist. Long.* V, 7), è probabile che non sia stata completamente distrutta da Costante II nel 663. Nel VII

incursioni, però, (sia longobarde sia bizantine) in questo secolo può aver alimentato abbandoni preventivi degli spazi rurali più aperti, in special modo quelli più distanti dai centri urbani.

Le prime notizie di una riorganizzazione del territorio le abbiamo in seguito allo stabilizzarsi della presenza longobarda; si tratta in generale di un'occupazione gravitante intorno ad insediamenti strategici di tipo agricolo-militare la cui base era la fara[63]. Sul pianoro di Dragonara non sono state documentate o riconosciute attestazioni materiali risalenti al periodo in questione, però la toponomastica aiuta a riconoscere insediamenti longobardi (o semplici proprietà terriere) nella piana fluviale sottostante ed in varie località limitrofe rientranti verosimilmente sotto il controllo del gastaldato di Lucera[64]. Rari testi di VIII e IX secolo presentano una popolazione rurale sparsa un po' sulle colline, un po' vicino Siponto (Martin-Noyé 1991, p. 45), la pianura con larghi tratti vuoti, il tratto nord-occidentale del Fortore fortemente boschivo (id. p. 55).

Nel X secolo la trasformazione del 'Tema di Langobardia' in 'Catepanato d'Italia' sotto il regno dell'imperatore Niceforo II Foca (963-969) comportò la fondazione di alcuni nuovi centri tra cui Vaccarizza (vicino Troia) e Ripalta sul Fortore, che comunque già esistêvano al momento della fondazione (cfr. Martin 1998, p. 78).

L'unica testimonianza ceramica documentata sul pianoro di Dragonara, attestabile con maggiore certezza a partire dal IX/X secolo, consiste in un frammento di parete di brocchetta decorata con banda larga[65] dipinta in rosso raccolto nell'Unità di Extrasito

sono documentate in zona solo le diocesi di Lucera e Canosa, cfr. MARTIN, NOYÉ 1991, p. 21.

[63] Termine che dapprima designò un gruppo familiare organizzato in maniera autonoma ed in seguito passò ad indicare una fattoria o una piccola borgata organizzata, cfr. MARIN 1985, p. 61.

[64] Al gastaldato di Lucera, sorto nel 774, faceva riferimento anche il territorio teanense, cfr. MARIN 1985, p. 62. Molto diffuso il toponimo 'fara' nella parte settentrionale e occidentale della Daunia: a 8 km a nordest di Torremaggiore 'Fara Sentinella', su un'altura che domina il Fortore; nel territorio lucerino tra i toponimi di origine militare presunti longobardi il più importante è Sculgola (un'ipotesi fa derivare il nome da 'skulk', scorta, sentinella) 4 km a nordest di Casalnuovo; nella piana alluvionale sottostante il Castello di Dragonara documentanti "I Fari o Le Fare del Salvatore" (Fig. 1A).

[65] Tutto ciò sebbene sia stato superato il vincolo della seriazione cronotipologica proposta da Whitehouse, che assegna anteriorità alla decorazione a fascia larga

DR L2 (cfr. Appendice I; Fig. 7M).

b) Il primo nucleo cittadino: una questione aperta

Il documento probabilmente più antico in cui si menziona la località Dragonara risale al 1014[66], *'per ipsum vallonem qui Draconara vocatur'*. Questo documento da un lato tenderebbe a sconsigliare l'ipotesi di una frequentazione precittadina, dall'altro ci conferma l'esistenza del toponimo in un periodo precedente la fondazione e quindi non ad essa legato.

La città di Dragonara, invece, come è noto fu fondata nel 1019 dal catepano bizantino Basilio Boiohannes, in seguito alla vittoria da lui riportata nel 1018 a Canne nei confronti di Melo di Bari appoggiato da gruppi di Normanni[67], allo scopo di creare una linea di fortificazione della frontiera bizantina nord-occidentale contro le pressioni longobarde e dei mercenari normanni[68]. La fondazione fu impostata su di un terrazzamento delimitato naturalmente da un fossato e da una profonda scarpata; secondo G. Schmiedt il tutto fu racchiuso da un circuito murario e da un fossato sui due lati non protetti dalla scarpata del terrazzo, e potenziato sul lato più interno da un aggere di cui la fotografia aerea rivela il tracciato[69].

L'**Unità di Sito 4** che in questa sede viene considerata come

('*broad line ware*', di larghezza maggiore ad 1 cm), rispetto alla fascia stretta ('*narrow line ware*'), cfr. Laganara Fabiano 1998, p. 230; in questo caso fondamentali risultano le caratteristiche dell'impasto.

66 "Codice diplomatico di S. Maria di Tremiti (1005-1237)", a cura di A. Petrucci, 1960, p. 8, doc. n 3 (ad an. 1014?), cfr. Fuiano 1978, p. 30. Per la località di Tertiveri (altra città fondata dal catepano *Boiohannes)* sembra essere documentata una continuità di vita dalla piena età ellenistica ininterrottamente fino alla fondazione della città bizantina e oltre: testimonianze raccolte in questo territorio attribuiscono al sito il ritrovamento di un *follis* di Romano I, coniato nella zecca di Costantinopoli e databile al 920-944, cfr. Marcantonio 2001, p. 256, nota 21.

67 La notizia è riferita da Leone Marsicano, abate di Montecassino, cfr. *Cronica monasterii casinensis*, in M.G.H.SS., VII, p. 661.

68 Il catepano, ad integrazione delle città sopravvissute (Lucera, Bovino, Ascoli Satriano) e delle già citate nuove fondazioni di Vaccarizza e Ripalta, fondò: Troia, Civitate, Dragonara, Montecorvino, Tertiveri, Biccari, Cisterna, Melfi e Rapolla, cfr. Martin 1998, p. 79.

69 Cfr. Schmiedt 1968, pp. 890-891; *infra*, Fig. 1B, Unità di Anomalia (UA) no 1 e 2. Per le ipotesi relative alla fasi del castello e del circuito murario, cfr. *infra* paragrafo 3.

l'impianto cittadino nell'intero arco della sua vita, presenta materiale riferibile all'XI secolo solamente nell'Unità di Contesto 4.1 Aα/B[70]. In questa fase si registra anche una frequentazione sporadica nell'Unità di Extrasito *DR* L2, nonostante non si possa escludere un riferimento cronologico ad un periodo anteriore all'XI secolo[71]. La fotografia aerea (Fig. 1B, Unità di Anomalia 1) mostra tracce di quello che si può interpretare come un terrapieno (l'aggere visto da Schmiedt) che difendeva l'angolo nord-occidentale dell'insediamento, dalla scarpata del terrazzo al fossato occidentale; sul terreno queste tracce sono state documentate come corrispondenti all'Unità di Extrasito *DR* E1/2/3, completamente priva di materiali in superficie tranne che nelle fasce confinanti (per questa fase) con l'Unità di Contesto 4.1 e con l'UE *DR* H1/2 (vedi Fig 5B).

Sulla base di questi dati si possono tentare alcune ipotesi in relazione al nucleo originario della città. Si potrebbero considerare le tracce del terrapieno (UA 1) come l'indizio (nell'UC 4.1) di una frequentazione databile al IX o il X secolo, forse bizantina[72], quindi precedente alla fondazione della città, le cui tracce sono rimaste a delimitare successivamente un quartiere urbano[73] lambi-

[70] L'XI secolo è la datazione qui proposta per la presenza di alcuni frammenti di *narrow line ware*, il cui arco cronologico però è genericamente posto tra il VIII/IX e la piena età medievale, cfr. *infra* paragrafo 2.2.1a; Appendice I.

[71] Cfr. *infra*, paragrafo 2.2.1a.

[72] Nel 998 sembra attestata però nella vicina Lucera la presenza dei gastaldi, ma sotto il controllo dell'amministrazione imperiale bizantina (Martin 1998, p. 78). Tra gli esempi d'insediamenti rurali altomedievali documentati in Puglia recentemente quello scavato da Paul Arthur nella zona industriale di Supersano (Le), loc. Scorpo, costituito da due strutture attigue a forma di fossa, tagliate nel banco di sabbia; la fossa più piccola presenta delle buche di palo. L'interpretazione proposta dall'autore tende ad assimilare questa struttura con i fondi di capanna Grubenhauser o *sunken-featured buildings*, molto diffusi in Europa (settentrionale e centrale) e considerati o come fondi di capanna o come piano d'interscapedine del piano di calpestio; in pratica edifici con piani rialzati e fosse sottostanti create probabilmente per raccogliere l'umidità del suolo. L'arco cronologico a Supersano va dall'VIII al X secolo, con la presenza tra gli altri di alcuni frammenti di ceramica dipinta a bande larghe, cfr. Arthur 1999, pp. 171-175.

[73] Tracce di un terrapieno (aggere?) risultano presenti ancora sull'IGM, 155 III SE (Fig. 1A), la qual cosa ci suggerisce che la vita urbana probabilmente non ne intaccò la struttura. Non è un caso infatti che attualmente sul terreno si registri (in corrispondenza della traccia leggibile sulla foto aerea, UA 1) l'assoluta mancanza di materiale, anche se decenni di aratura meccanizzata ne hanno appiattito il rilievo, vedi Fig. 3, *DR* E1/2/3).

to da entrambi gli assi di una ipotetica viabilità principale.

All'interno di questo ipotetico terrapieno potrebbe essere sorto il primo nucleo cittadino[74], oppure il primo nucleo suburbano esterno ad un insediamento sorto sull'altura del castello, nucleo poi inglobato nel pianoro cittadino in seguito ad una sistemazione urbanistica successiva.

Verosimilmente, però, si può intendere la fondazione della città come un fenomeno compiuto dal punto di vista urbanistico sin dalla sua fase iniziale, in un quadro nel quale l'impostazione di un progetto urbano[75] poté prevedere anche spazi destinati alla sola coltivazione o allo scarico di rifiuti, così come archeologicamente documentato in alcune città italiane durante l'età altomedievale[76]. A questo tipo di considerazioni si potrebbe aggiungere la necessità da parte della popolazione di raccogliersi dentro le soprastanti strut-

[74] In Martin, Noyé 1988, Fig. 2 la *cité* è localizzata all'interno di questo terrapieno (*rempart*) più interno. Una situazione di questo tipo sembra essere ipotizzata per l'antica città di Civitate, cfr. Antonacci, Quilici 1995, p. 89; alcuni storici hanno proposto la localizzazione del primo nucleo cittadino in località "*Dragonarella*", mentre la fase successiva del XIII secolo nel pianoro di *Dragonara*, cfr. Pasquandrea 1985, pp. 60-61.

[75] Un aspetto probabilmente comune a queste fondazioni bizantine consisteva in una grande via lungo la massima lunghezza e viuzze perpendicolari che si aprivano su di essa; il tessuto urbano sembrerebbe essere stato fitto per città generalmente piccole, lunghe poche centinaia di metri, comunque però più importanti dei coevi villaggi fortificati fondati dai signori occidentali. Le città in quanto tali, 'kastra' muniti di fortificazioni, ospitavano un vescovo e i funzionari imperiali, cfr. Martin 1998, p. 79. Il quartiere relativo all'abitato medievale di Ordona (XI-XV secolo), nei pressi dell'anfiteatro della città romana, presentava una strada principale larga m 4 composta da un semplice piano di terra battuta (talvolta con utilizzo di acciottolato, forse tardoantico); il quartiere era dotato inoltre di stradine perpendicolari alla principale sulle quali si aprivano gli ingressi delle abitazioni (cfr. Volpe in Mgarrss, Volpe 1999, p. 75). A Vaccarizza, vicino Troia, prospezioni geologiche realizzate nel pianoro orientale dell'abitato hanno mostrato un settore densamente occupato, attraversato in senso O/E da una strada interrotta da due piazze e dalla quale si dipartono viuzze; cfr. Cirelli, Noyé 2003, p. 481.

[76] A Brescia aumentano (rispetto al tessuto urbano antico) gli spazi destinati agli orti, al pascolo e ai depositi urbani; a Verona sono attestati un addensamento insediativo lungo le strade e la presenza di spessi depositi di materiale organico (*dark layers*); nella zona della *Cripta* Balbi a Roma e a Napoli sono documentate vaste aree coltivate (orti) dalla presenza di *dark earth* in varie sequenze stratigrafiche. Per una sintesi generale sulle ricerche in queste città cfr. Gelichi 1997, pp. 120-122; 128-129, con relativa bibliografia.

ture fortificate in caso di pericolo, eventualità che non avrebbe potuto essere favorita da un insediamento racchiuso nell'angolo nordoccidentale, opposto al castello. L'attestazione archeologica documentata nell'Unità di extrasito *DR* L2 inoltre, anche se di per sé molto labile oltre che di natura sporadica, potrebbe far dubitare della creazione di un primo nucleo urbano identificabile nell'UC 4.1. E' possibile che sin dalla fondazione il pianoro sia stato interamente occupato (sia pure con molte dilazioni urbane), ed organizzato intorno ad una viabilità principale, probabilmente caratterizzata da due assi all'incrocio dei quali posizionare ipoteticamente la cattedrale? Suggestiva risulta l'idea di considerare i vari vuoti di presenze di materiale documentati sul terreno, aventi una direzione approssimativa N/S e E/O (Fig 3; 6A), come le tracce dei due assi stradali principali; nella zona centrale del pianoro inoltre ho potuto registrare una netta assenza di materiali in buona parte dell'Unità di Extrasito *DR* L1/2, evidenza che si potrebbe collegare alla presenza di una piazza (cfr. *infra* paragrafo 2.2.3a).

c) Documenti ed eventi

Subito dopo la fondazione Dragonara diventa sede episcopale. Nel 1045 infatti un suo vescovo, Eimerado, consacra la chiesa di Santa Maria delle Tremiti[77]; dopo qualche anno risulta suffraganea di Benevento (Otranto 1983, p. 72).

In seguito all'avvento dei Normanni, sancito dalla battaglia di Civitate (1053), l'episodio che richiama maggiormente l'attenzione in relazione all'assetto urbanistico della città consiste nella grave crisi nella quale essa fu coinvolta alla fine del XII secolo, nell'ambito delle lotte tra i sostenitori di Tancredi e di Enrico VI. Questo evento non sappiamo quanto fu traumatico (ci fu assedio, distruzione della città, incendio?) e se costituì una cesura netta nel tessuto urbano della città[78], certamente però provocò vari problemi all'organizzazione della sua vita sociale e civile. Una serie di documenti testimoniano per gli anni in questione la temporanea

[77] Il reliquiario utilizzato per l'occasione, donato da Eimerado alla nuova chiesa, si conserva attualmente presso i locali del Museo Diocesano di San Severo, cfr. Corsi 1976 e Pasquandrea 2001, p. 49-50.

[78] Cfr. Martin 1993, pp. 54-55; C.D.P. [Codice Diplomatico Pugliese] XXX, cfr. Martin 1987; una rassegna di documenti utili in Pasquandrea 1985, pp. 62-63.

assenza di giudici e notai, evidentemente utili per effettuare transazioni e vendite quasi sempre in favore del monastero di S. Matteo di Sculgola; tutto ciò contribuisce anche a delineare una situazione economica della popolazione urbana e suburbana non certo florida.

2.2.3 Fase 2 – *XIII-XIV secolo*

a) Lo sviluppo nel XIII secolo? Spazi urbani ed ipotesi topografiche

Le Unità di Contesto nelle quali sono stati documentati materiali riferibili direttamente al XIII-XIV secolo sono le UC 4.1A/B/Cα, 4.2A, 4.3A (Fig. 6A); un discorso simile si può fare per le Unità di Extrasito *DR* C1/2, *DR* E1 e 3, *DR* F1/2, *DR* H4 e *DR* L2. Si possono attribuire a questa fase anche la documentazione delle UC 4.1Cβ, 4.4 (specialmente il settore B), 4.5, 4.6, 4.7 (specialmente del settore B), 4.8, 4.9 e le Unità di Extrasito *DR* A, *DR* B, *DR* D, *DR* G, *DR* H1/3[79], *DR* I, *DR* L1, *DR* M, solo però genericamente riferibili all'età medievale (cfr. *infra*, Appendice I).

Possiamo interpretare questa situazione come il frutto dello sviluppo della maglia urbanistica e di una maggiore articolazione dei quartieri urbani? L'UC 4.1 (A e B) mostra continuità di vita assestandosi probabilmente come uno dei due settori della città più densamente abitati, insieme all'angolo nordorientale (l'UC 4.8)[80]. Un altro quartiere abitativo potremmo identificarlo nell'UC 4.4, mentre un discorso a parte si deve fare per due unità topografiche individuate nel settore centrale del pianoro cittadino, le UC 4.2A e 4.3A.

[79] In *DR* H3/4 ho documentato, senza raccoglierli, anche due orli frammentari di dolio (per i quali quindi non propongo una datazione).

[80] Gli scavi nell'abitato di Fierentino hanno mostrato nell'ultima fase di occupazione un'alta la densità di occupazione, con gli edifici di vaste dimensioni affiancati gli uni altri separati da muri divisori e da vicoli stretti, cfr. Pironnier 1987, p. 9; un esempio è dato dagli edifici I e II separati da un vicolo troppo stretto per il passaggio delle persone, ma usato probabilmente per raccogliere le acque pluviali, cfr. Pironnier 1995, p. 188. Ad Ordona le abitazioni erano sempre separate da vicoli stretti, variabili dai 40-50 cm al metro, anche qui non è escluso che i passaggi più stretti servissero unicamente per lo scolo delle acque piovane, cfr. Volpe in Mertens, Volpe 1999, p. 89; numerose abitazioni del villaggio erano a pianta rettangolare più o meno allungata con muri non sempre perfettamente perpendicolari, ma non mancavano abitazioni di grandi dimensioni (un esempio scavato dai belgi), cfr. Volpe in Mertens, Volpe 1999, p. 88.

Siamo comunque sempre a ridosso del probabile asse centrale viario cittadino (cfr. *infra*, paragrafo 2.2.2a)[81]. La prima unità (4.2A) risulta adiacente ad un'area totalmente priva di ogni tipo di materiale (la fascia occidentale di *DR* L1 ed in parte di L2, vedi Fig. 6A), la qual cosa, se aggiungiamo la posizione centrale di essa e la presenza sulla fotografia aerea di un'anomalia identificabile come una struttura proprio nelle immediate vicinanze dell'UC in questione[82], suggerirebbe una sua ipotetica attribuzione all'edificio della cattedrale, con la facciata rivolta verso est dove possiamo immaginare essere la piazza cittadina.

La seconda (UC 4.3A) risulta caratterizzata dal ritrovamento di frammenti di blocchi in calcare in parte squadrati[83], e da una "mattonella" integra quadrata (vedi *infra*, Appendice 1). Un'ipotesi potrebbe essere quella d'interpretare quest'area di frammenti come un'abitazione o una torre isolata, o comunque un edificio di una certa importanza stando alla chiara identificazione che si può stabilire tra questa area di frammenti con un'altra anomalia leggibile sulla foto aerea (cfr. *infra*, Appendice I, Unità di Anomalia 3; Fig. 1B). Blocchi squadrati sono stati documentati anche nell'UC 4.9, probabile unità abitativa nell'angolo sudorientale della città, e nello sporadico DR A2, in prossimità dell'UC 4.7.

Il materiale edilizio ritrovato sul campo consiste essenzialmente in una grande quantità di ciottoli fluviali, alcuni dei quali con tracce di malta e spesso sezionati per essere utilizzati in cortine a facciavista, alcuni laterizi, tegole e coppi (vedi *infra*,

[81] Le abitazioni scavate a Fiorentino, nella fase riferibile al XIII-XIV secolo, sorgevano su una via larga 4 m, forse la *platea magna* di cui parlano i testi, ma non sembrano presentare nessun tipo di allineamento, cfr. Pironnier 1995, p. 188. Nell'abitato medievale di Ordona probabilmente era edificato solo il settore lungo i bordi della strada principale, asse centrale dell'insediamento, cfr. Volpe in Mertens, Volpe 1999, p. 83.

[82] Unità di Anomalia 4, cfr. *infra*, Appendice I, Fig. 1B

[83] Il principale materiale da costruzione riscontrato negli edifici scavati a Fiorentino risulta essere il blocco di calcare squadrato (blocchi dai 5 a più di 35 cm di lunghezza); molti anche i frammenti di tegole e mattoni nei muri, mattoni interi solo nella costruzione dei piedritti delle porte, diffuso l'utilizzo di malta di calce e terra abbondante, cfr. Pironnier 1987, p. 14; ad Ordona lastre di pietra usate per la parte inferiore dei muri, insieme a ciottoli e laterizi (gli alzati in terra), il tutto legato da una malta di terra argillosa e calce, cfr. Volpe in Mertens, Volpe 1999, p. 79.

Appendice I)[84].

Strutture non facilmente interpretabili potrebbero corrispondere alle UC 4.5, 4.6 e 4.7, situate ai margini occidentali della città lungo il percorso viario che fiancheggiava il fosso naturale (e le mura cittadine?): è possibile pensare, in questa fase, alla nascita di un settore artigianale urbano a ridosso dei quartieri caratterizzati da una maggiore vocazione residenziale e vicino all'accesso al palazzo del potere[85].

b) Le visioni del castello

Alcune osservazioni si possono fare sul modo in cui l'edificio castellare doveva essere visto e percepito da un osservatorio che, nel caso di Dragonara, risulta a mio avviso particolarmente privilegiato, cioè quello rappresentato dallo spazio cittadino e dalla mutevolezza delle sue barriere fisiche (e quindi ottiche). Al di là dell'incerta mutevolezza del suo aspetto (cfr. *infra*, paragrafo 3 e Appendice II) non si può pensare che il castello fosse considerato solo in quanto simbolo militare ed ambiente di rifugio in caso d'invasioni[86]. Il pianoro offriva alla visuale del popolo cittadino il lato

[84] A Vaccarizza gli impianti produttivi del "Praitôrion" bizantino sono caratterizzati da muri con ciottoli sbozzati in facciavista e legante di argilla; cfr. Cirelli, Nove 2003, p. 481. Nei muri di Fiorentino riferibili al XIII-XIV secolo predomina la pietra (di estrazione locale) con l'utilizzo anche di tegole piane e curve, mentre i mattoni sono usati in piccoli frammenti; la fondazione è costituita di elementi di crosta rocciosa legati con malta di calce e pietre di minor modulo; soglie lastricate di pietre, pavimenti per lo più in terra argillo-sabbiosa compatta, talvolta mista a calce, cfr. Pionnier 1995, pp. 186-187. Ad Ordona una struttura complessa, probabilmente di tre vani, presentava una copertura con tegole e coppi; forse le altre avevano un tetto di legno e paglia, cfr. Volpe in Mertens, Volpe 1999, p. 89.

[85] Negli strati bizantini e normanni di Fiorentino, prima della costruzione delle grandi case I e II, vi sono tracce di un insediamento produttivo, cfr. Pionnier 1995, p. 188. Il caso della città greca di Corinto presenta l'esempio di un sito dove è ben leggibile il tessuto della città alto-mediobizantina sviluppatasi all'interno della realtà antica e tardoantica; qui una grande espansione commerciale comportò la compresenza (ad esempio sull'acropoli) di abitazioni e officine, ma soprattutto uno stretto rapporto tra edifici di culto e luoghi di produzione (settore centrale città), cfr. Zanini 1994, p. 167, fig. 58. Nel sito di Vaccarizza tracce di un quartiere produttivo sono state scavate invece sull'altura sede del rappresentante del potere bizantino (Praitôrion), al di sotto della Motta normanna; cfr. Cirelli, Nove 2003, pp. 481 e 484.

[86] Una visione generale dei castelli più complessa rispetto ad una preminente simbologia militare è offerta in Johnson 2001, con relativa bibliografia.

del monumento probabilmente dedicato alle stanze di rappresentanza (cfr. *infra*, Appendice II, Fig. 8B e 10A), ed in ogni caso si può ipotizzare l'esistenza di un ben regolato piano di esposizione del castello da parte di chi inizialmente ha gestito il potere e da parte delle successive gerarchie di comando[87]. Dal versante cittadino si poteva scorgere anche la torre esterna, probabilmente integrata in un primo sistema difensivo circoscritto al solo castello (cfr. *infra*, paragrafo 3) ed evidente punto di riferimento ottico per chi entrava e per chi usciva dalla città. Una presenza condizionante quindi quella dell'intero complesso monumentale sull'organizzazione sociale (e probabilmente anche religiosa) della comunità urbana ed extraurbana di Dragonara, se consideriamo la complessa e variegata prospettiva visuale sia dei notabili sia del popolo, diversa a seconda del quartiere o a seconda della porzione di territorio sottoposta ad interazione con essa.

c) Indizi suburbani

La testimonianza diretta di uno dei proprietari del fondo di Dragonara ci informa dell'esistenza di una fornace (interrata da alcuni decenni) subito fuori il circuito murario della città, precisamente subito a sud dell'ingresso principale del castello, nei pressi di un palo di conduzione dell'energia elettrica. Questa presenza spinge ad ipotizzare l'esistenza di un quartiere artigianale suburbano, probabilmente nei secoli più tardi accompagnato dall'esistenza di un borgo sul quale però non ho potuto raccogliere alcun indizio. Questa fornace doveva servire probabilmente a soddisfare il consumo locale di vasellame comune, ma non si può escludere una produzione anche di ceramica vetrosa, magari con caratteristiche peculiari (ad esempio il frammento di fondo inedito con simbolo 'araldico' ritrovato in *DR* C2, cfr. Appendice I).
Per quanto riguarda il territorio circostante la città, soprattutto a sudovest e a nordovest, dobbiamo immaginare un'intensa vegetazione boschiva, come sembrano suggerirci il toponimo "Cerratino del Castello"[88] (Fig. 1A) e la sopravvivenza di un fitto inserto

[87] Potremmo chiederci inoltre, qualora fossimo in possesso di dati più concreti, quanto il rapporto visuale con il monumento abbia potuto influenzare lo sviluppo topografico ed urbanistico della città nei suoi vari secoli di vita.

[88] *Querquetum est un quartier du finage de Dragonara très souvent attesté;*

boschivo nel tratto di piana fluviale subito a nord della città.

La viabilità extraurbana in età medievale probabilmente coincideva in linea di massima con quella già ipotizzata per l'epoca romana, caratterizzata dai collegamenti con i principali nuclei urbani della Capitanata settentrionale. Nello specifico la via che in età antica collegava il Fortore a Lucera, sfiorando il pianoro di Dragonara, ora doveva probabilmente servire per raggiungere sia Fiorentino sia Lucera; è possibile che questa coincidesse con l'arteria ipoteticamente posta ad ovest della città tra il limite urbano (mura?) ed il fossato naturale, lì dove attualmente passa la strada sterrata che collega l'entroterra con la relativa porzione di piana alluvionale (Fig. 1). Una diramazione di questa arteria doveva entrare in città, forse passando all'interno del recinto difensivo del castello.

2.2.4 Fase 3 – *Età tardo-postmedievale (XV-XVI secolo)*

Allo stato attuale è stata documentata solamente una frequentazione sporadica in età tardomedievale nell'extrasito *DR* L2[89] e la sopravvivenza ad una generica età post-medievale dell'UC 4.4B e dell'extrasito *DR* I12; incerta è l'attribuzione a questa fase anche dell'UC 4.7, ma il ritrovamento di un probabile grano del Regno delle due Sicilie emesso da Giovanna d'Austria (1516-1519) nell'UE *DR* A2 (Fig. 6B e 7A) sembrerebbe confermare una vocazione maggiormente commerciale dell'intero settore sudoccidentale della città anche nell'ultimo secolo di vita.

Sappiamo che essa sopravvisse almeno fino alla fine del XVI secolo, quando il suo territorio fu annesso alla diocesi di San Severo; infatti dopo il 1554 la diocesi di Dragonara venne unita a quella di Civitate, nel 1580 la sede episcopale di Civitate a sua volta venne traslata a San Severo[90], in concomitanza con il processo di crisi e desertificazione di parte del territorio che coinvolse la Capitanata tra i secoli XIV e XVI, forse per effetto dell'organizzazione del regio tratturo e dell'istituzione della Dogana

première mention: CDP [Codice Diplomatico Pugliese], XXX, 4 (1181), Martin 1993, p. 103, nota 186; cfr. Martin 1987.

[89] Il riferimento cronologico si basa su di un collo di bottiglia in vetro soffiato, cfr. *infra*, Appendice I, Fig. 7Q (posizione esatta del ritrovamento, Fig. 6B, R.).

[90] Cfr. Otranto 1983, p. 72; Pasquandrea 1986.

delle Pecore (XV secolo)[91].

Si può osservare in linea generale come nell'ultima fase di vita della città siano rimaste tracce chiare di frequentazione solamente nel settore sudoccidentale, sicuramente il più vicino al castello (e al suo accesso), probabilmente per esigenze pratiche di difesa e di concentrazione della vita attorno al nucleo di rappresentanza del potere locale.

Conclusioni

Le novità che vengono fuori da questa analisi preliminare del territorio di Dragonara (il cui paesaggio agrario si è tentato di ricostruire per fasi) consistono negli indizi di una frequentazione antica del pianoro, probabilmente nella forma stabile di un villaggio di età preistorica, interrotta poi per un certo numero di secoli forse dalla presenza di vegetazione boschiva. Con il I secolo d.C., ma soprattutto con la piena età imperiale, abbiamo di nuovo tracce di una frequentazione del territorio in una zona che risulta distante dai centri urbani di riferimento (*Teanum Apulum* e *Luceria*) e che quindi si pone con una forte valenza rurale e probabilmente di carattere produttivo; questa presenza sembra divenire più rilevante dalla fine del III d.C., confermando in minima parte il grande incremento produttivo e di occupazione territoriale ipotizzato per l'Apulia tardoantica; una trasformazione strutturale e produttiva che si contrappone alla crisi irreversibile della villa documentata in altre regioni dell'Italia romana.

Per l'età altomedievale viene confermato il crollo delle attestazioni archeologiche, non sappiamo in quanta parte attribuibile alla scarsa conoscenza degli indicatori cronologici materiali. In questa fase si pone il problema della fondazione della città di Dragonara, riguardo alla quale ho cercato di evidenziare le ipotesi maggiormente verosimili sulla base dei dati raccolti, prediligendo però l'idea di una realtà urbana concepita dall'inizio in modo uniforme (anche se non necessariamente razionale) su tutto il pia-

[91] Cfr. Martin, Noyé 1991, p. 58. Tra XIV e XV secolo un diffuso declino testimoniato ad esempio a S. Lorenzo in Carmignano, villaggio abbandonato durante il XIV, le cui terre furono convertite al pascolo; documentato anche il declino del priorato di S. Matteo di Scalgola agli inizi del XVI secolo; molte inoltre furono le sedi episcopali trasferite o soppresse, cfr. Otranto 1983, p. 72.

noro omonimo. Le cronologie documentate nelle ultime due fasi sembrano mostrare un particolare sviluppo in età federiciana ma soprattutto l'abbandono della città nello stesso periodo per il quale le fonti scritte ci informano del declino della diocesi di Dragonara.

3 – LE FASI DEL CASTELLO: *prime riflessioni sulla vita del monumento*

Nell'ambito della problematica relativa alla prima fase di vita della città s'inquadrano le ipotesi sulla nascita dell'edificio castellare, anche se attualmente mancano precisi dati analitici su cui basare un'attendibile ricostruzione delle fasi di vita del monumento. In assenza di questi, quindi, possiamo solamente tentare alcune ipotesi cronologiche sulle trasformazioni del monumento attualmente documentate

Una prima ipotesi consiste nel considerare la nascita di un edificio quadrangolare entro un recinto murario sin dalla fondazione della città in epoca bizantina[92]. A questo proposito conviene ricordare come ancora oggi il castello sia circondato, sul versante orientale, da ciò che resta di una fortificazione muraria[93], in questo set-

[92] Esempi di questo tipo nel primo nucleo bizantino del castello di Gioia del Colle (forma rettangolare di rozza muraglia con un corpo di fabbrica nell'angolo di Nord-Est) e nella corte del Catapano a Bari, cfr. FUIANO 1978, p. 26; sul castello di Gioia del Colle cfr. anche A. DOSVITO in «Archivio Storico Pugliese», XXVIII, 1975, pp. 472-474. Scavi recenti nel sito di Vaccarizza hanno mostrato la presenza, su di un'altura dell'abitato, del c.d. "Praitêrion" (sede dei rappresentanti dello stato bizantino) costituito da un cortile circondato da un recinto (in blocchi di calcare e argilla) al quale si appoggiano una serie di ambienti. Al centro di questa Cittadella documentato anche un settore residenziale con edifici in muri di argilla intonacati; cfr. CASELLI, NOVÉ, pp. 481-483. Secondo Fuiano si può ipotizzare la presenza a Dragonara di un nucleo primitivo prima della fondazione della città, databile ai primi dell'XI, che potrebbe aver svolto una funzione di torre di guardia per un casale oppure di luogo di rifugio: successivamente sarebbe eventualmente stato inglobato nel corpo difensivo (mura e porte) della città; l'autore, tuttavia, non scarta a priori l'ipotesi della nascita contemporanea dell'edificio e dell'impianto cittadino, cfr. FUIANO 1978, p. 30.

[93] Dal rilievo di un campione (m 2 x 2) murario effettuato nel settore meridionale di questo muro si è potuto documentare innanzitutto come si tratti una struttura realizzata probabilmente con legante in argilla e come la percentuale maggiore del materiale utilizzato per la messa in opera del prospetto sia costituita da ciottoli fluviali di dimensioni medio-grandi sia interi sia con una netta frattura a faccia vista; una percentuale minore è rappresentata dall'utilizzo di bloccheiti di pietra calcarea sia

tore avente anche lo scopo di contenimento del terreno, con annesso fossato. Un altro tratto di muro, solo ipoteticamente collegabile a questa cinta, è stato documentato in occasione dell'aggiornamento del rilievo topografico di cui si da notizia nell'Appendice II, attualmente non ben visibile in quanto coperto da una fitta vegetazione spontanea (si tratta del tratto vicino il torrione esterno circolare, cfr. Fig. 8A). Da una testimonianza verbale raccolta sul luogo anni or sono da Vittorio Russi sappiamo che il castello era circondato da una stretta cinta muraria, probabilmente connessa con i muri precedentemeate descritti ed ormai scomparsa sul versante settentrionale, a ridosso della piana cittadina; il tratto esterno recentemente documentato però sembra dirigersi verso il margine della piana cittadina, e non sembra deviare cioè verso il castello. Non si può escludere infatti, indipendentemente dalla fase cronologica a cui attribuire l'intero impianto, che l'intera cinta muraria fosse costituita da un primo anello intorno al castello e da un secondo anello (collegato al primo) allargato all'altopiano cittadino, rafforzato sul versante orientale dalla presenza di un fossato difensivo (cfr. *infra*, Appendice I, Unità di Anomalia 2, Fig. 1B).

Una variante interpretativa consisterebbe nel considerare la torre esterna come primo edificio del potere sorto contemporaneamente all'impianto cittadino (per alcune ipotesi sulla reale estensione iniziale di quest'ultimo, cfr., *infra*, paragrafo 2.2.2), ma le caratteristiche tecniche sembrerebbero sconsigliare un attribuzione così antica del torrione. Un'ipotesi alternativa vedrebbe invece l'edificazione del castello in epoca normanna[94] entro un recin-

lisciati sia esposti con la frattura a faccia vista; si riduce a poche unità la presenza di laterizi o piccoli pezzi di legno inseriti a colmare spazi vuoti dovuti alla caduta di materiale edilizio. L'unico elemento di reimpiego documentato nel prospetto è localizzabile, nel fossato, verso l'angolo nordorientale di fronte ad una delle torri del castello; si tratta di un frammento circolare in marmo dal diametro di circa cm 27, probabilmente un frammento di colonnina messo in opera in sezione.

[94] Secondo Fazio il castello di Dragonara fu costruito nel 1604 dal catapano Trecanioto ed ampliato dai Normanni, ai quali si possono attribuire l'impianto attuale quadrangolare con le torri circolari e quadrangolari, cfr. Fazio 1981, p. 128; A Vaccarizza, città non fortificata fondata dai bizantini nel X secolo, dati di scavo sembrano mostrare come durante l'età normanna fu edificato il castello su una motta artificiale (a sua volta impostata sulla preesistente cittadella bizantina), utilizzando una tecnica diffusa in Europa centrale, cfr. Nové 1986; Cirelli Nové 2003.

to bizantino, sul posto di una precedente edificio o semplice torre di rappresentanza del potere.

Per quanto riguarda il monumento, in mancanza di uno studio adeguato si può solo osservare come la linea marcapiano non sia continua su tutti i lati: sul lato settentrionale presenta un doppio livello, quello della torre circolare N/O con il muro perimetrale, e quello della piccola torre poligonale. Per quest'ultima torre il prof. Peduto, che ringrazio, mi ha suggerito confronti possibili con la torre a scarpa di Castelcivita di Salerno, probabilmente angioina, e con la torre poligonale del castello di Lettere (Salerno), anch'essa angioina. L'assenza delle cannoniere e la presenza di fuciliere a forma di croce, imitanti la forma delle balestriere, sono elementi che teoricamente riconducono ad un orizzonte cronologico anteriore al 1300. L'incongruenza più sostanziale nel monumento consiste nella diversità delle torri (due circolari, una poligonale ed una quadrata), caratteristica dalla quale dovrebbe, a mio parere, partire uno studio analitico del monumento. L'elenco dei desiderata include naturalmente anche un'attenta lettura stratigrafica di tutti gli elevati attraverso l'utilizzo di un'adeguata strumentazione.

Alcuni dei vari frammenti di rilievi presenti in vari settori delle murature potrebbero essere stati inseriti in occasione di un restauro[95], e tra questi forse il bassorilievo con la scena dell'episodio micaelico del toro attribuito da Otranto (Otranto 1983, p. 69) ad un ciclo figurativo, tratto da una chiesa limitrofa, databile stilisticamente tra il XII e il XIII secolo[96] (id., p. 73).

Ad un deciso intervento realizzato ad opera di Vincenzo de' Sangro nel 1769, come ci informano l'epigrafe posta sull'ingresso castello e la testimonianza del Fraccacreta (Fraccacreta s.d.), si deve attribuire la trasformazione del castello in masseria con la risistemazione di tutti gli ambienti interni[97], forse delle coperture,

[95] De Vita ipotizza un rimaneggiamento del castello tra il XV e il XVI secolo come testimonierebbe la scarpata del basamento della facciata principale che continua anche nei due torrioni che sorgono ai suoi estremi, quasi del tutto ricostruiti in epoca rinascimentale, cfr. De Vita 1974, p. 47.

[96] «*...un texte de 1198 évoque une église du château*», Martin 1993, p. 276, CDP, XXX, 90; cfr. Marzis 1987.

[97] Non sappiamo quanto fu rispettato dell'originaria sistemazione medievale in questa operazione di restauro, a parte i particolari nomi testimoniati dal Fraccacreta per alcune stanze, cfr. *infra*, Appendice II.

e con alcuni ben visibili interventi sulle murature esterne (ad esempio le riprese in laterizi del paramento, soprattutto in corrispondenza dell'apertura dei finestroni). Non sappiamo quando fu realizzata la torre quadrangolare d'ingresso impostata su una preesistente torre forse circolare, ma si può ipotizzare sia in relazione con i restauri settecenteschi cfr., *infra*, Appendice II, Fig. 11A).

RINGRAZIAMENTI:

Dedico questo lavoro al ricordo della dott.ssa Marina Mazzei, che ha permesso e incoraggiato lo studio con la passione e la competenza che hanno sempre contraddistinto l'intera sua attività.

Desidero ringraziare la famiglia Minelli, proprietaria del fondo di Dragonara, nella persona del dott. Michele, lodevole esempio di agronomo illuminato alle tematiche dei beni culturali; la Soprintendenza Archeologica per la Puglia; la prof.ssa Caterina Laganara Fabiano per i molteplici consigli e per aver letto il testo; il prof. Paolo Carafa per i consigli e le indicazioni relative all'impianto metodologico; l'architetto Nunzio Tomaiuoli della Soprintendenza ai B.A.A.A.S per le informazioni sul castello; il prof. Cosimo D'Angela per aver accolto questo studio nella prestigiosa rivista della Società di Storia Patria per la Puglia; il prof. Paolo Peduto per le osservazioni sulle murature del castello; il sig. Vittorio Russi per le indicazioni sulla località archeologica in esame; le dott.sse Daniela Rossitti e Annalinda Lafilacane per avermi fornito le schede tecniche sui frammenti di vetro medievali; il dott. Giuseppe Sarcinelli per le informazioni riguardo l'unica moneta rinvenuta; il sig. Massimo Marchesino della Soprintendenza Archeologica per la realizzazione delle fotografie dei frammenti ceramici e vitrei. Vorrei inoltre ringraziare gli architetti Cinzia Nardelli ed Anna Costantini per aver messo con entusiasmo a disposizione il frutto del loro lavoro.

Luigi Finocchietti

APPENDICE I: Il catalogo dei siti

Unità di Sito 1.1

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 10 a 15 frr. di ciottoli di fiume per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:00-11:30; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 157 ca.; CRONOLOGIA =-; FOTO = rullino 2, scatto 15, angolazione N-O (visuale sul castello); OSSERVAZIONI = l'Unità di Sito è stata suddivisa nelle UC 1.1A e UC 1.1B; i frr. di selci lavorate sono stati tutti visti lungo la fascia orientale dell'UC 1.1A, mentre un fr. di selce lavorata (probabile raschiatoio) è stato individuato nell'angolo N-E dell'UC 1.1B.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr. di schegge lavorate, UC 1.1A e B; in UC 1.1B fr. di probabile raschiatoio
Ciottoli fluviali					

DATAZIONE: Età preistorica

Unità di Sito 1.2

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 10 a 20 frr. di ciottoli fluviali per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:45-11:45; LUCE = cielo coperto, nuvoloso; ESTENSIONE = mq 63 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = lungo il settore N-N/E dell'unità di contesto, si registra la presenza di frr. di schegge di selci con tracce di lavorazione; lungo il lato orientale il confine con l'UE *DR* D1 è dato da un piccolo canale di deflusso dell'acqua.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr di schegge lavorate
Ciottoli fluviali					

DATAZIONE: Età preistorica

Unità di Sito 1.3

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 10 a 20 frr. di ciottoli fluviali per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato, fresato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 9:45-10-30 LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 5600 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = I frammenti di schegge di selci lavorate si notano verso il limite nord, mentre nel settore sudovest (verso *DR* D) sono presenti grosse pietre fluviali.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr. di schegge lavorate, UC 1.3A/B
Ciottoli fluviali					frr. particolarmente grandi

DATAZIONE: Età preistorica

Unità di Sito 1.4

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 10 a 20 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 12:30-13:30; LUCE = -; ESTENSIONE = mq 1350 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 23 (castello visto dall'angolo N/O dell'UC); OSSERVAZIONI = Si notano schegge di selce lavorate verso il limite meridionale dell'UC.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr. di schegge lavorate
Ciottoli fluviali					

DATAZIONE: Età preistorica

Unità di Sito 1.5

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 10 a 30 frr. di ciottoli fluviali per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:05-15:00; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = mq 6350 ca.;

CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in due aree, l'UC 1.5A e l'UC 1.5B; nell'UC 1.5A presenti schegge di selci lavorate soprattutto lungo il limite sud, sudest (un fr. anche a N); nell'UC 1.5B la presenza di schegge di selci lavorate è localizzabile lungo la fascia sud dell'area.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					fr. di schegge lavorate, UC 1.5A/B
Ciottoli fluviali					

DATAZIONE: Età preistorica

Unità di Sito 2

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 2 a 4 frr. per mq; da 10 a 20 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:45-11:45; LUCE = cielo coperto, nuvoloso; ESTENSIONE = mq 168 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = --.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Africana da cucina			I		fr. di fondino rigato
Ceramica comune					
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Africana da cucina	Patina cinerognola	casseruola	*Atlante I CVII, 6-7*	Ostia III, 267	prima metà II-inizi V d.C.

DATAZIONE: prima metà II-IV secolo d.C.

Unità di Sito 3.1

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 3 a 7 frr. fittili per mq; da 5 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:00-10:50; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 128 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = -.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune					
Sigillata africana				1	
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Sigillata africana	D		n.d.	Hayes 1972	IV-VII d.C.

DATAZIONE: IV/V secolo d.C.

Unità di Sito 3.2 (Fig.7D, L, N, R)

TOPONIMO = Castelle di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 1 a 4 frr. per mq; da 10 a 30 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:25-12:40; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = mq 15180 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 22 (vedi scheda *DR* F); OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in due aree, l'UC 3.2A (divisa a sua volta in "α" e "β") e l'UC 3.2B; particolarmente fitta la concentrazione di ciottoli fluviali nell'UC 3.2Cβ.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Dolio/Bacino	1				UC 3.2Aα (non raccolto)
Sigillata africana	3	1		2	Produzioni in "C", UC 3.2Aα (pxrete) e UC 3.2B; "D", UC 3.2α/β; UC 3.2B
Ceramica da fuoco	1				
Malacologici					UC 3.2Aα
Osteologici					UC 3.2Aα
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Sigillata africana	C	(pxrete)	n.i.	Hayes 1972; Atlante I	Metà III-V d.C.
Sigillata africana (UC 3.2B)	C	scodella	*Lamboglia 40 bis*	Hayes 50 A, 1-40; Atlante I, XXXVIII, 10	230/40-325 circa d.C.
Sigillata africana (UC 3.2Aα)	D	piatto	*Hayes 61(B?)*	Atlante I, XXXIV-XXXV; Siponto 1999,	325-450 d.C.

				74, p. 405 [SIP 91 A134]	
Sigillata africana (UC 3.2B)	D	scodella	*Hayes 58 B, 9*	Adamo I, XXXII, 4; Siponto 71, p. 405 [SIP 91 200]; Agnuli, II, 6	fine III-fine IV d.C.
Sigillata africana (UC 3.2Aβ)	D	scodella	*Hayes 64, 3*	Hayes 1972	prima metà V d.C.
Sigillata africana (UC 3.2B)	A/D	scodella	Hayes 31	Adamo XXIV, 6	prima metà III d.C
Ceramica da fuoco		pentola/piatto o coperchio??		assimilabile a *Settefinestre III*, tav. 26, 10, p. 99; Dyson 1976, 22, 25	fine I-III d.C.

DATAZIONE: metà III-metà V d.C.

Unità di Sito 4.1 (Fig.7D, L, N, R)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 1 a 4 fr. per mq; da 10 a 30 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:25-12:40; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = mq 11160 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 22 (vedi scheda *DR* F); OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in tre aree, UC 4.1A (divisa a sua volta in "α" e "β"), UC 4.1B e UC 4.1Cα β; una buona parte della ceramica medievale si nota nell'UC 4.1B e 4.1C α al confine con l'UE *DR* F; particolarmente fitta la concentrazione di ciottoli fluviali nell'UC 4.1C β.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica con rivestimento vetroso opaco	3		1	2	fm. dipinti tra cui uno con fasce nere e rosse su parete interna; 1 fr. di parete di colore verde, in UC 4.1A α; 1 fr. di fondo di colore verde e 1 fr. con linee nere in UC 4.1A β; fm. non raccolti in UC 4.1C α e UC 4.1B (tra cui 1 fr. con tracce di bruciatura sulla sezione).

Ceramica a bande				2?	2 fr. di parete decorato con bande rosse strette, UC 4.1A α e UC 4.1B
Ceramica comune		1			fr. dipinto con fascia rosso scura; segni di scarsa cottura (produzione locale?), UC 4.1A β
Vetro	1				fr. non raccolto in UC 4.1A α
Malacologici					UC 4.1A α
Osteologici					UC 4.1A α
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica con rivestimento vetroso opaco (UC 4.1A α)		scodella	(decorazione interna e sull'orlo a fasce rere)	Blattmann 1985, tav. XIII, a, 4 (tav. XVI, 25?); Noyé 1976-(Pietra S. Giovanni), 716-717, fig. 12, 4, 7	Inizi XIII – seconda metà XIV secolo
Ceramica con rivestimento vetroso opaco (UC 4.1A α)		scodella	(cerchietti sull'orlo)	Laganara 1987, 14//tav. XIII, 11 e 4	Inizi XIII – seconda metà XIV secolo
Ceramica a bande (UC 4.1A α)	*narrow line* (spessore bande, 0,3/0,4 cm)	brocchetta		(spessore fr. 0, 6 cm, ingubbiatura biancastra, colore bande: rosso marrone)	XI secolo in poi
Ceramica a bande (UC 4.1B)	*narrow line* (spessore bande, 0,5 cm)	brocchetta		(spessore fr. 0, 4 cm, ingubbiatura biancastra, colore bande: rosso marrone)	XI secolo in poi
Vetro					Età medievale

DATAZIONE: XI-XIV secolo

Unità di Sito 4.2 (Fig.7I)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 1 a 3 frr. per mq; da 10 a 20 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 12:30-13:30; LUCE = -; ESTENSIONE = mq 1350 ca (UC 4.2A) + mq 2000 ca. (UC 4.2B); CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 23 (castello visto dall'angolo N/O dell'UC); OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in due aree, l'UC 4.2A e l'UC 4.2B.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma marrone			1		1 fr. di colore marrone, UC 4.2A
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma in bianco	1			1	fr. smaltato di colore bianco, UC 4.2A
Ceramica comune					
Vetro	1				1 frammento in UC 4.2B (vetro trasparente incolore, decorato da un filamento di colore blu, applicato a caldo integrato nel corpo; la tecnica di realizzazione usata è la soffiatura a canna libera.)
Malacologici					UC 4.2A e
Osteologici					UC 4.2A e
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma marrone (UC 4.2A)					Inizi XIII-seconda metà XIV secolo

Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma in bianco (UC 4.2A)					XIII-XIV secolo?
Vetro (UC 4.2B)		bordo leggermente svasato con orlo lievemente ispessito ed arrotondato (bicchiere, coppa o bottiglia?)			Età medievale

DATAZIONE: XIII-XIV secolo

Unità di Sito 4.3

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 1 a 3 fr. per mq; da 10 a 30 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato e fresato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:45-12:40; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = mq 532 ca. (UC 4.3A) + mq 830 ca. (UC 4.3B); CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 24 (due blocchi non integri e una "mattonella" integra, entrambi in calcare); OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in due aree, l'UC 4.3A e l'UC 4.3B; nell'UC 4.3B si nota una grande concentrazione di materiale edilizio tra cui un gruppo di blocchi di calcare; in generale sono più presenti fr. laterizi che ciottoli fluviali.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune				1	
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma in bianco				1?	fr. smaltato di colore bianco, UC 4.3A
Calcare					2 blocchi non integri; 1 "mattonella" integra quadrata (cm 20X20, spessore cm 4), levigata solo da un lato, UC 4.3B
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma in bianco (UC 4.3A)					XIII-XIV secolo

DATAZIONE: XIII-XIV secolo

Unità di Sito 4.4 (Fig.7F, O)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 1 a 3 fr. per mq; da 10 a 20 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato, fresato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 9:45-10-30 LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 5600 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in due aree, l'UC 4.4A e l'UC 4.4B.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune					
Ceramica con rivestimento vetroso traslucido dipinta monocroma		1			1 fr. di manico a torciglione, UC 4.4B
Vetro	1		1		incolore con riflessi giallini (?), realizzato con la tecnica della soffiatura.
Laterizi					
Ciottoli fluviali					fm. particolarmente grandi

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica comune					Età medievale
Ceramica con rivestimento vetroso traslucido dipinta monocroma (UC 4.4B)		manico a torciglione, copertura a vetrina color giallo/verde		assimilabile a: Lagaratta 1987, fig. 9; Whitehouse 1984, pp. 419-420, tav. CLXXXI, 13	Età post-medievale (tipologia presente dal XIII secolo)

Vetro (UC 4.4B)		fondo con piede ad anello ribattuto a sezione tubolare			Età medievale

DATAZIONE: Età medievale e post-medievale

Unità di Sito 4.5

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 3 a 7 fr. fittili per mq; da 5 a 10 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:00-10:50; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 128 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = -.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica comune					Età medievale

DATAZIONE: Età medievale

Unità di Sito 4.6

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 2 a 5 fr. fittili per mq; da 10 a 15 fr. di ciottoli di fiume e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:00-11:30; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 157 ca.; CRONOLOGIA =-; FOTO = rullino 2, scatto 15, angolazione N-O (visuale del castello); OSSERVAZIONI=-.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune					
Ciottoli fluviali					

DATAZIONE: Età medievale

Unità di Sito 4.7 (Fig.7G)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 2 a 4 fr. per mq; da 10 a 20 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 10:45-11:45; LUCE = cielo coperto, nuvoloso; ESTENSIONE = mq 63 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = --.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica con rivestimento vetroso trasluc ido dipinto monocromo verde				1	fr. con fasce di colore verde, UC 4.7B
Ceramica comune					
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica comune					Età medievale
Ceramica con rivestimento vetroso trasluc ido dipinta monocroma verde					XIV secolo o età post-medievale

DATAZIONE: XIV secolo o età post-medievale

Unità di Sito 4.8 (Fig.7I)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 2 a 5 fr. per mq; da 10 a 30 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (1 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:05-15:00; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = mq 4200 ca.; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = unità di contesto divisa in tre aree, l'UC 4.8A, l'UC 4.8B e l'UC 4.8C; verso il confine est presente una piccola area con una maggiore densità di ciottoli e materiale edilizio; l'area "a", in corrispondenza di uno squarcio sul dislivello limitante a N l'altopiano, non presenta traccia di fr. fittili, solo qualche ciottolo o fr. di laterizi; visti 1 frammento di orlo in vetro ed una

fusoliera; tra l'UC 4.8B e C un'area quasi priva di materiale, denominata "β", tranne la presenza di alcuni frr. di laterizi e di ciottoli di fiume; nell'UC 4.8C notato un grosso blocco di cementizio, con malta e piccoli frammenti.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr. di schegge lavorate, UC 4.8A/B
Fusoliera					UC 4.8A
Ceramica comune					
Vetro	1		1		UC 4.8A (frammento di orlo non raccolto); UC 4.8B (vetro trasparente incolore, con riflessi giallini; si riconosce anche del colore blu; la tecnica di realizzazione usata è la soffiatura a canna libera).
Cementizio					1 grosso fr. composto da malta e piccolo pietrame di piccole dimensioni, UC 4.8C
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Vetro (UC 4.8B)		fondo umbonato con anello rbattuto, probabilmente appartenete ad bicchiere (forse a calice se nella parte centrale si riconosce una frattura; si potrebbe anche pensare a parte dello stelo ormai perduto).			Età medievale

DATAZIONE: Età medievale

Unità di Sito 4.9

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 1 a 2 frr. per mq; da 10 a 15 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato e fresato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 25-10-2002/11:30-11:50; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = mq 1000 ca.; CRONOLOGIA = - FOTO = -; OSSERVAZIONI = la concentrazione di ciottoli fluviali risulta superiore sul confine est dell'UC (con il campo non arato); si nota inoltre un calo della densità nella zona centrale e una maggiore presenza di materiale edilizio lungo la fascia occidentale dell'UC.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune					
Anfora				1	
Osteologici					1 fr. di dentatura
Laterizi					
Ciottoli fluviali			1		vari frr., tra cui due di grosse dimensioni e uno squadrato su due lati
Calcare					1 blocco squadrato con due lati integri (circa cm 30 di lato)
Coppi					1 frammento

DATAZIONE: Età medievale

Unità di Extrasito *DR*[98]A (Fig. 7A)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 3 frr. fittili per mq; da 5 a 10 frr. di ciottoli e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:05-12:35; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = —; FOTO = -; OSSERVAZIONI = L'unità di Extrasito è stata suddivisa in due settori, *DR* A1 e *DR* A2; la densità di presenza ceramica (e di frammenti di schegge di selci lavorate) aumenta nella zona posta sul limite tra i due settori; riscontrata la presenza di molti ciottoli di fiume, pochissimi i frammenti laterizi.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr. di schegge lavorate, *DR* A1 e 2
Ceramica comune					

[98] *DR* = Dragonara

Moneta					DR A2 1 grano del Regno delle due Sicilie emesso da Giovanna d'Austria. Sul D/ presenta C (?) sormontato da corona reale entro cerchio perlinato, mentre sul R/ c'è la croce di Gerusalemme entro cerchio perlinato; intorno l'iscrizione + IVSTVS
Ciottoli fluviali					
Calcare					3 frammenti di grandi dimensioni, *DR* A2
Laterizi					
Ferro					1 frammento di ferro di cavallo, *DR* A2

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Moneta (DR A2)				Cagiati 1911, p. 22, n. 1	1516-1519

DATAZIONE: Età preistorica/Età medievale-XVI secolo

Unità di Extrasito *DR* B

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 3 frr. fittili per mq; da 5 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:55-??; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = Una maggiore concentrazione di materiale ceramico è riscontrabile lungo il confine N dell'area.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ceramica comune					
Ciottoli fluviali					
Laterizi					

DATAZIONE: Età medievale

Unità di Extrasito *DR* C (Fig.7H, S)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 3 frr. fittili per mq; da 5 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:20; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 16, angolazione N/O (il castello e il margine

occidentale dell'altopiano visti dal limite N di *DR* C2); OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in due aree, *DR* C1 e *DR* C2; in *DR* C1 è stata notata una concentrazione maggiore di fr. centunici e di fr. laterizi nella fascia centrale.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Dolio	1				*DR* C1
Sigillata africana	2			2	produzione in C, *DR* C1 e *DR* C2 (due orli)
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta bicroma			1	1	decorazione biancolmeni, *DR* C1; 1 fr. con decorazione in verde e nero, *DR* C2 (tracce di smalto verde sul piede)
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma			1		1 fondino con disegno (motivo araldico?), *DR* C2
Ceramica comune					
Malacologici					1 fr. in *DR* C1
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Sigillata africana	C	(parete)	n.i.	Atlante I; Hayes 1972	Metà III-V d.C.
Sigillata africana	C	scodella	*Hayes 50A, 47-54*	Atlante I, XXVIII, 12; Lamboglia 40; D'Aloia (*Agmil*) 1999, II, 4	300-360 circa d.C.
Sigillata africana	C	coppa	*Lamboglia 35, 35 bis*	Atlante I, XXX, 5	220/240 circa-fine III d.C. o poco oltre
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma e bicroma					Fine XIII - prima metà XIV secolo

DATAZIONE: Metà III-IV secolo d.C./ fine XIII - prima metà XIV

Unità di Extrasito *DR* D

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 3 frr. per mq; da 5 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:35-13:30; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 17, angolazione N/O (pendice ovest e parte della piana cittadina visti dall'angolo N/E di *DR* D1); OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in tre aree, *DR* D1, *DR* D2 e *DR* D3; presenza di frr. di schegge di selce lavorata in *DR* D1 lungo il lato ovest (al confine con *DR* D3) e nel settore meridionale.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					Frr. di schegge lavorate, *DR* D1
Sigillata africana				2	Produzione in C, *DR* D1
Ceramica comune					
Ciottoli fluviali					
Laterizi					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Sigillata africana (*DR* D1)	C	(parete)	n.i.	Atlante I; Hayes 1972	metà III-V d.C.

DATAZIONE: Età preistorica / metà III-IV d.C. / Età medievale

Unità di Extrasito *DR* E (Fig.7B, C, D, E)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 2 frr. per mq; da 0 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 12:30-13:30; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = ; OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in tre aree, *DR* E1, *DR* E2, *DR* E3; la presenza di materiale è localizzabile solamente lungo le fasce meridionali e settentrionali dell'UE, a contatto con le altre aree; l'intera fascia centrale dell'UE non presenta alcun tipo di materiale.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Fusoliera					*DR* E2
Sigillata italica	1				*DR* E1
Sigillata africana	1			2	produzione in A e C, *DR* E2
Africana da cucina			1		1 fr. di fondino rigato, *DR* E1
Ceramica con rivestimento vetroso traslucido dipinta monocroma marrone				1	marrone brillante, *DR* E1
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta bicroma				2	*DR* E3
RMR				1	*DR* E3
Malacologico					*DR* E1
Laterizi					fr. con tracce di bruciatura, *DR* E1
Coppi					fr. con tracce di bruciatura, *DR* E1
Ciottoli fluviali					

DR E MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Fusoliera…					
Sigillata italica (*DR* E1)	Arezzo	coppa con parete convessa	*Conspectus 4.2.1/4.2.3*	Atlante II, CVI; Siponto 1998, p. 401, n 59.	ultimo quarto I a.C.-metà I d.C.
Sigillata africana (*DR* E2)	A	scodella	*Hayes 8A.1*	Lamboglia Ia *Atlante I, XIV, 3*	90-metà II d.C.
Sigillata africana (*DR* E2)	C	(parete)	n.i.	Atlante I: Hayes 1972	metà III-V d.C.
Africana da cucina (*DR* E1)	patina cinerognola	casseruol a	*Atlante I, CVII, 6-7*	Ostia III, 267	prima metà II-inizi V d.C.
Ceramica con rivestimento vetroso opaco		fondino di forma aperta, scodella?	piede ad anello, vetrina interna di colore verdino (azzurro?), tre linee	Favia 1985 (*S. Lorenzo in Carmignano*), n 23;	inizi XIII-seconda metà XIV secolo

dipinta bicroma (*DR* E3)			parallele in angolo con altre due linee	Salvatore 1984, Tav. CXCVIII, 10 C	
Ceramica con rivestimento vetroso traslucido dipinta monocroma marrone (*DR* E1)		"	?		XIII secolo in poi
RMR (*DR* E3)		"	Fascia rossa concentrica con bordo marrone; macchie bianche (gocce d'ingubbio pre-invetriatura)	Whitehouse 1984, pp. 422-423.	metà del XIII/primi XIV secolo

DATAZIONE: I - IV secolo d.C. / XIII-XIV secolo

Unità di Extrasito DR F (Fig. 7D, P)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 2 frr. per mq; da 0 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 9:20-10:00; LUCE = cielo poco nuvoloso; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatto 18, angolazione N/O (castello visto da N, *DR* F1); scatto 19, piccolo squarcio sul dislivello posto al limite nord dell'altopiano, particolare della sezione (circa 15 m dal limite ovest di *DR* F1); scatto 20, angolazione N (il castello visto dal limite N dell'altopiano, *DR* F2); scatto 21, angolazione S (porzione di piana fluviale con inserto boschivo visti dal margine N dell'altopiano, *DR* F2); scatto 22, squarcio sul dislivello posto al limite nord dell'altopiano (posizionato all'altezza di *DR* 4C β, circa 21 m dal confine E di *DR* F2); OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in due aree, *DR* F1 e *DR* F2; il settore occidentale di *DR* F1 presenta una zona completamente priva di materiale, mentre la ceramica medievale è posizionata sul bordo settentrionale; in *DR* F2 invece si nota si nota un vuoto assoluto di materiale verso il limite nord, mentre la ceramica medievale è documentabile nella zona sudorientale.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Sigillata africana		1			*DR* F1
Ceramica comune		1			1 fr. di ansa con fori e tracce di bruciatura, *DR* F1
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta bicroma				2	frr. in *DR* F1; 1 fr. con fasce bianche e nere in *DR* F2; 1 fr. smaltato bianco, *DR* F2
Ceramica con rivestimento vetroso traslucido dipinta policroma			1	1	fr. in *DR* F1, tra cui 1 fr. in giallo, nero e verde (decorazione con vegetali a fusi);
Ciottoli fluviali					
Laterizi					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Sigillata africana	A/D	scodella	Hayes 32	Hayes 1972; *Atlante I*, XXV, 4	prima metà del III d.C. e oltre
Ceramica da fuoco					
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta bicroma *DR* F2					XIII-XIV?
Ceramica con rivestimento vetroso traslucida dipinta policroma? *DR* F1				Whitehouse 1984, p. 425, Tav. CLXXXVI, 37 (boccale con corpo troncoconico e collo quasi cilindrico); oppure p. 425, Tav. CLXXXVII (scodella con piede ad anello e sagoma curvata)	fine XII/inizi XIV secolo

DATAZIONE: III d.C./XIII-XIV

Unità di Extrasito *DR* G

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 6; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 1 fr. per mq; da 0 a 5 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio per mq; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 12:50-13:00; LUCE = cielo coperto, pioggia; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = -.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Ciottoli fluviali					
Laterizi					

DATAZIONE: Età imperiale e/o medievale

Unità di Extrasito *DR* H (Fig.7E)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particelle 6 e 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 2 frr. per mq; da 0 a 20 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 9:50-14:00; LUCE = cielo coperto; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in quattro settori, *DR* H1, *DR* H2, *DR* H3, *DR* H4; in *DR* H1 schegge di selci lavorate lungo il limite occidentale e orientale, mentre la densità del materiale è maggiore verso il limite nord; in *DR* H2 schegge di selci lavorate lungo l'asse centro-occidentale dell'area.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					frr. di schegge lavorate in *DR* H1 e *DR* H2
Ceramica comune					
Dolio	2	1			1 fr. in *DR* H3
Ceramica con rivestimento vetroso traslucido dipinta monocroma marrone		1			1 fr. di colore marrone, *DR* H2
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma				1	1 fr. smaltato di colore celeste, *DR* H4
Vetro	1				1 frammento in *DR* H4
Ciottoli fluviali					
Laterizi					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Ceramica con rivestimento vetroso trasluc.do dipinta monocroma marrone (*DR* H2)	ansa ricoperta da vetrina marrone?				Età post-medievale
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma, *DR* H4					Fine XIII-XIV secolo

DATAZIONE: Età preistorica /Fine XIII secolo - Età postmedievale

Unità di Extrasito *DR* I

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 2 frr. per mq; da 0 a 20 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 13:15-14:00; LUCE = cielo coperto/cielo sereno; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = rullino 2, scatti 25-26, angolazione S/N (squarcio sul limite nord dell'altopiano, *DR* I2); OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in due aree, *DR* I1 e *DR* I2; in *DR* I1 schegge di selci lavorate documentate tutte lungo il confine sud, tranne un fr. di probabile punta di freccia nell'area nord, verso il limite dell'altopiano; si documenta un forte calo della concentrazione del materiale a ridosso del dislivello lungo il limite nord dell'altopiano (anche in *DR* I2) e nel settore sudorientale di I1.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci					fr. di schegge lavorate, tra cui una punta di freccia, *DR* I1
Ceramica comune					
Ciottoli fluviali					
Laterizi					

DATAZIONE: Età preistorica /Età medievale

Unità di Extrasito *DR* L (Fig. 7M, Q)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III *SE*; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 2 fr. per mq; da 0 a 20 fr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = 11:30-13:00; LUCE = cielo sereno; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = Unità di Extrasito divisa in due aree, *DR* L 1, *DR* L2; risulta una quasi totale assenza di materiali verso la zona centrale dell'intera area e sulla fascia a contatto con l'UE *DR* H3.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Impasto			1		*DR* L1
Ceramica comune				4	1 fr. con tracce di bruciatura; 1 fr. dipinto con bande rosse (larghe). *DR* L2
Sigillata africana	1				1 fr. in C, *DR* L2
Ceramica con rivestimento vetroso opaco dipinta monocroma	1				in bruno (*DR* L2)
Vetro					1 frammento in *DR* L2
Laterizi					
Ciottoli fluviali					

MATERIALI DATANTI

Classe	Prod.	Forma	Tipo	Cfr/Bibliogr.	Datazione
Impasto					Età neolitica?
Sigillata africana (*DR* L2)	C?	scodella	*Hayes 50?*	Hayes 1972; D'aloia 1999 (Agnuli), II, 4; *Atlante I*, XVIII, 1 (?)	III-IV secolo d.C.
Ceramica a bande (*DR* L2)	*broad line*				IX-XI secolo
Vetro (*DR* L2)		collo di bottiglia in vetro soffiato	decorazione con filamenti applicati a caldo che crea un		Tarda età medievale

			motivo geometrico-vegetale.		

DATAZIONE: Età preistorica?/ III-IV d.C. / IX-XI secolo - tarda età medievale

Unità di Extrasito *DR* M (Fig. 4)

TOPONIMO = Castello di Dragonara; I.G.M. = Castello di Dragonara 155 III SE; MAPPA CATASTALE = Comune di Castelnuovo della Daunia, Foglio 4, particella 18; DEFINIZIONE = area di frammenti; DENSITA' = da 0 a 2 frr; 5 a 10 frr. di ciottoli fluviali e materiale edilizio; VISIBILITA'/USO DEL SUOLO = terreno arato; METODO DI RICOGNIZIONE = sistematico, per file parallele (2 m); METODO DI RACCOLTA = non integrale; DATA/ORARIO = ; LUCE = -; ESTENSIONE = vedi pianta; CRONOLOGIA = -; FOTO = -; OSSERVAZIONI = extraUnità di Extrasito divisa in due aree, *DR* M1 e *DR* M2 nella quale ultima si registra un crollo sensibile della densità. Maggiore densità a ridosso del confine orientale dell'UE.

Classe	O	A	F	P	Osservazioni
Selci				1	fr. di schegge lavorate, *DR* M1
Anfora					*DR* M1 (frammenti di parete non raccolti)
Malacologici					1 frammento, *DR* M1
Osteologici					*DR* M1
Calcare					1 frammento di blocco
Laterizi					
Tegole					*DR* M1
Ciottoli fluviali					

DATAZIONE: Età preistorica/ Età imperiale-età medievale

Unità di Anomalia (UA) 1 (Fig. 1B)

Fonte: Schmiedt 1968

Localizzazione: Dragonara

Descrizione: l'anomalia, di forma semicircolare, racchiude l'angolo nordoccidentale del pianoro di Dragonara e corrisponde in buona parte all'Unità di Extrasito *DR* E

Leggibilità: la traccia è chiara

Unità di Anomalia (UA) 2 (Fig. 1B)

Fonte: Schmiedt 1968

Localizzazione: Dragonara

Descrizione: l'anomalia si sviluppa in direzione nord-sud lungo il margine orientale del pianoro di Dragonara; si può notare un'interruzione della traccia in corrispondenza della metà del suo tracciato
Leggibilità: la traccia è chiara

Unità di Anomalia (UA) 3 (Fig. 1B)
Fonte: Schmiedt 1968
Localizzazione: Dragonara
Descrizione: l'anomalia, di forma irregolare, è riconoscibile nel settore settentrionale del pianoro di Dragonara, in corrispondenza dell'UC 4.3
Leggibilità: la traccia è chiara

Unità di Anomalia (UA) 4 (Fig. 1B)
Fonte: Schmiedt 1968
Localizzazione: Dragonara
Descrizione: l'anomalia, di forma irregolare ma leggermente allungata, si documenta nel settore centrale del pianoro di Dragonara
Leggibilità: la traccia è chiara

Luigi Finocchietti

APPENDICE II: I dati architettonici

Il castello di Dragonara è ubicato su un terrazzo fluviale ed è costituito da una solida muratura di pietrame, di diversa pezzatura, della tipologia a sacco. Esso ha un impianto massiccio, quadrangolare, caratterizzato dalla presenza di quattro torri angolari di cui due cilindriche sul lato orientale, una quadrangolare ed una poligonale sul lato opposto. Un torrione isolato sorge a pochi metri dal castello sul versante occidentale.

Il manufatto occupa una superficie di circa 1210 mq., lo spessore medio delle murature è di cm. 150 per le pareti perimetrali, minore lo spessore delle murature interne.

La costruzione si articola su due livelli fuori terra: il piano terreno ed il primo piano.

Il piano terreno (Fig. 8A)

Un'ampia corte interna caratterizza il piano terreno e rappresenta il primo spazio che si incontra varcando l'accesso dalla torre quadrangolare. La stessa corte identifica l'area intorno alla quale sono organizzati e orientati gli ambienti, spaziosi e regolari, piccole rampe colmano i leggeri dislivelli presenti all'interno del castello.

Le pavimentazioni sono di vario genere: in acciottolato (ambienti 6, 7, 8, 9, 10, torri A, B, C), in cotto a spinapesce (ambienti 1, 2) e in acciottolato con gettata di cemento (ambienti 4, 5), in cotto (ambiente 11), in gettata di cemento (ambiente 12, 13, 14). L'acciottolato caratterizza quasi integralmente i locali situati a piano terra, ad eccezione della corte che è pavimentata con un bellissimo ammattonato (in laterizio) posato a spinapesce, alcuni locali sono parzialmente coperti da gettata di cemento.

Gli ambienti situati al piano terreno presentano murature più spesse rispetto al piano superiore, scelta riconducibile sia a motivazioni dettate dalla statica strutturale dell'edificio che all'ispessimento delle pareti perimetrali, compreso il perimetro delle torri, dovuto alla presenza posticcia di una notevole scarpa.

Le altezze dei vani sono contenute rispetto a quelle del piano superiore e gli stessi ambienti, seppure di notevole dimensione, appaiono poco slanciati sia per l'uso di copertura a botte ribassata sia per la presenza dei dislivelli, oltre all'effetto fortemente chiaroscurato conferitogli dalla scarsa luce che penetra dall'esterno. Molti di questi ambienti, proprio per le qualità descritte, furono destinati a magazzini e depositi. Per quanto riguarda le coperture si distinguono diverse tipologie, cioè volte a botte in pietrame (ambienti 1 e 11), volte a botte in cotto (ambienti 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10) e volta a botte rivestita da intonaco (ambienti 12, 13, 14); le quattro torri, (A, B, C, insieme a quella esterna, mentre la quadrangolare, che al piano terra costituisce l'ingresso, ha una copertura a botte ribassata in pietrame) presentano una volte a scodella.

Sono evidenti chiaramente negli ambienti 7 e 8 tracce del paramento in pietra da taglio preesistente all'attuale muratura in laterizio, nelle strombature delle feritoie.

Gli ambienti del piano terra sembrano essere stati tutti destinati, nei secoli, ad attività di servizio.

Il piano superiore (Fig. 8B)

Rispecchia l'impianto planimetrico del piano inferiore, gli ambienti (nel numero di 10) sono però più luminosi per la presenza delle finestre e più spaziosi, per la maggiore altezza dei vani. La muratura perimetrale è rastremata dal basso della costruzione verso l'alto; risulta pertanto di dimensioni inferiori rispetto al piano terra, ciò è visibile anche all'interno delle torri, più spaziose anche per la presenza di strombature per l'accesso alle feritoie.

Le pavimentazioni sono caratterizzate dall'uso dell'ammattonato mentre il paramento murario interno è caratterizzato dall'uso di pietrame ripreso in più punti con laterizio pieno per probabili ricostruzioni di parti mancanti o di successive trasformazioni, a volte con marcata presenza di scialbature. Le volte sono del tipo a botte con testate di padiglione, realizzate in laterizio pieno, tranne l'ambiente 24 che invece risulta coperto da volta a

crociera in cotto. Sono presenti in diversi locali grandi camini, probabilmente risalenti ad epoca successiva al Settecento.

E' interessante notare come il M. Faccacreta[99] descriva alcuni vani utilizzando precise denominazioni del tipo: la "Stanza dei Guardiani" (ambiente 15), "Stanza della principessa" (ambiente 18), la "Cappella" (ambiente 20) che chiaramente permettono di individuare i diversi usi a cui il gli ambienti venivano destinati.

Le torri del primo piano accessibili sono tre, in quanto quella quadrangolare lo è esclusivamente al piano terreno, e sono caratterizzate da murature in pietrame; i pavimenti sono in ammattonato e le volte di tipo a scodella

Dalla sovrapposizione delle due planimetrie è possibile riscontrare una differente, seppure minima, disposizione degli ambienti; a partire dal settore occidentale del castello possiamo notare come gli ambienti nn 3, 4 e 5 del piano terra (p. t.) diventino un ambiente unico, l'ambiente 23; nell'opposto settore orientale, invece, gli ambienti comunicanti del p. t., nn 6, 7, e 8, risultano qui invece divisi da tramezzature in tre stanze separate, gli ambienti 19, 18 e 17. L'ambiente 17 a sua volta è suddiviso in un piccolo vano, 17/A.

I prospetti

I prospetti sono caratterizzati da una struttura muraria costituita da pietra calcarea e ciottoli fluviali.

I ciottoli fluviali costituiscono, nonostante l'estrema difficoltà di una loro regolare posa in opera, l'elemento più utilizzato nell'intera struttura muraria, compresi i paramenti; questo si spiega per la vicinanza del fiume Fortore e del conseguente facile approvvigionamento di questo materiale nei pressi della relativa piana alluvionale. La pietra calcarea invece è particolarmente visibile nei bugnati angolari (in particolar modo nella torre quadrangolare e nel barbacane del lato occidentale). Quest'ultima è presente anche sotto forma di filari, per consentire un migliore allettamento della muratura attraverso una giacitura parallela al piano di stratificazione.

[99] FRACCACRETA s.d.

Nella lettura dei paramenti murari dei prospetti è spesso riscontrabile la presenza del laterizio pieno utilizzato quasi esclusivamente come ripresa di muratura, sia nelle parti che fanno pensare a crolli, sia nell'apertura o nella chiusura di vani finestra e feritoie. I disegni dei prospetti così come riportati nella Figg. 9-10 risalgono agli anni 1980-1983, e sono stati realizzati in occasione di un lavoro di tesi di laurea discusso dalle scriventi presso l'Università degli Studi di Pescara, cattedra di "Restauro dei Monumenti" (prof. Mauro Civita). Il sistema di rappresentazione grafica adottato corrisponde agli standard in uso in quegli anni, i quali prevedevano solo una parziale rappresentazione della tessitura muraria; non sono stati riportati, inoltre, tutti gli interventi realizzati successivamente sulle murature, per i quali si tenterà qui di seguito di riportarne una sintetica descrizione.

Prospetto A (Fig. 9A): il prospetto, definito principale per via dell'accesso al castello, presenta un corpo murario centrale affiancato da due torri, l'una quadrangolare (sulla sinistra), l'altra circolare (sulla destra). L'intero fronte è suddiviso da una linea marcapiano che separa il piano terreno, caratterizzato da un ispessimento (scarpa) della muratura, dal primo piano. Sul fronte del basamento a scarpa del corpo centrale entrambe le feritoie risultano tamponate con l'utilizzo di cemento (la prima, a sinistra) e di ciottoli fluviali (la seconda, a destra)

Prospetto B (Fig. 9B): si tratta del prospetto prospiciente l'unico tratto di cinta muraria e di fossato conservatosi fino ad oggi, e si presenta come una lunga cortina compresa tra due torri circolari ed intervallata dalla presenza di cinque finestre rettangolari, interessanti formelle a bassorilievo, dalla presenza di feritoie e di grosse inserzioni di paramento in laterizio. Una di queste tompagnature è stata realizzata successivamente all'epoca del rilievo ed è localizzabile tra la terza e la quarta finestra. Anche su questo lato si può notare un'evidente linea marcapiano e l'ispessimento del piano inferiore di tipo a scarpa.

Prospetto C (Fig. 10A): è il lato prospiciente il pianoro cittadino, il cui prospetto risulta costituito da un corpo centrale racchiuso tra due torri, l'una

circolare (di dimensioni maggiori), l'altra poligonale. La parte superiore del corpo centrale risulta essere in stato di degrado, evidenziato in particolare dall'attuale assenza degli infissi alle finestre. Rispetto ai grafici presentati non si segnalano rilevanti variazioni se non l'omissione dell'utilizzo del laterizio a coronamento dell'apertura dell'unica finestra murata, e della presenza di piccole mensole tra la sommità della torre poligonale ed il paramento murario del corpo centrale. In questo caso non risulta evidente la linea marcapiano ed il basamento a scarpa in quanto nascosti da una costruzione posticcia non riportata sul prospetto a causa delle convenzioni in uso all'epoca della realizzazione del rilievo grafico.

Prospetto D (Fig. 10B): è il lato caratterizzato dalle maggiori manomissioni di carattere strutturale, dovute essenzialmente all'inserimento di una scala che dal piano terreno conduce al piano superiore, rinforzata da una muratura denominata barbacane. Il prospetto presenta attualmente un evidente stato di degrado visibile per la presenza di parziali crolli di muratura e per la notevole diffusione di lesioni passanti (diversa la situazione documentata nella Fig. 10B). Massiccia si presenta la muratura nella quale si aprono feritoie, piccole e grandi aperture chiuse da infissi, una finestra ad arco priva di serramenti.

Rispetto alla lettura dei grafici si evidenzia inoltre la traccia di una finestra, con sommità ad arco a sesto ribassato, murata. Poco oltre, una muratura ridotta a rudere fa intuire la possibilità che la torre quadrata un tempo fosse circolare.

Tutta la struttura è coperta con sistema a capriate lignee a doppio spiovente rivestita da coppi, anch'essa è attualmente in evidente stato di degrado.

Cinzia Nardelli - Anna Costantini

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALVISI G. 1970 = *La viabilità romana della Daunia*, Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e monografie, Bari 1970, vol. XXXVI, pp. 1-165.

ANTONACCI SANPAOLO E., QUILICI L. 1995 = *Tiati-Teanum Apulum-Civitate: topografia storica del territorio*, in *Atti 15° Convegno sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo, 27-28 novembre 1993), San Severo 1995, pp. 81-99.

ARTHUR P. 1999 = *Le città in Italia meridionale in età tardoantica. Riflessioni intorno alle evidenze materiali*, in *Atti Taranto 1999*, pp. 167-200.

Atlante I = AA. VV., *Atlante delle forme ceramiche* I, Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale.

Atlante II = AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche* II, Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale.

Atti Taranto 1999 = Atti XXXVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia *L'italia meridionale in età tardoantica*, (Taranto 1998) 1999.

BINTLIFF J.L., SNODGRASS M.A. 1988 = *Off-site Distributions: A Regional and Interregional Perspective*, in *Current Anthropology*, 29, 3, pp. 506-13.

BLATTMANN I. 1985 = *Le ceramiche dipinte e i vetri di Fiorentino nei secc. XII-XIV*, in *Federico II e Fiorentino*, Atti del primo Convegno di Studi medioevali della Capitanata (Torremaggiore, 23-24 giugno 1984), a cura di M. S. Calò Mariani, *Quaderno di Archeologia e storia dell'arte in Capitanata*, 2, 1985, pp. 101-108.

BROGIOLO G.P. 1997 = *Dall'analisi stratigrafica degli elevati all'archeologia dell'architettura*, in *Archeologia dell'Architettura* II, 1997, pp. 181-184.

CAGIATI M. 1911 = *Le monete dei Reame delle 2 Sicilie*, fascicolo 3, Napoli 1911.

CAMBI F. 2002 = s.v. *Ricognizione archeologica*, in *Dizionario di Archeologia* (a cura di R. Francovich e D. Manacorda), 2002, pp. 250-257.

CAMBI F., TERRENATO N. = *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.

CANAVAGH et al. 2002 = CANAVAGH W., CROUWEL J., CATLING R.W.V., SHIPLEY G., *The Laconia Survey*, in *Annual of the British School at Athens* – supplementary volume 26, II, 2002, pp. 1-456.

CARAFA P. 2000 = *Una nuova analisi archeologica per il settore settentrionale del Suburbio di Roma*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, CI 2000, pp. 185-196.

CARANDINI A. 1988 = *Schiavi in Italia*, Roma 1988.

CARANDINI A., CARAFA P., CAPANNA M.C. = *Il progetto "Archeologia del suburbio di Roma per la ricostruzione dei paesaggi agrari antichi". Impostazione e metodologia della ricerca*, in *Quaderni della Carta dell'Agro Romano*, I, Roma, L'Erma di Bretschneider c.s.

CIRELLI E. NOYÉ G. 2003 = *La cittadella bizantina e la motta centrale di Vaccarizza (scavi 1999-2002)*, in R. FIORILLO e P. PEDUTO (a cura di), III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno 2-5 ottobre 2003), 2 voll., Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 481-486.

Conspectus = *Cospectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Bonn 1990.

CORSI P. 1976 = *Un reliquiario inedito di S. Agata ed il vescovo Eimerado di Dragonara (sec. XI)*, in *Nicolaus*, Rivista di Teologia Ecumenico-Patristica, Anno IV, Fasc. I, 1976.

D'ALOIA 1999 = *Il vasellame da mensa d'importazione dai contesti archeologici tardoantichi della villa di Agnuli a Mattinata – FG*, in *Atti 17° Convegno nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia* (S. Severo 6-7-8 dicembre 1996), S. Severo 1999, pp. 277-285.

D'ANGELA C. 1984 = *Dall'era costantiniana ai longobardi*, in *La Daunia antica. Dalla Preistoria all'altomedioevo* (a cura di M. Mazzei), 1984, pp. 315-364.

DI GENNARO F., STODDART S. K. F. 1982 = *A review of the evidence for prehistoric activity in part of South Etruria*, in *Papers of British School at Rome*, 50, 1982, pp. 1-21,.

DE VITA R.(a cura di) 1974 = *Castelli torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1974, pp. 1-471.

DYSON S. L. 1976 = *Cosa: The Utilitarian Pottery*, in "MAAR", XXXIII, 1976.

FAVIA P. 1987 = *San Lorenzo 'in Carmignano': studio preliminare della ceramica raccolta in superficie (ricognizione 1985)*, in *Fiorentino. Campagne di scavo 1984-1985*, "Quaderni di Archeologia e storia dell'Arte in Capitanata", 3, 1987, pp. 79-87.

FRACCACRETA M. s.d. = *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia* (a cura di Pietro Bruno e Vittorio Russi), Forni Editore, 1974.

FUIANO M. 1978 = *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII*, in *Archivio storico Pugliese*, XXXI, 1978, pp. 25-45.

FUZIO G. 1981= *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna, città e campagna*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Milano, 1981, pp. 118-201.

GELICHI S. 1997 = *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma 1997.

GIARDINA A. 1999 = *Considerazioni finali*, in *Atti Taranto*, pp. 609-624.

GIARDINA A., GRELLE F. 1983 = *La tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in *Melanges de l'École Française de Rome*, 95, 1, 1983, pp. 249-303.

GRAVINA A. 1980 = *L'Eneolitico e l'età del Bronzo nel bacino del basso Fortore e nella Daunia nord-occidentale. Cenni di topografia*, in

Atti 2° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (S. Severo 28-29-30 novembre 1980), pp. 115-183.

GRAVINA A. 1999 = *Alcuni insediamenti rurali fra basso Fortore e Gargano settentrionale. Note di topografia*, in *Atti 17° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia* (S. Severo 6-7-8 dicembre 1996), S. Severo 1999, pp. 185-206.

GRAVINA 1999b = A. GRAVINA, *L'assetto insediativo dell'età del Bronzo nella Daunia settentrionale*, in *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, a cura di A.M. Tunzi Sisto, Foggia 1999, pp. 64-69

GRELLE F. 1999 = *Ordinamento provinciale e organizzazione locale nell'Italia meridionale*, in *Atti Taranto*, pp. 115-139.

HAYES 1972 = *Late roman pottery*, London 1972.

JONES G.D.B. 1987 = *Apulia. Neolithic Settlement in the Tavoliere*, I, London 1987.

JOHNSON M.H. = *Castelli in aria: note sull'archeologia idealista, relativista e post-processualista*, in *Archeologia Teorica* (a cura di N. Terrenato), X Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano (Siena) 9-14 agosto 1999, Firenze 2001, pp. 257-266.

JOHNSTON R. 1998 = *Approach to the perception of landscape. Philosophy, theory, methodology*, in *Archaeological Dialogues*, 1998, 1, pp. 54-68.

LAGANARA FABIANO C. 1987 = *La ceramica*, in *Fiorentino. Campagne di scavo 1984-1985*, "Quaderno di Archeologia e Storia dell'Arte in Capitanata", 3, 1987, pp. 19-26.

LAGANARA FABIANO C. 1998 = *Cultura materiale. La produzione fittile medievale in Capitanata*, in *Capitanata medievale* (a cura di M. S. Calò Mariani), 1998, pp. 227-239.

LEONE D. = *Le ceramiche tardoantiche della Fattoria di Posta Crusta*, in *Ordona X* (a cura di G. Volpe), 2000, pp. 387-432.

LEONE D., TURCHIANO M. = *Aspetti della circolazione delle merci nell'Apulia tardoantica, tra importazioni e produzioni locali*, in Atti del XIV Convegno di studio *L'africa romana. Lo spazio*

marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica, a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara (Sassari, 7-10 dicembre 2000), II, pp. 857-890.

MARCANTONIO M. 2001 = *Note sul territorio di Alberona in provincia di Foggia*, in *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica*, in *Atlante Tematico di Topografia antica*, 10, 2001, pp. 243-257.

MARIN M.M. 1985 = *Un angolo della Daunia anteriormente al periodo federiciano: Teanm apulum, Luceria, Arpi*, in *Federico II e Fiorentino*, "Atti del primo convegno di studi medioevali della Capitanata" a cura di M. S. Calò Mariani (Torremaggiore, 23-24 giugno 1984), 1985, pp. 55-77.

MARTIN J.M. 1987 = *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanata (Registro d'Istrumenti di S. Maria del Guadda)* (1177-1239), I-II, Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, Vol. XXX, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1987.

MARTIN J.M. 1993 = *La Pouille du VI au XII siècle*, Collection de l'École Française de Rome, 1993, pp. 1-966.

MARTIN J.M. 1998 = *Insediamenti medievali e geografia del potere*, in *Capitanata medievale* (a cura di M. S. Calò Mariani), 1998, pp. 77-83.

MARTIN J.M., NOYÉ G. 1988 = *Habitat et systèmes fortifiès en Capitanate: Première confrontation des donnés textuelles et archéologiques*, in *Structures de l'habitat et occupatim du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive* (édités par G. Noyé), Rome-Madrid 1988, pp. 501-526.

MARTIN J.M., NOYÉ G. 1991 = *Guerra, Fortificazioni e habitat nell'Italia meridionale dal V al X secolo*, in *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari, 1991, pp. 7-46.

MAZZEI M. 2001 = *Lucera in età preromana e romana: l'area urbana alla luce dei dati archeologici. Contributo preliminare*, in Atti del IV Convegno di Studi Storici (Lucera, 15 Gennaio 1993) *Lucera*

antica. L'età preromana e romana, Miscellanea di storia lucerna, 3, 2001, pp. 15-49.

MERTENS J. 1993 = *Ordona: le trasformazioni del centro urbano in epoca tardo-romana ed altomedievale. Risultati delle ricerche 1989/91*, in *Atti del 13° Convegno sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 1991), Foggia 1993, pp. 143-157.

MERTENS J., VOLPE G. = *Un quartiere di case medievali ad Ordona*, in *Profili della Daunia antica*, IX ciclo di conferenze sulle pi recenti campagno di scavo (Foggia 3 maggio – 28 maggio 1995), Foggia 1999, pp. 57-93.

NOYÉ G. 1986 = *Troia, Vaccarizza*, in *Profili della Daunia antica. II ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo* (Foggia, 2-30 Maggio 1986), Foggia 1986, pp. 93-115.

Ostia III = AA.VV., *Ostia III*, in *StMiscRo*, 21, Roma 1973.

OTRANTO G. 1983 = *La tradizione micaelica del Gargano in un bassorilievo medievale del castello di Dragonara*, in *Atti del 5° Convegno sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 1983), 1983, pp. 65-73.

PARISE BADONI F., RUGGIERI M. 1988 = (a cura di) *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: Beni Archeologici immobili e territoriali*, 1988.

PASQUANDREA R.M. 1985 = *Dragonara. Ricognizione archeologica, topografica e storica sul territorio della diocesi di Dragonara*, in *Attualità Archeologiche II* a cura dell'Archeoclub di San Severo, San Severo 1985, pp. 49-97.

PASQUANDREA R.M. 1986 = *Torremaggiore. Fiorentino*, in *Profili della Daunia antica*, II ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 2 maggio – 3 maggio 1986), pp. 119-163.

PASQUANDREA R.M. 2001 = *Guida al Museo Diocesano di San Severo*, San Severo 2001, pp. 1-52.

PIETROPAOLO L. 1999 = *Ceramiche romane in Daunia tra la romanizzazione e l'età tardoantica. Note sulla produzione e sulla diffusione*, in *Atti 17° Convegno nazionale sulla Preistoria-*

Protostoria-Storia della Daunia (S. Severo 6-7-8 dicembre 1996), S. Severo 1999, pp. 231-250.

PIPONNIER F. 1987 = *La zona urbana*, in *Fiorentino. Campagne di scavo 1984-1985*, "Quaderni di Archeologia e storia dell'Arte in Capitanata", 3, 1987, pp. p-15, tavv. XI-XXII.

PIPONNIER F. 1995 = *La casa medievale a Fiorentino*, in *Federico II immagine e potere* (a cura di M.S. Calò Mariani e R. Cassano), Bari 1995, pp. 186-189.

RICCI A. 1983 = *La documentazione scritta nella ricerca archeologica sul territorio: un nuovo sistema di schedatura*, in *Archeologia Medievale*, X, pp. 495-506.

RUSSI A. 1976 = *Teanum Apulum. Le iscrizioni e la storia del municipio*, Istituto Italiano per la Storia antica, fascicolo XXV, Roma 1976, pp. 1-261.

RUSSI V. 1982 = *Masseria Finocchito (Castelnuovo della Daunia)* in *Taras*, 2, 1-2, 1982, pp. 181-184.

SALVATORE M.R. 1984 = *Ceramica medievale da Policoro (Basilicata)*, in *La ceramica di San Lorenzo Maggiore a Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica*, a cura di M. V. Fontana e G. Ventrone Vassano (Napoli, Basilica di San Lorenzo Maggiore 25-27 giugno 1980), vol. II, Napoli 1984, pp. 429-449.

SCHMIEDT G. 1968 = *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo*, "Atti XV Settimana di studio del Centro italiano sull'alto medioevo" (30 marzo-5 aprile 1967), 1968, 15, II, pp. 859-928, tavv. XI.

Settefinestre III = in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana, I-III, Modena 1985.*

Siponto 1999 = *Siponto antica*, a cura di M. Mazzei, 1999.

SMALL A. = *La Basilicata nell'età tardo-antica: ricerche archeologiche nella valle del Basentello e a San Giovanni di Ruoti*, in *Atti Taranto 1999*, pp. 331-342.

STODDART, WHITEHEAD 1991 = S. STODDART, N. WHITEHEAD, *Cleaning the iguvine stable: site and off-site analysis from a central Mediterranean perspective*, in *Ploughzone Archeology*, Oxbow Monographs 4, Oxford 1991.

Suburbium = *SUBURBIUM. Dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*", Atti del Convegno *École Française de Rome* (Roma 16-18 Marzo 2000), *Collection de l'École Française de Rome*.

TERRENATO N. 1996 = *Field survey methods in Central Italy (Etruria and Umbria). Between local knowledge and regional traditions*, in *Archaeological Dialogues*, 1996, 2, pp. 216-230.

TERRENATO N. 2002 = s.v. *Sito/Non sito* in *Dizionario di Archeologia*, a cura di R. Francovich e D. Manacorda, pp. 279-80.

TRAINA G. 2002 = s.v. *Geografia, archeologia e Dizionario di Archeologia*, a cura di R. Francovich e D. Manacorda, pp. 159-162.

VOLPE G. 1990 = *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari, 1990, pp. 1-298.

VOLPE G. 1996 = *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari 1996.

VOLPE G. 1999 = *Paesaggi della Puglia tardoantica*, in *Atti Taranto 1999*, pp. 267-329.

VOLPE G. 2001 = *Linee di storia del paesaggio dell'Apulia romana: San Giusto e la valle del Celone*, in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana* (a cura di E. Lo Cascio e A. Storchi Marino,) 2001, pp. 315-361.

ZANINI E. 1994 = *Introduzione all'archeologia bizantina*, 1994, pp. 1-274.

WHITEHOUSE D. 1984 = *La ceramica da tavola dell'Apulia settentrionale nel XII e nel XIV secolo*, in *La ceramica di San Lorenzo Maggiore a Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica*, a cura di M. V. Fontana e G. Ventrone Vassano (Napoli, Basilica di San Lorenzo Maggiore 25-27 giugno 1980), vol. II, Napoli 1984, pp. 417-427.

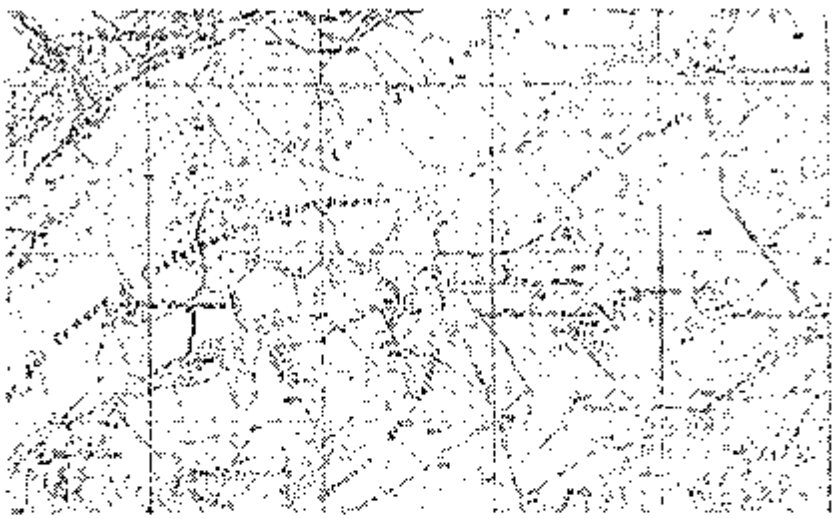


Fig. 1A IGM (particolare 155 III SE).

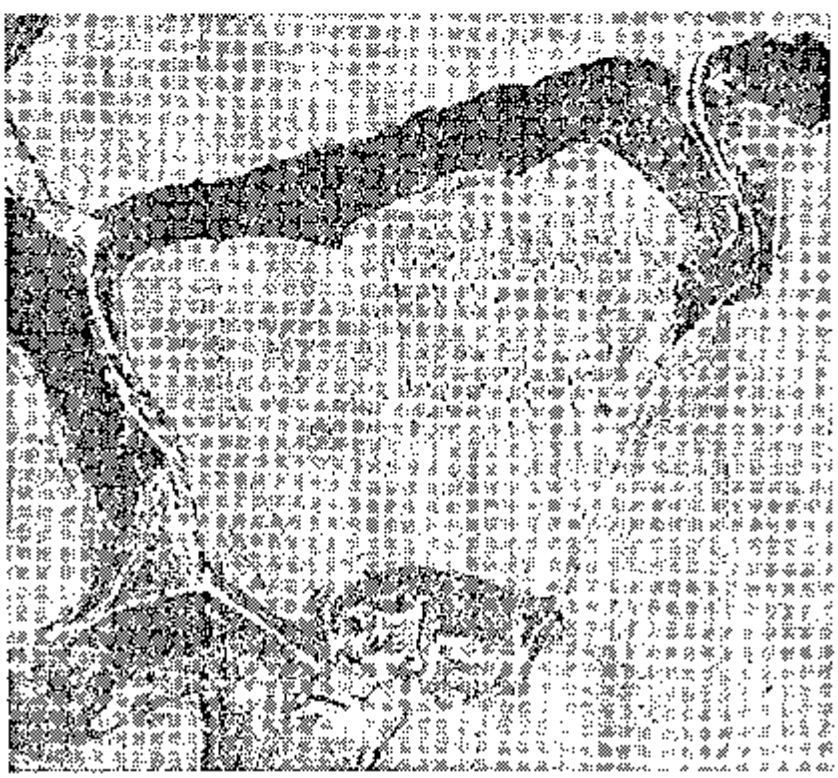


Fig. 1B foto aerea con indicazione delle Unità di Anomalia.

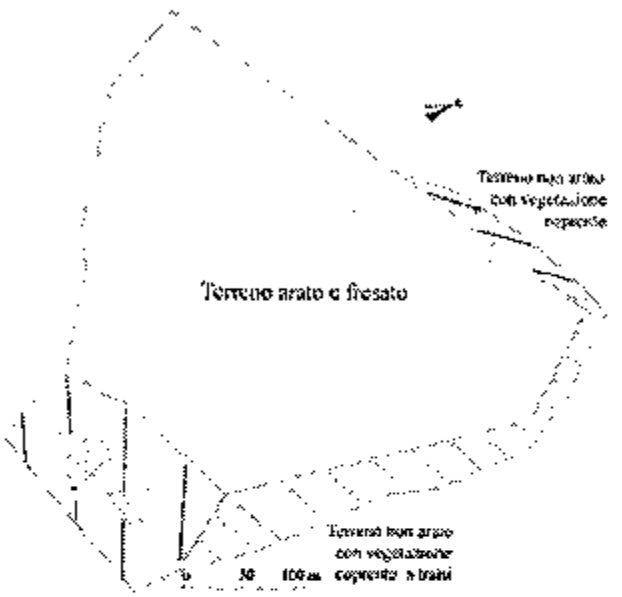


Fig. 2A pianta visibilità/uso del suolo.

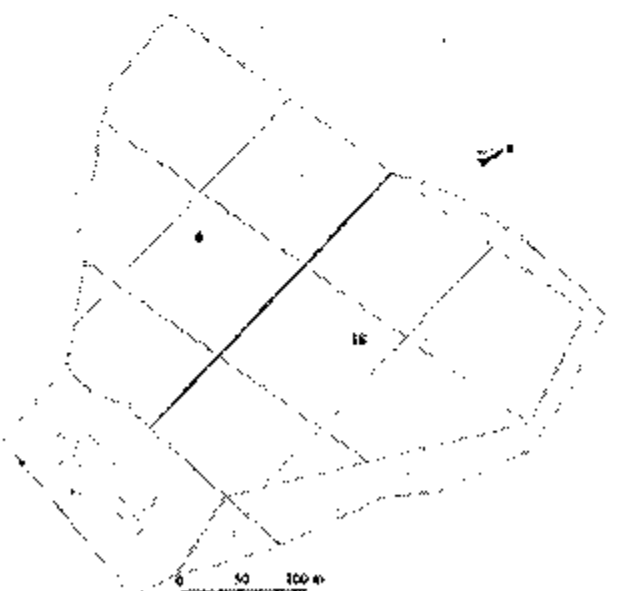


Fig. 2B 1B quadrettatura.

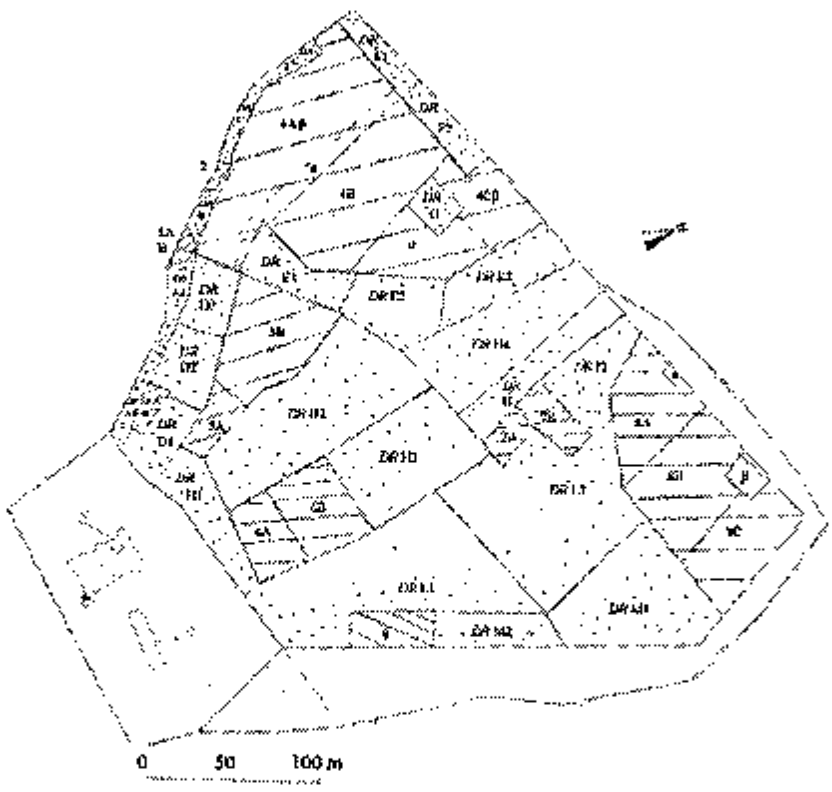


Fig. 3 pianta generale delle concentrazioni e delle dispersioni.

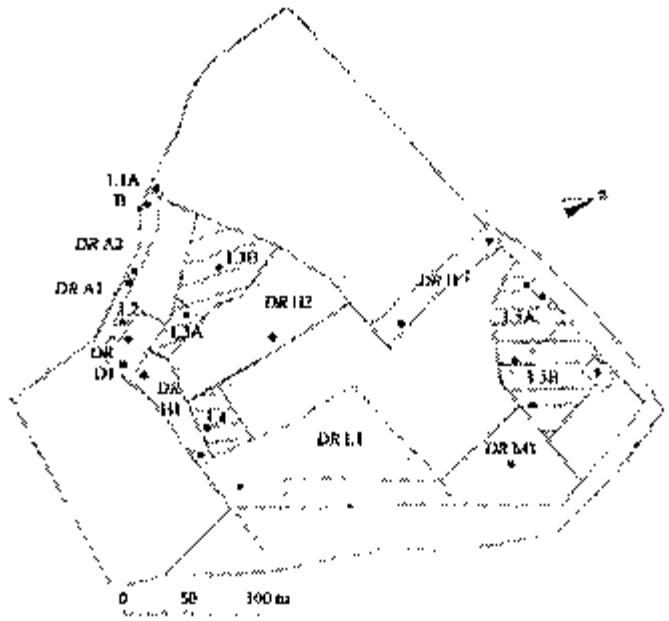


Fig. 4A periodo I, fase 1 (età preistorica e protostorica).

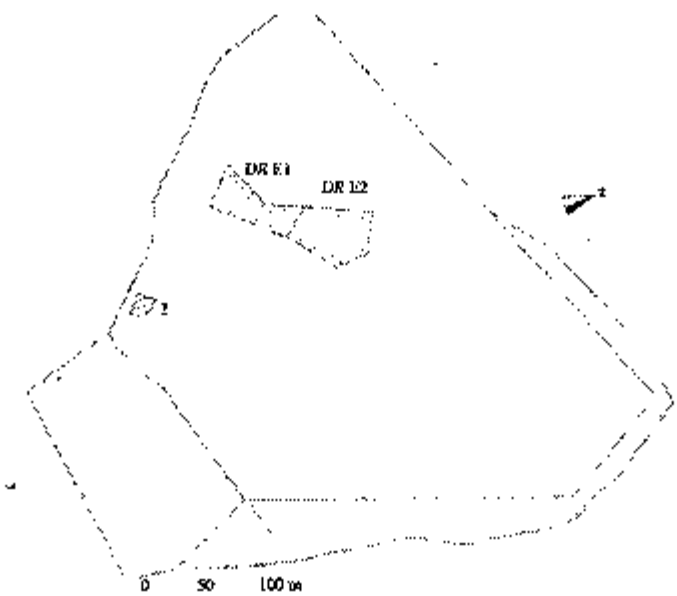


Fig. 4B 4B periodo I. fase 3 (Prima e media età imperiale, fine I a.C.-prima metà III d.C.).

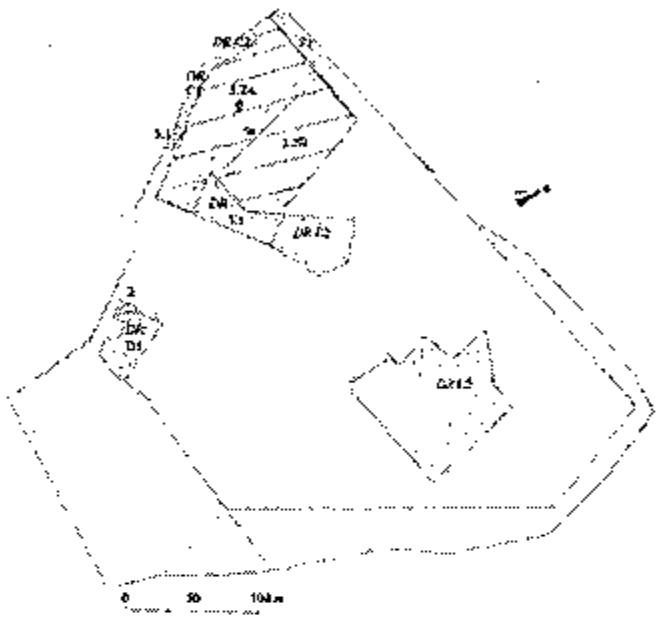


Fig. 5A periodo I, fase 4 (età tardoantica, metà III-V secolo d.C.).

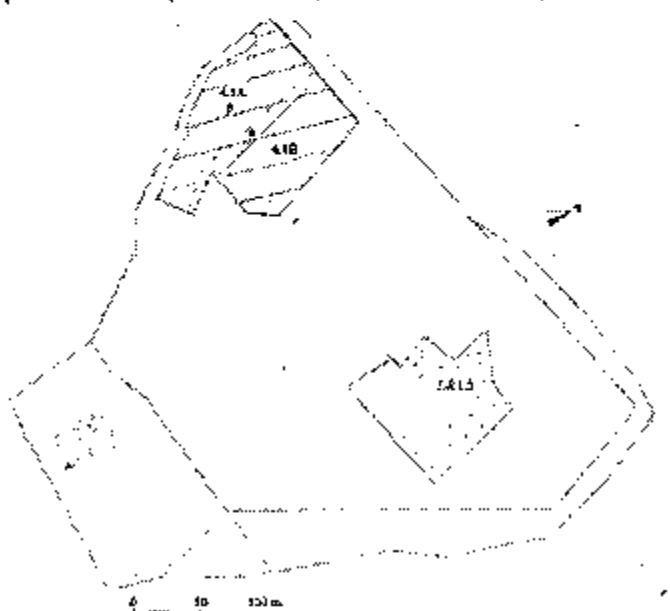


Fig. 5B periodo II, fase 1 (età altomedievale, VI/VII-XII secolo d.C.).

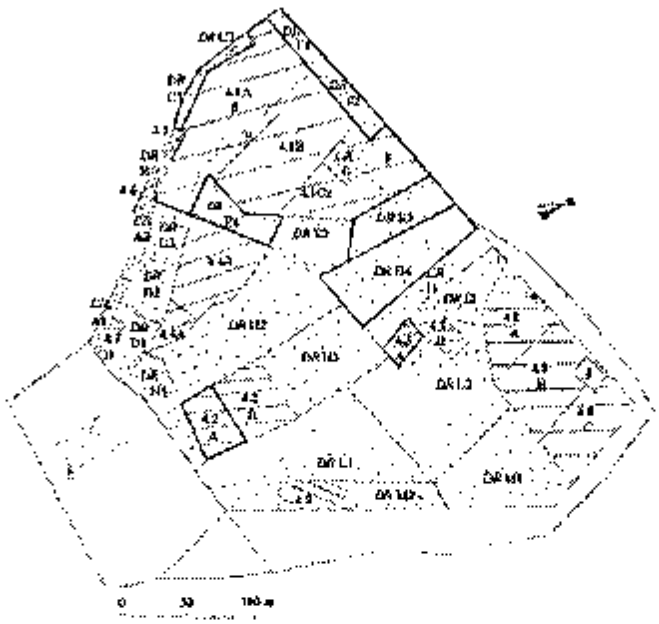


Fig. 6A periodo II, fase 2 (XIII-XIV secolo).

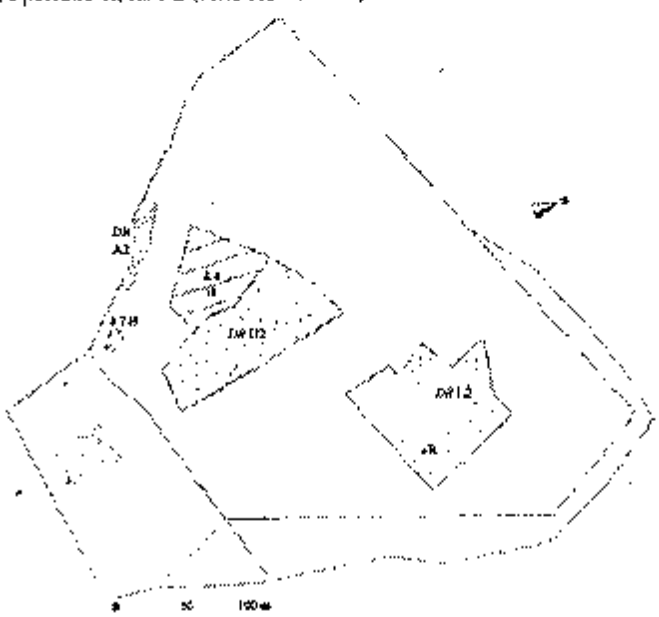


Fig. 6B periodo II, fase 3 (età tardo-postmedievale, XV-XVI secolo).

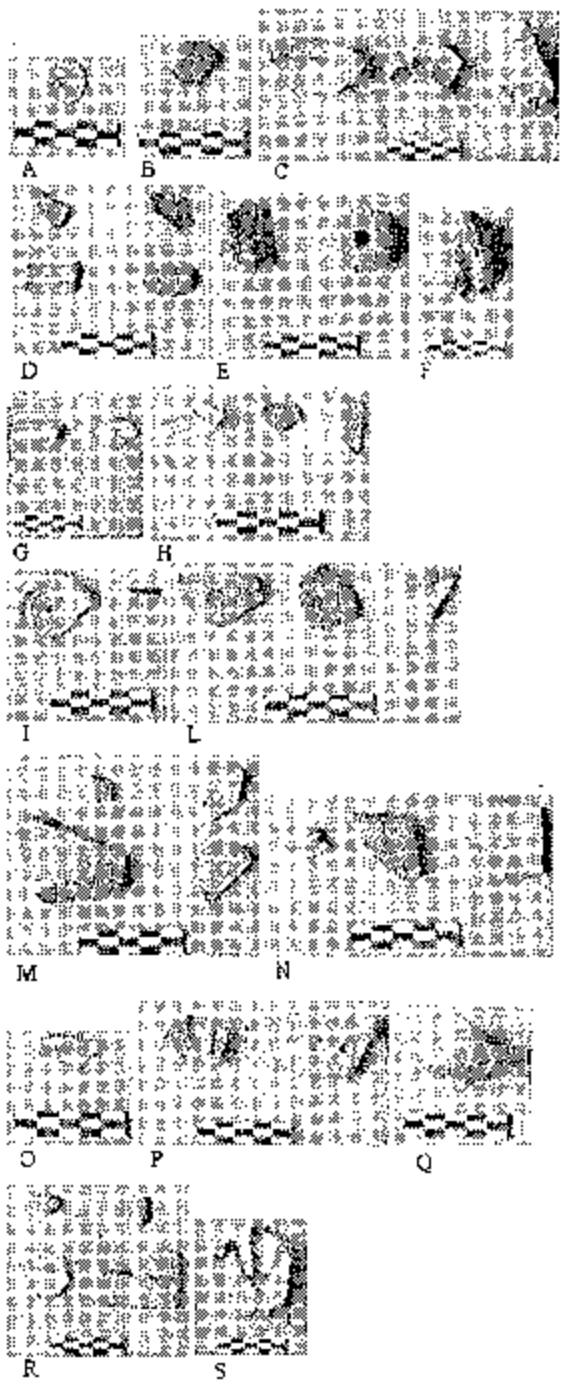


Fig. 7 materiali campionati.

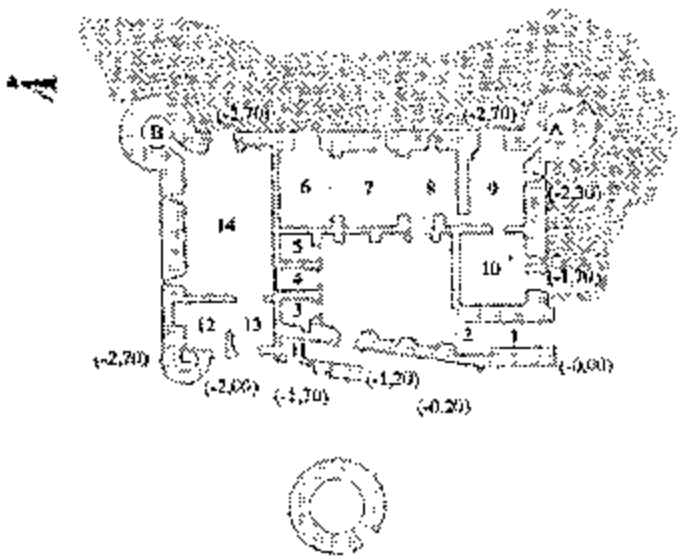
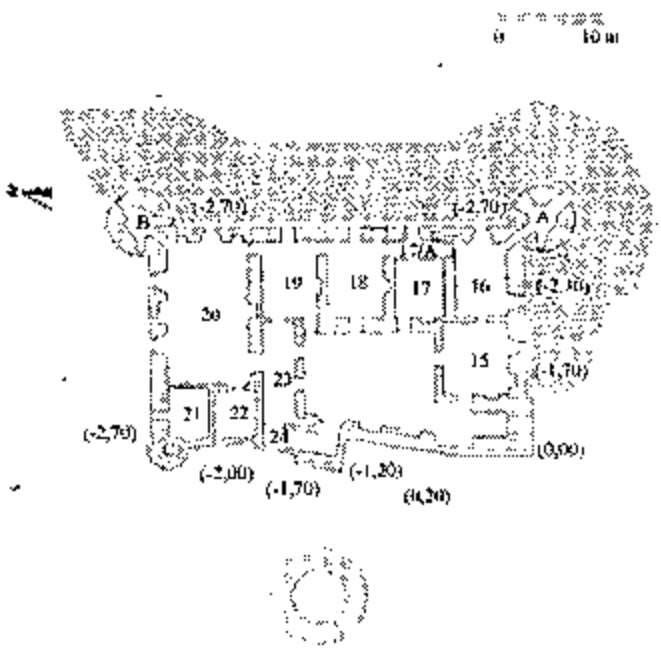


Fig. 8A – pianta piano terra del castello.



Fif. 8B pianta primo piano del castello.

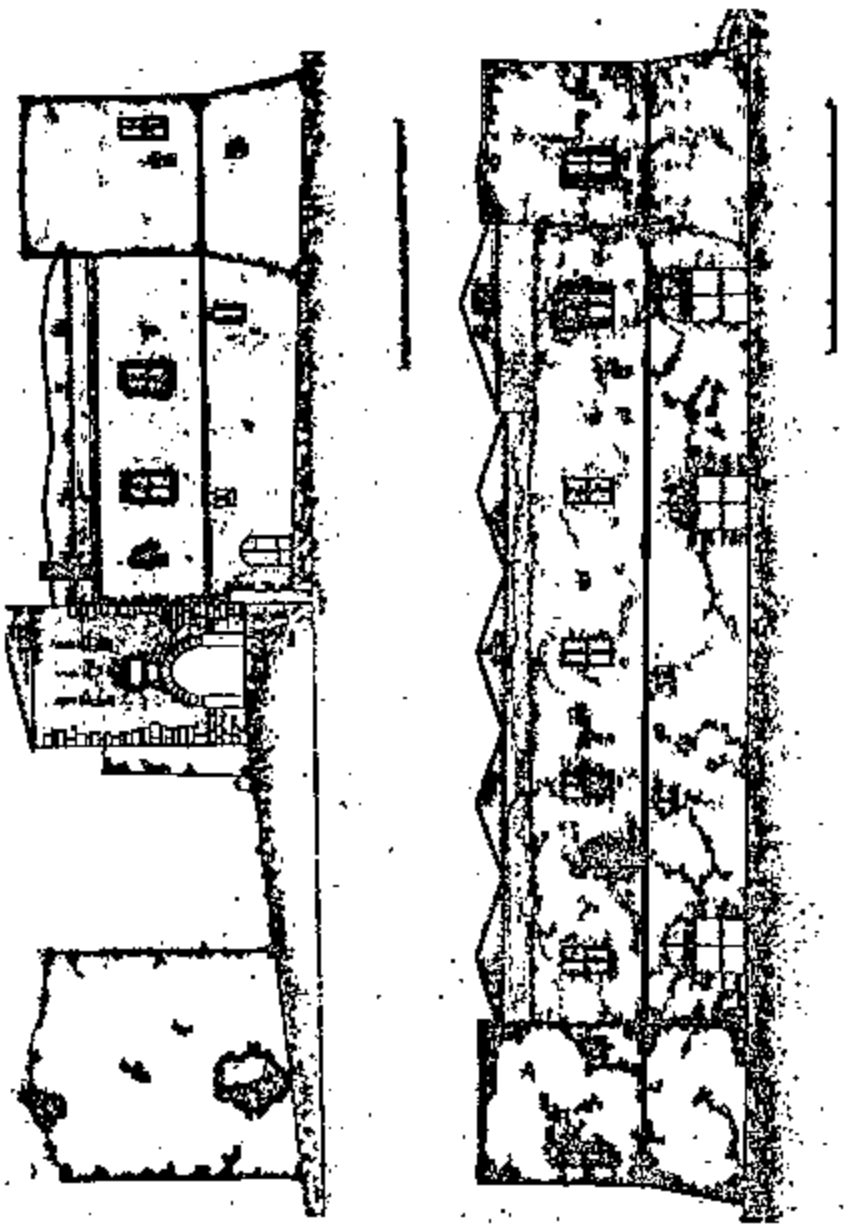


Fig. 9A – prospetto sud del castello.
Fig. 9B prospetto est del castello.

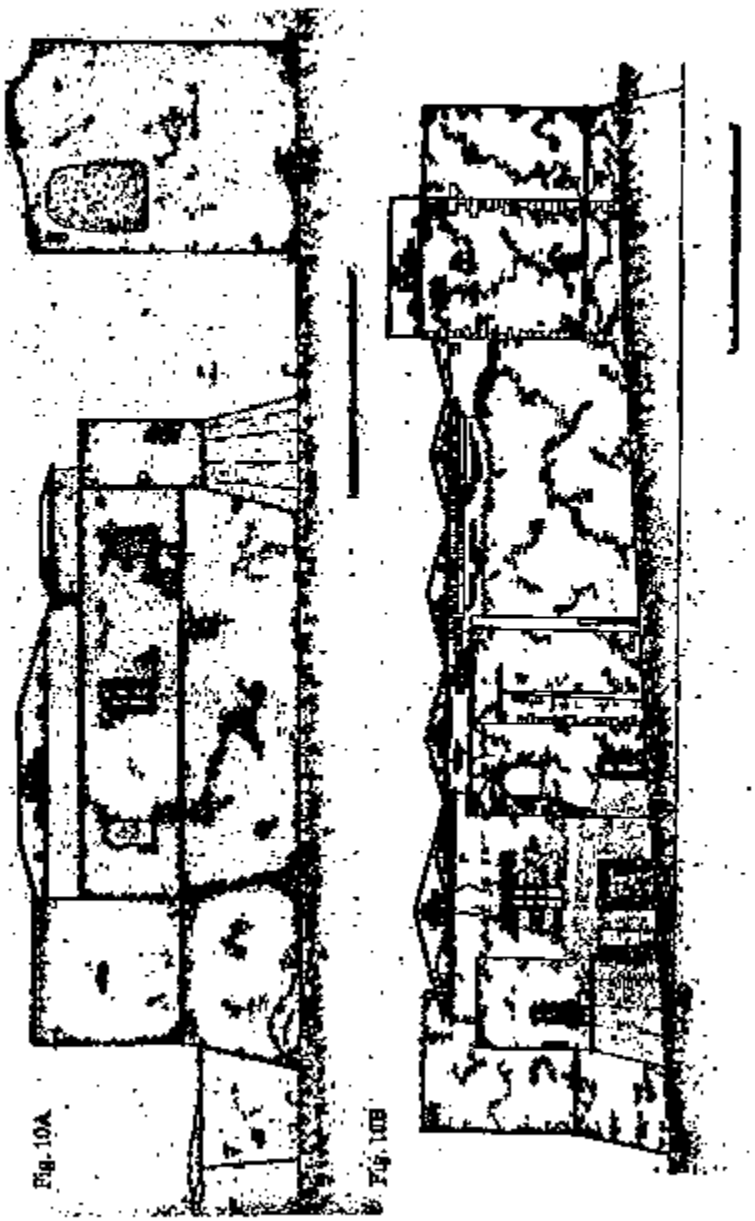


Fig. 10A – prospetto nord del castello.
Fig. 10B prospetto ovest del castello.

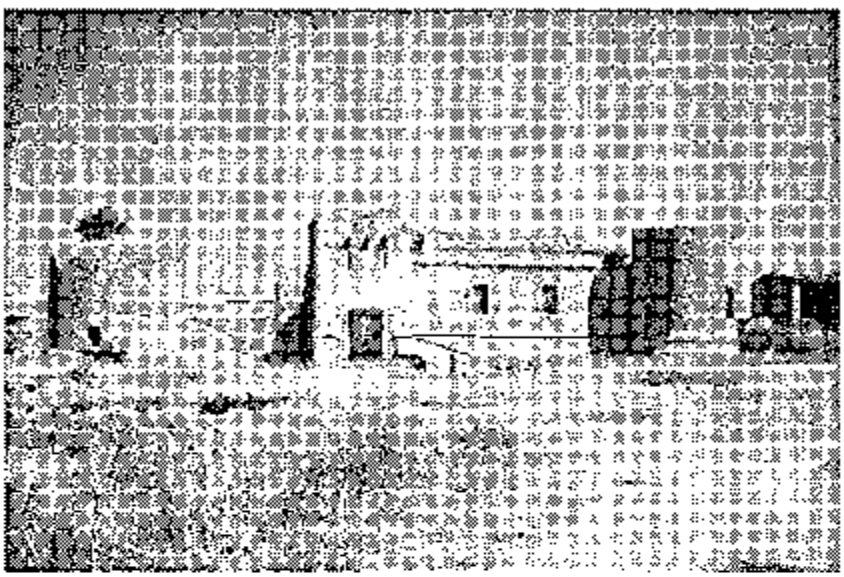


Fig. 11A - lato meridionale del castello.



Fig. 11B lato orientale del castello.

Vincenzo Lomiento

Le iscrizioni latine della necropoli del Regio Arsenale a Taranto

La costruzione dell'Arsenale Marittimo nell'area antistante la baia di S. Lucia sul Mar Piccolo portò alla scoperta di un'ampia necropoli, indagata dal Viola nei primi anni della sua residenza in città e in seguito dal Caruso[1]; topograficamente si possono distinguere due nuclei di sepolture, uno presso villa Pepe e l'altro in prossimità del palazzo del Regio Arsenale[2].

Nei pressi del palazzo del Regio Arsenale sono state riportate alla luce sessantuno sepolture di epoca romana, costituite da cinerari in argilla o da urne litiche e fittili[3]; il rito prevalente è quello dell'incinerazione, anche se non mancano tombe del tipo a fossa e alla cappuccina. I corredi mostrano aghi, spilloni in bronzo, osso e avorio e numerosi oggetti vitrei, fra i quali balsamari a corpo piriforme delle forme Isings 6 e Isings 8 e balsamari a corpo globulare del Gruppo I della Calvi, che suggeriscono una frequentazione dell'area fra la fine del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. La cronologia è confermata dal rinvenimento all'interno di due corredi di un asse di Augusto del 14 a.C. e di un asse di Vespasiano del 71 d.C.

Nel corso dei lavori per la costruzione dell'Arsenale Marittimo sono venute alla luce anche cinquanta iscrizioni latine di carattere funerario: per ciascuna di esse si presenta una breve scheda, con la trascrizione secondo i criteri proposti da Krummrey e Panciera[4], le osservazioni sul formulario, l'onomastica e la condizione sociale del defunto e dei dedicanti e un'ipotesi di datazione.

[1] Cfr. Maruggi 1988, p. 185.

[2] Cfr. Maruggi 1988, p. 189. Sulla topografia cfr. Lippolis 1981; Lippolis 1994.

[3] Cfr. Maruggi 1988, p. 187. Sulla tipologia delle tombe della necropoli di Taranto cfr. anche Maruggi 1994.

[4] Cfr. Krummrey – Panciera 1980, pp. 205-215.

1. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 1). Misure: 66 x 38 x 10,5. Altezza lettere: 4 - 4,5. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione F. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 68 n. 47.

Acerronia
Eleutheri⌈a⌉
v(ixit) a(nnis) LXXV;
h(ic) s(ita) e(st).

2: V per A sulla pietra.

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è piuttosto accurata. I segni di interpunzione sono usati regolarmente.

Epitaffio per *Acerronia Eleutheria*, di settantacinque anni: l'assenza della condizione giuridica e il cognome grecanico noto in ambito urbano[5] fanno pensare verosimilmente a una liberta; il gentilizio[6] non trova riscontro nella *regio secunda*.

La tipologia del supporto, le caratteristiche palcografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

2. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 2). Misure: 74 x 53 x 7,5. Altezza lettere: 3 - 4. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione E. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 67 n. 40.

D(is) M(anibus) s(acrum).
L. All[i]us Satur
vix(it) an(nis) LX;
h(ic) s(itus) e(st).
Ittia Fo<r>tunata
co(n)iuci b(ene) m(erenti) f(ecit)
et sibi; vix(it) a(nnis) L.

[5] Cfr. Solin 1982, pp. 844, 1337.
[6] Cfr. Schulze 1904, p. 343.

H(ic) s(ita) e(st).
Et fili p̣a̱r̤e̱n̤ti=
10. *bus b(ene) m(erentibus) fecerun̄t.*

2: L AQUIUS SATER 5: ITZIA, Viola.
La forma delle lettere non è regolare e l'impaginazione del testo è poco accurata.
Si notino la I *longa* e il raddoppiamento della T in *Ittia*, l'omissione della R in *Fo<r>tunata* alla r. 5 e l'uso della C per la G in *co(n)iuci* alla r. 6.

Epitaffio posto da *Ittia Fo<r>tunata* a se stessa e al marito di sessant'anni; le lettere conservate alla r. 2 suggeriscono l'integrazione *Allius*, gentilizio attestato negli indici di CIL IX; l'assenza della condizione giuridica e il cognome *Satur*, frequente in Africa[7] e ricorrente nel Sannio[8], fanno pensare verosimilmente a un liberto.
Anche *Ittia Fo<r>tunata* è probabilmente una liberta: il cognome è infatti comune soprattutto fra persone di rango poco elevato[9] ed è attestato numerose volte a Brindisi[10]; il gentilizio nella *regio secunda* è noto da un'iscrizione di Larino[11].
La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione all'inizio del II secolo d.C.

3. Frammento di lastra in marmo grigio rotto lungo il margine inferiore e sul lato destro.
Misure: 15 x 14. Rinvenuto nel 1894; non è stato possibile reperirlo nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.
Viola 1894, p. 64 n. 20.

M Ann̤[ius]
Ianu[arius]
v(ixit) a(nnis) V[---]
------ ?

[7] Cfr. Kajanto 1982, pp. 18, 233.
[8] Cfr. Indici di *CIL* IX.
[9] Cfr. Kajanto 1982, pp. 29, 30, 72, 273.
[10] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 150.
[11] *CIL* IX, 755.

Nella trascrizione del Viola si nota una *hedera distinguens* alla r. 3.

Epitaffio per un bambino ricordato con i *tria nomina*, in parte perduti nella lacuna: le lettere conservate alla r. 1 suggeriscono l'integrazione *Annius*, gentilizio frequente nella *regio secunda*[12]; per la ricostruzione del cognome si può pensare a *Ianuarius*, ricorrente a Taranto nelle iscrizioni per *Ianuaria* (n. 20) e *Q. Plotius Ianuarius* (n. 31). Non è possibile indicare con precisione l'età del bambino, compresa comunque fra i cinque e i dieci anni.

4. Stele in carparo rotta lungo il margine superiore (fig. 3). Misure: 72 x 33 x 10,5. Altezza lettere: 4 - 5. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione E. Autopsia 2002.
Viola 1894, p. 68 n. 48.

M. Appo=
nius M.l.
Malus
v(ixit) a(nnis) LX.

La forma delle lettere non è regolare e l'impaginazione del testo è poco accurata.
I segni di interpunzione sono usati regolarmente. Si noti l'a capo nel nome del defunto alla r. 1 e il raddoppiamento della *L* in *Malus* alla r. 3.

Epitaffio per un uomo di sessant'anni: le tracce delle lettere risparmiate dalla frattura alla r. 1 sembrano suggerire l'integrazione *Apronius*[13], gentilizio attestato nella *regio secunda* a Canosa[14]; il cognome *Malus* è poco frequente in ambito urbano[15] e non trova riscontro negli indici di *CIL* IX.
La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e

[12] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, pp. 123-124.
[13] Cfr. Schulze 1904, pp. 110-111.
[14] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, pp. 125-126.
[15] Cfr. Kajanto 1982, p. 266.

il formulario sembrano indicare una datazione al I secolo d.C.

5. Lastra in marmo ricomposta da tre frammenti (fig. 4); sopra il testo è inciso un rosone tra due delfini. Misure: 37 x 25,9 x 2. Altezza lettere: 2,5 - 3. Rinvenuta nel 1894: attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 63 n. 12.

D(is) M(anibus).
[A]quilia Iulia
hic est sita, que vi=
xsit annis LXXV me(n)=
5. *sibus III, die(bu)s V; filie*
matri bene mere=
nti fecerunt et ne=
[p]ticie avie bene
[mere]nti posuerunt.

Le lettere sono incise con cura ed eleganza. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Nell'impaginazione del testo si notano i frequenti a capo alle rr. 3, 4, 6, 7; nel testo si osserva la riduzione del dittongo *ae* in e in *filie* alla r. 5, *ne/[p]ticie* e *avie* alla r. 8, l'omissione della N in *me(n)/sibus* alla r. 4 e l'uso della S dopo la X in *vi/xsit* alla r. 4.

Epitaffio dedicato ad *[A]quilia Iulia* dalle figlie e dalle nipoti: il gentilizio *Aquilius*[16] è attestato nella *regio secunda* a Canosa e a Brindisi[17]; il cognome, legato al mese dell'anno[18], trova riscontro negli indici di *CIL* IX.

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione all'inizio del II secolo d.C.

6. Stele centinata in carparo con acroteri laterali (fig. 5). Misure: 71 x 38 x 15. Altezza lettere: 3,5 - 5. Rinvenuta nel 1894;

[16] Cfr. Schulze 1904, pp. 234, 440.
[17] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 126.
[18] Cfr. Kajanto 1982, p. 61.

attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione E. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 68 n. 45.

Artoṛia
Aprhọḍịsịa
h(ic) s(ita) e(st).

1: ARTIMIA 2: APRHODITIA, Viola

La forma delle lettere non è perfettamente regolare: l'impaginazione del testo è piuttosto accurata. Si noti la H incisa per errore dopo la R nel cognome della defunta alla r. 2.

Epitaffio per *Artoria Aprhodisia*: il cognome grecanico, ben attestato in ambito urbano[19] e ricorrente a Brindisi[20], fa pensare verosimilmente ad una liberta; il gentilizio *Artorius*[21] nella *regio secunda* è noto quasi sempre per liberti[22].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

7. Stele centinata in carparo (fig. 6). Misure: 71,5 x 47 x 9. Altezza lettere: 3 - 6. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione E. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 69 n. 50.

L. ⌈C⌉alidius
Veṇẹṛịus
v(ixit) a(nnis) XXXV;
h(ic) s(itus) e(st).

1: X per C sulla pietra.

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata.

[19] Cfr. Solin 1982, pp. 315-317, 1337.
[20] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 127.
[21] Cfr. Schulze 1904, p. 72.
[22] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 125.

Epitaffio per *L. Calidius Venerius* di trentacinque anni: il gentilizio[23] compare negli indici di *CIL* IX[24]; il cognome *Venerius*[25] è ben attestato nel Sannio e in Irpinia al femminile[26] e ricorre altre volte a Taranto[27], anche tra le iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale (n. 41).

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

8. Lastra in marmo. Misure: 30 x 20. Rinvenuta nel 1896; non è stato possibile reperirla nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.

Patroni 1896, p. 375 n. 2.

L. Clodius
Primigeñius
vixit ann(is) L; h(ic) s(itus) e(st).
Dis Manibus.
5. *Merenti viro, Hordionia*
Helpis.

Nella trascrizione del Patroni si notano l'*hedera distinguens* alla r. 1 e il nesso NI in *Primigeñius* alla r. 2.

Epitaffio per *L. Clodius Primigenius* di cinquant'anni: l'assenza della condizione giuridica e il cognome, comune fra persone di rango poco elevato, fanno pensare verosimilmente a un liberto; il gentilizio[28] è frequente nella *regio secunda*[29] e ricorre a Taranto nell'iscrizione per *M. Clodius Primigenius* (n. 9).

A porre la dedica al marito è *Hordionia Helpis*, verosimilmente una liberta come sembra indicare il cognome, frequente in ambito servile[30]

[23] Cfr. Schulze 1904, p. 138.
[24] *CIL* IX, 2689.
[25] Cfr. Kajanto 1982, pp. 58, 214.
[26] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 202.
[27] *CIL* IX, 6169.
[28] Cfr. Schulze 1904, p. 150.
[29] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 138.
[30] Cfr. Solin 1982, pp. 1205-1210.

è attestato nella *regio secunda*[31]; il gentilizio[32] ricorre a Taranto nell'iscrizione per *A. Hordionius Essper* (n. 19).

Il formulario suggerisce una datazione alla fine del I secolo d.C.

9. Stele in carparo rotta su tre lati (fig. 7). Misure: 30 x 33 x 14. Altezza lettere: 2,5 - 3,5. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 69 n. 53.

M. Clodius
Prim[i]genius[s]
v(ixit) a(nnis) [---].
An[i]k(etus).
------ ?

2: O per I sulla pietra 4: Y per I sulla pietra.

La forma delle lettere è regolare: si noti la M con i tre angoli uguali, la P con l'occhiello aperto, la O realizzata con il compasso. L'impaginazione del testo è accurata.

Epitaffio per *M. Clodius Primigenius*: l'assenza della condizione giuridica e il cognome, comune fra persone di rango poco elevato, fanno pensare verosimilmente a un liberto; il gentilizio[33] è frequente nella *regio secunda*[34] e ricorre a Taranto nell'iscrizione per *L. Clodius Primigenius* (n. 8).

A porre la dedica è *Anicetus*, ricordato con il solo cognome, ben attestato in ambito urbano per schiavi e liberti[35], e ricorrente nella regio secunda a Lucera[36].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario sembrano indicare una datazione al I secolo d.C.

[31] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 154.
[32] Cfr. Schulze 1904, p. 306.
[33] Cfr. Schulze 1904, p. 150.
[34] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 138.
[35] Cfr. Solin 1982, pp. 831-833.
[36] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 123.

10. Lastra in marmo rotta lungo il margine inferiore e sul lato destro (fig. 8). Misure: 13,2 x 12,3 x 2,8. Altezza lettere: 2,8 - 3. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 64 n. 22.

Decim[---]
vixit a(nnis) [---];
h(ic) s(itus/a) ę(st).
MER[---]
------ ?

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente.

Le lettere conservate alla r. 1 suggeriscono le integrazioni *Decimus/a*, *Decimianus/a*, *Decimínus/a*; alla r. 2 l'indicazione dell'età del defunto è andata perduta nella lacuna.

Alla r. 4 restano le lettere iniziali dell'espressione *merenti* o di un nome come *Mercurina* o *Merentina*.

La forma delle lettere e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

11. Due frammenti non combacianti di architrave in carparo, con listello sporgente nella parte superiore e in quella inferiore (figg. 9-10). Misure: Frammento A: 44,5 x 120 x 21,5. Frammento B: 44,5 x 50 x 21,5. Altezza lettere: 18. Rinvenuti nel 1894 in via d'Aquino presso la casa Fanigliulo, insieme a cinque grandi frammenti di una cornice in marmo, due dei quali appartenenti a un frontone; attualmente sono conservati nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione II. Autopsia 2002.

Viola 1894, pp. 65-66 n. 34, p. 66 n. 35.

P. Ẹpidio P. f. M[ae(cia)] Capit[oni --- ?]

Lettere monumentali, incise con cura ed eleganza: si notino la forma della M con i tre angoli uguali, la P con l'occhiello aperto e la O realizzata con il compasso. I segni di interpunzione

triangolari sono usati regolarmente.

I due frammenti restituiscono l'onomastica con i tria nomina, il patronimico e la tribù di *P. Epidius Capito*: il gentilizio[37] è attestato a Venosa[38] e il cognome *Capito*, frequente verso la fine dell'età repubblicana[39], si incontra altre volte in Daunia[40].

Le caratteristiche paleografiche suggeriscono una datazione alla fine del I secolo a.C.

12. Frammento destro di lastra in marmo (fig. 11). Misure: 24 x 18 x 1,5. Altezza lettere: 2,5-3,5.

Rinvenuto nel 1896; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Patroni 1896, p. 375 n. 1.

[---]chioñe
h(ic) s(itus/a) e(st);
[Ma]scarpus
[et] Eutychia.

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente.

Il nome del defunto è andato in parte perduto nella lacuna iniziale. A porre la dedica sono *Mascarpus* e *Eutychia*, i genitori del defunto, verosimilmente di condizione servile: il cognome grecanico *Eutychia*, infatti, è molto frequente in ambito urbano per schiave e liberte[41] e ricorre diverse volte nella *regio secunda*[42]; *Mascarpus*, invece, è poco attestato[43] e non si incontra negli indici di *CIL* IX.

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono

[37] Cfr. Schulze 1904, pp. 437 nota 7.
[38] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 144.
[39] Cfr. Kajanto 1982, p. 235.
[40] Cfr. Marangio 1995, p. 137.
[41] Cfr. Solin 1982, pp. 1230-1234.
[42] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 146; Marangio 1995, p. 138.
[43] Cfr. Kajanto 1982, p. 269.

una datazione al I secolo d.C.

13. Lastra in marmo bianco rotta lungo il margine superiore, ornata da rilievi fitomorfi sui quattro lati. Misure: 30 x 18 x 4. Rinvenuta nel 1894; non è stato possibile reperirla nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.
Viola 1894, p. 65 n. 33.

.....
us Firmus
matri et
sibi, qui
v(ixit) a(nnis) LV; h(ic) s(iti) s(unt).

Nella trascrizione del Viola i segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente.

Epitaffio posto da [---]*us Firmus* a se stesso e alla madre: alla r. 1 si conservano le lettere finali del gentilizio del defunto, in parte perduto nella lacuna iniziale; l'assenza della condizione giuridica e il cognome, comune soprattutto in ambito servile[44] e attestato nella *regio secunda*[45], fanno pensare verosimilmente a un liberto.
Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

14. Stele in carparo rotta sul lato destro. Misure: 47 x 36. Rinvenuta nel 1894; non è stato possibile reperirla nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio.
Viola 1894, p. 70 n. 55.

L. A[---]
Gill[o]
vixit a(nnis)
XXXV;
5. *hic sit(us) est.*

[44] Cfr. Kajanto 1982, pp. 68-69, 258.
[45] Cfr. Musca 1966, p. 149; Marangio 1995, p. 138.

2: GILI, Viola.
Nella trascrizione del Viola i segni di interpunzione sono usati regolarmente.

Epitaffio per un uomo di trentacinque anni: alla r. 1 si conserva solo l'iniziale del gentilizio per il quale, in base all'entità della lacuna, si può pensare ad *Accius*, *Allius* o *Annius*, quest'ultimo attestato diverse volte nella *regio secunda*[46]; il cognome *Gillo*, noto poche volte in ambito urbano per personaggi di rango elevato[47], negli indici di *CIL* IX si incontra solo in un'iscrizione di *Forum Novum* nel Piceno[48].
La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

15. Lastra in marmo bianco rotta in basso lungo il margine laterale sinistro (fig. 12). Misure: 17 x 21,6 x 2,3. Altezza lettere: 2,5 - 3,5. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.
Viola 1894, p. 63 n. 15.

Graecinia
Sevia
[v]ixit an(nis) IIII;
h(ic) s(ita) e(st).

Le lettere sono incise con cura ed eleganza e l'impaginazione è accurata.
I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si notino le *hederae distinguentes* alla r. 2.

Epitaffio per *Graecinia Sevia*, di quattro anni: il gentilizio *Graecinius*[49] è attestato in un'iscrizione di Larino per il liberto *D. Graec(inius)*[50]; il gentilizio *Sevius* è qui adoperato con funzio-

[46] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, pp. 123-124.
[47] Cfr. Kajanto 1982, p. 344.
[48] *CIL* IX, 4776.
[49] Cfr. Schulze 1904, p. 81.
[50] *CIL* IX, 743.

ne di cognome.

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

16. Lastra in marmo ricomposta da tre frammenti (fig. 13). Misure: 16,5 x 24,5 x 2,3. Altezza lettere: 3 - 4. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 63 n. 14.

Grapte
v(ixit) ann(is) V; h(ic) s(ita) e(st).

1: CRAPTE, Viola.

Le lettere sono incise con cura ed eleganza e l'impaginazione è accurata. Si notino le *hederae distinguentes* alla r. 2.

Epitaffio per *Grapte*, di cinque anni: il cognome di origine greca[51] è attestato nella regio secunda a Brindisi e a Venosa[52].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario sembrano indicare una datazione al I secolo d.C.

17. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 14). Misure: 100 x 30,5 x 20. Altezza lettere: 2,5 - 4. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione II. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 66 n. 39.

[.]ạṛeria
Ampliata
v(ixit) a(nnis) XL;
h(ic) s(ita) est.
Contuber=
nalis me=
renti.

[51] Cfr. Solin 1982, p. 1171.
[52] *CIL* IX, 566. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 153.

1: PATHRIA 3: V A XI, Viola.
La forma delle lettere non è regolare e l'impaginazione del testo è poco accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si notino la A con la sbarra obliqua, la E resa con due aste verticali (rr. 1, 4-7), gli a capo in *contu-/bernalis* e *me/renti* alle rr. 5-6.

Epitaffio posto dal *contubernalis* a una defunta di quarant'anni, ricordata con i *duo nomina*: alla r. 1 restano alcune lettere del gentilizio, per il quale si può proporre l'integrazione *Hateria*, non attestato negli indici di *CIL* IX: l'assenza della condizione giuridica e il cognome *Ampliata*, comune in ambito servile[53] e attestato a Brindisi[54], fanno pensare con ogni probabilità a una liberta; l'ipotesi sembra confermata dalla dedica da parte del *contubernalis*.

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario sembrano suggerire una datazione al I secolo d.C.

18. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali rotta lungo il margine laterale sinistro (fig. 15). Misure: 38 x 22 x 8,5. Altezza lettere: 7. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.
Viola 1894, p. 70 n. 58.

[H]elvia
P. f.

2: S E, Viola.
La forma delle lettere è piuttosto regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si noti la forma della A con la sbarra obliqua alla r. 1.

Epitaffio per *[H]elvia*: il gentilizio[55] è attestato a Taranto nell'iscrizione per *L. Helvius Dio[nysius]* (n. 40).

L'assenza del cognome e le caratteristiche paleografiche sug-

[53] Cfr. Kajanto 1982, p. 349.
[54] *NSA* 1893, p. 443 n. 6. Cfr. Musca 1966, p. 123.
[55] Cfr. Schulze 1904, p. 421.

geriscono una datazione alla fine del I secolo a.C.

19. Stele centinata in carparo con acroteri laterali (fig. 16). Misure: 53 x 32,5 x 9. Altezza lettere: 3 - 4. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione H. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 66 n. 37.

A. Hordioniu[s]
Essper vix(it)
an(nis) [.]XV;
h(ic) s(itus) e(st).

1: A HORDIONN 3: AN LXV, Viola.

La forma delle lettere è piuttosto regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si notino la caduta dell'aspirazione iniziale e il raddoppiamento della S nel cognome del defunto alla r. 2.

Epitaffio per A. Hordionius Essper: l'assenza della condizione giuridica e il cognome grecanico, noto in ambito servile[56], fanno pensare verosimilmente a un liberto; il gentilizio[57] ricorre a Taranto nell'iscrizione per Hordionia Helpis (n. 8).

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

20. Lastra in marmo bianco rotta lungo il margine laterale sinistro e nella parte inferiore. Misure: 24 x 24. Rinvenuta nel 1894; non è stato possibile reperirla nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.

Viola 1894, p. 63 n. 17.

[---] Iānu=
aria vi(xit) an(nis)
XXXX; h(ic) s(ita) e(st).
Mīlatius
5. *[Z]osim[us].*

L'impaginazione del testo è poco accurata: si noti l'a capo alla r. 1 nel nome della defunta.

Epitaffio per *Ianuaria*, di quarant'anni. Dell'onomastica della donna resta il solo cognome, ed è possibile che il gentilizio sia andato perduto nella lacuna iniziale: *Ianuarius*, cognome molto comune[58], è attestato numerose volte nella *regio secunda*[59]; a Taranto ricorre nelle iscrizioni per *M. Ann[ius] Ianuarius* (n. 3) e *Q. Plotius Ianuarius* (n. 31).

A porre la dedica è *Minatius Zosimus*, verosimilmente il marito della donna: il gentilizio *Minatius*[60] è ben attestato nella *regio secunda*[61]; il cognome *Zosimus* è frequente in ambito urbano per schiavi e liberti[62].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

21. Frammento di lastra in marmo (fig. 17). Misure: 16 x 11. Attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 65 n. 31.

------ ?
Ian[uarius/a];
Sex(tus) Iu[lius /-nius]
Dan[a]
Statu[---].

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione è accurata. Segno di interpunzione triangolare alla r. 2.

Le lettere risparmiate dalla lacuna alla r. 1 sono verosimilmente le iniziali del cognome del defunto, per il quale si può proporre l'integrazione *Ianuarius/a*, attestato altre volte nelle iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale (nn. 3, 20, 31).

Alla r. 2 sono indicati il prenome e le iniziali del gentilizio del

[56] Cfr. Solin 1982, pp. 382-383.
[57] Cfr. Schulze 1904, p. 306.
[58] Cfr. Kajanto 1982, pp. 60-61, 218.
[59] Cfr. Musca 1966, pp. 156-157; Marangio 1995, p. 139.
[60] Cfr. Schulze 1904, p. 361.
[61] Cfr. Musca 1966, p. 168; Marangio 1995, p. 140.
[62] Cfr. Solin 1982, pp. 819-822.

dedicante, per il quale si può pensare a *Iulius* o a *Iunius*, quest'ultimo ben attestato a Taranto[63], mai tuttavia col prenome Sextus; anche il cognome *Dama*, frequente per schiavi e liberti[64], si incontra altre volte a Taranto[65].

Alla r. 4 si conservano le lettere iniziali di un cognome come *Statuleius*, *Statullius* o *Statutius*.

22. Frammento di stele in carparo (fig. 18). Misure: 41 x 18 x 7. Altezza lettere: 3,5 - 7. Rinvenuto nel 1897; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Sogliano 1897, p. 68 n. 3.

Iucu[ndus/a]
Near[chi]
ser(vus/a) an(norum) XVII.

1: IUCUNDI 2: NEA THYLLI, Sogliano

La forma delle lettere è piuttosto irregolare: si notino la A senza la sbarra orizzontale in *Near[chi]* alla r. 2 e la S più grande rispetto alle altre lettere alla r. 3.

Epitaffio per *Iucundus/a*, schiavo di *Nearchus*: il cognome del defunto, frequente nel Sannio, nella *regio secunda* è attestato a Benevento e a Brindisi[66]; *Nearchus*, invece, non trova riscontro negli indici di *CIL* IX.

Il formulario suggerisce una datazione dell'iscrizione al I secolo d.C.

23. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 19). Misure: 72 x 38 x 7. Altezza lettere: 3,5 - 6. Attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione B. Autopsia 2002.

[63] *CIL* IX, 235, 6167; *NSA* 1884, p. 122 n. 77. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 159.

[64] Cfr. Solin 1982, pp. 1281-1282.

[65] *NSA* 1885, p. 285, n. 250, p. 287 n. 281. Cfr. Musca 1966, p. 141.

[66] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 158.

Viola 1894, p. 67 n. 41.

D(is) M(anibus).
C. Iulius
Abascantu=
s v(ixit) a(nnis) XXXX;
h(ic) s(itus) est.
Sextia Satu=
rnina c(oniugi) b(ene)
m(erenti) f(ecit).

La forma delle lettere è irregolare e l'impaginazione del testo è poco accurata. Si notino gli a capo alle rr. 3 e 6 nel nome del defunto e del dedicante.

Epitaffio posto da *Sextia Saturnina* al marito *C. Iulius Abascantus*, di quarant'anni: l'assenza della condizione giuridica e il cognome grecanico, ben attestato in ambito servile[67] e ricorrente numerose volte nel Sannio[68], fanno pensare verosimilmente a un liberto.

Anche la moglie è probabilmente una liberta: il cognome *Saturnina*, annoverato da Kajanto fra i nomi teoforici[69], è attestato un'altra volta a Taranto[70]; il gentilizio si incontra nella *regio secunda* a Brindisi, Oria e Lecce[71].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione all'inizio del II secolo d.C.

24. Frammento di lastra in marmo rotto lungo il margine inferiore e sul lato destro (fig. 20). Misure: 15,5 x 15,5 x 1,6. Altezza lettere: 5,5. Rinvenuto nel 1894; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 64 n. 23.

[67] Cfr. Solin 1982, pp. 844-845.
[68] Cfr. Indici di *CIL* IX.
[69] Cfr. Kajanto 1982, pp. 20, 54-55, 76, 213.
[70] *NSA* 1893, p. 255 n. 4. Cfr. Musca 1966, p. 189.
[71] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 192.

Iuli[us/a --- ?]

Le lettere sono incise con cura ed eleganza e l'impaginazione del testo è accurata: si noti l'uso delle linee guida.

Alla r. 1 sono conservate le lettere iniziali del nome del defunto o della defunta: l'assenza del prenome fa pensare verosimilmente ad una donna.

Le caratteristiche paleografiche suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

25. Stele in carparo rotta in alto e lungo il margine inferiore (fig. 21). Misure: 32 x 48 x 10. Altezza lettere: 5 - 5,5. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 70 n. 54.

--- ?
++++*ia*
Lyde vix(it)
an(no) I; h(ic) s(ita) e(st).

La forma delle lettere è irregolare e l'impaginazione del testo è poco accurata.

Epitaffio per *Lyde*, di un anno: il cognome di origine grecanica è noto in ambito urbano per schiave e liberte[72] ed è attestato nella *regio secunda* a Canosa[73].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

26. Stele in carparo ricomposta da due frammenti e rotta lungo il margine superiore (fig. 22). Misure: 71 x 37,5 x 6. Altezza let-

[72] Cfr. Solin 1982, pp. 608-609.
[73] *CIL* IX, 348. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 163.

tere: 4 - 6. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione E. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 68 n. 44.

C. Memãi=
ns Anthus
v(ixit) a(nnis) LXXX;
h(ic) s(itus) e(st).

1: N per M sulla pietra. 3: V A XXX, Viola.
La forma delle lettere è irregolare e l'impaginazione del testo è poco accurata. Si notino l'a capo alla r. 1 nel nome del defunto e la N incisa per errore al posto della terza M nel gentilizio.

Epitaffio per *C. Memmius Anthus*, di ottant'anni; l'assenza della condizione giuridica e il cognome grecanico, frequente in ambito servile[74] e attestato a Canosa e a Larino[75], fanno pensare verosimilmente a un liberto: il gentilizio[76] è noto nella *regio secunda*[77], e si incontra a Taranto nell'iscrizione per *C. Memmius Dionysius*[78].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

27. Pilastrino in carparo con testa virile: come in altri cippi tarantini[79], la parte superiore è rappresentata da un busto ridotto, senza tracce dell'anatomia del petto e dei vestiti. Altezza lettere: 3,5 - 4. Rinvenuto nel 1894.

Viola 1894, p. 71 n. 60; Pensabene 1975, p. 278 n. 8.

C. Muti Fauste,
salve!

Epitaffio per *C. Mutius Faustus*; il defunto presenta i *tria*

[74] Cfr. Solin 1982, pp. 1075-1077.
[75] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 124.
[76] Cfr. Schulze 1904, p. 424.
[77] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 167.
[78] *CIL* IX, 246.
[79] Cfr. Pensabene 1975, nn. 7, 10, 12, 17.

nomina al vocativo, seguiti dall'espressione di saluto *salve*. Il cognome *Faustus*, frequente in ambito servile[80], è attestato un'altra volta a Taranto[81]; il gentilizio, noto in ambito urbano[82], nella *regio secunda* si incontra solo a Benevento[83].

L'uso del cippo con il busto-ritratto del defunto non trova riscontro nella tradizione greca: la sua comparsa a Taranto è forse legata all'arrivo di coloni provenienti dalla Campania centro-meridionale, dove era una consuetudine comune[84].

28. Frammento di architrave in carparo con cornice nella parte inferiore (fig. 23).

Misure: 62,5 x 69 x 9. Altezza lettere: 28. Rinvenuto nel 1894; attualmente è conservato nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione II. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 66 n. 36.

[---] Nigr[o ---]

Lettere monumentali, incise con cura ed eleganza.

L'iscrizione, conservata in stato estremamente lacunoso, mostra soltanto le lettere iniziali del cognome *Niger*, frequente tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio del principato, anche per personaggi di rango elevato[85].

Le caratteristiche paleografiche suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

29. Stele in carparo ricomposta da due frammenti, con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 24). Misure: 43 x 41 x 8,5. Altezza lettere: 6,5 - 7. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.

[80] Cfr. Kajanto 1982, pp. 29-30, 41, 72-73, 134, 272.
[81] *CIL* IX, 254. Cfr. Musca 1966, p. 147.
[82] Cfr. Schulze 1904, pp. 194, 424.
[83] *CIL* IX, 1902. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 170.
[84] Cfr. Pensabene 1975, p. 296.
[85] Cfr. Kajanto 1982, pp. 64, 228.

Viola 1894, p. 69 n. 49.

Paezusa
v(ixit) a(nnis) VII.

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione sono usati regolarmente.

Epitaffio per *Paezusa*, di sette anni; il cognome di origine grecanica è noto in ambito urbano per schiave e liberte[86] ed è attestato negli indici di *CIL* IX in un'iscrizione di Sulmona[87].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

30. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali. Misure: 78 x 36. Rinvenuta nel 1894; non è stato possibile reperirla nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio.

Viola 1894, p. 68 n. 46.

Phaler⌈u⌉s
a(nnorum) XVI,
h(ic) e(st) s(itus).

1: E per U nella trascrizione del Viola.

Epitaffio per *Phalerus*, di sedici anni; l'origine grecanica del nome, poco frequente in ambito urbano[88] e non attestato negli indici di *CIL* IX, indica probabilmente la condizione servile del defunto.

Il formulario suggerisce una datazione al I secolo d.C.

31. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 25). Il rilievo sotto l'iscrizione rappresenta una nave. Misure: 86 x 26 x 13,5. Altezza lettere: 4 - 7. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione H. Autopsia 2002.

[86] Cfr. Solin 1982, p. 768.
[87] *CIL* IX, 3098.
[88] Cfr. Solin 1982, p. 524.

Viola 1894, p. 66, n. 38; EE VIII, 66; Gasperini 1971, p. 179 N5.

Q. Plotiu=
s Ianuar=
ius vix(it)
annis
5. *XXV;*
h(ic) s(itus) e(st).

L'impaginazione del testo è poco accurata: si notino gli a capo in *Plotiu/s* alla r. 1 e in *Ianuar/ius* alla r. 2.

Epitaffio per *Q. Plotius Ianuarius*, di venticinque anni: il gentilizio[89] è attestato negli indici di *CIL* IX; l'assenza della condizione giuridica e il cognome *Ianuarius*, comune fra persone di rango poco elevato e ricorrente a Taranto[90] nelle iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale (nn. 3, 20), hanno fatto pensare a un liberto o a un figlio di liberti[91].

Plotius Ianuarius apparteneva alla categoria dei *navicularii*[92], non altrimenti attestata nelle iscrizioni di Taranto.

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

32. Stele in carparo (fig. 26). Misure: 72 x 34 x 10. Altezza lettere: 6 - 7. Rinvenuta nel 1896; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione II. Autopsia 2002.

Patroni 1896, p. 376 n. 3.

Cn. Pompeius
Secundus
Potamo
v(ixit) [a(nnis)] LXXX.

La forma delle lettere è piuttosto regolare e l'impaginazione

[89] Cfr. Schulze 1904, p. 211.
[90] *CIL* IX, 6397.
[91] Cfr. Gasperini 1971, p. 179.
[92] Cfr. Gasperini 1971, p. 179.

del testo è accurata.

Epitaffio per *Cn. Pompeius Secundus*, di ottant'anni; l'assenza della condizione giuridica e il cognome grecanico *Potamo*, noto in ambito urbano[93] e non attestato negli indici di *CIL* IX, fanno pensare verosimilmente a un liberto. *Pompeius* ricorre numerose volte nella *regio secunda*[94] e in un'iscrizione tarantina[95] è ricordata *Pompeia Gn(ei) f(ilia) Aglaia*; anche il cognome *Secundus* è frequente nella *regio secunda*[96].

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

33. Frammento di lastra rotto su tre lati. Misure: 15 x 9. Rinvenuto nel 1894; non è stato possibile reperirlo nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.

Viola 1894, p. 65 n. 32.

D(is) M(anibus).
Por[---]
M[---]

Nella trascrizione del Viola si nota una *hedera distinguens* alla r. 1.

Alla r. 2 si conservano le iniziali del gentilizio del defunto, da integrare verosimilmente in *Por[cius/a]*[97], attestato negli indici di *CIL* IX; alla r. 3 resta probabilmente la prima lettera del cognome, per il quale non è possibile proporre un'integrazione.

Il formulario suggerisce una datazione all'inizio del II secolo d.C.

34. Frammento di lastra in marmo con cornice rotto su tre lati

[93] Cfr. Solin 1982, p. 979.
[94] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 179.
[95] *NSA* 1893, p. 254 n. 3.
[96] Cfr. Musca 1966, p. 190; Marangio 1995, p. 142.
[97] Cfr. Schulze 1904, p. 234 nota 3.

(fig. 27). Misure: 19,5 x 24,6 x 2,7. Altezza lettere: 4,5 - 2,7. Rinvenuto nel 1897; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Sogliano 1897, p. 68 n. 2.

------ ?
Fo[---]
PROHE[---]
v(ixit) a(nnis) [---].
------ ?

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata.

Epitaffio per un uomo, il cui nome è andato in parte perduto nella lacuna: alla r. 1 restano le lettere iniziali del gentilizio, per il quale si può pensare a *Fonteius*, *Folvius* o *Follius*.

Le caratteristiche paleografiche suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

35. Stele in carparo (fig. 28). Misure: 72 x 44 x 10. Altezza lettere: 3 - 6. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione F. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 67 n. 42.

Poṭh[ini]
ser(vae) Glyp[te]
vix(it) ann(is) L;
Artẹmịd=
5. *orus et*
Ferox a=
micae b(ene) m(erenti).

1: POPHI*ni* 2: SER CLY*po*, Viola.

La forma delle lettere è regolare, l'impaginazione del testo è poco accurata: si notino gli a capo nel cognome *Artemid/orus* alla r. 4 e in *a/micae* alla r. 6.

Epitaffio posto da *Artemidorus* e *Ferox* all'amica di cinquant'anni: il nome della defunta è in parte perduto nella lacuna

che interessa il lato destro della stele; le lettere conservate alla r. 2 suggeriscono l'integrazione *Glypre*, cognome attestato in ambito urbano[98]. Alla r. 1 si leggono solo le lettere iniziali di *Pothinus*, nome noto in ambito urbano per schiavi e liberti[99] e non altrimenti attestato negli indici di *CIL* IX.

Anche i dedicanti sono ricordati con il solo cognome, e sono verosimilmente degli schiavi: *Artemidorus*, attestato in ambito urbano[100] si incontra anche a Brindisi[101]; *Ferox*, comune soprattutto fra schiavi e liberti[102], è noto nella *regio secunda*[103].

La tipologia del supporto, le caratteristiche palcografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

36. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali (fig. 29). Misure: 51 x 42 x 8. Altezza lettere: 4 - 6. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 69 n. 52.

M. Publilius
Lucrio vix(it)
an(nis) CV, ca=
rus suis.
5. *H(ic) ⌈e⌉(st) s(itus).*

5: I per E sulla pietra.

La forma delle lettere è piuttosto irregolare e l'impaginazione del testo è poco accurata: si notino l'a capo in *ca/rus* alla r. 3 e il modulo più piccolo della seconda I di *Publilius* alla r. 1.

Epitaffio per *M. Publilius Lucrio* di centocinque anni, ricordato con i tria nomina: l'assenza della condizione giuridica e il cognome *Lucrio*, frequente in ambito servile[104] e ricorrente a

[98] Cfr. Solin 1982, p. 1174.
[99] Cfr. Solin 1982, pp. 870, 1349.
[100] Cfr. Solin 1982, pp. 27-28.
[101] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 127.
[102] Cfr. Kajanto 1982, pp. 126, 267.
[103] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 148.
[104] Cfr. Kajanto 1982, pp. 73, 285.

Brindisi[105], fanno pensare verosimilmente a un liberto; *Publilius*[106] è ben attestato nella *regio secunda*[107].

Nell'iscrizione il defunto è ricordato con l'espressione *carus suis*: a porre la dedica sono infatti i parenti, verosimilmente figli e nipoti.

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

37. Stele in carparo rotta lungo il margine inferiore (fig. 30). Misure: 30 x 28 x 7. Altezza lettere: 3 - 4. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 70 n. 57.

D(is) M(anibus).
Sabinianus
vix(it) an(nis) XIII.
H(ic) s(itus) e(st).
5. *Aprilis ver=*
nae b(ene) m(erenti) f(ecit).

5: ////ILIS VIR. 6: ////E, Viola.

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione sono usati regolarmente. Si noti l'a capo in *ver/nae* alla r. 5.

Epitaffio dedicato da *Aprilis* a *Sabinianus*, verna[108] di tredici anni ricordato con il solo cognome[109], attestato nella *regio secunda*[110].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione all'inizio del II secolo d.C.

[105] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 163; Marangio 1995, p. 140.
[106] Cfr. Schulze 1904, pp. 216, 454 nota 9.
[107] Cfr. Musca 1966, p. 183.
[108] Sui *vernae*, cfr. Hermann-Otto 1994, pp. 7-21; Rawson 1992, pp. 186-200.
[109] Cfr. Kajanto 1982, pp. 38, 154, 186.
[110] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, pp. 187-188.

38. Lastra in calcare ricomposta da cinque frammenti (fig. 31). Misure: 30 x 27. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 62 n. 11.

L. Tampañius
Optatus vixit
an(nis) VI, me(n)s(ibus) III;
h(ic) s(itus) [e(st)].
5. *Hism[arus ---]*

La forma delle lettere è piuttosto regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si noti la T *longa* in *Optatus* alla r. 2.

Epitaffio per *L. Tampanius Optatus*, di sei anni e tre mesi: il cognome, comune in ambito servile, ricorre a Taranto nell'iscrizione per *Varg[inteia] Optata* (n. 40); il gentilizio non compare altre volte negli indici di *CIL* IX.

Alla r. 5 era verosimilmente indicato il nome del dedicante; le lettere iniziali risparmiate dalla lacuna suggeriscono l'integrazione *Hismarus*, cognome noto in ambito urbano[111] e non attestato nella *regio secunda*[112].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

39. Lastra in marmo ricomposta da cinque frammenti (fig. 32). Misure: 22 x 23. Altezza lettere: 2-3. Rinvenuta nel 1897; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Sogliano 1897, p. 68 n. 1.

Thalame
Caesaris (scil. serva)

[111] Cfr. Solin 1982, p. 548.
[112] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 157.

Quinta ma=
ter f(iliae) suae
5. *fecit.*
Vix(it) a(nnis) VI; h(ic) e(st) s(ita).

2: CMESARIS, Sogliano.
La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si notino la A senza la sbarra orizzontale alla r. 4 e l'a capo in *ma/ter* alla r. 3.

Epitaffio posto da *Quinta* alla figlia *Thalame*, *serva Caesaris* di sei anni: il cognome *Thalame*, poco noto in ambito urbano[113], nella *regio secunda* è attestato a Canosa[114]; *Quinta* ricorre a Benevento e a Brindisi[115].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

40. Lastra in marmo grigio ricomposta da quattro frammenti. Misure: 38 x 39. Rinvenuta nel 1894; non è stato possibile reperirla nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.
Viola 1894, p. 62 n. 10.

Vargu[nteia]
Optata;
L. Helvius Dio[nysius]
uxori.

1: VARGUA, Viola.
Nella trascrizione del Viola si notano la L e la I *longae* alle rr. 3-4.

Epitaffio posto da *L. Helvius* alla moglie, ricordata con i *duo nomina*: le lettere conservate alla r. 1 rendono verosimile l'integrazione *Varguntei*a[116], gentilizio attestato negli indici di *CIL* IX.

[113] Cfr. Solin 1982, p. 1166.
[114] Cfr. Indici di *CIL* IX ; Mosca 1966, p. 197.
[115] Cfr. Indici di *CIL* IX ; Mosca 1966, p. 184.
[116] Cfr. Schulze 1904, p. 160 nota 2.

L'assenza della condizione giuridica e il cognome *Optata*, comune in ambito servile[117] e ricorrente a Taranto nell'iscrizione per *L. Tampanius Optatus* (n. 38), fanno pensare verosimilmente a una liberta.

Il dedicante presenta i *tria nomina*: il gentilizio è attestato a Taranto nell'iscrizione per *Helvia* (n. 18); le iniziali del cognome conservate alla r. 3 suggeriscono l'integrazione *Dionysius*, nome frequente in ambito urbano per schiavi e liberti[118].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

41. Lastra in marmo. Misure: 18 x 23. Rinvenuta nel 1897; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Sogliano 1897, p. 69 n. 1.

Venerius
vix(it)
ann(is) II;
h(ic) s(itus) e(st).

Epitaffio per *Venerius*, di due anni: il cognome, attestato per lo più al femminile, ricorre a Taranto nell'iscrizione per *L. Calidius Venerius* (n. 7).

Il formulario e le caratteristiche paleografiche suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

42. Lastra in marmo rotta lungo il margine inferiore e sul lato destro (fig. 33). Misure: 23,5 x 16,5 x 1,8. Altezza lettere: 2 - 3. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 63 n. 16.

Venno[nia]
Prosdę[xis]
v(ixit) a(nnis) IIII d(iebus) [---];

[117] Cfr. Kajanto 1982, pp. 75, 77, 296.
[118] Cfr. Solin 1982, pp. 302-306.

h(ic) s(ita) e(st).
5. *Gratul[a]*
mater f(ecit).

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente.

Epitaffio posto da *Gratula* alla figlia di quattro anni: alla r. 1 restano le iniziali del gentilizio da integrare in *Vennonia*[119], attestato a Taranto[120]; le lettere conservate alla r. 2 fanno pensare al cognome *Prosdexis*, noto in ambito urbano[121] e ricorrente negli indici di *CIL* IX. Il nome della madre è noto in ambito urbano[122] e non è altrimenti attestato nella *regio secunda*[123].

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

43. Stele in carparo con fastigio triangolare e acroteri laterali rotta sul lato destro (fig. 34). Misure: 57 x 44 x 9. Altezza lettere: 3,5 - 4. Rinvenuta nel 1894; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione F. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 69 n. 51.

C. Vetius
Secun[s]dus
vix(it) a(nnis) LX; h(ic) [e](st) s(itus).

2: ECUNDUS, Viola. 3: I per E sulla pietra.

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è piuttosto accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Si noti la S incisa per errore tra la N e la D di *Secundus* alla r. 2.

[119] Cfr. Schulze 1904, p. 69.
[120] *NSA* 1884, p. 123 n. 98. Cfr. Musca 1966, p. 202.
[121] Cfr. Solin 1982, p. 1250.
[122] Cfr. Kajanto 1982, p. 282.
[123] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 153.

Epitaffio per *C. Vetius Secundus*, di sessant'anni: il gentilizio[124] è ampiamente attestato nella *regio secunda*[125]; il cognome *Secundus* è frequente per persone di rango poco elevato.

La tipologia del supporto, le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

44. Stele centinata in carparo con acroteri laterali (fig. 35). Misure: 41 x 36,5 x 4,5. Altezza lettere: 3 - 3,5. Rinvenuta nel 1893; attualmente è conservata nel lapidario dell'ex convento di S. Antonio, sezione G. Autopsia 2002.

Sogliano 1893, p. 255 n. 6; Viola 1894, p. 71 n. 61.

Q. Vef[urius
M[os]chio(n)
v(ixit) a(nnis) CX.

1: VE*ue*RIUS 2: MAECHIO, Viola.

La forma delle lettere è piuttosto regolare e l'impaginazione del testo è accurata. Si noti la M con i tre angoli uguali.

Epitaffio per un uomo di centodieci anni. Le abrasioni della superficie della stele hanno cancellato parte del nome del defunto: le lettere conservate alla r. 1 suggeriscono l'integrazione *Veturius*[126], gentilizio poco attestato nella *regio secunda*[127]; per il cognome si può pensare a *Moschion*, ricorrente in ambito urbano per schiavi e liberti e non attestato negli indici di *CIL* IX. L'assenza della condizione giuridica e il cognome grecanico fanno pensare verosimilmente a un liberto.

Le caratteristiche paleografiche sembrano indicare una datazione al I secolo d.C.

45. Frammento di lastra in marmo bianco rotto su tre lati (fig. 36). Misure: 19 x 20 x 2,4. Altezza lettere: 2,5 - 4. Rinvenuto nel 1894; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di

[124] Cfr. Schulze 1904, pp. 101, 425.
[125] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 203.
[126] Cfr. Schulze 1904, p. 380.
[127] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 203.

S. Antonio. Autopsia 2002.
Viola 1894, p. 64 n. 19.

[---]eria
[---]ntina
[v(ixit) a(nnis) ---]XX; h(ic) s(ita) e(st).
[---] caris(simae).

La forma delle lettere è regolare e l'impaginazione del testo è accurata. I segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente.

Epitaffio per una donna ricordata con i *duo nomina*, in parte perduti nella lacuna: le lettere conservate alla r. 1 suggeriscono l'integrazione *[Val]eria*[128], gentilizio molto frequente nella *regio secunda*[129]; per il cognome, considerando l'entità della lacuna, si può pensare a *Faventina, Repentina, Valentina* o *Tarentina*, quest'ultimo attestato diverse volte negli indici di *CIL* IX, mai però a Taranto. Alla r. 4 si possono proporre le integrazioni *filiae, matri o uxori caris(simae)*.

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

46. Frammento di lastra rotto su entrambi i lati (fig. 37). Misure: 25,5 x 23 x 2.

Altezza lettere: 21. Rinvenuto nel 1894; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 64 n. 24.

[---]U[N[---]

Lettere monumentali, incise con cura ed eleganza.

Le lettere conservate potrebbero appartenere a un gentilizio

[128] Cfr. Schulze 1904, p. 312.
[129] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 201.

come *Iunius* o a un cognome come *Secundus*.

Le caratteristiche paleografiche suggeriscono una datazione al I secolo d.C.

47. Frammento di lastra in marmo grigio rotto su tre lati. Misure: 13 x 12. Rinvenuto nel 1894; non è stato possibile reperirlo nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.

Viola 1894, p. 64 n. 25.

D(is) [M(anibus)].
[--- ?] Afri[---]
[---]M[---]

Epitaffio per un uomo o una donna, il cui nome è andato in parte perduto nella lacuna: le lettere conservate alla r. 2 possono essere le iniziali di un gentilizio come *Afri[us/a]*, attestato negli indici di *CIL* IX[130], o di un cognome come Afri[canus/a][131], noto da un'iscrizione di Canosa[132].

Il formulario suggerisce una datazione all'inizio del II secolo d.C.

48. Frammento di lastra con cornice laterale. Misure: 23 x 13. Rinvenuto nel 1894; non è stato possibile reperirlo nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.

Viola 1894, p. 64 n. 26.

[v(ixit)] an(nis) [---]
[h(ic)] s(itus/a) [e(st)].
--- ?

Nella trascrizione del Viola si nota il segno di interpunzione alla r. 2.

130 *CIL* IX, 6080, 2.
131 Cfr. Kajanto 1982, pp. 49-50.
132 *CIL* IX, 353. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 121.

Epitaffio per un uomo o una donna, il cui nome è andato completamente perduto nella lacuna: le due lettere conservate alla r. 1 possono essere le iniziali della parola *an(nis)*; la lettera rimasta alla r. 2, invece, è forse la sigla per *s(itus/a)*, frequente nelle iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale. In questo caso, la formula finale suggerirebbe una datazione dell'iscrizione al I secolo d.C.

49. Frammento di lastra in marmo rotto su tre lati (fig. 38). Misure: 16,5 x 12 x 5. Altezza lettere: 3. Rinvenuto nel 1894; attualmente è conservato nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio. Autopsia 2002.

Viola 1894, p. 65 n. 27.

[D(is)] M(anibus)
[---]rchiu[s]
[Ianu]arius

La forma delle lettere è regolare. Segno di interpunzione triangolare alla r. 1.

Epitaffio per un uomo: alla r. 2 si conservano alcune lettere del gentilizio, per il quale si può pensare a *[Bu]rchiu[s]* o a *[O]rchiu[s]*[133], attestato negli indici di *CIL* IX[134]; le lettere finali del cognome alla r. 3 suggeriscono l'integrazione Ianuarius, ricorrente a Taranto nelle iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale (nn. 3, 20, 31).

Le caratteristiche paleografiche e il formulario suggeriscono una datazione all'inizio del II secolo d.C.

50. Frammento di lastra. Misure: 16 x 15. Rinvenuto nel 1894; non è stato possibile reperirlo nel magazzino dell'ex convento di S. Antonio.

Viola 1894, p. 65 n. 30.

---?
[---]N[---]

[133] Cfr. Schulze 1904, p. 364.
[134] *CIL* IX, 5216.

[vix]it ann(is)
XXII;
h(ic) s(itus/a) e(st).

Epitaffio per un uomo o una donna di ventidue anni: alla r. 1 si conserva una lettera, pertinente verosimilmente a un cognome, per il quale non è possibile proporre integrazioni convincenti; non sappiamo se il defunto presentasse il solo cognome, i *duo* o i *tria nomina*, forse perduti nella lacuna iniziale.

Il formulario suggerisce una datazione al I secolo d.C.

Conclusioni

Le iscrizioni rinvenute nel corso dei lavori per la costruzione del Regio Arsenale sono epitaffi funerari per persone di umile condizione; in assenza di precisi riferimenti al contesto di ritrovamento delle singole epigrafi, un generale inquadramento cronologico può essere fornito dal periodo di frequentazione della necropoli, indicato dal rituale, dagli elementi del corredo e dalla tipologia dei supporti, rappresentati per lo più da stele in carparo e lastre in marmo.

Per una più precisa definizione della datazione delle singole iscrizioni, si è fatto riferimento ai criteri interni, considerando la struttura dell'epitaffio, il formulario e l'onomastica; l'ipotesi così formulata è stata verificata alla luce dei criteri paleografici, considerando la forma delle lettere, la presenza dell'ombreggiatura[135] e degli apici e la forma dell'interpunzione.

Il formulario

Le iscrizioni considerate si presentano come un insieme omogeneo sotto il profilo del formulario: tutti gli epitaffi presentano infatti il nome del defunto o dei defunti al nominativo, seguito spesso dall'indicazione dell'età (nn. 3, 4, 5, 9, 32, 44), dalla formula *hic situs est* nella forma abbreviata (n. 6), o il più delle volte da entrambe (nn. 1, 7, 14, 15, 19, 26, 30, 31, 38, 48, 50); talvolta alla fine dell'iscrizione sono ricordati al nominativo i dedicanti,

[135] Cfr. Gordon 1957, pp. 208-209; Di Stefano Manzella 1987, p. 147.

sovente famigliari o parenti del defunto (nn. 9, 12, 20); spesso, tuttavia, il loro nome non compare nelle iscrizioni per i figli morti prematuramente, secondo una consuetudine affettuosa. Altre volte, invece, il legame affettivo nei confronti del defunto è espresso ricorrendo agli epiteti *carus* (n. 36), *carissimus* (n. 45), *merens* (n. 8), *bene merens* (nn. 2, 5, 35, 37), frequenti nel formulario delle iscrizioni sepolcrali.

La struttura semplice e lineare dei primi epitaffi al nominativo, con il nome del defunto, l'età e la formula indicante il luogo della sepoltura cede gradualmente il posto a composizioni più articolate: il defunto è sempre indicato al nominativo in posizione iniziale, seguito dagli elementi consueti nella prassi precedente, ma accanto ad esso diventa ora abituale la menzione dei dedicanti e il ricorso agli epiteti e alle espressioni del formulario sepolcrale, concordati al dativo; il carattere dedicatario di tali iscrizioni è reso esplicito dalla menzione del verbo *fecit* (nn. 2, 23, 42).

Significativa è in questi epitaffi la comparsa della dedica agli Dei Mani (nn. 2, 5, 8, 23, 33, 37, 47, 49); non attestata nelle iscrizioni precedenti, essa rappresenta insieme agli epiteti prima considerati un importante riferimento cronologico. Se alcune iscrizioni conservano una struttura semplice (nn. 23, 37), altri epitaffi assumono un aspetto più articolato, ricorrendo a espressioni che sottolineano l'affetto nei confronti del defunto in modo talvolta ridondante, come nella dedica posta dalla figlia e dalle nipoti ad *Aquilia Iulia* o nell'iscrizione dedicata dai figli e da *Iuia Fo<i>tunata* a se stessa e al marito.

La tipologia dei monumenti

Numerose sono le stele in carparo di diversa tipologia:

- a forma di parallelepipedo (nn. 32, 35, 37);
- centinata (n. 7), anche con acroteri laterali (nn. 6, 19, 44);
- con fastigio triangolare e acroteri laterali (nn. 18, 30, 31), con fastigio triangolare e acroteri laterali ricavati nella parte superiore (nn. 1, 2, 17, 29, 43).

L'impiego del carparo abbraccia un arco cronologico compreso tra il I secolo a.C. e l'inizio del II secolo d.C., indicando una preferenza legata alle disponibilità economiche dei committenti e alla facile reperibilità del materiale.

Numerose sono però anche le lastre in marmo (nn. 5, 8, 15, 16, 20, 39), conservate talvolta in stato frammentario (nn. 3, 12, 21, 33, 45, 47, 49).

La paleografia

L'analisi della paleografia si rivela utile per definire le caratteristiche delle officine lapidarie tarantine: bisogna infatti supporre l'esistenza di una differenziazione professionale tra le diverse officine, specializzate nell'impaginazione delle iscrizioni ufficiali e onorarie o dedite piuttosto alla composizione di epitaffi funerari; all'interno della stessa officina, poi, si può pensare a un'ulteriore differenziazione, legata alla disponibilità economica del committente, che si rifletteva in primo luogo nella scelta del materiale. Le caratteristiche del carparo, un tufo calcareo-arenaceo di colore rossiccio-giallastro, poroso e piuttosto friabile, non consentono nell'incisione del solco delle lettere la precisione che si osserva nelle iscrizioni su supporto marmoreo. La stessa natura del materiale spiega anche lo stato di conservazione di numerose iscrizioni, la cui lettura è resa difficile dalle abrasioni superficiali che interessano spesso buona parte dello specchio epigrafico (nn. 2, 6, 44).

La scelta del materiale si accompagnava il più delle volte a una diversa cura e attenzione non solo nell'incisione delle lettere ma anche nell'*ordinatio* del testo, come mostra il confronto fra l'aspetto dimesso e trascurato delle epigrafi in carparo e l'elegante e raffinata impaginazione delle iscrizioni marmoree: i frequenti a capo, spesso nel nome del defunto (nn. 4, 23, 26, 31), le variazioni di modulo nella stessa linea (nn. 25, 26), l'uso di nessi[136] (nn. 2, 26) e l'incisione delle lettere sul margine dello specchio epigrafico (nn. 32, 43) indicano nelle stele in carparo l'assenza di un calcolo preventivo dello spazio; l'assenza delle linee guida e l'imperizia del lapicida spiegano il *ductus* incerto e a volte estremamente irregolare di alcune epigrafi (nn. 2, 25, 26). La scarsa abilità del lapicida si manifesta anche nella forma irregolare e angolosa delle lettere (s.v. ad esempio la S alla r. 2, la O alla r. 5 e la C alla r. 6 dell'iscrizione n. 2), in particolare della *S* (n. 1, r. 4; n. 2, r. 2; n.

[136] Cfr. Gordon 1957, p. 215; Di Stefano Manzella 1987, pp. 149-151.

26, r. 4; n. 32, r. 1; n. 37, rr. 2, 4), che rivela chiaramente gli attacchi dei singoli tratti; a volte i tratti sono addirittura slegati fra loro (s. v. ad esempio N, O ed M in *Cn. Pompeius* nell'iscrizione n. 32). Alla scarsa attenzione del lapicida sono da ascrivere anche i diversi errori, come l'incisione di lettere rovesciate (V per A in *Eleutheria*, n. 1) e l'aggiunta (S incisa tra N e D in *Secundus*, n. 43) o la dimenticanza di una lettera (forse la S iniziale di *Secundus*, n. 43 era stata omessa in un primo momento).

Alcune stele in carparo si distinguono per l'impaginazione ordinata (nn. 1, 6, 29, 44), con il testo inciso nella parte superiore dello specchio epigrafico e centrato: talvolta l'attenzione nell'*ordinatio* si accompagna a una buona esecuzione delle lettere, che presentano modulo costante e una forma piuttosto regolare (nn. 1, 29); si tratta tuttavia di esempi isolati, rispetto a una prassi che denuncia chiaramente lo scarso livello professionale dei lapicidi delle iscrizioni su supporto in carparo.

Queste considerazioni suggeriscono una certa prudenza nell'analisi paleografica delle iscrizioni in carparo, perché le incertezze nell'incisione e nella forma stessa delle lettere sono determinate spesso dal materiale impiegato e dall'inesperienza del lapicida.

Seguono alcune osservazioni sulla forma delle singole lettere:

- A con la sbarra inclinata (n. 18, r. 1) o obliqua (n. 17, rr. 1-3), col primo tratto verticale e il secondo decisamente inclinato (n. 29, rr. 1-2);
- E realizzata con due tratti verticali (n. 17, rr. 1, 4-6);
- L con la sbarra orizzontale inclinata verso il basso (n. 2, r. 2);
- M con i tre angoli uguali (n. 44; n. 17, r. 2), o influenzata nella forma dalla *scriptura actuaria*[137] (n. 17, r. 6);
- P con l'occhiello aperto (n. 9, r. 2; n. 32, rr. 1, 3);
- R con il tratto diagonale che disegna un angolo ottuso (n. 2, r. 2);
- S angolosa inclinata sulla destra (n. 2, r. 2; n. 26, r. 4).

* * *

Le iscrizioni su supporto marmoreo mostrano un'impaginazione molto più elegante e raffinata.

Nelle lastre in marmo del I secolo d.C. le lettere sono incise

[137] Cfr. Gordon 1957, pp. 84-88, 208; Di Stefano Manzella 1987, p. 145.

con cura, con apici simmetrici e ombreggiatura definita[138] (nn. 42, 45): la forma delle lettere è regolare e il modulo è decrescente; i segni di interpunzione triangolari sono usati regolarmente. Il testo è disposto con cura, mostrando un calcolo preventivo dello spazio, e le singole linee sono centrate nello specchio epigrafico: il modulo maggiore serve a dar rilievo al nome del defunto (n. 42, rr. 1-2, n. 45, rr. 1-2).

Elegante nella sua semplicità è l'epitaffio per *Grapte*, che denota la consueta attenzione nell'*ordinatio* del testo: le lettere presentano un'ombreggiatura evidente e marcati apici; l'interpunzione è rappresentata da *hederae distinguentes*.

Un'impaginazione particolarmente raffinata ed elegante mostra l'iscrizione per *Graecinia Sevia*: il testo è centrato nello specchio epigrafico e il modulo maggiore delle prime due linee dà rilievo al nome della defunta; l'elegante disegno delle *hederae distinguentes* prima e dopo *Sevia* alla r. 2 assume un valore prettamente ornamentale. Le lettere, dalla forma allungata, presentano un'ombreggiatura definita e marcati apici: i tratti orizzontali delle E (rr. 1, 2, 4) e della T (r. 3) sono leggermente ondulati; la forma della G, come negli epitaffi per *Vennonia Prosdexis* (n. 42) e per *Grapte* (n. 16), ricorda la *scriptura actuaria*[139].

Questa ricerca di un effetto decorativo trova la migliore espressione nell'iscrizione per *Aquilia Iulia*, databile all'inizio del II secolo d.C. sulla base del formulario; la dedica agli Dei Mani è disposta all'interno di un frontone triangolare con rosone iscritto e due delfini negli angoli. Le lettere sono incise con cura e al tempo stesso con una certa ricercatezza, e presentano un'evidente ombreggiatura e vistosi apici; i tratti orizzontali di T, L ed E e la sbarretta della Q sono decisamente ondulati, e la forma della M denota una certa influenza della *scriptura actuaria*. I frequenti a capo alle rr. 3, 4, 6, 7 e il nesso NT in *posuerunt* alla r. 9 dimostrano le difficoltà incontrate dal lapicida nell'impaginazione del lungo testo nello specchio epigrafico.

Nelle altre iscrizioni su supporto marmoreo, gli a capo (nn. 20, 39) e il ricorso alle *litterae longae* (nn. 38, 40) e ai nessi (nn. 8, 38) denunciano invece una minore attenzione nell'*ordinatio* del testo.

[138] Cfr. Gordon 1957, pp. 208-209; Di Stefano Manzella 1987, p. 147.
[139] Cfr. Gordon 1957, pp. 84-88, 208; Di Stefano Manzella 1987, p. 145.

L'onomastica

Nelle iscrizioni considerate, gli uomini sono per lo più ricordati con i *tria nomina* (nn. 2, 3, 4, 7, 8, 9, 11, 14, 19, 23, 26, 27, 31, 32, 38, 43, 44) senza la condizione giuridica e il patronimico, che si incontra solo in poche occasioni; la frequente indicazione con il solo cognome (per gli uomini, s.v. le iscrizioni nn. 10, 12, 30, 35, 37; per le donne, s.v. i nn. 12, 16, 25, 29, 35, 39), quasi sempre di origine grecanica (nn. 12, 16, 25, 30, 35, 39), si spiega con la condizione servile del personaggio (nn. 35, 39) o nelle iscrizioni per bambini con una consuetudine affettuosa.

Alcuni gentilizi sono attestati più di una volta tra le iscrizioni del Regio Arsenale (*Helvius, Hordionius*) o si incontrano altre volte a Taranto (*Mennius, Plotius, Pompeius, Vennonius, Veturius*); altri ricorrono nella vicina Brindisi (*Clodius, Aquilius, Minatius, Publilius, Sextius*); numerosi infine sono i gentilizi poco attestati nella *regio secunda* (*Acerronius, Calidius, Graecinius, Haterius, Itius, Porcius, Tampanius, Varguntеius*)

* * *

Segue un elenco dei gentilizi in ordine alfabetico:

Acerronius[140] non trova riscontro nella *regio secunda*.

Apronius, attestato nelle fonti letterarie e nelle iscrizioni di Preneste, dipende forse dal più antico *Aptronius*[141].

Aquilius, attestato in ambito urbano e nelle iscrizioni greche[142], nella *regio secunda* si incontra a Canosa e a Brindisi[143].

Artorius, frequente nella prassi epigrafica[144], nella *regio secunda* è attestato a Canosa e a Ordona, quasi sempre per liberti[145].

Calidius dipende verosimilmente dall'aggettivo *calidus* ed è attestato nelle fonti letterarie e nelle iscrizioni greche[146]; col pre-

[140] Cfr. Schulze 1904, p. 343.
[141] Cfr. Schulze 1904, pp. 110-111.
[142] Cfr. Schulze 1904, pp. 234, 440.
[143] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 126.
[144] Cfr. Schulze 1904, p. 72.
[145] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 125.
[146] Cfr. Schulze 1904, p. 138.

nome *L.* la *gens Calidia* compare una sola volta negli indici di *CIL* IX[147].

Clodius[148] è attestato numerose volte negli indici di *CIL* IX; col prenome *L.* si incontra a Venosa, Brindisi e Oria[149]; col prenome *M.* figura invece solo a Fermo nel Piceno[150].

Epidius[151] è attestato nel Sannio e in Irpinia e nella *regio secunda* si incontra a Venosa[152].

Graecinius, ben attestato nella prassi epigrafica[153], nella *regio secunda* è noto solo dall'iscrizione di Larino per il liberto *D. Graec(inius)*[154]; molto più frequente è *Graecidius*, che ricorre diverse volte nell'*albo decurionum* di Canosa[155].

Haterius, noto in ambito urbano[156], non è altrimenti attestato negli indici di *CIL* IX.

Helvius[157] è frequente nel Sannio e in Irpinia; nella *regio secunda* si incontra a Lucera e a Taranto, nelle iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale per *Helvia* (n. 18) e *L. Helvius Dio[nysius]* (n. 40).

Hordionius[158] nella *regio secunda* ricorre solo a Taranto, nelle iscrizioni della necropoli del Regio Arsenale per *Hordionia Helpis* (n. 8)[159] e *A. Hordionius Essper* (n. 19).

Itius si incontra solo in un'iscrizione di Larino[160].

Memmius, noto in ambito urbano[161], è ben attestato nella *regio secunda*, e col prenome *C.* si incontra a Venosa[162] e a Taranto, nell'iscrizione per *C. Memmius Dionysius*[163].

[147] *CIL* IX, 2689.
[148] Cfr. Schulze 1904, p. 150.
[149] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 138.
[150] *CIL* IX, 5386.
[151] Cfr. Schulze 1904, p. 437 nota 7.
[152] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 144.
[153] Cfr. Schulze 1904, pp. 81, 522.
[154] *CIL* IX, 743.
[155] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 153.
[156] Cfr. Schulze 1904, p. 269.
[157] Cfr. Schulze 1904, p. 421.
[158] Cfr. Schulze 1904, p. 306.
[159] La donna è ricordata anche da un'altra iscrizione tarantina: *NSA* 1893, p. 254 n. 1.
[160] *CIL* IX, 755. Musca 1966, p. 158.
[161] Cfr. Schulze 1904, p. 424.
[162] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 167.
[163] *CIL* IX, 246.

Minatius[164] nella *regio secunda* è attestato soprattutto in Daunia, ma si incontra anche a Brindisi[165].

Muttius, ben attestato in ambito urbano[166], nella *regio secunda* si incontra solo in un'iscrizione di Benevento[167].

Plotius[168] è frequente nel Sannio e nel Piceno, e nella *regio secunda* è attestato a Larino, Venosa e Taranto, mai tuttavia col prenome *Q.*

Pompeius ricorre numerose volte a Venosa e nell'*albo decurionum* di Canosa[169] ed è attestato anche a Taranto[170].

Publilius, ben attestato in ambito urbano[171], nella *regio secunda* ricorre numerose volte a *Herdonia* e compare anche a Venosa e a Brindisi, mai tuttavia col prenome *M.*[172].

Sextius, ben attestato nel Sannio, nella *regio secunda* si incontra a Brindisi, Oria e Lecce[173].

Tampanius non è altrimenti attestato negli indici di *CIL* IX.

Valerius, noto dalle fonti letterarie[174], è molto frequente nella *regio secunda*[175].

Varguneius, attestato nelle fonti letterarie e nella prassi epigrafica[176], si incontra una sola volta negli indici di *CIL* IX in un'iscrizione del Sannio per *Vargu[neius] Nestor*[177], dove peraltro è integrato.

Vennonius è ben attestato nella prassi epigrafica[178], e nella *regio secunda* si incontra solo un'altra volta a Taranto nell'iscrizione per *Venonius Priscus*[179].

[164] Cfr. Schulze 1904, p. 361.
[165] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 168; Marangio 1995, p. 140.
[166] Cfr. Schulze 1904, pp. 194, 424.
[167] *CIL* IX, 1902. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 170.
[168] Cfr. Schulze 1904, p. 211.
[169] Cfr. *CIL* IX; Musca 1966, p. 179.
[170] *NSA* 1893, p. 254 n. 3.
[171] Cfr. Schulze 1904, pp. 216, 454 nota 9.
[172] Va presa con riserva l'attestazione su un'iscrizione tarantina, dove il gentilizio è integrato: *NSA* 1884, p.123 n. 86. Cfr. Musca 1966, p. 183.
[173] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 192.
[174] Cfr. Schulze 1904, p. 312.
[175] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 201.
[176] Cfr. Schulze 1904, p. 160 nota 2.
[177] *CIL* IX, 4935.
[178] Cfr. Schulze 1904, p. 69.
[179] *NSA* 1884, p. 123 n. 98.

Vettius, noto dalle fonti letterarie[180], è frequente nel Sannio e nel Piceno; nella *regio secunda* è ampiamente attestato, e col prenome *C.* si incontra a Canosa e a Venosa[181].

Veturius, noto in ambito urbano[182], è attestato nel Sannio e nel Piceno e nella *regio secunda* ricorre poche volte a Venosa e a Taranto[183].

* * *

Come i gentilizi, alcuni cognomi si incontrano più di una volta tra le iscrizioni considerate (*Ianuarius: Ianuaria, M. Ann[ius] Ianuarius, Q. Plotius Ianuarius; Venerius: Venerius e L. Calidius Venerius; Optatus: Varg[unteia] Optata e L. Tampanius Optatus*) e nella prassi epigrafica tarantina (*Dama, Faustus, Firmus, Fortunatus, Helpis, Dionysius, Niger, Primigenius, Saturnina, Zosimus*); numerosi sono i cognomi attestati nella vicina Brindisi (*Aphrodisia, Artemidorus, Eutychia, Grapte, Hesper, Ampliata, Iucundus, Lucrio, Quinta, Secundus*); altri, infine, non trovano riscontro nella *regio secunda* e negli indici di *CIL* IX (*Phalerus, Potamo, Pothinus, Glypte, Eleutheria, Satur, Paezusa, Mascarpus, Malus, Moschion*).

Numerosi sono i cognomi grecanici (*Abascantus, Anicetus, Anthus, Aphrodisia, Artemidorus, Dama, Eleutheria, Eutychia, Gillo, Glypte, Grapte, Helpis, Hesper, Dionysius, Lyde, Mascarpus, Moschion, Paezusa, Phalerus, Potamo, Pothinus, Prosdexis, Thalame, Zosimus*) e di origine latina frequenti per persone di rango poco elevato (*Faustus, Ferox, Firmus, Fortunatus, Ianuarius, Ampliata, Lucrio, Optatus, Saturnina*).

* * *

Segue un elenco dei cognomi in ordine alfabetico:

Abascantus, noto in ambito urbano tra l'età augustea e il III seco-

[180] Cfr. Schulze 1904, pp. 101, 425.
[181] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 203.
[182] Cfr. Schulze 1904, p. 380.
[183] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 203.

lo d.C. soprattutto per schiavi e liberti[184], è attestato diverse volte nel Sannio e nella *regio secunda* si incontra solo in un'iscrizione di Canosa[185].

Ampliata, comune soprattutto in ambito servile[186], nella *regio secunda* è attestato diverse volte a Brindisi[187].

Anicetus, ben attestato in ambito urbano fra la fine dell'età repubblicana e il IV secolo d.C. soprattutto per schiavi e liberti[188], nella *regio secunda* trova riscontro a Lucera[189].

Anthus, frequente in ambito urbano fra il I secolo a.C. e l'inizio del III secolo d.C. soprattutto per schiavi e liberti[190], nella *regio secunda* è attestato a Larino e a Canosa[191].

Aphrodisia, ben attestato in ambito urbano tra l'età augustea e il IV secolo d.C. soprattutto per schiave e liberte[192], è adoperato per lo più al femminile, e ricorre diverse volte a Venosa e a Brindisi[193].

Aprilis, annoverato da Kajanto fra i cognomi legati al calendario[194], nella *regio secunda* si incontra solo in un'iscrizione di Venosa[195].

Artemidorus, attestato in ambito urbano tra l'età augustea e il III secolo d.C.[196], nella *regio secunda* ricorre a Benevento e a Brindisi[197].

Capito, formato con il suffisso *–o* che indica caratteristiche fisiche sproporzionate[198], è frequente verso la fine dell'età repubblicana, quando è adoperato anche con funzione di sostantivo[199];

184 Cfr. Solin 1982, pp. 844-845.
185 *CIL* IX, 363. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 119.
186 Cfr. Kajanto 1982, p. 349.
187 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 123.
188 Cfr. Solin 1982, pp. 831-833.
189 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 123.
190 Cfr. Solin 1982, pp. 1075-1077.
191 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 124.
192 Cfr. Solin 1982, pp. 315-317, 1337.
193 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 127.
194 Cfr. Kajanto 1982, p. 219.
195 *CIL* IX, 520. Cfr. Musca 1966, p. 125.
196 Cfr. Solin 1982, pp. 27-28.
197 *CIL* IX, 64. Cfr. Musca 1966, p. 127.
198 Cfr. Kajanto 1982, pp. 118-120.
199 Cfr. Kajanto 1982, p. 235.

nella *regio secunda* si incontra a Larino e a Venosa[200].

Dama, frequente in ambito urbano fra il I secolo a.C. e l'inizio del III secolo d.C. soprattutto per schiavi e liberti[201], nella *regio secunda* è attestato anche a Brindisi e a Taranto[202].

Dionysius, frequente in ambito urbano tra l'età augustea e il III secolo d.C., soprattutto per schiavi e liberti[203], è ben attestato in Daunia e si incontra anche a Taranto[204].

Eleutheria, attestato poche volte in ambito urbano[205], non trova riscontro nella *regio secunda*.

Eutychia, molto frequente in ambito urbano tra l'età augustea e il IV secolo d.C. per schiave e liberte[206], nella *regio secunda* è attestato a Lucera e a Canosa e ricorre diverse volte a Brindisi[207].

Faustus, uno dei più comuni fra i cognomi augurali, è frequente soprattutto fra schiavi e liberti[208]; è molto diffuso nel Sannio e in Daunia e si incontra anche a *Gnathia*, Brindisi e Taranto[209].

Ferox, annoverato da Kajanto fra i cognomi che indicano qualità di temperamento, è comune soprattutto fra schiavi e liberti, ma talvolta ricorre anche per personaggi di rango elevato[210]; nella *regio secunda* è ben attestato[211].

Firmus, uno dei più frequenti fra i nomi che indicano qualità di carattere, è comune soprattutto fra schiavi e liberti[212]; nella *regio secunda* è ben attestato in Irpinia e a Canosa[213] e si incontra anche a Taranto[214].

[200] Cfr. Marangio 1995, p. 137.
[201] Cfr. Solin 1982, pp. 1281-1282.
[202] Cfr. Musca 1966, p. 141; Marangio 1995, p. 136.
[203] Cfr. Solin 1982, pp. 302-306.
[204] *CIL* IX, 246.
[205] Cfr. Solin 1982, pp. 844, 1337.
[206] Cfr. Solin 1982, pp. 1230-1234.
[207] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 146.
[208] Cfr. Kajanto 1982, pp. 29-30, 41, 72-73, 134, 272.
[209] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 147; Marangio 1995, p. 138.
[210] Cfr. Kajanto 1982, pp. 126, 267.
[211] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 148.
[212] Cfr. Kajanto 1982, pp. 68-69, 258.
[213] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 149; Marangio 1995, p. 138.
[214] *NSA* 1884, p. 123, n. 84.

Fortunatus, annoverato da Kajanto fra i *wish-names*, è comune soprattutto fra persone di rango poco elevato[215]; è molto diffuso nel Sannio e in Irpinia e si incontra anche a Canosa, Brindisi e Taranto[216].

Gillo, attestato poche volte in età repubblicana per personaggi di rango elevato[217], non trova riscontro nella *regio secunda* e figura solo in un'iscrizione di *Forum Novum* nel territorio dei Sabini[218].

Glypte, attestato poche volte in ambito urbano tra il I e il III secolo d.C.[219], non trova riscontro nella *regio secunda*.

Grapte, attestato in ambito urbano tra il I e il III secolo d.C. per schiave e liberte[220], nella *regio secunda* si incontra a Venosa e a Brindisi[221].

Helpis, molto frequente in ambito urbano tra l'età augustea e il III secolo d.C. per schiave e liberte[222], nella *regio secunda* è attestato a Brindisi e a Taranto[223].

Hesper, molto frequente in ambito urbano tra l'età augustea e il III secolo d.C. per schiavi e liberti[224], è attestato nel Sannio e nella *regio secunda* si incontra solo in un'iscrizione di Brindisi[225].

Ianuarius, il più ricorrente fra i cognomi legati al calendario, è frequente in età imperiale fra persone di rango poco elevato[226]; è molto diffuso in Irpinia ed è attestato diverse volte a Canosa, Brindisi e Taranto[227], anche nelle iscrizioni del Regio Arsenale per *M. Annius Ianuarius* (n. 3), *Ianuaria* (n. 20) e *Q. Plotius Ianuarius* (n. 31).

[215] Cfr. Kajanto 1982, pp. 29, 30, 72, 273.
[216] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 150.
[217] Cfr. Kajanto 1982, p. 344.
[218] *CIL* IX, 4776.
[219] Cfr. Solin 1982, p. 1174.
[220] Cfr. Solin 1982, p. 1171.
[221] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 153.
[222] Cfr. Solin 1982, pp. 1205-1210.
[223] *NSA* 1893, p. 254 n. 1 (*Helpis Hordionia*); *NSA* 1896, p. 375 n. 2 (*Hordionia Helpis*, n. 8). Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 154.
[224] Cfr. Solin 1982, pp. 382-383.
[225] *CIL* IX, 127. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 155.
[226] Cfr. Kajanto 1982, pp. 60-61, 218.
[227] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, pp. 156-157; Marangio 1995, p. 139.

Iucundus, frequente nel Sannio, nella *regio secunda* è ben attestato a Benevento e a Brindisi[228].

Iulius, adoperato per lo più come gentilizio, con funzione di cognome[229] è attestato nell'*albo decurionum* di Canosa[230].

Lucrio, annoverato fra i cognomi che indicano utilità e guadagno, è frequente per schiavi e liberti[231], e nella *regio secunda* si incontra a Larino e a Brindisi[232].

Lyde, ben attestato in ambito urbano tra la fine della repubblica e il II secolo d.C. per schiave e liberte[233], nella *regio secunda* si incontra solo in un'iscrizione di Canosa[234].

Malus, come gli altri cognomi che indicano caratteristiche morali negative, è poco frequente in ambito urbano[235] e non trova riscontro nella *regio secunda*[236].

Mascarpus, indicante abitudini licenziose, è poco attestato nella prassi epigrafica[237] e non trova riscontro nella *regio secunda*[238].

Niger, annoverato fra i nomi che indicano caratteristiche fisionomiche, è frequente tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio del principato, anche per personaggi di rango elevato[239]; nella *regio secunda* è attestato a Venosa, Brindisi e Taranto[240].

Opiatus, annoverato fra i cognomi relativi alla nascita, è comune in ambito servile[241]; frequente nel Sannio, nella *regio secunda* è attestato a Venosa e a Brindisi[242], e ricorre a Taranto nelle iscrizioni del Regio Arsenale per *Varg[nteia] Opiata*

228 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 158.
229 Cfr. Kajanto 1982, p. 61.
230 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 158.
231 Cfr. Kajanto 1982, pp. 73, 285.
232 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 163; Marangio 1995, p. 140.
233 Cfr. Solin 1982, pp. 608-609.
234 *CIL* IX, 348. Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 163.
235 Cfr. Kajanto 1982, p. 266.
236 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 164.
237 Cfr. Kajanto 1982, p. 269.
238 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 166.
239 Cfr. Kajanto 1982, pp. 64, 228.
240 *CIL* IX, 6157.
241 Cfr. Kajanto 1982, pp. 75, 77, 296.
242 Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 174.

(n. 40) e *L. Tampanius Optatus* (n. 38).

Paezusa, noto in ambito urbano per schiave e liberte[243], non trova riscontro nella *regio secunda*, ed è invece attestato in un'iscrizione di Sulmona nel territorio dei *Paeligni*[244].

Phalerus, attestato una sola volta in ambito urbano per un liberto[245], non trova riscontro nella *regio secunda*[246].

Potamo, noto in ambito urbano tra la fine dell'età repubblicana e il II secolo d.C.[247], non è altrimenti attestato negli indici di *CIL* IX.

Pothinus, noto in ambito urbano per schiavi e liberti[248], non è altrimenti attestato negli indici di *CIL* IX.

Primigenius, frequente nel Sannio e in Irpinia[249], si incontra numerose volte a Brindisi e a Taranto, per lo più al femminile[250].

Prosdexis, attestato poche volte in ambito urbano per schiave[251], nella *regio secunda* ricorre solo in un'iscrizione di Lecce[252].

Quinta, ben attestato nel Sannio, nella *regio secunda* si incontra a Benevento e a Brindisi[253].

Sabinianus, formato dal gentilizio con l'aggiunta del suffisso *-anus*, è poco frequente in ambito servile[254]; è attestato diverse volte nel Sannio, e nella *regio secunda* si incontra in Irpinia e nell'*albo decurionum* di Canosa[255].

Satur, annoverato fra i cognomi che indicano salute[256], è attestato nel Sannio e non trova invece riscontro nella *regio secunda*[257].

Saturnina, annoverato da Kajanto fra i cognomi teoforici[258], è fre-

[243] Cfr. Solin 1982, p. 768.
[244] *CIL* IX, 3098.
[245] Cfr. Solin 1982, p. 524.
[246] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 176.
[247] Cfr. Solin 1982, p. 979.
[248] Cfr. Solin 1982, pp. 870, 1349.
[249] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 181.
[250] *CIL* IX, 244.
[251] Cfr. Solin 1982, p. 1250.
[252] *CIL* IX, 6095.
[253] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 184.
[254] Cfr. Kajanto 1982, pp. 38, 154, 186.
[255] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, pp. 187-188.
[256] Cfr. Kajanto 1982, pp. 18, 233.
[257] Cfr. Indici di *CIL* IX; Musca 1966, p. 189.
[258] Cfr. Kajanto 1982, pp. 20, 54-55, 213.

quente nel Piceno e nel Sannio; nella *regio secunda* è molto diffuso in Irpinia e ricorre anche a Taranto[259].

Secundus, molto frequente nel Sannio e in Irpinia, nella *regio secunda* è attestato diverse volte a Lucera, Canosa e Brindisi[260].

Thalame, poco attestato in ambito urbano[261], nella *regio secunda* si incontra solo una volta al maschile nell'*albo decurionum* di Canosa[262].

Venerius, annoverato da Kajanto fra i cognomi teoforici[263], è ben attestato nel Sannio e in Irpinia per lo più al femminile[264], e ricorre altre volte a Brindisi e a Taranto[265], anche nelle iscrizioni del Regio Arsenale per *Venerius* (n. 41) e *L. Calidius Venerius* (n. 7).

Zosimus, molto frequente in ambito urbano tra l'età augustea e il IV secolo d.C. soprattutto per schiavi e liberti[266], nella *regio secunda* ricorre altre volte a Brindisi e a Taranto[267].

Le fotografie pubblicate nell'articolo sono state eseguite dall'autore d'accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia.

ABBREVIAZIONI

CIL *Corpus Inscriptionum Latinarum.*
MDAI(R) *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung.*
NSA *Notizie degli scavi di antichità.*
Taras *Taras: Rivista di archeologia.*

259 *NSA* 1893, p. 255 n. 4. Cfr. MUSCA 1966, p. 189.
260 Cfr. Indici di *CIL* IX; MUSCA 1966, pp. 189-190; MARANGIO 1995, p. 142.
261 Cfr. SOLIN 1982, p. 1166.
262 *CIL* IX, 3383, 15. Cfr. Indici di *CIL* IX; MUSCA 1966, p. 197.
263 Cfr. KAJANTO 1982, pp. 58, 214.
264 Cfr. Indici di *CIL* IX.
265 *CIL* IX, 6169.
266 Cfr. SOLIN 1982, pp. 819-822.
267 Cfr. MUSCA 1966, p. 206.

Bibliografia

Di Stefano Manzella 1987 = I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987.

Gasperini 1971 = L. Gasperini, *Il Municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in Aa.Vv., *Terza Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1971, pp. 143-209.

Gordon 1957 = J.S. Gordon, A.E. Gordon, *Contributions to the Paleography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957.

Hermann-Otto 1994 = E. Hermann-Otto, *Ex ancilla natus: Untersuchungen zu den "hausgeborenen" Sklaven und Sklavinnen im Westen des Römischen Kaiserreiches*, Stuttgart 1994.

Kajanto 1982 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Roma 1982.

Krummrey – Panciera 1980 = H. Krummrey, S. Panciera, *Criteri di edizione e segni diacritici*, in Aa.Vv., Tituli, 2, Miscellanea, Roma 1980, pp. 205-215.

Lippolis 1981 = E. Lippolis, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana*, in *Taras* I, 1, 1981, pp. 77-114.

Lippolis 1994 = E. Lippolis, *Il problema topografico*, in E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto, III, 1, Taranto, la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 40-67.

Marangio 1990 = C. Marangio, *L'epigrafia latina nella regio II Apulia et Calabria. Rassegna degli studi e indici (1936-1985)*, Galatina 1990.

Marangio 1995 = C. Marangio, *Gli studi di epigrafia latina nella Regio Secunda nell'ultimo decennio (1986-1995)*, in *Studi di Antichità*, 8, 2, Galatina 1995.

Maruggi 1988 = G. Maruggi, *La necropoli del Regio Arsenale*, in Aa.Vv., *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia*, Taranto 1988.

Maruggi 1994 = G. Maruggi, *La tipologia delle tombe*, in E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto, III, 1, Taranto, la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 68-107.

Mommsen 1883 = Th. Mommsen, *CIL IX: Inscriptiones Calabriae Apuliae. Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae*, Berolini 1883.

Musca 1966 = D.A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966.

Patroni 1896 = G. Patroni, *Epigrafi latine scoperte presso il R. Arsenale e vasi d'argento rinvenuti nel Borgo Nuovo*, in *NSA* 1896, pp. 375-382.

Patroni 1897a = G. Patroni, in *NSA* 1897, pp. 212-226.

Patroni 1897b = G. Patroni, in *NSA* 1897, pp. 466-470.

Pensabene 1975 = P. Pensabene, *Cippi funerari di Taranto*, in *MDAI(R)* 82, 1975, pp. 263-297.

Rawson 1992 = B. Rawson, *The Family in ancient Rome: new perspectives*, London 1992.

Schulze 1904 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.

Sogliano 1897 = A. Sogliano, *Taranto. Nuove iscrizioni funebri latine dal R. Arsenale*, in *NSA* 1897, pp. 68-69.

Solin 1982 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch (CIL, Auctarium)*, I-III, Berlin-New York 1982.

Solin, Salomies 1988 = H. Solin, O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988.

Viola 1894 = L. Viola, *Taranto. Nuove scoperte epigrafiche*, in *NSA* 1894, pp. 60-71.

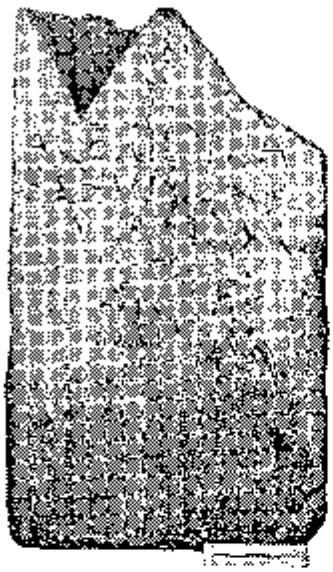


Fig. 1

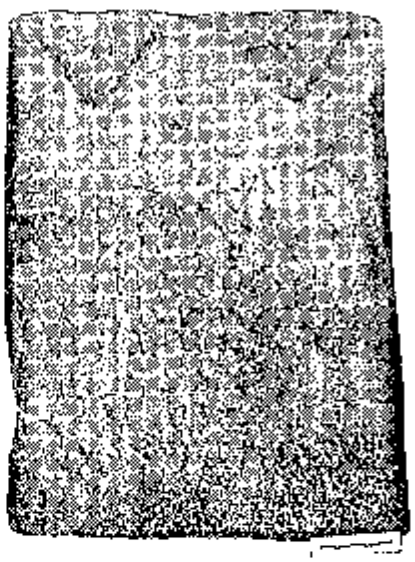


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

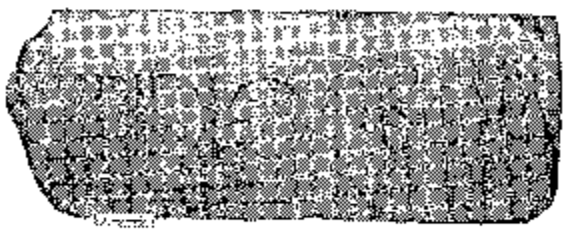


Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12





Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19

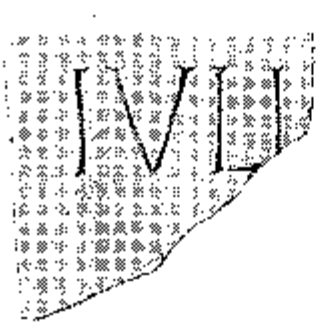


Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22



Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26

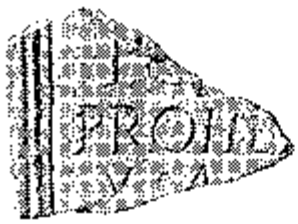


Fig. 27



Fig. 28



Fig. 29



Fig. 30

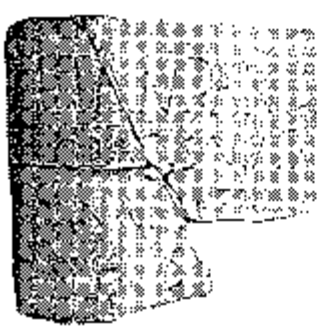


Fig. 31



Fig. 32



Fig. 33



Fig. 34



Fig. 35



Fig. 36



Fig. 37



Fig. 38

Luisa Derosa

L'abbazia di San Leonardo di Siponto in Lama Volara: alcune ipotesi sulla decorazione scultorea*

Su una piccola altura nei pressi del fiume Candelaro fu fondato, ad una data imprecisata, l'*hospitium* di San Leonardo, lungo la *strata peregrinorum* che collegava Troia all'antico abitato di Siponto[1]. Sorto in funzione del pellegrinaggio al santuario micaelico di Monte Sant'Angelo il complesso dominava un'ampia depressione del terreno ricca di acque e zone paludose frequentemente coperte di nebbie da cui, sin dall'epoca normanna, l'appellativo di "*Lama Bullara, Volara o Nebulara*[2].

L'ospizio con annessa chiesa fu affidato ai canonici regolari di Sant'Agostino, comunità dedita all'assistenza dei pellegrini infermi e indigenti che faceva capo alla chiesa di San Leonardo presso Limoges[3]. Il primo documento risale al 1127, mentre del 1137 è la menzione più antica della *domus hospitalis* destinata *ad susceptionem pauperum*[4].

Un destino per certi versi fortunato ha consentito la conservazione del cospicuo fondo pergamenaceo dell'abbazia, confluito, dopo la soppressione del convento, nel grande Archivio di Napoli

* Questo testo prende spunto dalla relazione presentata al convegno internazionale di studio «*"In cacumine supremo beati Archangeli": la via dell'Angelo*» (Foggia-Manfredonia-Monte Sant'Angelo, 11-13 novembre 1999).

[1] P. Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Martina Franca 2003, p. 19, n. 43.

[2] Secondo altri studiosi l'appellativo deriverebbe dal sostantivo francese "voleur", ovvero "valle infestata da ladri", da cui la necessità di costruire un ospizio per l'accoglienza dei pellegrini. Per tale notizia S. Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto. Storia di un monastero della Puglia*, Foggia 1960, pp. 17-18; A. Ventura, *Il patrimonio dell'abbazia di San Leonardo di Siponto*, Foggia 1978, p. 12.

[3] Il culto del santo si era diffuso molto rapidamente in Aquitania e nella vicina regione limosino. Si veda il racconto agiografico in Iacopo da Voragine, *Legenda Aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, pp. 847-851.

[4] F. Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Roma 1913 [Regesta Chartarum Italiae 10], doc. n. 3, pp. 4-5; n. 10, pp. 8-9.

e raccolto in un unico volume nel 1913 da Fortunato Camobreco[5]. Attraverso tale raccolta, arricchita nel corso degli anni da altri fondi, si possono seguire le vicende dell'abbazia attraverso lo scorrere di ben sei secoli[6]. Ma, come spesso succede, mancano quasi del tutto notizie relative alle vicende costruttive della chiesa e delle annesse strutture conventuali sia per tutto il periodo medievale che per l'età moderna.

La documentazione storica

Le origini della chiesa di San Leonardo sono oscure. È probabile, così come il recente studio di Houbert Houben ha dimostrato[7], che originariamente l'edificio fosse stato una dipendenza dell'abbazia benedettina di San Michele alla Chiusa. Dal 1137 vi si insediò una comunità di canonici che giunse nel 1219 a gestire un altro ospizio, restaurato dagli stessi canonici, ubicato nei pressi del fiume Candelaro (poco distante da San Leonardo), con il compito di provvedere anche alla manutenzione di un ponte[8].

Un grande equivoco, in cui sono incorsi tutti coloro che si sono occupati dell'argomento, è relativo alla cronologia dei priori che attesero alla gestione della comunità canonicale.

Fino ad oggi le vicende della chiesa medievale sono state legate principalmente all'attività di due priori. Il primo di essi, Riccardo, resse le sorti della chiesa dal 1152 al 1167[9]. A costui si attribuisce l'inizio dei lavori di costruzione dell'attuale edificio, ipotesi che sarebbe confermata dall'appellativo 'celeberrimo' con cui è ricordato in un documento del 1164[10]. Al suo successore Pietro in carica, secondo l'opinione corrente, dal 1167 al 1223, sarebbero, invece, spettati i lavori di completamento della nuova struttura. Difficile è, però, pensare, considerando la mortalità media nel Medioevo, alla presenza di un'unica persona alla guida del-

[5] Cfr. nota precedente.

[6] Per le varie edizioni dei documenti si rimanda a H. Houben, *"Iuxta strata peregrinorum": la canonica di San Leonardo di Siponto (1127-1260)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2, 2002, pp. 324-325, in part. n. 14, p. 325.

[7] Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"* cit., pp. 323-345.

[8] Camobreco, *Regesto*, cit., doc. n. 164, pp. 106-107.

[9] Camobreco, *Regesto*, cit., doc. 32-70, pp 20-45.

[10] Camobreco, *Regesto*, cit., doc. n. 66, pp. 42-43.

l'abbazia per ben cinquantasei anni. In realtà si tratta di un caso di omonimia, dal momento che partendo dall'analisi delle sottoscrizioni dei documenti risultano, in questo lungo lasso di tempo, ben tre priori di nome Pietro[11]. Il primo, in carica dal 1167 al 1176, il secondo dal 1184 al 1196 ed il terzo, infine, dal 1197 al 1223[12]. Tale successione cronologica è estremamente importante, così come cercheremo in seguito di dimostrare, per spiegare le diverse scelte progettuali e i differenti indirizzi culturali che sono alla base della lunga storia costruttiva dell'edificio[13].

Dai documenti in nostro possesso risulta ben chiaro che negli anni in cui alla guida della comunità religiosa era stato il priore Riccardo, l'abbazia aveva raggiunto una grande fama. Il cospicuo numero di donazioni aveva incrementato notevolmente il patrimonio fondiario dei canonici. Alla fine del suo priorato, infatti, l'abbazia risultava avere ben nove chiese dipendenti[14]. È senza dubbio plausibile che in tale contesto di grande espansione e di grande disponibilità di denaro sia maturata l'ipotesi di costruire un nuovo edificio religioso. Come già dimostrato, il modello di questo edificio e il tipo di muratura ben sostengono una datazione alla metà XII secolo[15]. Riccardo decise di realizzare il nuovo edificio seguendo un modello ormai ampiamente diffuso in ambito pugliese, la chiesa a cupole in asse, elaborato e portato a perfezione in ambiente benedettino e che a metà del XII secolo poteva rappresentare un modello culturale egemone, adatto alla nuova chiesa della ricca e potente comunità canonicale[16].

Gli anni che seguirono al priorato di Riccardo furono caratterizzati da un discreto incremento del patrimonio fondiario, senza

[11] Il problema è stato analizzato da Houben, "*Iuxta strata peregrinorum*", cit., pp. 334-340.

[12] *Ibidem*, pp. 334-336.

[13] La complessa storia costruttiva dell'edificio è stata oggetto di un mio precedente intervento, a cui si rimanda: L. Derosa, *Postille a San Leonardo di Siponto*, in *Medioevo: i modelli*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 27 settembre-1 ottobre 1999) [I Convegni di Parma, 2], Milano 2002, pp. 529-544.

[14] Cantabrasa, *Regesto*, cit., doc. n. 70 pag. 45.

[15] Derosa, *Postille a San Leonardo di Siponto*, cit., pp. 538-539.

[16] Ricordiamo sul Gargano la presenza di esempi precoci e assai noti come la chiesa di S. Maria di Calena: A. Pepe, *S. Maria di Calena. Peschici*, in *Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*. Catalogo della mostra a cura di M.S. Calò Mariani, Galatina 1981, II, pp. 31-45.

che eventi particolarmente significativi segnassero il regolare svolgersi delle attività assistenziali. L'ultimo, grande periodo di splendore risale agli anni del priore Pietro III (1197-1223)[17]. A testimonianza del *trend* fortemente positivo basti ricordare che in questi anni il numero di chiese dipendenti arrivò ad essere di ben quattordici unità[18]. In tale contesto l'unica nota stonata è data da un documento del 13 ottobre 1221 in cui il papa Onorio III minaccia di applicare le sanzioni previste dal concilio del Laterano ad un certo Ursone di Leone e ad altri cittadini di Siponto per prestiti usurai al priore di San Leonardo, Pietro, che non riusciva più a far fronte alle crescenti richieste di denaro[19]. A partire da questa data una serie di difficoltà, di cui ignoriamo le cause, segnarono un periodo di lento ed inesorabile declino culminato con la cessione del complesso, il 22 novembre 1260, ai Cavalieri Teutonici.

È interessante, ai fini dell'argomento di cui ci stiamo occupando, seguire tali vicende. Il 23 maggio 1225 Onorio III interviene nuovamente per ordinare ai canonici di obbedire al nuovo priore della chiesa Roberto, eletto dagli abati di Montesacro e S. Spirito, dal momento che *"cum nuper ecclesia vostra vacaverit et vos in diversa divisi"*[20]. Segue, il 13 marzo del 1234, una nuova bolla di Gregorio IX in cui si ordina al vescovo di Ascoli di verificare la regolarità dell'elezione a priore di San Leonardo di una persona *"honesta et idonea"*[21]. Dal 1241 al 1260, poi, la documentazione cessa del tutto. Dopo questo lungo periodo di silenzio le notizie riprendono con un documento del 22 novembre del 1260 in cui papa Gregorio IX, dal momento che la chiesa di S. Leonardo *"priore vacans... propter malitiam ...temporis et incursum Sarracenorum de Luceria...ac etiam propter incuriam aliquorum ex prioribus... ita collapsa est dinoscitur, quod spes aliqua ut per seipsam possit resurgere non habetur"*, e che per questi motivi risulta *"in spiritualibus ac temporalibus tam enormiter deformata, quod iam non domus dei dicitur sed spelunca latronum...reputatur sedetque miserabilis et despecta nec non spoliata divitiis et*

17 Camobreco *Regesto*, cit., docc. 114-174, pp. 72-113.
18 Houben, *"Iuxta strata peregrinorum"*, cit., p. 336.
19 Camobreco *Regesto*, cit., n. 171, p. 110.
20 *Ibidem*, n. 186 p. 114.
21 *Ibidem*, n. 186 p. 122.

destituta servitoribus ac ministris"[22], ne sancisce il passaggio, su richiesta degli stessi canonici, all'Ordine Teutonico[23]. Pur ammettendo una certa enfasi nel descrivere lo stato di degrado della chiesa, probabilmente a causa del grande interesse dei Teutonici ad impossessarsi dell'intero complesso, numerosi indizi lasciano comunque pensare ad una situazione non certo florida, riscontrabile, contestualmente, nell'intero Mezzogiorno quando una profonda crisi attraversò le istituzioni ecclesiastiche tradizionali. Indubbiamente per i Teutonici l'acquisizione di San Leonardo fu importante non solo per consolidare la presenza dell'Ordine sul territorio pugliese ma anche, possedendo l'abbazia grosse rendite ed entrate fondiarie, per garantire quegli approvvigionamenti necessari a rifornire le postazioni militari in Terrasanta[24]. Pian piano, infatti, il centro economico del baliato di Puglia si trasferì in Capitanata e la *domus* di San Leonardo superò per importanza gli insediamenti di Corleto e della vicina Torre Alemanna, divenendo, dalla metà del XIV secolo, sede del commendatore provinciale[25]. In conseguenza dell'accresciuta importanza dell'antica

[22] Codice Diplomatico Barese, *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, a cura di R. Filangeri di Candida, Vol. X, Bari 1928, n. 102, pp. 145-146; Camobreco *Regesto*, cit., n. 194, pp. 129-130; F.M. de Robertis, *Le comunità monastiche al tramonto del dominio svevo nell'Italia meridionale: il caso emblematico di San Leonardo di Siponto*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, III Congresso in preparazione delle celebrazioni per i 1500 anni dall'Apparizione di San Michele (Siponto, 11-12 marzo 1989), pp. 120-130; un'analisi più dettagliata della situazione è in C. Serricchio, *Federico II e San Leonardo di Siponto in Lama Volara*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 99-106.

[23] In generale si veda P. Corsi, *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi in Capitanata durante il Medioevo*, in *Capitanata medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1998, pp. 99-109 con bibliografia, in part. p. 107. Sulla situazione di San Leonardo si vedano le osservazioni di Houben, *"Iusta strata peregrinorum"*, cit., pp. 342-345.

[24] Nell'organizzazione economica degli Ordini monastico-cavallereschi la Capitanata "svolgeva da sempre il ruolo fondamentale di regione produttrice di derrate agricole, convogliate verso Manfredonia o verso il porto di Barletta"; Corsi, *Benedettini ed Ordini monastico-cavallereschi in Capitanata*, cit., p. 107.

[25] Tale operazione fu probabilmente alla base della falsa tradizione, iniziata dagli stessi cavalieri, della fondazione della chiesa ad opera dell'imperatore Federico II, per intercessione di Ermanno di Salza. Un documento del 1378 riporta, infatti, il testo di un falso privilegio risalente al 1216 in cui l'imperatore Federico II concede ai Teutonici il possesso dell'abbazia e di tutti i beni. Il lungo lasso di

domus vennero eseguiti nel corso del XIV secolo importanti lavori di ristrutturazione e ampliamento della chiesa e delle annesse strutture, tali da modificare in misura consistente l'aspetto dell'antica abbazia. Di tali lavori rimane il ricordo in un documento del 1327 che riporta la stipula di un contratto tra il frate *Iohannes Argentensis o de Argentina, preceptor* della casa di San Leonardo[26], ed alcune maestranze residenti a Foggia per l'esecuzione di una serie di lavori relativi al muro di cinta, all'ospedale ed alle strutture conventuali[27]. Non citata nel documento, ma risalente agli

tempo in cui l'abbazia venne amministrata dai Cavalieri teutonici fu estremamente importante per la storia costruttiva dell'intero complesso. Per questi problemi si veda: H. Houben, *La presenza dell'Ordine teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali*, Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996 [Melitensia 2], Bari 1997, pp. 14-50 con bibl.; in particolare su S. Leonardo si veda K. Forstreuter, *Per la storia del baliato dell'Ordine teutonico in Puglia*, in *Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1972, I, pp. 591-606; P.K. Wieser, *Gli inizi dell'Ordine teutonico in Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVI, 1973, pp. 475-487; B. Schumacher, *Per la storia della balia di Puglia dell'Ordine teutonico*, in «Archivio Storico Pugliese», VII, 1954, pp. 10-23; altre notizie in H. Houben, *L'Ordine Teutonico nel Salento: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in «L'Idomeneo», Rivista della Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Lecce, 1, 1998, pp. 139-160, in part. pp. 140-143.

[26] Il primo documento in cui compare Giovanni de Argentina risale al 25 gennaio del 1325, l'ultimo al 20 ottobre del 1344: si veda Camobreco, *Regesto*, cit., pp. 172-185.

[27] Camobreco, *Regesto*, cit., doc. n. 248, p. 176-177. Il complesso venne ampliato sul lato ovest con la costruzione (o ricostruzione) dell'edificio ospedaliero, oggi pervenutoci nella più tarda versione settecentesca. Fu innalzato un muro di cinta con "*mergulos*", al centro del quale venne costruita una "*torrecum*" sopra un "*arcum...trimphale de tofis incisis*", che divenne il nuovo ingresso dell'abbazia. Tale recinzione delimitava un primo grande cortile dinanzi al prospetto ovest della chiesa. Un raro ed assai noto disegno dell'intero complesso, allegato alla Santa Visita del 1693, mostra nello spazio immediatamente a ridosso dell'abside sud, una torre, anch'essa merlata, che doveva conferire all'intero complesso un aspetto fortificato, molto simile alla vicina Torre Alemanna, altra dipendenza teutonica distante appena poche miglia da Siponto. Non citata nel documento del 1327 tale struttura, dichiarata pericolante già nel XVII secolo, crollò definitivamente nel terremoto del 1731, che rase al suolo la vicina Foggia. Le tracce di questo crollo sono visibili, all'interno dell'edificio, in corrispondenza della volta dell'abside laterale destra dove alcuni affreschi, raffiguranti le armi gentilizie dell'Ordine, risultano tagliati all'altezza dell'imposta della volta. Sugli ampliamenti e la ricostruzione delle fabbriche conventuali e ospedaliere si veda A. D'Ardes, *Interventi edilizi dei Cavalieri Teutonici nell'abbazia di Leonardo*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Atti

stessi anni, fu la costruzione di una cappella, dedicata al santo titolare della chiesa, addossata al lato nord dell'edificio, abbattuta nel luglio del 1945 per i danni riportati in seguito all'improvvido brillamento, da parte del Comando alleato, di un deposito di bombe nascoste in un campo poco distante l'abbazia[28]. Di questa cappella si sono per fortuna conservate alcune vecchie foto, risalenti agli anni '20 del secolo scorso, nonché alcuni rilievi, che mostrano come in questo caso si sia voluto riproporre, in scala minore, un tema desunto dall'architettura gotica angioina e ispirato al coro della vicina cattedrale di Barletta[29], del duomo di Lucera e della distrutta cappella del castello della stessa città[30].

Ultimo rappresentante del Gran Maestro della Balia di Puglia

del V Convegno di Studi (Manfredonia 9-10 aprile 1999), pp. 100-121; Id., *Note intorno alle vicende architettoniche del complesso abbaziale di San Leonardo in "Lama Volara" presso Siponto*, in *Il Cabreo di San Leonardo di Siponto, 1634-1799*, a cura di G. Pensato, Napoli, 2000, pp. 39-43.

[28] Non si conosce la data precisa di demolizione, ma la documentazione conservata presso l'archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali, Artistici ed Architettonici e Storici della Puglia contiene un carteggio fra il Soprintendente Franco Schettini e l'ispettore onorario Silvestro Mastrobuoni relativo ai tentativi, da parte dell'allora Soprintendenza alle Antichità, di impedire lo scoppio delle bombe. Per queste notizie Archivio Soprintendenza Beni Architettonici e Paesaggio, Bari, FG-Manfredonia, cart. n. XXIX/54 – BB699GE/1.

[29] C. Bruzelius, *"A torchlight procession of one". Le choeur de Santa Maria Maggiore de Barletta*, in «Revue de l'art», 125 (1999-3), pp. 9-19; si veda inoltre C.A. Bruzelius, *Il coro di San Lorenzo Maggiore e la ricezione dell'arte gotica nella Napoli angioina*, in *Il Gotico in Italia* a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 265-277.

Attualmente di questa cappella sono rimasti alcuni frammenti delle lunette delle monofore, conservati nella sacrestia.

[30] Quest'ultima edificata, secondo la documentazione rimastaci, tra il 1276 ed il 1280, è ancora perfettamente visibile nel disegno settecentesco di Jean Desprez. Tomaiuoli, *La capitanata nel periodo angioino: architettura religiosa*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, cit., p. 201-203. Circa la veduta del Desprez si veda A. Haselof, *Architettura sveva nell'Italia meridionale* (trad. it. di L. Bibbò), Bari 1992, I, fig. 32, p. 215, ed inoltre pp. 138-142, 313-329. Bertaux, *L'Art dans l'Italie*, cit., fig. 290, p. 640; Archivio S. BP., FG-Manfredonia, cart. n. XXIX/54 – BB699GE/1. Un dato molto importante è relativo alla funzione alla quale venne destinata questa cappella, così come è riportato dal De Laurentiis: "in capo alla navata sinistra dell'ingresso di questa chiesa vi è la Cappella del Santo titolare, il di cui Altare serve per Altar Maggiore, ed in esso vi è il tabernacolo del SS. Sacramento". Su questo problema si veda Derosa, *Postille a San Leonardo*, cit., pp.530-536.

fu Stefano Grübe, dal 1474 vescovo di Troia, cui San Leonardo fu affidato in commenda[31]. Nel 1484, infine, il complesso abbaziale fu incorporato d'autorità al Procuratorato dell'Ordine di Roma e quindi amministrato da una serie di cardinali commendatari[32].

A partire dai primi del '600, infine, l'edificio ospitò i Minori Osservanti di S.Francesco della provincia di S. Angelo, che abitarono l'abbazia fino al 1786, quando il complesso venne donato da Ferdinando IV al Regio Ordine Costantiniano. Con la soppressione del 21 giugno 1809 subentrò, infine, l'Ospedale civile di Foggia che provvide alla vendita dei terreni in possesso dell'antica abbazia riservandosi solo le fabbriche destinate all'assistenza agli infermi[33].

La chiesa attuale

Tanto oggi, come nel Medioevo, la parte dell'edificio che per prima è visibile dalla strada d'accesso che collega la città di Manfredonia a Foggia è il fianco nord, eletto a rango di facciata principale grazie al sontuoso portale che si apre nel centro (fig. 1). La superficie muraria è ritmata da sottili lesene collegate le une alle altre da una serie di archetti pensili che la suddividono in cinque scomparti leggermente diseguali, ciascuno con una monofora nel centro. Il prospetto è concluso da una cornice a mensole su cui scende la falda di un semplice tetto a gradoni dal quale emergono due ampi tiburi. Più irregolare la facciata occidentale, con un'apertura dalla semplice sagoma architravata, sormontata da una lunetta non decorata (fig. 2). Anche in questo caso la superficie muraria è scandita da lesene collegate da archetti semplici con un'apertura a losanga nello scomparto centrale. Il prospetto est (fig. 3) è invece caratterizzato dalla presenza di tre absidi allineate di cui quella centrale, impostata su un alto basamento rea-

[31] Schumacher, *Sulla storia della balia di Puglia dell'Ordine teutonico*, cit., pp. 19-23; N. Beccia (a cura di), *Ristretto dell'Istoria della città di Troja e sua Diocesi dall'origine della medesima al 1584 pel notar Pierantonio Rosso di Manfredonia*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti», XXII, 5-6, 1905, p. 144, n. 1.

[32] D'Ardes, *Note*, cit., pp. 39-43.

[33] In generale per queste vicende sempre valida rimane l'opera del Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto*, cit.

lizzato con una muratura a blocchi di calcare disposti alternativamente in orizzontale e verticale, accoglie archetti ciechi su lesene, un finestrone centrale ed una cornice di coronamento con protomi umane e animali. L'abside destra presenta il consueto coronamento ad archetti privi di lesene ed è affiancato da un'apertura cieca di minore altezza, ricavata nello spessore della muratura. La terza abside, addossata a quella centrale, presenta invece una muratura perfettamente liscia. Il prospetto sud, infine, è occupato dalle fabbriche del convento. Una lunga scalinata, frutto del restauro degli anni '50 del XIX secolo, conduce ad un ambiente sopraelevato che occupa lo spazio della navata laterale destra dell'edificio. Una serie di bifore con archi intrecciati illuminano questo ambiente.

All'interno (fig. 4-5) l'edificio si presenta a due navate suddivise da pilastri con due cupole in asse in corrispondenza della prima e della terza campata, intervallate da una volta a botte spezzata. Sulla navata laterale le consuete volte a quarto di cerchio ma con archi diaframmi a sesto acuto.

Le irregolarità nelle forme delle due cupole (con cornice d'imposta raccordata da pennacchi quella corrispondente al presbiterio, a cono con imposta non evidenziata quella corrispondente alla facciata) e l'inserzione della volta a botte a sesto rialzato (fig. 6), sono state per lungo tempo interpretate come il segno di una più tarda ristrutturazione trecentesca[34]. Tale ipotesi è stata successivamente respinta dalla critica dal momento che la volta a botte centrale poggia su arcate longitudinali più basse di quelle che sostengono le cupole per cui la ristrutturazione di questa campata ad opera dei teutonici avrebbe comportato la ristrutturazione di tutti i pilastri di sostegno con la conseguente necessità di rifare le stesse due cupole[35].

[34] M. Bergucci, *Il tipo di chiese coperte a cupole affiancate da volte a mezza botte*, in Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (Bari, 10-16 ottobre 1955), Roma 1959, pp. 100-103; A. Venditti, *Architettura a cupola in Puglia* (II), in «Napoli Nobilissima», VI, 1967, pp. 191-195; M. Lübke, *Die Romanischen Kuppelkirchen apuliens. Eine morphologisch-typologische Architekturanalyse*, Dissertation 1984, pp. 106-107, 156-157.

[35] P. Belli D'Elia, *La Puglia* [Italia Romanica, 8], Milano 1987, pp. 363-376; n. ed. riveduta e ampliata, *Puglia romanica* [Patrimonio artistico italiano], Milano 2003, pp. 61-69.

Gli ultimi restauri, eseguiti tra il 1989 ed il 1992, hanno anche evidenziato come la vecchia ipotesi del Bertaux, ampiamente accreditata negli studi successivi, relativa all'esistenza della terza navata che sarebbe stata chiusa dai Teutonici per realizzare l'ambiente su due livelli ancora oggi esistente, è da respingere dal momento che non esistono tracce di pilastri inglobati nella muratura[36]. È invece emerso, rimuovendo il terriccio sulla volta della loggia sovrastante questo lato dell'edificio, che il muro di divisione della navata prosegue oltre l'altezza della sala capitolare, ripiegando al L in corrispondenza dell'arco rampante dell'unica campata della navata destra, ovvero il vano dell'absidiola laterale[37]. È dunque probabile che, per motivi legati tra l'altro ai lunghi tempi di realizzazione della fabbrica, la terza navata dell'edificio non sia stata mai costruita. Come ampiamente dimostrato in altra sede la nuova chiesa voluta da Riccardo venne iniziata con la costruzione dell'abside centrale e di quella settentrionale[38]. Il prospetto absidale si presenta, infatti, del tutto asimmetrico. L'abside destra, che ha un raggio di curvatura maggiore di quella sinistra, risulta inserita quasi forzatamente tra l'abside centrale ed il muro del convento.

È molto probabile che il progetto iniziale prevedesse l'abbattimento di strutture preesistenti costruite sul lato sud della chiesa. Forse la grande torre, poi crollata, chiaramente visibile nel disegno seicentesco allegato alla Santa Visita che il cardinale Carlo Barberini, commendatario dell'abbazia, commissionò nel 1693 al vescovo di Venosa Giovanni Francesco Laurentis[39]. Potrebbe trattarsi anche di parte di un precedente edificio di culto ancora utilizzato nel corso dei lavori di costruzione della nuova fabbrica: non risulta che siano state mai compiute indagini archeologiche lungo questo lato dell'edificio ma i dati in nostro possesso non lasciano

[36] Bertaux, *L'Art dans l'Italie*, cit., p. 641-643.

[37] N. Tomaiuoli, *La chiesa di San Leonardo di Siponto: i restauri*, in *Castelli e Cattedrali di Puglia a cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino*, a cura di C. Gelao, G.M. Jacobitti, Catalogo della Mostra (Bari, Castello Svevo, 13 luglio-31 ottobre 1999), Bari 1999, pp. 390-393.

[38] Derosa, *Postille a San Leonardo*, cit., pp. 538-541.

[39] Nel disegno chiaramente visibile la torre merlata che doveva conferire all'intero complesso un aspetto fortificato, molto simile alla vicina Torre Alemanna, altra dipendenza teutonica distante appena poche miglia da Siponto. Si veda Ventura, *Il patrimonio*, cit., p. 59.

dubbi circa la cronologia relativa delle strutture in esame.

Le stesse tracce di un progetto modificato e faticosamente condotto a termine si ritrovano sul prospetto occidentale. Una vecchia foto dell'archivio Alinari mostra in maniera chiara e distinta il segno dell'ammorsatura al muro della chiesa degli ambienti a destinazione privata costruiti dai Teutonici al posto della terza navata della chiesa. La sopraelevazione del secondo piano rese impossibile la realizzazione dello spiovente del tetto: la facciata acquistò in tal modo il caratteristico aspetto che ancora oggi si osserva[40].

Non è però per la complessità delle problematiche architettoniche, sinteticamente riassunte in queste poche righe, che la chiesa di San Leonardo ha riscosso tanto successo in sede critica, quanto piuttosto per la particolarità e la raffinatezza della decorazione scultorea, soprattutto del fastoso portale sul lato nord dell'edificio.

Questo portale è incorniciato da un baldacchino su colonne rette da leoni stilofori (fig.7). Il portale vero e proprio è composto da due stipiti decorati intervallati da colonnine disposte a riempire l'angolo rientrante ed a sostenere la parte esterna di due capitelli figurati. Sulla lunetta architravata campeggia il Cristo in maestà, benedicente entro una mandorla sorretta da due angeli. La lunetta è inserita entro tre fasce concentriche decorate nella parte più interna da un tralcio alla cui base figurano i simboli degli Evangelisti, leone e aquila, toro e angelo, accompagnati da una serie di figure personificazioni del Bene e del Male. Nelle altre cornici, che hanno una forma a ferro di cavallo, figurano elementi vegetali di una qualità artistica straordinaria, con eleganti doppie foglie dal profilo ricurvo e motivi a doppia esse intagliati in una fitta trama vegetale, concluse da un listello con un motivo a rombi. L'architrave è ornato da una teoria di fiori di giaggiolo di origine aquitanica, finemente intagliati (fig.8).

La stessa elegante trama ornamentale si ritrova negli stipiti dove tra le anse di due tralci abitati, che nascono rispettivamente dalle fauci di un drago e di un leone bicorporato, si snodano figu-

[40] La stessa sagoma degli archetti ciechi col profilo modanato e le eleganti mensole con inserti floreali, che proseguono anche sul lato sud, tradiscono una redazione più tarda, tra XIII e XIV secolo. Questi problemi in DEROSA, *Postille a San Leonardo*, cit., p. 538.

re umane e animali (fig.9-10).

Sui capitelli sono raffigurati a sinistra un episodio veterotestamentario, l'Arcangelo che appare a Balaam sull'asina, affiancato dallo stesso Arcangelo che trafigge il drago, e, sul lato destro, un episodio neotestamentario, la processione dei Magi guidati dalla cometa dinanzi alla Sacra Famiglia (fig.11-13).

Tutti coloro che si sono occupati di queste sculture hanno individuato precisi termini di confronto sia con la scultura abruzzese del XII secolo (San Clemente a Casauria, Corfinio, Pianella), sia con la plastica del tardo XII secolo pugliese (Santa Maria Maggiore a Montesantangelo, Santa Maria di Pulsano, cattedrale e chiesa di Ognissanti a Trani) riconoscendo, nel contempo, modelli di derivazione francese (Charlieu, Angoulême, Châteauneuf-sur-Charente, Toulouse)[41]. Meno concorde la critica circa il periodo in cui queste sculture vennero eseguite: l'età federiciana per il Bertaux, la seconda metà del XII secolo per il Kinsley Porter e per il Petrucci, il per il De Francovich, mentre la Calò Mariani propone un arco temporale che va dalla fine del XII secolo ai primi del XIII[42]. Per Gloria Fossi, che più di altri ha individuato il preciso contesto culturale dell'opera sipontina, punto di partenza è l'analisi dei complessi rapporti che legarono la Capitanata e l'Abruzzo nella seconda metà del XII secolo. La studiosa considera le sculture di San Leonardo opera di maestranze pugliesi richiamate dall'abate Gioele a Pulsano, che successivamente si sarebbero spostate in Abruzzo nel cantiere di San Clemente a Casauria[43].

[41] Bertaux, *L'Art dans l'Italie*, cit. 664-665, 680; A. Thierry, in *Aggiornamento all'opera* di Emile Bertaux *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Roma 1978, V, pp. 666-667; Calò Mariani in *Aggiornamento*, cit., pp. 822-827; 879, 882; G. Fossi, *L'abbazia di San Clemente a Casauria. Il monumento dal IX al XII secolo. Leonate e la decorazione plastica dei portali*, in «Quaderni di Archeologia e Storia antica dell'Università di Chieti», II, 1981, pp. 161-186; Belli D'Elia, *La Puglia*, cit., pp. 371-374; M.S. Calò Mariani, *L'arte medievale e il Gargano*, in *La Montagna sacra. San Michele Monte Sant'Angelo il Gargano*, a cura di G.B. Bronzini, Galatina 1991, pp. 63-69; Ead., *Presentazione*, in Haseloff, *Architettura sveva*, cit., pp. XLVII-XLVIII; Ead. *La Puglia e l'Europa nel XII secolo* in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 sett. 2001) a cura di A.C. Quintavalle [I Convegni di Parma, 4], Milano 2004, pp. 577-579.

[42] Per la bibliografia citata si rimanda a Thierry, in *Aggiornamento*, cit., pp. 666-667; Calò Mariani in *Aggiornamento*, cit., pp. 822-827; 879, 882.

[43] G. Fossi, *Un insediamento benedettino sul lago di Lesina e qualche problema*

Un discorso complesso, dunque, al quale cercheremo in questa sede di apportare alcune precisazione che ci appaiono di estrema importanza.

IL PORTALE SUL LATO NORD ED I RAPPORTI TRA LA CAPITANATA E L'ABRUZZO NEL XII SECOLO.

L'analisi della Fossi prende le mosse dai complessi rapporti che legarono la Capitanata e l'Abruzzo nella seconda metà del XII secolo. Punto di partenza per la studiosa sono alcuni frammenti attualmente conservati nel Museo devozionale di Monte Sant'Angelo provenienti dall'abbazia di Santa Maria di Pulsano, il famoso monastero sorto a pochi chilometri da Monte Sant'Angelo intorno alla grotta dove Giovanni da Matera si trasferì nel 1129. Costruito in un luogo descritto come *invitum et insolitum*, raggiungibile *arctissimo tramite*[44], il convento sorse ai margini di un piccolo altopiano solitario, attualmente a strapiombo sul burrone che si apre sul golfo di Manfredonia, ma in origine probabilmente collegato al vallone sottostante, ricco di grotte e anfratti adibite a piccoli romitori. È assai noto che il rigore e l'entusiasmo della vita monastica condotta a Pulsano determinarono il rapido sviluppo della stessa comunità, che ben presto ebbe numerose dipendenze in Capitanata, in Abruzzo (San Pietro di Vallebona) ma anche fuori i confini del Regno normanno, a Piacenza, Firenze, Lucca, Pisa e Roma fino alla vicina Dalmazia[45]. L'apice della fortuna del monastero garganico venne raggiunto sotto l'abbaziato di Giocle, senz'altro la figura di maggiore rilievo della storia dell'abbazia, ma anche la personalità meno cono-

di arte medievale in Italia meridionale, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, a cura di C.D. Fonseca, Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, Galatina 1983, II, pp. 265-284.

[44] Su Giovanni da Matera e l'ordine pulsanense si veda F. Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana: il monachesimo riformato latino dei pulsanesi (sec. XII-XIV)*, Roma 1997, in part. le citazioni del testo a p. 22; sugli eremi, inoltre, L. Mattei Cerasoli, *La Congregazione benedettina degli eremi pulsanesi*, Badia di Cava 1939; C. Angelillis, *Pulsano e l'Ordine Pulsanese*, in «Archivio Storico Pugliese», 6, 1953, pp. 421-466.

[45] Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana*, cit., pp. 65-135.

sciuta, essendo pochi i documenti nei quali viene nominato ed altrettanto rari gli accenni alla sua persona nelle fonti narrative. Durante il suo priorato i possedimenti del monastero raggiunsero la massima espansione. Parallelamente venne fondato uno *scriptorium* e redatto il racconto agiografico della vita del santo fondatore[46]. Gioele diede anche inizio, secondo quanto una lunga tradizione critica ritiene, alla costruzione dell'attuale edificio con l'ampliamento di una precedente cappella sorta nella grotta e dedicata all'Arcangelo ed alla costruzione di gran parte delle fabbriche monastiche necessarie ad ospitare una famiglia monastica in continua crescita[47]. La conferma a tale ipotesi verrebbe dalla consacrazione della chiesa avvenuta il 27 gennaio del 1177 alla presenza di papa Alessandro III, quando fu canonizzato Giovanni da Matera ed il suo corpo deposto sotto l'altare maggiore[48]. Sfortunatamente, però, il promotore dei rinnovamenti architettonici dell'abbazia non prese parte a questo avvenimento dal momento che pochi giorni prima era passato a miglior vita nel vicino convento di San Giacomo[49].

Le opere più importanti attribuite a Gioele sono attualmente conservate nel Museo Lapidario di Monte Sant'Angelo. Si tratta di una serie di frammenti che nella maggior parte dei casi derivano da arredi liturgici. Alla struttura del pulpito, come giustamente messo in evidenza dalla Fossi, potrebbe assegnarsi un'architrave, un tempo reimpiegato su una porticina d'accesso laterale alla sacrestia della chiesa, oggi purtroppo scomparso, scolpito, come in S. Leonardo, con fiori di giaggiolo inseriti entro palmette e pigne, vero e proprio *leit-motiv* di una serie di opere presenti sia in Capitanata che in Abruzzo[50]. Alla stessa struttura, secondo la stu-

[46] *Ibidem*, pp. 82-91.

[47] Su questi problemi si veda il recente intervento di G. Bertelli, *S. Maria di Pulsano sul Gargano: una ipotesi di lettura delle sequenze insediative di età medievale*, in *I Longobardi del ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, Benevento 20-27), Spoleto 2003, pp. 1169-1185.

[48] *Ibidem*, pp. 105-107; inoltre M. Milella Lovecchio, *S. Maria di Pulsano. Monte S. Angelo*, in *Insediamenti benedettini in Puglia*, cit., II, p. 53.

[49] Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana*, cit., pp. 95-101.

[50] G. Fossi, *La scultura romanica in Capitanata: l'abbazia di Pulsano ed i frammenti scolpiti del Museo di Monte S. Angelo*, in «Garganostudi», III, 1980, pp. 74-85, in part. pp. 76-78 (con riproduzione fotografica).

diosa, potrebbe appartenere un pilastrino decorato con fiori e pigne incorniciati da un motivo a palmette[51] ed un capitello stilisticamente affine al trave anche nella decorazione[52]. Alle stesse maestranze si può attribuire un'altra opera di grande qualità artistica, finemente scolpita con fiori e pigne emergenti da un fitto reticolo di nastri vegetali intrecciati, identificata tanto come fusto di un'acquasantiera quanto come base di un cero pasquale[53]. I confronti avanzati da lungo tempo dalla critica rimandano in primo luogo al pulpito della cattedrale abruzzese di San Pelino di Corfinio (fig.14) ed al portico della chiesa abbaziale di San Clemente a Casauria, quindi ai più tardi esempi di Santa Giusta a Bazzano e di Sant'Angelo di Pianella[54].

Da un punto di vista stilistico le opere di Pulsano fino ad ora menzionate sono molto vicine al pulpito della cattedrale di San Pelino databile, in base ad un'iscrizione, all'epoca del vescovo Odorisio da Raiano, che resse le sorti della diocesi valvense dal 1168 al 1188[55]. Si ritrova lo stesso tipo di intaglio secco, piatto, estremamente raffinato, minuzioso nella definizione dei dettagli, con uno spiccato gusto decorativo apprezzabile anche nella reiterazione dei motivi ornamentali scolpiti sulle numerose cornici che scandiscono le varie parti del pulpito.

51 Per la storia critica del frammento in esame si rimanda a S. Mola in *L'Angelo la Montagna il Pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele del Gargano*, Foggia 1999, n. 28, pp. 128-129.

52 Fossi, *La scultura romanica in Capitanata*, cit., p. 68.

53 Fino agli anni Quaranta di questo secolo il blocco marmoreo era conservato nella chiesa di Pulsano come sostegno di una acquasantiera marmorea scanalata incastrata sopra un capitello scolpito a foglie d'acanto spinoso. Potrebbe trattarsi dello stesso manufatto descritto a suo tempo dallo Schulz e datato dallo studioso tedesco al periodo dell'abate Gioele. Per la storia critica dell'opera si rimanda a Mola in *L'Angelo la Montagna il Pellegrino*, cit., n. 28, pp. 127.

54 Fossi, *La scultura romanica in Capitanata*, cit., pp. 74-85.

55 I.C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma 1927, pp. 246-251). Lo studioso, in base ai puntuali riscontri con le decorazioni del pulpito di San Clemente a Casauria ne ha attribuito la realizzazione negli ultimi anni del vescovado di Odorisio, dopo l'esecuzione di quello casauriense, individuo proprio nel cantiere casauriense il centro di una vera e propria scuola artistica, da cui deriverebbero oltre i già citati episodi di Sant'Angelo di Pianella e di Santa Giusta di Bazzano, quelli di San Pietro *ad Oratorium* a Capestrano, di San Nicola di Pescosansonesco e di San Pietro di Campovolano.

Per quanto riguarda il portale nord della chiesa di San Leonardo, oltre ai noti confronti con il motivo a fiori di giaggiolo dell'architrave pulsanese, numerose affinità presentano altre due opere provenienti dal monastero garganico. Si tratta di un fonte lustrale e di un blocco d'imposta figurato. Il primo (in pessimo stato di conservazione), erroneamente interpretato come un fonte battesimale, era collocato fino agli anni Cinquanta all'esterno dell'abbazia, come documentano alcune vecchie fotografie[56]. Secondo la critica il fonte condivide con il portale sipontino "dall'intelaiatura delle edicolette (ricchéggiamento del protiro della chiesa) ai leoni digrignanti (si veda la maschera rugosa e le zampe particolarmente allungate), da alcune citazioni iconografiche (Balaam sull'asina) a sigle ornamentali e soluzioni plastiche di identica matrice culturale"[57].

Manca però a queste sculture quel senso ondeggiante ed instabile delle sculture sipontine (fig. 15-16). I corpi appaiono più sottili e allungati, le mani più piccole, le pieghe delle vesti più rigide. Solo singoli stilemi, quali il bordo perlinato delle vesti ed il modo di eseguire le aureole, si ritrovano in entrambe le opere. Più convincenti i confronti tra il fonte ed i frammenti del distrutto portale della cattedrale di Barletta lì dove la comune matrice culturale potrebbe consistere in esperienze derivate dalla Francia meridionale, forse da opere di artefici aquitani[58].

Lo stesso discorso può essere esteso al blocco d'imposta figurato, le cui dimensioni farebbero pensare ad una provenienza da un archivolto di portale o finestra. Pur suggerendo più di un confronto con le sculture di San Leonardo, è con certa plastica francese, filtrata attraverso esperienze di Terrasanta (si vedano i confronti con alcune teste conservate nel Museo di Gerusalemme) che il blocco in esame trova maggiori confronti[59].

Che tali esperienze siano poi comuni anche a molte sculture abruzzesi (si pensi ad alcuni capitelli del portico della chiesa di San Clemente a Casauria) non fa altro che confermare non solo

[56] Si veda la riproduzione fotografica in *L'Angelo la Montagna il Pellegrino*, cit., p. 126.

[57] Michela Lovecchio, *S. Maria di Pulsano*, cit., pp. 60-61; si veda inoltre: Fossi, *La scultura romanica in Capitanata*, cit., pp. 82-83.

[58] Belli D'Elia, *Puglia romanica*, cit., pp. 267-268.

[59] Mola in *L'Angelo la Montagna il Pellegrino*, cit., n. 27, p. 128.

un'intensa circolazione di modelli e maestranze da e per la Terrasanta nell'ultimo quarto del XII secolo, ma anche dimostrare il saldo legame culturale tra l'Abruzzo e la Capitanata, che perdurerà per gran parte del secolo successivo[60].

I frammenti dell'ipotetico ambone pulsanese sono, a nostro parere, in realtà le opere più vicine agli esempi abruzzesi ed è presumibile che siano state commissionate dallo stesso Gioele. Non dobbiamo dimenticare che proprio durante il suo priorato venne donata la chiesa abruzzese di San Pietro di Vallebona, grazie alla protezione dei conti di Manopello che ben volentieri favorirono l'inserimento dei monaci pulsanesi per contrastare l'ascesa del potente abate e nemico di Casauria, Leonate[61]. Quanto all'identità delle maestranze, che la Fossi ritiene di estrazione pugliese, penso che il problema andrebbe rivisto nell'ottica più generale dell'esistenza di una lunga tradizione abruzzese di pulpiti decorati (si pensi alle opere di Rogerio, Roberto e Nicodemo), che perdurerà fino all'inoltrato Duecento (decorazioni della chiesa di Sant'Angelo a Pianella). Al contrario, sul versante pugliese il legame con l'Abruzzo e la cultura artistica fino ad ora considerata si limita ai pochi esempi citati databili alla seconda metà del XII secolo e che rimangono sostanzialmente circoscritti all'area della Capitanata[62]. Tali elementi indurrebbero a pensare ad una provenienza abruzzese delle maestranze che operarono in Capitanata e che qui giunsero probabilmente attraverso la fitta rete di monasteri che legava queste due aree geografiche.

Proprio il portale di San Leonardo di Siponto, la sua cronologia e, soprattutto, la personalità del suo autore, consente di chiarire alcune di queste questioni.

L'estrema coerenza impaginativa dell'opera di Siponto indica che siamo in presenza di un unico artista, dotato di una grande sapienza inventiva (fig.11,16). A parte alcune incertezze nella rea-

[60] Un riesame di questi problemi, con un'ampia bibliografia sull'argomento in F. Aceto, *"Magistri" e cantieri nel "Regnum Siciliae"*, in «Bollettino d'arte», LXXV, 1990, pp. 15-96.

[61] Panarelli, *Dal Gargano alla Toscana*, cit., pp. 91-92 con bibl.

[62] Dipendente da esperienza abruzzese è anche il pulpito della cattedrale di Troia per il quale si rinvia a Belli D'Elia, *Puglia romanica*, cit., pp. 86-87.

lizzazione dei volti, le figure, con i caratteristici abiti impreziositi da ricami floreali, risultano ben calibrate nelle pose ondeggianti e ritmiche: caratteristiche tutte che rimandano alla conoscenza di opere di scultura francese, come già messo bene in evidenza dalla Fossi[63].

Ma è nella elegante trama ornamentale che l'ignoto maestro riesce ad esprimere appieno le sue notevoli qualità artistiche. Gli straordinari inserti di figure animali ed umane nella fitta trama vegetale paiono tradire l'abilità di un miniatore (fig. 17). Vengono alla mente le parole con cui Eustasio, *scriptor indevictus*, loda nel Martirologio del monastero di Santa Maria di Gualdo Mazzocca (Ms. Vat. Lat. 5949), della fine del XII secolo, le decorazioni eseguite dal *magister sipontinus* (di evidente estrazione pugliese) che viene definito anche "*potens in sculturis*"[64].

Se poi analizziamo ancora più dettagliatamente i singoli elementi decorativi notiamo come, ad esempio, i fiori di giaggiolo, al pari del motivo a doppia esse, hanno una plasticità assente a Pulsano, che consente di inserire nello spessore del blocco scavato le piccole figure di uccelli, draghi, pigne con una grande libertà compositiva di straordinaria raffinatezza. Gli stessi personaggi, ben rilevati dal fondo, dalle pettinature realizzate a solchi paralleli, baffi e barbe ben ordinate, volti ampi e distesi, occhi sporgenti dalle orbite, grandi mani, pesanti ed articolate pieghe delle vesti, mostrano che siamo in presenza di un'unica maestranza.

I confronti più pregnanti si ritrovano ancora una volta in ambito abruzzese, nella chiesa di San Clemente a Casauria, potente abbazia sorta nel nono secolo sulle rive del fiume Pescara, trasformata, almeno per la parte che ci interessa, ovvero la facciata principale e l'antistante portico, per volere del potente abate Leonate, che resse le sorti del monastero dal 1155 al 1182[65]. La

[63] Fossi, *L'abbazia di San Clemente a Casauria*, cit., pp. 161-186.

[64] V. Pace, P. Conocello, *Il Martirologio di Santa Maria di Gualdo, cod. Vat. lat. 5949: una testimonianza di cultura e storia di area beneventana verso la fine del XII secolo*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 50, 1993, pp. 77-88.

[65] L. Feller, *La fondazione di S. Clemente a Casauria e la sua rappresentazione iconografica*, in *Civiltà medievale negli Abruzzi*, a cura di S. Boesch Gaiano, M.R. Berardi, L'Aquila 1990, pp. 217-235, ripubblicato in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», XCIV, 1992, pp. 711-728.

storia dell'abbazia è nota attraverso le vicende narrate nel cosiddetto *Chronicon Casauriense*, commissionato dallo stesso Leonate sia per raccogliere la documentazione dei beni del monastero sin dalla fondazione, sia per narrare le vicende dell'abbazia attraverso la storia dei suoi abati[66].

Pur se non conosciamo a fondo la biografia di questo singolare personaggio se non attraverso le notizie del *Chronicon*, sappiamo che egli sin da giovane fu molto vicino agli ambienti della Curia romana presso la corte di Adriano IV[67]. Il suo arrivo nella grande abbazia abruzzese permise al papa di controllare una regione vicina ai territori pontifici in un momento in cui le relazioni tra il regno normanno ed il papato stesso, prima del concordato di Benevento, erano estremamente tese. Leonate si mosse assai abilmente sullo sfondo di difficili contese territoriali, soprusi e lotte tra potenti signori locali, come i conti di Manopello e i Tarsi che, tra l'altro, per contrastare il potere dei monaci di Casauria favorirono, come ricordato in precedenza, l'insediamento in Abruzzo dei monaci pulsanesi. Nel volgere di pochi anni Leonate riuscì a riconquistare un certo numero di possessi dell'abbazia[68]. Tra questi l'importante cella di Lesina dove venne ricostruita la chiesa di San Clemente, sulla cui fondazione, caso assai raro trattandosi di una cella dipendente, si è conservata nel *Chronicon* una lunga descrizione[69]. Dalla cronaca apprendiamo che Leonate fece arrivare a Lesina *artifices cum expensis et operarios, equos et animalia*. Infine l'abate, consolidato l'antico prestigio dell'abbazia, si dedicò alla ricostruzione della chiesa abruzzese. Siamo nel 1176. Dopo aver chiamato, anche in questo caso, un gran numero di artisti e operai, secondo quanto narra la cronaca, Leonate diede inizio ai lavori partendo dalla facciata principale della chiesa. Fece poi innalzare il bellissimo porticato e sopra di esso (secondo un progetto che non sappiamo se realizzato prima della sua morte) un oratorio dedicato a San Michele Arcangelo, alla Santa Croce e a San

[66] Fossi, *Un insediamento benedettino sul lago di Lesina*, cit., pp. 265-284 (con bibl. n. 3, p. 265-266).

[67] E. Bradford Smith, *Models for the extraordinary: Abbot Leonate and the Façade of S. Clemente a Casauria*, in *Medioevo: i modelli*, cit., pp. 463-476.

[68] Feller, *La fondazione di S. Clemente a Casauria*, cit., pp. 217-219.

[69] Fossi, *Un insediamento benedettino*, cit., pp. 266-269.

Tommaso.

Per la Fossi a Lesina avvenne l'incontro con le maestranze pugliesi che in seguito l'abate portò con sé in Abruzzo. Per l'esattezza, secondo la studiosa, a Lesina giunsero gli stessi lapicidi attivi a Pulsano, che dopo aver atteso ai lavori presso l'importante cella casauriense vennero condotti da Leonate a Casauria[70].

Purtroppo le rovine della chiesa di Lesina giacciono dimenticate sul fondo del lago. Le notizie tratte dal *Chronicon* ci informano semplicemente sul fatto che Leonate non disponesse di una équipe specializzata alle sua dirette dipendenze, ma che si rivolgesse piuttosto a gruppi di lapicidi probabilmente itineranti o a maestranze eterogenee, secondo una prassi che nel medioevo doveva essere la norma ma che forse nel caso in esame viene messa in evidenza per sottolineare il carattere "internazionale" dell'impresa. Che il cantiere di Pulsano, di Lesina o di San Leonardo, sul versante pugliese, e quelli di Corfinio, Casauria, Bazzano su quello abruzzese, furono i luoghi ove queste maestranze si incontrarono, lavorando fianco a fianco, trasferendo e acquisendo esperienze culturali ed artistiche è fuor di dubbio. Ma nel caso di San Leonardo e di San Clemente possiamo forse guadagnare qualche certezza in più. La ricostruzione di San Clemente fu, secondo la volontà del suo committente, un'operazione politica e culturale importante. La grandiosità dell'opera di Casauria è sottolineata tanto dal complesso programma iconografico che si dispiega sul portale principale, incentrato sulla celebrazione politica della chiesa e del suo potente abate, quanto dal legame, individuato da Elisabeth Smith con la grandiosa abbazia sugeriana di St. Denis, al cui modello, conosciuto negli ambienti della curia papale, Leonate si ispirò[71]. Tali eventi chiariscono anche la presenza di modelli di derivazione francese, ai quali l'abate intese chiaramente rifarsi assoldando, nella schiera di artisti alle sue dipendenze, maestranze a conoscenza di opere francesi, che nella fattispecie non necessariamente appartenevano all'ambito sugeriano ma alla scuola aquitanica, molto probabilmente mediata da esperienze di Terrasanta. Molto bene la Smith ha dimostrato che Leonate non aveva una diretta

[70] *Ibidem*, pp. 273-277.

[71] Feller, *La fondazione di S. Clemente a Casauria*, cit., pp.221-232; Bradford Smith, *Models for the Extraordinary*, cit., pp. 467 e sgg.

conoscenza dei fatti d'oltralpe: ciò che a lui interessava era l'autorità del modello[72]. Questa prima fase dei lavori terminò con la morte del committente, avvenuta nel 1182. Il progetto previsto da Leonate non fu portato a termine, forse non fu ultimato neanche lo stesso portico[73].

L'elemento importante da mettere in evidenza è che uno degli artisti che attese alla realizzazione di alcune sculture del portico di San Clemente è lo stesso che, da solo, realizzò il portale di San Leonardo. Si tratta dell'autore del capitello sinistro del fornice centrale raffigurante gli Apostoli (fig. 18-19), la cui mano è rintracciabile a mio parere in alcune figure scolpite sull'architrave del portale centrale. Queste figure condividono con quelle di San Leonardo quelle cifre stilistiche che abbiamo visto essere caratteristiche del portale sipontino. Persino l'asina dell'episodio di Balaam ricalca quella dell'arrivo nell'isola di Pescara dei doni dell'imperatore Ludovico (trasportati appunto sul dorso di un asina).

Quanto poi alla priorità dell'una o dell'altra opera, considerando il 1182 *terminus post quem non* per le sculture di S. Clemente, è ancora una volta il portale sipontino a fornire importanti elementi di prova.

Dopo gli anni del priorato di Riccardo un nuovo periodo di incremento delle donazioni e di acquisizione di nuove proprietà fu quello iniziato con il priore Pietro II (1184-96) e conclusosi negli anni del priore Pietro III[74]. In questo periodo fu a nostro parere realizzato il portale in esame. La conferma indiretta viene da alcune considerazioni. Alla morte di Riccardo i lavori del nuovo edificio dovevano essere stati appena iniziati. Per tutto il decennio successivo, per motivi che oggi ci sfuggono, il cantiere dovette subire un'interruzione, o comunque procedere molto a rilento. Oltre alla mancata costruzione della terza navata della chiesa lo rivela la perfetta cesura esistente tra il paramento murario delle absidi, realizzato con conci di medie e piccole dimensioni disposti a filari regolari, fino al portale laterale nord (escludendo il risarcimen-

[72] *Ibidem*, pp. 467-472

[73] È opinione condiviso dagli studiosi che alla morte dell'abate era stata appena iniziata la costruzione dell'ambone. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, cit., pp. 212-246; Fossi, *L'abbazia di San Clemente a Casauria*, cit. pp. 161-186.

[74] Cfr. n 18.

to degli anni '50 conseguente all'abbattimento della cappella gotica dedicata a San Leonardo) ed il successivo paramento murario, coerente alla facciata occidentale dell'edificio, realizzato con conci di maggiori dimensioni regolarmente squadrati[75].

Il portale stesso, inoltre, è inserito in un protiro la cui decorazione, sia pure ispirata ad opere abruzzesi, come si può osservare nei rosoncini scolpiti a conclusione dell'archivolto o nel motivo degli archi intrecciati su fianchi laterali, rivela un tipo di fattura più rigida e schematizzata, che non mostra alcun legame con le sculture fino ad ora analizzate.

Alla base del protiro due leoni, che nella resa particolarmente accurata dei dettagli dei corpi mostrano una certa raffinatezza esecutiva, sono scolpiti nell'atto di afferrare tra le fauci rispettivamente una preda umana nuda e, per quanto si può intuire dai resti, un serpente. Due grifi, anche in questo caso realizzati con una sapiente cura nella resa del piumaggio, sono inseriti tra le colonne e l'archivolto. È lo stesso schema iconografico che si ritrova nel portale della cattedrale di Trani e nelle finestre del transetto di quella di Bari e che allude alla vittoria di Cristo sul demonio ed alla salvezza del peccatore, rappresentato a Siponto dalla figura di nudo che afferra con atteggiamento supplice una zampa del leone. La presenza di questo protiro si inserisce nell'alveo di una lunga tradizione pugliese di protiri sostenuti da leoni stilofori. Uno schema pressoché sconosciuto in Abruzzo, che alla fine del XII secolo aveva raggiunto, attraverso gli scambi tra i cantieri di Bari

[75] D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio Meridionale*, Roma 1996, pp. 228-230. La chiesa di Riccardo prevedeva finestre di maggiori dimensioni rispetto alle strette aperture dal profilo leggermente strombato e modanato, inserite in seguito sul prospetto nord. Lo rivela la monofora decorata con una transenna lavorata a traforo, simile alle finestre della cattedrale di Bafletta, del San Gregorio di Bari o della facciata settentrionale del San Francesco di Trani. Trattandosi però, nel caso della finestra di San Leonardo, di una ricostruzione eseguita durante i lavori di restauro degli anni '50, in cui l'unico inserto veramente originale è costituito da un piccolo tratto dell'archivolto decorato con foglie d'acanto, bisogna essere molto prudenti. Circa la lastra a traforo, per la quale sono stati avanzati confronti con le monofore delle absidi della cattedrale valvense di San Pelino a Corfinio, sappiamo solo che essa fu rinvenuta nel corso dell'abbattimento della cappella gotica. Questi problemi in Derosa, *Postille a San Leonardo*, cit. Sul ritrovamento della lastra traforata si veda Mastrobuoni, *S. Leonardo di Siponto*, cit.

e di Trani, una forma ormai compiuta[76].

Il protiro sipontino venne realizzato entro i primi del XIII secolo, quando è ipotizzabile l'intervento nel cantiere della chiesa di maestranze di estrazione pugliese. In questa fase è probabile che il portale vero e proprio, già realizzato, non fosse stato ancora montato[77].

A sostegno di questa ipotesi è l'analisi della parete muraria in cui entrambe le opere sono collocate. La cuspide del baldacchino sembra, infatti, sovrapporsi vistosamente alla serie di archetti di coronamento dello scomparto centrale. Accettando l'ipotesi di un successivo inserimento del baldacchino bisognerebbe poter ricollocare correttamente sulla parete muraria la successione dei quattro o cinque archetti che la componevano. In realtà collocando sulla parete quattro archetti è evidente che avanza uno spazio, mentre inserendone un quinto questi andrebbe a sovrapporsi agli altri (fig.20). L'unica considerazione possibile è che la dimensione di tale scomparto sia stata pensata in funzione dell'inserimento del baldacchino e che gli archetti che oggi si notano, due sul lato destro ed uno sul lato sinistro siano stati inseriti per rendere coerente la visione dell'intero lato nord. Quanto alla mancanza del secondo archetto sul lato sinistro, la sua assenza potrebbe essere spiegata da un successivo crollo, che portò alla sua distruzione, come sembrano mostrare i filari di pietre di dimensioni minori inserite in tale spazio con un andamento obliquo rispetto agli altri conci e come alcune vecchie fotografie sembrano confermare.

Se dunque il portale ed il protiro vennero montati contemporaneamente sulla facciata della chiesa, in uno spazio che già a livello progettuale li prevedeva entrambi, una datazione tra la fine del XII secolo ed i primi anni del secolo successivo, dunque dopo il cantiere casauriense, è più che plausibile. La realizzazione del portale, eseguito molto probabilmente a breve distanza dal protiro,

[76] Sull'argomento L. Derosa, *Acroteri e stilofori pugliesi: alcune riflessioni a margine della cosidetta "questione lombarda"*, in *Medioevo: arte lombarda*, cit., pp. 565-570, con bibliografia.

[77] Sui diversi tempi di realizzazione degli edifici e del corredo scultoreo si rimanda a P. Belli D'Elia, *I grandi cantieri laici ed ecclesiastici*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari 17-20 ottobre 1995), Bari 1997, pp. 299-326, in part. p. 325, con bibliografia.

fece parte di un nuovo progetto che sostituì quello originario della chiesa a cupole in asse. La loro collocazione fu prevista allo scopo di conferire grande risalto alla fiancata settentrionale dell'edificio, maestosamente orientato verso la montagna sacra dell'Arcangelo, secondo una visione strettamente funzionale alla via di pellegrinaggio. Lo rivela proprio l'inserimento della volta a botte tra le due cupole, molto probabilmente ispirata al modello della vicina chiesa dell'Annunziata di Orsara, costruita entro la fine del XII secolo[78]. Così come sostenuto dal Gandolfo, il deciso emergere, all'esterno, dei due tiburi con la creazione di un vuoto centrale, tra cui spicca la ricca e vistosa decorazione del portale, conferisce a questa fiancata il vero ruolo di prospetto principale dell'edificio (fig. 1)[79]. Tale funzione è sottolineata, all'interno, dalla presenza di un foro gnomonico tagliato obliquamente nella volta centrale, attraverso il quale, a mezzogiorno del solstizio d'estate, un raggio di sole penetra disegnando un cerchio luminoso fra i due pilastri posti dinanzi all'ingresso.

Da un punto di vista iconografico l'intero portale mostra un programma estremamente coerente, fondato sulla tematica del pellegrinaggio come salvezza. Al tema del viaggio si ispira tanto la processione dei Magi, sul capitello del lato destro, quanto il San Michele vittorioso sul drago e la successiva apparizione a Balaam, quest'ultimo identificato in passato proprio con l'immagine del pellegrino diretto sul Gargano[80].

Il progetto fu, a nostro parere, concluso negli anni del priore

[78] Belli D'Elia, *La Puglia*, cit., p. 375, 455; Milella Lovecchio, *S. Angelo, Orsara*, in *Insediamenti benedettini*, cit., II, pp. 65-72.

[79] F. Gandolfo, *L'architettura monastica*, in *L'esperienza monastica benedettina*, cit., I, pp. 261-281, in part. pp. 274-278.

[80] Alla luce del significato profetico, tanto l'episodio veterotestamentario quanto quello neotestamentario possono essere letti come un chiaro riferimento alla tematica dell'"annuncio" della venuta del Messia (Balaam e Adorazione dei Magi) e della prefigurazione dell'apparizione del Salvatore (scena dell'Angelo). Entrambe le scene sono completate dalla raffigurazione del Cristo in Maestà circondato dai simboli del tetramorfo, ispirato al Cristo del giudizio del testo apocalittico, cui si lega, concettualmente, anche il San Michele vittorioso che atterra il drago, la cui grotta costituiva la meta del pellegrinaggio stesso. Per queste notizie Mola in *L'Angelo la Montagna il Pellegrino*, cit., p. 135. Una diversa lettura iconografica è in M. Pasquale, *Note di iconologia romanica: il portale di San Leonardo a Siponto*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, cit., pp. 122-141.

Pietro III, sotto la cui guida l'abbazia visse l'ultimo grande periodo di splendore prima della venuta dei Teutonici

Il completamento dei lavori della fabbrica, per il grande sforzo finanziario che dové comportare, potrebbe essere alla base della richiesta da parte del priore di prestiti usurai, come risulta dal documento, ricordato in precedenza, del 1221[81].

Un primo segno di queste difficoltà è rappresentato proprio dall'interruzione, finora sfuggita alla critica, nell'esecuzione del capitello del secondo pilastro (fig. 21). Mentre, infatti, sul lato nord, al centro di una fitta vegetazione è raffigurata l'uccisione del maiale, chiara allusione al mese di novembre in cui ricorre la festività del santo titolare[82], sulla restante parte del capitello un semplice doppio registro di foglie d'acqua mostra i segni di una decorazione non finita. Sul lato ovest, infatti, si osserva sulla foglia centrale un'unica fila di buchi di trapano, mentre sul lato sud le ali di due volatili scolpite sugli angoli sono state trasformate, probabilmente in un secondo momento, in foglie con caolicoli ed al centro inserita una testina di mediocre fattura, come sul lato est. Il confronto con il pilastro del portico della chiesa templare di Ognissanti a Trani, già avanzato dal Bertaux, la cui cronologia è stata di recente spostata all'inizio del XIII secolo, e dei pilastri del coro della cattedrale di Molfetta non farebbe che confermare l'ipotesi di una prosecuzione dei lavori entro i primi anni del XIII secolo[83].

Un secondo segno di quanto ipotizzato fino a questo momento è dato dalla presenza delle due sculture a figura intera collocate tra il portale ed il protiro (fig.22). Si tratta a mio parere di un successivo inserimento, probabilmente avvenuto già in epoca antica, di opere forse destinate in origine ad un altro portale o altra struttura. La figura di destra, identificabile con San Leonardo per

[81] Cassinisco, *Regesto*, cit., n. 171, p. 110.

[82] Tale ricorrenza viene costantemente ricordata in tutta la documentazione medievale.

[83] P. Pistilli, *Un insediamento di un ordine militare in Terra di Bari: la chiesa e l'ospedale di Ognissanti di Trani e l'architettura di tradizione templare in Puglia*, in *Monaci in armi. L'architettura sacra dei Templari attraverso il Mediterraneo*, a cura di G. Viti, A. Cadei, V. Ascani, dal I Convegno "I Templari e San Bernardo di Chiaravalle", Certosa di Firenze (23-24 ottobre 1992), Firenze 1995, pp. 247-295, in part. pp. 269-273. Si veda, inoltre, Debrosa, *Pastille a San Leonardo*, cit.

la presenza della catena retta con la mano sinistra, indossa vesti ricamate e l'aureola contornata al pari delle sculture del sottostante portale ma risulta impacciata nella posa e quasi infantile nei tratti[84]. La qualità dell'opera è però di un livello di gran lunga inferiore. Non identificabile la figura di sinistra. Opera di un artista più dotato, ha dimensioni maggiori di quelle del santo titolare della chiesa. Probabilmente le due opere facevano parte in origine di due differenti contesti e furono inserite sulla facciata solo in un secondo momento, come sembra confermi la forma irregolare dei conci inseriti nello spazio tra il portale vero e proprio ed il protiro.

Un'altra opera, segnalata dal Mastrobuoni che ne riferisce il ritrovamento nello spazio antistante la chiesa, durante i restauri degli anni '50 del secolo scorso, riconduce nuovamente all'ambito abruzzese. Si tratta di una lastra di fattura un po' rozza, pervenutaci in un cattivo stato di conservazione, attualmente conservata nel Castello di Manfredonia, raffigurante un'Annunciazione, che presenta numerose affinità stilistiche con alcune sculture conservate nella chiesa di Santa Giusta di Bazzano, identificate dal Gavini come frammenti di un pozzo[85]. Tale dato è estremamente interessante se si considera che nella stessa chiesa si conserva un piccolo rilievo raffigurante San Giorgio a cavallo nell'atto di colpire con la lancia il drago, rinvenuto nel 1912 in una delle pareti del presbiterio della chiesa, giustamente messo in relazione già dalla Fossi con le sculture del portale sipontino, di cui riprende alcuni singoli stilemi identificabili tanto nei tratti somatici del santo cavaliere quanto nel motivo della veste ricamata. Questa scultura, insieme all'ambone ricomposto in epoca tarda sull'ingresso della cripta, è stata attribuita dal Gavini agli stessi artisti che attesero nel 1238, come riporta una data incisa a destra dell'architrave del portale della chiesa, alla realizzazione della facciata[86]. Una data forse trop-

[84] Valentino Pace (*Il Martirologio di Santa Maria di Gualdo*, cit., p. 83) riconosce nella figura di religioso miniata sulla pagina iniziale del Martirologio vaticano "una certa somiglianza fra il disegno e le formelle figurate sovrastanti proprio il portale di San Leonardo di Siponto ... un'affinità con la scultura monumentale sostanzialmente fondato su una generica gestualità e ritmica compositiva...". Si veda anche G. Oropeso, *Miniatura in Capitanata. Bilancio e prospettive di una ricerca*, in *Capitanata medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1998, p. 204.

[85] Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, cit., pp. 327-328.

[86] *Ibidem*, bibliografia.

po tarda per alcune delle sculture della facciata e dell'ambone. Lo stesso portale, sul cui architrave ricorre l'analogo motivo a *fleuron d'iris* del trave pulsanese, eseguito nel XIII secolo, potrebbe documentare una fase di ristrutturazione dell'edificio realizzata utilizzando parte delle strutture e delle decorazioni di una chiesa più antica.

La stessa ripresa, nell'avanzato Duecento, di alcuni temi decorativi che abbiamo visto essere caratteristici del XII secolo, dimostra la grande diffusione ed il successo di certe espressioni artistiche.

Un analogo fenomeno si manifesta a Pulsano nel portale e nelle finestre dell'attuale facciata, concordemente confrontate dalla critica con il nostro portale sipontino, soprattutto per il motivo a doppia esse affrontate che decora la sagoma centinata della porta d'ingresso[87]. Il prospetto principale dell'edificio risale ad un epoca imprecisata, quando la facciata originale venne arretrata accorciando l'originaria lunghezza della navata di una campata, come mostra chiaramente la presenza di due capitelli con relative mensole che fuoriuscendo dalla muratura denunciano la loro appartenenza agli ultimi pilastri dell'interno. È probabile che l'attuale sistemazione sia frutto di un antico restauro seicentesco, avvenuto dopo i gravissimi danni del terribile terremoto del 1646[88]. Le due finestre al piano superiore con il piccolo oculo nel centro non si adattano, infatti, perfettamente alla struttura in cui sono inseriti.

Se si confronta il motivo presente sul portale pulsanense con l'analogo tema scolpito sul portale sipontino si nota che esiste una grande differenza tra le due opere, non risolvibile a mio parere a favore di una priorità di Pulsano rispetto a San Leonardo, come sostenuto dalla Fossi[89]. La carnosità ed il vigore naturalistico del

[87] Calò Mariani, *L'arte medievale e il Gargano*, cit., pp. 63-69, con ampia bibliografia.

[88] Bertelli, Mola, in *L'Angelo la Montagna il Pellegrino*, cit., pp. 118-123.

[89] Fossi, *Un insediamento benedettino* cit., pp. 276. Nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo si trova, all'esterno, un rilievo murato sul fianco settentrionale raffigurante una Madonna con Bambino, collegato dalla Fossi (*La scultura romanica in Capitanata*, cit., pp. 80-81) ai rilievi di analogo soggetto sulla lunetta del portale laterale destro della chiesa di San Clemente a Casauria, della cripta del Duomo di Sulmona e nel coro della basilica valvense a Corfinio (Ead.,

motivo di Polsano (fig. 23) è a nostro parere ben lontano da quel gusto astratto e tendenzialmente decorativo che caratterizza gli stipiti sipontini, ma anche gli stessi frammenti conservati nel museo di Monte Sant'Angelo ed il perduto trave. Sorge il sospetto che il portale in esame sia stato in parte reintegrato nel corso di qualche restauro antico (forse quello seguito al terremoto del 1646?). In generale, inoltre, le decorazioni di questa facciata, per la genericità dei temi ornamentali, potrebbero sostenere una datazione anche agli inizi del secolo successivo, coerentemente a quanto dimostrato già dalla Belli D'Elia nel caso delle losanghe di Santa Maria di Siponto, gemelle tanto di quelle di Santa Maria Maggiore di Monte Sant'Angelo, eretta a partire dal 1198, quanto di quelle che un tempo ornavano il muro d'ingresso dell'abbazia, anch'esse purtroppo andate perdute[90].

L'ultima fase della decorazione scultorea della chiesa di San Leonardo riguarda la decorazione della finestra absidale, dove su una delle lesene in eleganti caratteri epigrafici appare la firma *Guillelmus sacerdos*. Dal regesto del Camobreco si ha notizia di un *Guillelmus sacerdos et canonicus* in alcuni documenti dal 1206 fino al 1223[91]. Non sappiamo se si tratti del committente dell'opera o del suo esecutore. Risalgono, comunque, a questo periodo le sculture che decorano l'abside centrale, compreso il gruppo di Sansone con il leone che spicca al vertice e che richiama l'analoga raffigurazione sulla finestra absidale di Ognissanti di Trani[92]. Anche in questo caso, come per il protiro, i modelli sono facilmente ricollegabili a repertori di Terra di Bari, ormai lontani dalle matrici abruzzesi che abbiamo visto costituire il retroterra culturale dell'autore del portale. Queste sculture sono annoverabili tra gli ultimi interventi del periodo canonicale. Le vicende successive sono

L'abbazia di San Clemente a Casauria, cit., pp. 175-178). Uno dei modelli ispiratori per la lastra di Monte Santangelo potrebbe essere stato proprio il portale di San Leonardo. Sulla chiesa di Santa Maria si veda Calò Mariani, *L'arte medievale e il Gargano*, cit., pp. 9-96; Belli D'Elia, *La Puglia*, cit., pp. 452-453; Ead., *Puglia romanica*, cit., pp. 51-59.

[90] P. Belli D'Elia, *La chiesa medievale*, in *Siponto antica*, a cura di M. Mazzei, Foggia 2000, pp. 281-307, in part. pp. 293-294.

[91] Camobreco, *Regesto* cit., doc. n. 148, 162, 174, pp. 94-95, 105, 112-113.

[92] Belli D'Elia, *Puglia romanica*, cit., p. 193.

in parte ancora da scrivere[93]. Il terribile terremoto del 1223 che distrusse la vicina Siponto dovette arrecare notevoli danni alla chiesa. Potrebbe trovarsi in tale evento la spiegazione di alcune espressioni usate in documenti successivi, già ricordati, che parlano di una chiesa "*in lapsum destabilem seu ruinam*"[94]. In questo stesso anno, forse non per una pura coincidenza, scompare dalla scena il priore Pietro III.

Gli effetti di tale evento si trovano proprio nella terza campata dell'edificio, probabilmente un rifacimento risalente al periodo dei Cavalieri teutonici. Lungo il muro meridionale della chiesa, tra la seconda e la terza campata, sono, infatti, chiaramente leggibili i segni di un crollo nella tracce di una sconnessione ad andamento diagonale, successivamente risarcita, che parte dal tetto per arrivare al terreno (fig. 24)[95]. Dal momento che all'interno dell'edificio non sono visibili, così come sarebbe invece plausibile, altri segni è probabile che tale traccia sia anteriore alla realizzazione della terza campata. Sia pure errata, la tradizione della distruzione della chiesa in seguito ad un terremoto e della sua ricostruzione ad opera dei Cavalieri teutonici sotto l'imperatore svevo

[93] A nostro parere alla ripresa dei lavori negli anni dei priori Pietro II e Pietro III, il progetto di costruire la terza navata dell'edificio venne abbandonato. L'ultima campata dell'edificio fu realizzata aumentandone la lunghezza per rispettare l'allineamento dell'edificio al preesistente muro meridionale. I segni di continue manomissioni e aggiustamenti sono chiaramente visibili ed in alcuni casi difficilmente spiegabili. Prendiamo, ad esempio, in considerazione il portale principale. Tale ingresso, con la finestra a losanga perfettamente in asse, risulta coerente alla scansione del prospetto esterno, ma eccentrico rispetto allo spazio interno. Il portale, inoltre, di dimensioni assai modeste, presenta un'insolita struttura architravata (con architrave risalente al XVI/XVII secolo) su cui poggia un archivolto decorato con un semplice giro di foglie a palmetta di fattura assai rigida, che appare quasi sospeso nel vuoto e fuori asse rispetto ai piedritti del portale. Questi sono in parte ricavati dalle paraste che suddividono la facciata, ma mentre quello di sinistra presenta una brutta ammorsatura a "cuci e scuci", quello di destra pare ricavato riducendo la larghezza della lesena che solo all'altezza dell'estradosso dell'arco conserva la dimensione originale. A sinistra dello stesso portale si notano, inoltre, le cornici di un porticato probabilmente mai costruito. Gli stessi archetti ciechi, mentre sul lato nord sono separati dalla coralce da tre corsi di conci e da una fascia a denti di sega, sulla facciata sono posti immediatamente sotto alle cornici seguendone i profili, come nelle più tarde fabbriche pugliesi del XIII e XIV secolo. Per questi problemi si veda DESOSA, *Postille a San Leonardo*, cit.

[94] CASIMIRRECO, *Regesto*, cit., doc. n. 198, pp. 129-130.

[95] D'ARDES, *Note*, cit., p. 49, tav. II.

potrebbe avere un fondo di verità, considerando poco probabile la totale assenza di danni nel nostro edificio, mentre ad appena quattro miglia di distanza la città di Siponto risulta essere quasi distrutta. È plausibile pensare che furono gli stesso Teutonici, prima degli interventi del de Argentina, a ricostruire questa parte dell'edificio, riedificando la cupola probabilmente distrutta. La prova definitiva di una tarda realizzazione dell'ultima campata è data dal fatto, fino ai recenti restauri sfuggito, che l'attuale tiburio, ispirato al modello del San Francesco di Trani, è una sorta di coperchio collocato sull'estradosso della cupola stessa "secondo una pratica costruttiva completamente estranea ai secoli XII e XIII" (fig.25)[96].

[96] Derosa, *Postille a San Leonardo*, cit., p. 541.

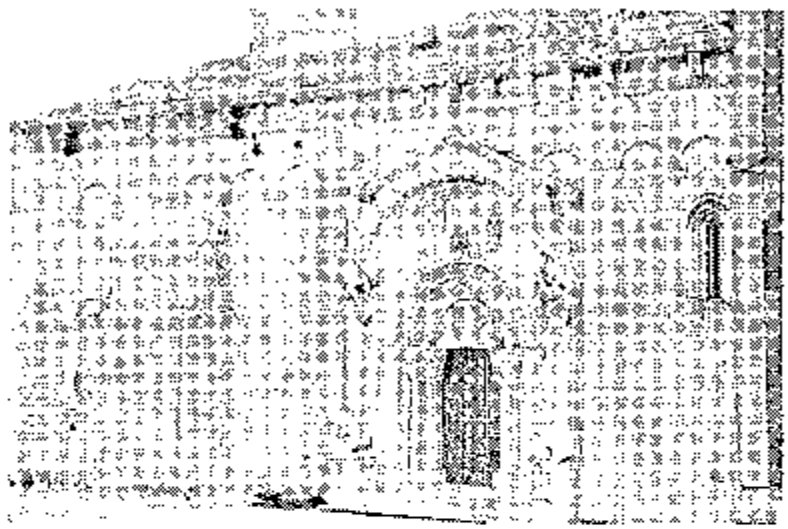


Fig. 1 - San Leonardo, prospetto settentrionale.

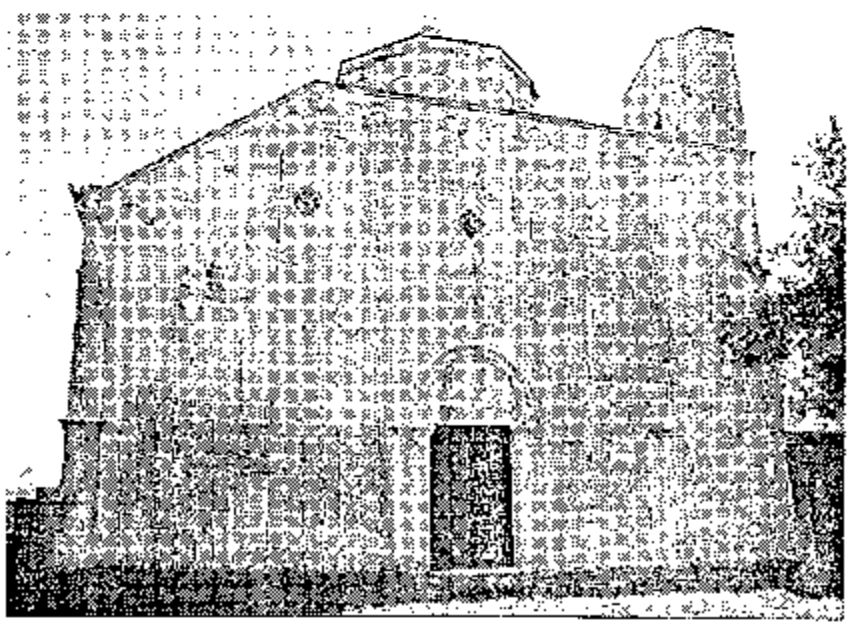


Fig. 2 - San Leonardo, prospetto occidentale.

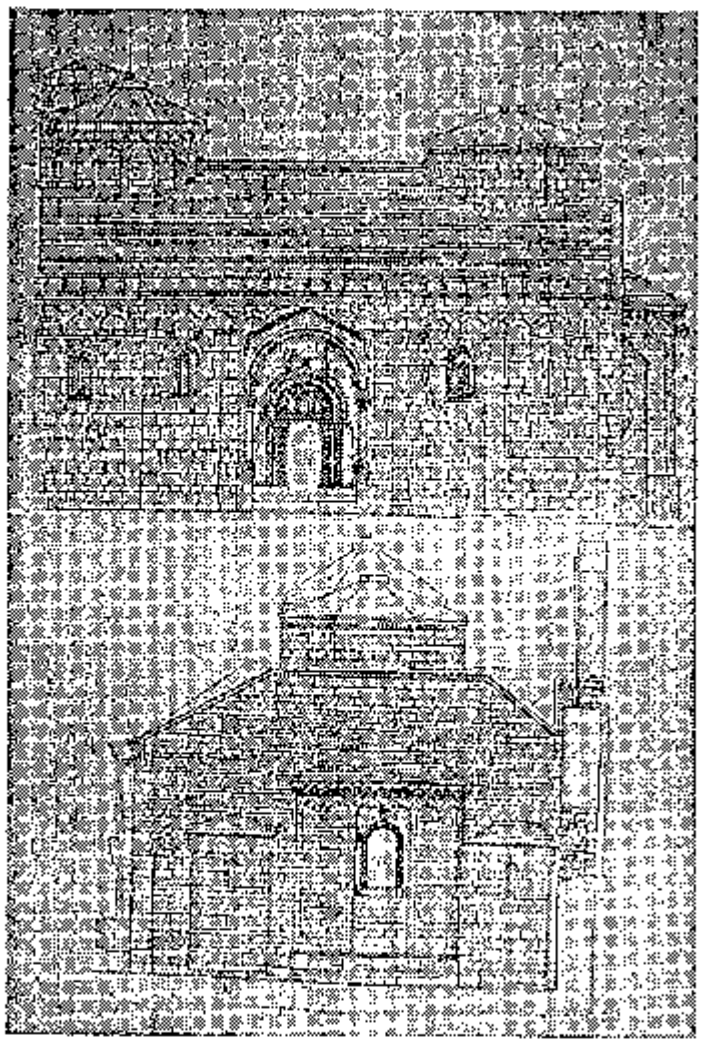


Fig. 3 - San Leonardo, (in alto) prospetto settentrionale; (in basso) prospetto absidale (rilievi arch. A. D'Ardes).

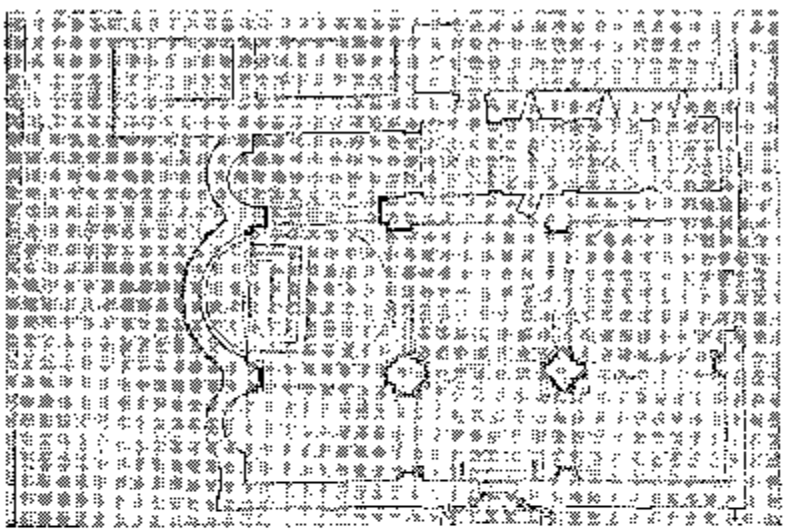


Fig. 4 - San Leonardo, planimetria della chiesa (rilievo arch. A. D'Ardes).

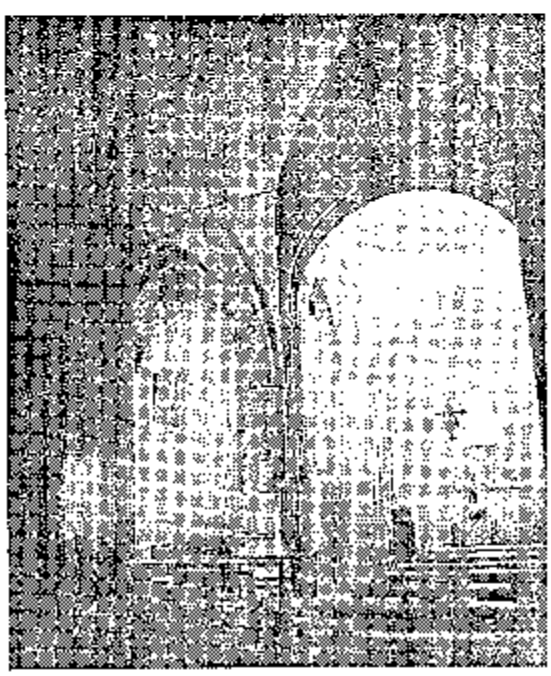


Fig. 5 - San Leonardo, veduta dell'interno dell'edificio da ovest.

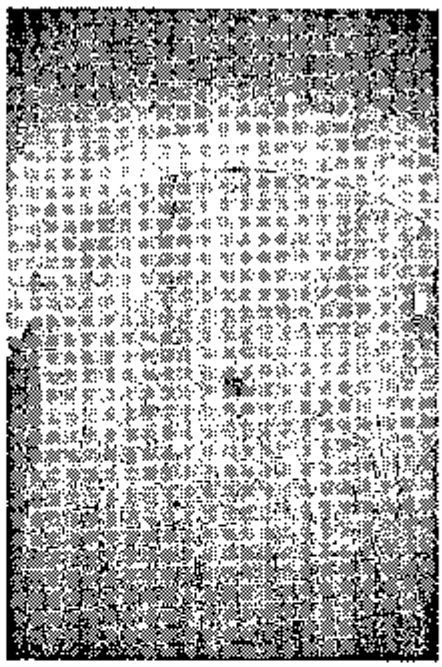


Fig. 6 - San Leonardo, particolare della cupola della terza campata.

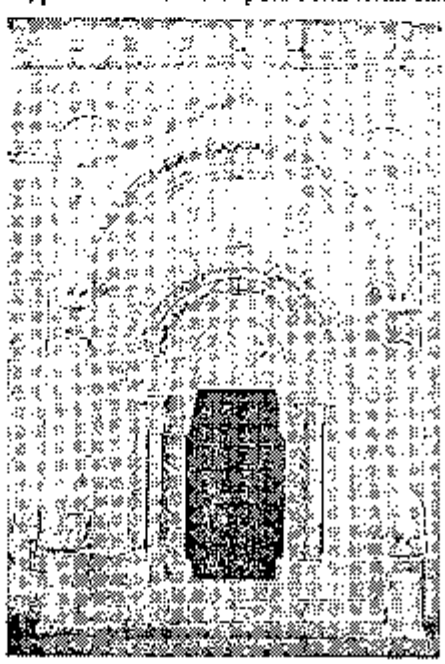


Fig. 7 - San Leonardo, portale lato nord.

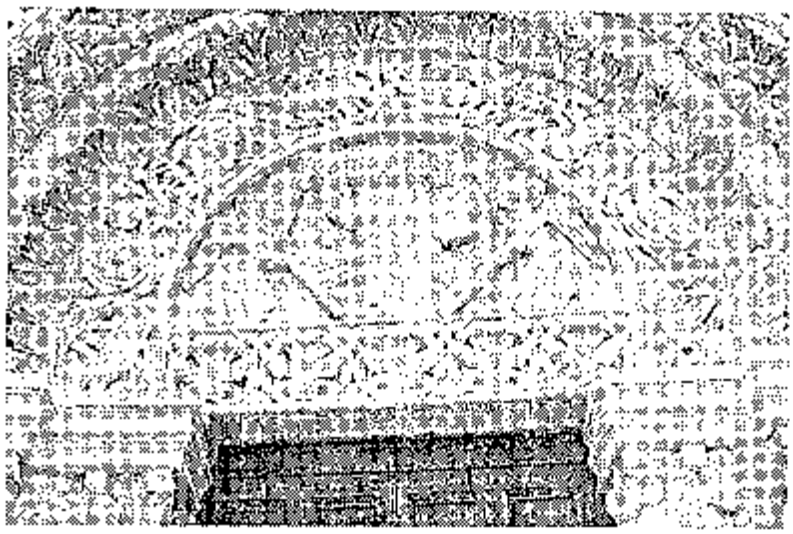


Fig. 8 - San Leonardo, portale nord, particolare della lunetta.



Fig. 9 - San Leonardo, portale nord, particolare dello stipite sinistro.

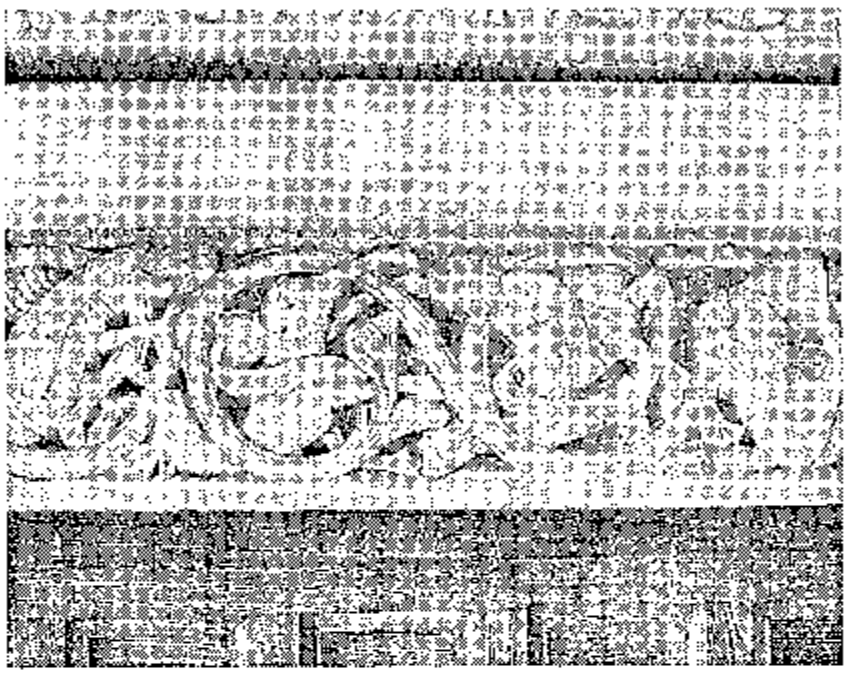


Fig. 10 - San Leonardo, portale nord, particolare dello stipite destro.



Fig. 11 - San Leonardo, portale nord, capitello destro, Adorazione dei Magi.



Fig. 12 - San Leonardo, portale nord, capitello sinistro, S. Michele appare a Balaam.



Fig. 13 - San Leonardo, portale nord, capitello sinistro, S. Michele vittorioso sul drago.

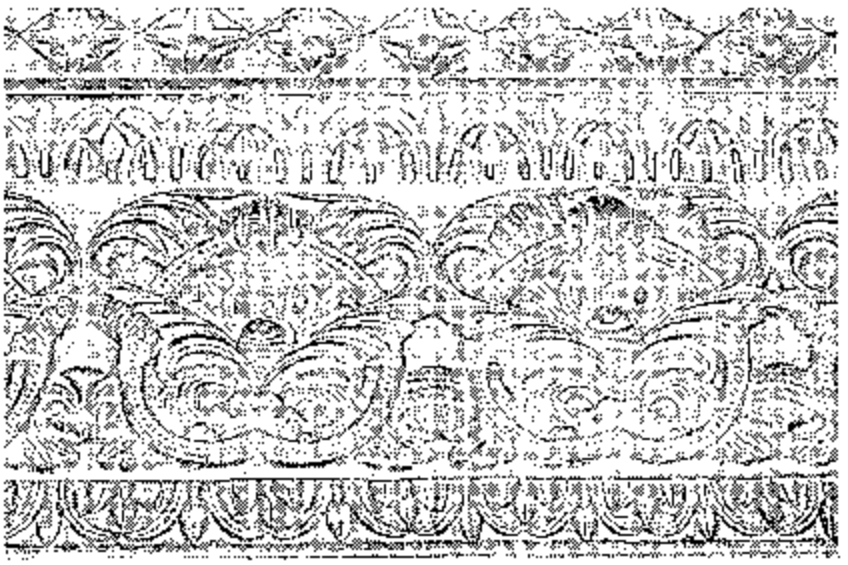


Fig. 14 - Pentima, San Pelino, ambone, particolare della decorazione del trave.



Fig. 15 - Monte Sant'Angelo, Museo devozionale, fonte lustrale, particolare della scena della Crocefissione.

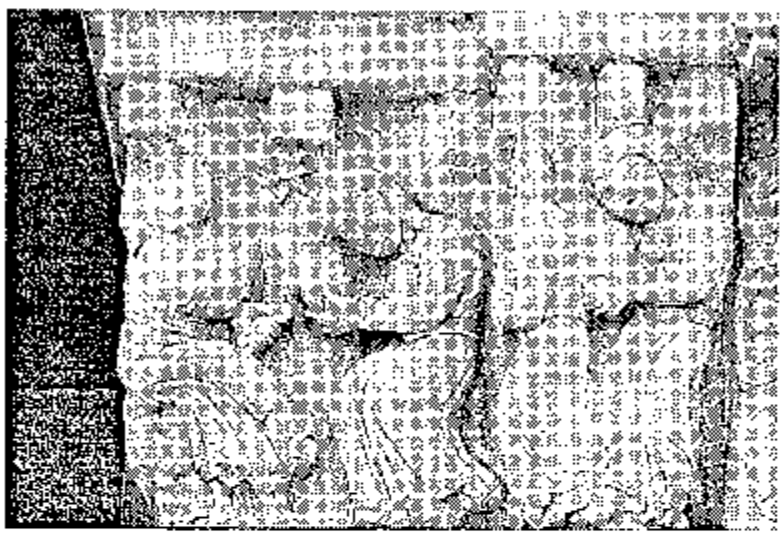


Fig. 16 - San Leonardo, portale nord, capitello destro, particolare della scena dell'Adorazione.



Fig. 17 - San Leonardo, portale nord, lato sinistro, particolare della cornice.



Fig. 18 - Castiglione a Casauria, abbazia di San Clemente, portico, particolare di un capitello.

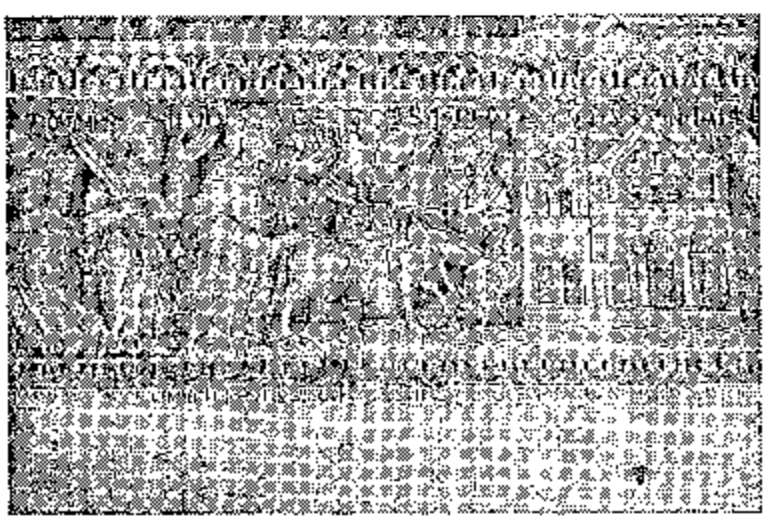


Fig. 19 - Castiglione a Casauria, abbazia di San Clemente, portale principale, particolare dell'architrave.

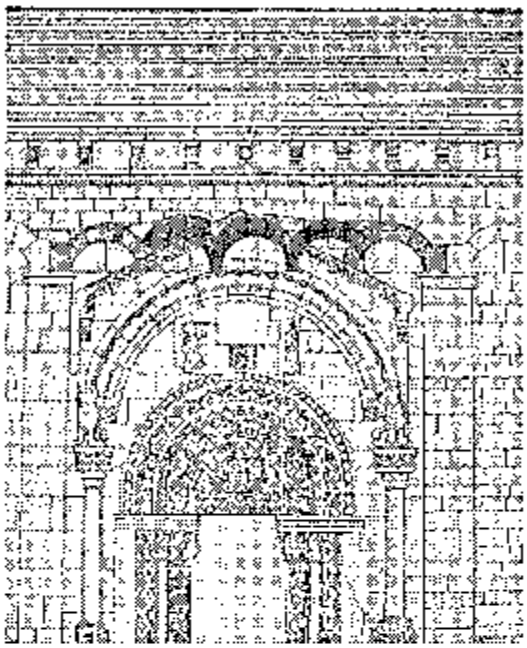


Fig. 20 - San Leonardo, rilievo del portale settentrionale.



Fig. 21 - San Leonardo, interno, capitello, pilastro di nord-ovest.

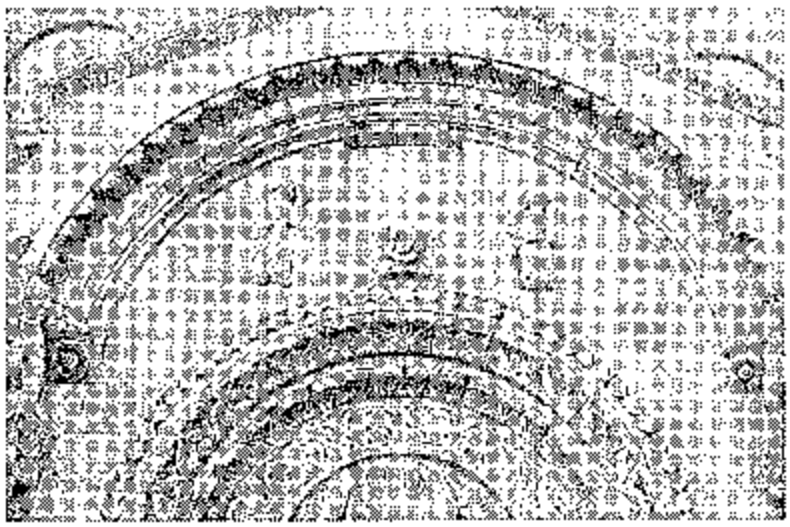


Fig. 22 - San Leonardo, portale settentrionale, particolare.

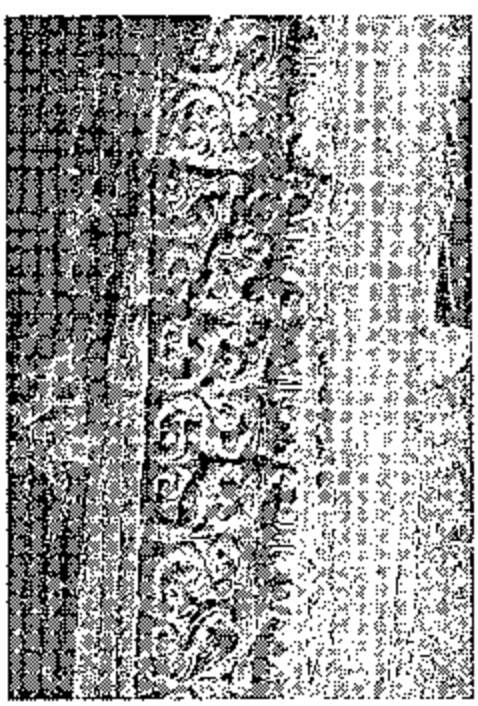


Fig. 23 - Pulsano, abbazia di Santa Maria, particolare della decorazione del portale principale.

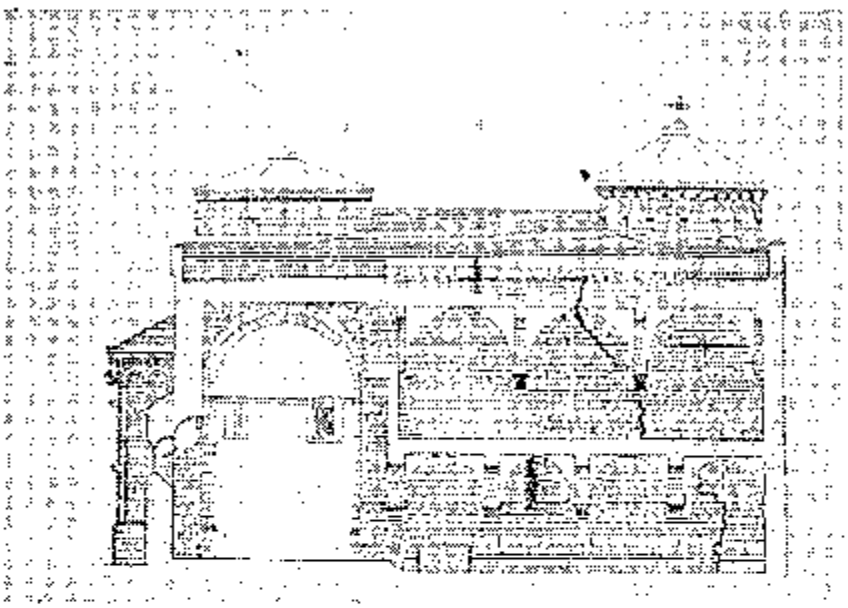


Fig. 24 - San Leonardo, sezione longitudinale (rilievo arch. D'Ardes).

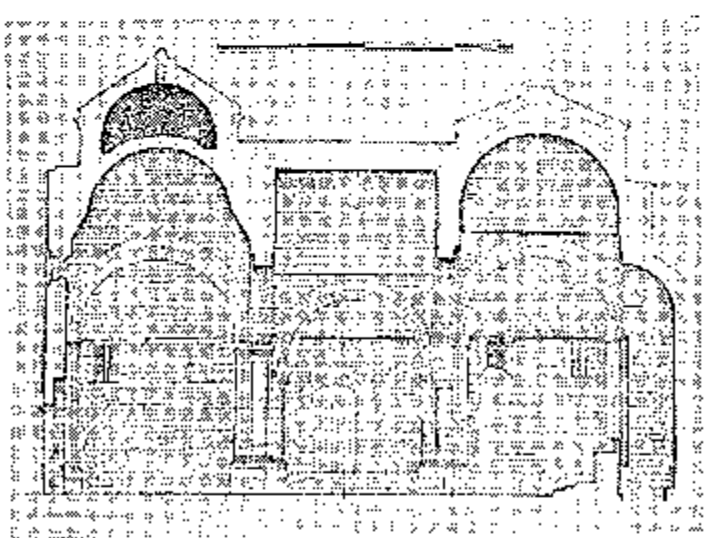


Fig. 25 - San Leonardo, sezione longitudinale (rilievo arch. D'Ardes).

Marco Trotta

Gargano. Un dio gigante tra mondo antico ed età moderna

I.1 Sulle tracce di un dio

«Se, per un capriccio della tradizione, di un fatto mitico ci rimane una versione sola», questo fatto rimane «un corpo senz'ombra e dobbiamo esercitarci a disegnare mentalmente la sua ombra invisibile»: così R.Calasso ne *Le nozze di Cadmo e Armonia*[1], con un atto di fede riposto nella ricerca delle «cose che non avvennero mai, ma sono sempre»[2], per sottolineare la necessità di recuperare tutte le possibili varianti di un mito, anche quelle riverberate e adombrate in altri, nella consapevolezza che le figure che si muovono in questa dimensione non conoscono una sola esistenza, ma vivono molte vite e molte morti.

Anche il mito di Gargano, almeno per quanto riguarda l'Italia (in Francia continua il suo recupero con gli studi sul Gargantua prerabelesiano e rabelesiano), per molto tempo è rimasto "un corpo senz'ombra" e relegato a vivere una sola vita, quella trasmessa dal *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano*, un testo agiografico redatto nella tarda seconda metà dell'VIII secolo su un *libellus* del VI, che costituisce la *legenda* di fondazione del santuario micaelico più noto dell'Occidente latino[3].

Ma è stato proprio il tema del toro smarrito, componente strutturale del primo episodio della *legenda* micaelica, in cui Gargano assume le funzioni di pastore e con la sua azione prepara di fatto l'epifania dell'Angelo, ad aver fornito gli indizi necessari per rintracciare l'antico dio in alcuni autori latini e greci nell'arco di tempo che va dal II secolo a.C. al IV-V d.C. La lettura poi di due

[1] R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 2003 [1988], p. 160.

[2] L'espressione «Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre» è di Salustio, filosofo del IV secolo d.C., ed è in Calasso, *Le nozze*, cit., p. 15.

[3] *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano*, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec.VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 541-543 (d'ora in avanti citato anche *Apparitio*).

brani di un altro testo micaelico, l'*Apparitio in monte Tumba* del X secolo[4], ha permesso l'individuazione di una variante del tema garganico che vede lo stesso animale non smarrito, ma sottratto al legittimo proprietario da un ladrone. Il tema del bestiame rubato, a sua volta, risultato tra l'altro il più vicino ai modelli classici, è quello che ricorre costantemente nel contesto narrativo dei brani degli autori presi in esame.

Alla identificazione e alla caratterizzazione del personaggio Gargano nel mondo antico siamo pervenuti in un primo tempo attraverso Apollodoro (l'Eracle del II libro della *Biblioteca* ci ha portato anche a sottolineare alcuni suoi caratteri che nel *Liber* sono propri di Michele)[5] e attraverso Virgilio (l'Alcide del libro VIII dell'Eneide sembra trasmettere a Gargano caratteri e attribuzioni presenti nel duplice culto tributatogli come eroe e come immortale)[6]. Di recente,la lettura di un brano di Servio che riferisce un'opinione di Verrio Flacco, e di alcuni brani di Cassio Emina, attraverso l'Anonimo dell'*Origine del popolo romano*, ci ha attestato che il nome di persona *Garganus* si rintraccia nelle varianti filologiche che ricorrono nei testi analizzati. Esso, quindi, viene ad affiancarsi a quello del toponimo *Garganus* che tradizionalmente indica il monte (*mons Garganus*; *promunturium montis Gargani*) come parte del territorio apulo (Pomponio Mela, Plinio, Lucano), di frequente descritto come boscoso, ventoso o innevato e, talvolta, paragonato per l'altezza alle vette alpine (Orazio, Claudiano)[7].

[4] *Apparitio in monte Tumba*, in *AA.SS. Sept.* 8, 76-78; 5,77; 6,77. Per il testo dei due brani vedi *infra*.

[5] Cfr. M. Trotta, *Gargano. Il mito di un dio gigante*, Manfredonia 2001, pp. 41-57 (*L'Eracle di Apollodoro*, pp. 47-53; *L'ambiguità della figura di Ercole: Gargano e Michele*, pp. 53-57).

[6] *Ibidem*, pp. 31-41 (*Il Culto di Ercole nella tradizione latina. Virgilio. Livio*).

[7] Per gli autori latini e greci che fanno riferimento al Gargano vd. M.D. Marin, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970, p. 22; D. Lassandro, *Culti precristiani nella regione garganica*, in M. Sordi (a cura di), *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano 1983, p. 199 nota 1; A. Luisi, *Daunia e Gargano nelle testimonianze degli antichi autori*, in Aa.Vv., *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Manfredonia 1990, pp. 155-156; R. Perna, *Poeti latini di Puglia (Livio Andronico. Orazio) e altri scritti*, a cura di A. Conte e L. Piacente, Bari 2002, pp. 107-108 (*Ricordi di Puglia in Orazio: Cap. L'Ofanto, l'Adriatico e il Gargano*); pp. 235-237 (*Apulia e Apuli nel ricordo degli scrittori greci e latini*).

Lo stato presente della ricerca considera Gargano un dio pregreco, un gigante che ha conosciuto un culto nel bacino del Mediterraneo e nelle regioni occidentali della Francia. A consegnarci il suo mito è la colonizzazione greca dell'Italia meridionale attraverso la figura di Ercole, che di essa risulta essere rappresentazione ed incarnazione[8]. Secondo H. Dontelville[9], in un primo tempo il gigante è stato assimilato all'indovino Calcante, sacerdote di Apollo che sul Gargano, come riferisce Strabone, ebbe un santuario, "situato proprio sulla sommità"[10].

La sua immagine, col tempo sempre mediata da quella di Ercole, lascia intravedere però un sostrato che, più o meno palesemente, denuncia l'origine di un dio oggetto di culto nel neolitico[11].

Del resto il nome Garganus, formatosi dalla radice indo-europea *gar-*, che comprende appellativi e toponimi che si riferiscono a 'gola' 'inghiottitoio di acqua'[12] e a 'cavità', 'spelonca', o 'mucchio di pietre', 'altura'[13], per la sua terminazione in *ganus* richiama un antico nome o aggettivo di persona più che un nome o aggettivo di luoghi, terminanti, come è noto, quasi sempre in *is, es, ia*[14]. Nel suo nome, quindi, il Gargano vede riflessi i caratteri fisici di massiccio montuoso, che per la sua natura carsica accoglie,nel tipico paesaggio aspro e pietroso, voragini (*grave*), grotte, forre,doline,campi solcati, monoliti calcarei. Anche in base a una costante geografica di fenomenologia delle religioni, la sua conformazione

[8] H. Dontelville, *Mythologie française*, Paris 1998 [1947], p. 87-88; J.P. Bayhelli, *Entre ciel et mer, le Mont Saint-Michel*, Paris 1987, p. 16.

[9] Dontelville, *Mythologie*, cit., p. 88.

[10] Strabone, *Geografia. L'Italia*. Libri V-VI. Introduzione, traduzione e note di A.M. Biraschi, Milano 1994, p. 315: VI,3,9.

[11] Dontelville, *Mythologie*, cit., p. 88.

[12] G.B. Bronzini, *La Puglia e le sue tradizioni in proiezione storica (con particolare riguardo al Gargano)*, in *I Mostra bibliografica del Gargano*, Foggia 1969, p. 20.

[13] V.C. Marcato, *Garaguso e Gargano, ad voces*, in *Dizionario di Toponomastica*, Torino 1990, pp. 296-298.

[14] Cfr. M. Vocino, *Lo Sperone d'Italia. Note e disegni*, Roma 1914, pp. 75-76; G.B. Bronzini, *Culto garganico di s. Michele*, in «Lares» LIV, 1988/3, p. 351; vd., inoltre, M. De Angelis, *Origini del nome Gargano*, Bari 1918; A. Graf von Keyserlingk, *Monte Gargano. Europas Altestes Michaelsheiligtum*, Stuttgart 1987, p. 22 (*Der Name 'Gargano'*).

geologica spiega come sin dall'antichità sia stato polo di recezione di miti profetici e culti messianici[15].

Per la loro cronologia i testi che riguardano Gargano sembrano scandire, quasi per un caso singolare, le fasi cruciali della civiltà europea. Di essa ci trasmettono le ideologie, le categorie mentali e la visione del mondo,quella ufficiale del potere e quella della piazza, e tutti si dispongono naturalmente ad una fruttuosa utilizzazione per una ricomposizione della stessa storia culturale del continente.

Dapprima eroe d'origine greca che contende ad Ercole l'uccisione di Caco, Gargano è in età tardoantica, nella terra che porta il suo nome, il dio-pastore che prepara, con la sua azione dettata dall'ira, l'avvento del nuovo *custos* del Monte e quindi di una religione che, non potendo riconoscerlo, lo scaccia e lo vede mortalmente ferito dalla sua stessa freccia; nel maturo Medioevo è un gigante arroccato nel castello del suo Monte che la cultura ufficiale, gelosa custode delle sue verità, considera (pena il disconoscimento della sua serietà) essere diabolico relegato ai margini del vivere civile; nel mondo rinascimentale, infine, (e prima del romanzo di Rabelais) è il gigante che per molteplici aspetti annuncia il nuovo uomo europeo, e trasmette col suo riso che smaschera l'immagine ufficiale del potere una visione del mondo positiva, gioiosa e solare.

Nel lungo itinerario che va dal II secolo a.C. sino al XVI d.C., l'antico dio, che entra nella storia europea con alcuni caratteri di Ercole (non conosciamo a tutt'oggi un Gargano che non rimandi comunque a questa figura d'eroe), vive da immortale le sue molte vite attraverso opere di natura agiografica, di romanzo o di cronaca. Quindi attraverso i libri, perché questa sola è ormai la condizione odierna degli dei, come ha felicemente sottolineato R. Calasso[16].

[15] Su questi problemi rimane fondamentale il saggio di A. Brelich, *Un culto preistorico vivente nell'Italia centrale. Saggio storico-religioso sul pellegrinaggio alla SS. Trinità sul monte Autore*, in «Studi e Materiali di storia delle religioni» XXIV-XXV, 1953-1954, pp. 36-59. Vale qui citare il volume classico di P. Deffontaines, *Geografia e Religioni*, Firenze 1957 e, in particolare, della quarta parte *Religione e Circolazione*, il cap. III. *Geografia dei pellegrinaggi*.

[16] Cfr. R. Calasso, *La letteratura e gli dei*, Milano 2001.

I.2 Il pastore Garanus o Tricaranus

È in riferimento all'uccisione di Caco, ladrone astuto nonché servo malvagio di Evandro, che incontriamo Gargano col nome di Garano in Verrio Flacco, a quanto ci riporta Servio nel commento al v. 203 dell'VIII libro dell'Eneide, e col nome Tricaranus in un brano dell'*Origo gentis romanae* falsamente attribuita ad Aurelio Vittore. In alcune edizioni di quest'opera la voce Gar[g]anus ricompare con *Caranus*, a volte anche prefissata – *Recaranus*, *Trecaranus*, *Tricaranus* – sempre caratterizzata dall'assorbimento della velare iniziale e della caduta della stessa velare sonora intermedia[17].

Il commentatore di Virgilio riferisce che Verrio Flacco (un epitomatore del I sec. a.Cr.) è il solo a ritenere che l'uccisione di Caco sia opera del pastore Garano e non di Ercole, come attesta invece la tradizione greca e latina. J.-C. Richard ha opportunamente osservato che Servio, costatando che Verrio Flacco sostituiva il nome di Ercole con quello di Garano, gli faceva l'onore di rendere nota una tradizione già conosciuta da Cassio Emina, al di là della versione evemerista che quest'ultimo aveva dato dell'impresa di Ercole[18].

Sembra quindi che nell'attestazione di una tradizione parallela a quella che nell'uccisione di Caco faceva puntuale riferimento ad Ercole si debba essenzialmente riconoscere, ritenuta improbabile una confusione tra i due personaggi, la sopravvivenza dell'antico dio Gargano. È il segno che il gigante Gargano, nelle imprese condotte al limite dell'umano, riesce a coesistere con la figura dell'eroe, presenza ben più nota ed ingombrante, che non riesce però ad assorbire del tutto i suoi caratteri.

Anche l'Anonimo dell'*Origine del popolo romano* offre una doppia versione del nome dell'uccisore di Caco riferendo che da

[17] Cfr. Anonimo, *Origine del popolo romano*, a cura di G. D'Anna, Milano 1992, p. 18, nota a 6,1; Pseudo- Aurélius Victor, *Les origines du peuple romain*, texte établi, traduit et commenté par J.-C. Richard, Paris 1983, p. 83, nota a VI,1. Inoltre P. Grimal, *Dizionario di mitologia greca e romana*, Brescia 1987: *ad voces* Garano (Garanus); Recarano (Recaranus).

[18] Vd. J.-C. Richard in Pseudo- Aurélius Victor, *Les Origines*, cit., nota 14 a VI, p. 129. Ricordiamo che l'evemerismo (da Evemero di Messene, filosofo del III sec.a.C.) riconosceva la divinizzazione degli uomini per l'eminenza delle loro gesta o per la singolarità delle loro virtù.

una parte è Cassio Emina ad attribuire a Tricaranus l'uccisione di Caco, mentre dall'altra sono le *Questioni Pontificali* a tramandare il nome di Ercole. Anche qui, dunque, è l'antico Gargano che vive accanto ad Ercole e resiste alla sua immagine più famosa e popolare.

Ma leggiamo i testi. Innanzitutto Servio, *ad Aen.* VIII, 203:

«*Victor* perpetuo epitheto Herculis usus est, quia omnia animalia vicit : quod in sequentibus plenius dicetur. sane de Caco interempto ab Hercule tam Graeci quam Romani consentiunt, solus Verrius Flaccus dicit Garanum fuisse pastorem magnarum virium, qui Cacum adflixit, omnes autem magnarum virium apud veteres Hercules dictos».

[Il vincitore si giovò della qualifica perpetua di Ercole, poiché risultò vincitore su ogni genere di essere vivente;epiteto che si tramandava a buon diritto fra i posteri. Sia i Greci che i Romani concordano completamente sull'uccisione di Caco da parte di Ercole, il solo Verrio Flacco afferma che era stato Garano, pastore di grandi forze, a sconfiggere Caco (e) d'altra parte che tutti quelli di grandi forze presso gli antichi erano soprannominati 'Ercole'.]

Ed ora i due brani dell' *Origo Gentis Romanae*:

«6,1. Eo regnante forte Tricaranus quidam Graecae originis, ingentis corporis et magnarum virium pastor, quia erat forma et virtute ceteris antecellens Hercules appellatus, venit eodem. 2. Cumque armenta eius circa flumen Albulam pascerentur, Cacus, Evandri servus nequitiae versutus et praeter cetera furacissimus,Tricarani hospitis boves surripuit ac, ne quod esset indicium, cau<dis av>ersas in speluncam attraxit. 3. Cumque Tricaranus, vicinis regionibus peragratis scrutatisque omnibus huiusmodi latebris, desperasset inventurum, utcumque aequo animo dispendium ferens, excedere his finibus constituerat. 4. At vero Evander, excellentissimae iustitiae vir, postquam rem uti acta erat comperit, servum noxae dedit bovesque restitui fecit. 5. Tum Tricaranus sub Aventino Inventori Patri aram dedicavit appellavitque Maximam et apud eam decimam sui pecoris profanavit. 6. Cumque ante moris

esset uti homines decimam fructuum regibus suis praestarent, aequius sibi ait videri deos potius illo honore impartiendos esse quam reges. Inde videlicet tractum ut Herculi decimam profanari mos esset, secundum quod Plautus [in] "partem" inquit "Herculaneam", id est decimam. 7. Consecrata igitur Ara Maxima profanataque apud eam decima Tricaranus, eo quod Carmentis invitata ad id sacrum non affuisset, sanxit ne cui feminae fas esset vesci ex eo quod eidem arae sacratum esset; atque ab ea re divina feminae in totum remotae. Haec Cassius libro primo».

[Durante il regno di Evandro, giunse nel Lazio un certo Tricarano, greco di origine, un pastore di corporatura gigantesca e di grande forza, chiamato "ercole" perché superava tutti gli altri nell'aspetto e nel coraggio. 2. Mentre i suoi armenti pascolavano presso il fiume Albula, Caco, un servo di Evandro, malvagio, astuto e per di più rapacissimo, rubò alcune giovenche di Tricarano e, per non lasciare indizi, le trascinò in una grotta tirandole per la coda. 3. Tricarano percorse le regioni vicine ed esplorò tutti i nascondigli possibili ma, alla fine, disperando di ritrovarle e rassegnato ormai a subire serenamente la perdita, aveva deciso di abbandonare la regione. 4. Quando Evandro, uomo di grandissima giustizia, appurò come si erano svolti i fatti, fece punire il servo e restituire le giovenche rubate. 5. Allora Tricarano dedicò, alle pendici dell'Aventino, un'ara al *Pater Inventor*, le dette il nome di Massima e su di essa offrì la decima del suo armento. 6. L'usanza più antica era di dare ai sovrani la decima dei raccolti; a Tricarano sembrò più giusto che di questa offerta beneficiassero gli dei anziché i re. Di lì nacque la consuetudine di consacrare la decima a Ercole; a ciò si riferisce Plauto con l'espressione "la parte di Ercole", che significa appunto la decima. 7. Dunque, Tricarano dedicò l'Ara Massima e consacrò la decima; poiché, sebbene invitata alla cerimonia, Carmenta non si presentò, egli stabilì che a nessuna donna fosse lecito cibarsi di ciò che veniva offerto su quell'altare e infatti le donne furono escluse del tutto dal rito. Questo racconta Cassio nel primo libro.]

«7,1. At vero in libris Pontificalium traditur Hercules, Iove atque Alcmena genitus, superato Geryone, agens nobile armentum

cupidus eius generis boves in Graecia instituendi, forte in ea loca venisse et ubertate pabuli delectatus, ut ex longo itinere homines sui et pecora reficerentur,aliquamdiu ibi sedem constituisse. 2. Quae cum in valle, ubi nunc est Circus Maximus, pascerentur, neglecta custodia quod nemo credebatur ausurus violare Herculis praedam, latronem quendam regionis eiusdem magnitudine corporis et virtute ceteris praevalentem octo boves in speluncam, quo minus furtum vestigiis colligi posset, caudis abstraxisse. 3. Cumque inde Hercules proficiscens reliquum armentum casu praeter eandem speluncam ageret, forte quadam inclusas boves transeuntibus admugisse atque ita furtum detectum. 4. Interfectoque Caco, Evandrum re comperta hospiti obviam ivisse gratantem quod tanto malo fines suos liberasset, comperioque quibus parentibus ortus Hercules esset, rem uti erat gesta ad Faunum pertulisse. Tum eum quoque amicitiam Herculis cupidissime appetisse: quam opinionem metuit sequi noster Maro».

[Nei libri delle *Questioni pontificali* si tramanda invece che Ercole, figlio di Giove e di Alcmena, dopo la vittoria di Gerione, portando con sé il celebre armento e desideroso di introdurre in Grecia buoi di quella razza, giunse per caso nel Lazio e, ammirato dalla floridezza del pascolo, decise di fermarvisi per un certo tempo, perché sia gli uomini che lo accompagnavano sia le bestie si riprendessero dalle fatiche del lungo viaggio. 2. Gli animali furono lasciati a pascolare incustoditi nel luogo dove è oggi il Circo Massimo, giacché si pensava che nessuno avrebbe osato toccare la preda di Ercole; ma un ladrone di quella zona, che superava tutti per prestanza fisica e coraggio, trasse otto giovenche in una grotta, trascinandole per la coda per non lasciare tracce del furto. 3. Quando Ercole, andandosene via di lì, spingeva il resto dell'armento, passò per caso vicino alla grotta e le giovenche rinchiuse muggirono alle altre che passavano davanti: così il furto venne scoperto. 4. Quando seppe che Ercole aveva ucciso Caco, Evandro gli andò incontro per ringraziarlo di aver liberato il suo territorio da un così grande male: appena apprese da quali genitori fosse nato Ercole, Evandro riferì a Fauno come si era svolta tutta la vicenda. Allora Fauno mostrò grande desiderio di diventargli amico. Questa versione degli avvenimenti non è stata seguita dal nostro Virgilio.]

[trad. G. D'Anna]

I.3 Ercole e Caco nell'VIII libro dell'Eneide.

Nel noto episodio del libro VIII dell'Eneide Virgilio accoglie decisamente la versione che vede in Ercole (Alcide) l'uccisore del mostro Caco. La figura di Gargano non compare più: sembra che quella d' Ercole l' abbia completamente assorbita. Ma il contesto ambientale in cui si svolge l'azione anticipa quello che sarà il teatro dell'azione del dio-pastore Gargano nell'*Apparitio*. Infatti, la vetta del monte (vv. 190-195);l'acqua che scorre ai piedi della caverna (vv. 233-236; v. 240); la vastità della caverna (v. 193; v. 241); il bosco (vv. 271-272); il ricco armento (vv. 213-216); la ricerca della mandria (vv. 230-232); l'ira di Alcide (v. 230; v. 256); le frecce scoccate per ira (vv. 219-221; v. 249) sono tutti temi che rimandano alla *legenda* garganica[19]:

vv. 193-221:

> Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
> semihominis Caci facies quam dira tegebat
> solis inaccessum radiis; semperque recenti
> caede tepebat humus foribusque adfixa superbis
> ora virum tristi pendebant pallida tabo.
> [...]
> Attulit et nobis aliquando optantibus aetas
> auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor,
> tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
> Alcides aderat taurosque hac victor agebat
> ingentis, vallemque boves amnemque tenebant.
> At furiis Caci mens effera, ne quid inausum
> aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
> quattuor a stabulis praestanti corpore tauros
> avertit, totidem forma superante iuvencas;
> atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
> cauda in speluncam tractos versisque viarum
> indiciis raptos saxo occultabat opaco;

[19] Citiamo da VIRGILIO, *Tutte le opere*, Versione, introduzione e note di E. CETRANGOLO, con un saggio di A. LA PENNA, Firenze 1966.

quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, cum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta abitumque pararet,
discessu mugire boves atque omne querellis
impleri nemus et colles clamore relinqui.
Reddidit una bovum vocem vastoque sub antro
mugiit et Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
felle dolor; rapit arma manu nodisque gravatum
robur et aëri cursu petit ardua montis.

[Un antro qui c'era che molto sotterra affondava / e il ceffo orrendo di Caco teneva al coperto / dai raggi del giorno; sempre bagnato era il suolo di sangue / caldo; e teste di uomini affisse alle porte crudeli / pendevano pallide, rose da orrenda putredine. / [...] Il tempo recò finalmente anche a noi / la venuta e il soccorso di un dio. L'invitto / punitor dei soprusi, l'Alcide superbo d'avere / ucciso e spogliato Gerione triforme, per queste / contrade spingeva i gran tori; e i bovi pascendo / occupava la valle e la riva verde del Tevere. / La mente sconvolta di Caco nessuna intrapresa / d'inganno o delitto lasciava intentata; e staccò / quattro tori di rara bellezza dal pascolo / e altrettante giovenche più belle dell'altre per forma; / le bestie, volgendone l'orme a rovescio, tirò per la coda / nell'antro e fece del furto sparire ogni traccia: / così nessun segno portava a cercarle nell'antro. / Ercole intanto, movendo l'armento ormai sazio, / s'apprestava a partire: quando i buoi nel partire / muggirono e tutte riempiron le selve di gemiti: / con lunghi lamenti lasciano i colli d'intorno. / Una vacca di quelle rapite rispose alla voce / e sotto muggì dall'immensa spelonca / e sebbene rinchiusa tradì le speranze di Caco. / L'ira di Alcide allora nell'atra sua bile s'accese: / afferra l'arma con la mano, il bastone nodoso, [*afferra l'arco e le frecce nonché la clava nodosa*] / e ascende di corsa la vetta ardua del monte.] [E. Cetrangolo]

v. 230-242:

(...) Ter totum fervidus ira
lustrat Aventini montem, ter saxea temptat

limina nequiquam, ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis
speluncae dorso insurgens, altissima visu,
dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona iugo laevom incumbebat ad amnem,
dexter in adversum nitens concussit et imis
avolsam solvit radicibus; inde repente
impulit, impulsu quo maximus intonat aether,
dissultant ripae refluitque exterritus amnis.
At specus et Caci detecta apparuit ingens
regia et umbrosae penitus patuere cavernae:

[Gira infiammato dall'ira pe 'l colle Aventino / tre volte, si sforza di muovere invano la porta di pietra / tre volte, e stanco tre volte sedé nella valle./ A picco nuda e stagliata s'ergeva una rupe / poggiata sull'antro, altissima in vista, / opportuna e aguzza dimora di uccelli rapaci. / Prona la vetta pendeva sul fiume a sinistra;/ egli da destra premendo sul lato contrario la scrolla,/ la svelle dal fondo e la spinge sùbito in basso: /a quella caduta l'immenso etere echeggia,/ le rive traballano, il fiume indietro si ritrae impaurito: /Apparve scoperta la vasta caverna di Caco / e si videro tutte le oscure latebre; / (...)].

v. 256-265:

Non tulit Alcides animis seque ipse per ignem
Praecipiti iecit saltu, (...).
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
corripit in nodum complexus et angit inhaerens
elisos oculos et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revolsis,
abstractaeque boves abiuratae rapinae
caelo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
protrahitur. (...)

[Ma questo non tollera l'ira di Alcide, e si lancia / con salto precipite in mezzo alle fiamme, (...) / [...] e afferra Caco che vane / fiamme mandava alle tenebre, lo soffoca in modo / che gli occhi

gli schizzano fuori dall'orbite / e priva di sangue gli resta la gola./ Sùbito s'apre, rimossa la porta di pietra, la nera / casa, si mostrano in luce le vacche rapite, / furto già prima negato con giuramento; / e vien fuori, tirato pe' piedi, il cadavere informe.]

vv. 271-272:

> Hanc aram luco statuit, que maxuma semper
> dicetur nobis et erit quae maxuma semper.

[Ercole cresse quest'ara nel bosco, l'ara che massima / fu detta da noi e che massima sempre sarà.] [E. Cetrangolo]

1.4 Gargano e il *Liber de apparitione*

Il nucleo più antico della *legenda* micaelica garganica, riconosciuto nell'episodio detto del Toro, e due brani tratti dall'*Apparitio in monte Tumba* (oggi Mont Saint-Michel in Normandia), un testo micaelico del X secolo che mutua dal *Liber de apparitione* temi e situazioni, sono i due testi che mettono in chiara evidenza come il motivo dello smarrimento del toro e quello del toro rubato e nascosto siano strettamente funzionali alla ierofania di Michele e alla nascita del suo culto nell'Occidente latino[20].

Per quanto riguarda l'*Apparitio* garganica, l'episodio del Toro (che consente di risalire direttamente alla genesi dell'operetta e quindi alle letture stesse dell' autore, forse un chierico della chiesa sipontina o di quella garganica) si coglie essenzialmente come il *discrimen* letterario del mito di Gargano tra mondo antico ed età tardoantica da una parte e civiltà medievale e moderna dall'altra.

Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano, 2.24-39:

«Erat in eadem civitate predives quidam nomine Garganus, qui et ex eventu suo monti vocabulum indidit. Huius dum pecco-

[20] Vd. nota 4. Per gli elementi cultuali che contrassegnano il culto micaelico garganico, normanno e piemontese cfr. G. Otranto, *Il culto di s. Michele dal Gargano a Mont Saint-Michel in Normandia alla Sacra in Val di Susa*, in «Vetera Christianorum», 36, 1999, p. 102.

ra, quorum infinita multitudine pollebat, passim per divexi montis latera pascerentur, contigit, taurum, armenti congregis consortia spernentem, singularem incedere solitum et extremum, redeunte peccore, domum non esse regressum. Quem dominus, collecta multitudine servorum, per devia quaeque requirens, invenit tandem in vertice montis foribus cuiusdam adsistere speluncae, iraque permotus, cur solivagus incederet, arrepto arcu appetit illum sagitta toxicata. Quae velud venti flamine retorta, eum a quo iecta est mox reversa percussit. Turbati cives et stupefacti, qualiter res fieret effecta – non enim accedere propius audebant – ,consulunt episcopum, quid facto opus esset. Qui, indicto ieiunio triduano, a Deo monuit esse quaerendum.Quo peracto, sanctus Domini archangelus episcopum per visionem alloquitur, dicens: 'Iam bene fecistis, quod homines latebat a Deo quaerendum; mysterium videlicet hominem suo percussit, ut sciatis, hoc mea gestum voluntate. Ego enim sum Michael archangelus, qui in conspectu Domini semper adsisto. Locumque hunc in terra incolasque servare instituens, hoc volui probare inditio omnium quae ibi geruntur ipsiusque loci esse inspectorem atque custodem'».

[Vi era in detta città [*Siponto*] un uomo molto ricco, di nome Gargano, il quale sin dalla sua venuta diede il nome al monte. Mentre gli animali di costui, proprietario di una grande moltitudine, andavano pascolando qua e là per il pendio del monte, accadde che un toro, sdegnante la comunanza dell'armento, solito ad andarsene da solo e per ultimo, non fece ritorno all'addiaccio, mentre gli altri animali rientravano nel loro recinto. Il padrone, raccolto un gran numero di suoi servitori, si mise alla ricerca del toro per i luoghi più impervi: lo ritrovò,infine, sulla cima del monte, fermo all'ingresso di una spelonca. Allora, fortemente scosso dall'ira, perché andava vagando solitario, afferrato l'arco, gli lanciò una freccia avvelenata: ma questa, come sviata da un soffio di vento, subito ritornò indietro e colpì chi l'aveva scagliata. I cittadini rimasero turbati e stupiti di come fosse accaduto quel fatto. Essi, infatti, non osavano avvicinarsi troppo (al luogo dell'evento): andarono a consultare il vescovo, chiedendo cosa si dovesse fare. Questi, indetto un digiuno di tre giorni, avvertì il popolo che si doveva chiedere a Dio la rivelazione del suo volere. Avvenuto

questo, il santo arcangelo del Signore parla in visione al vescovo e gli dice: «Hai fatto bene nel chiedere a Dio la rivelazione del mistero che si nascondeva agli uomini: la causa, cioè, dell'uomo colpito dalla freccia del suo arco. Sappiate pure che ciò è avvenuto per mio volere. Io sono Michele Arcangelo, che sto sempre al cospetto del Signore. Decidendo di abitare sulla terra in questo luogo e di renderlo sicuro, con questo segno ho voluto significare che io veglio su tutte le cose che vi avvengono e sono il custode dello stesso luogo».]

Apparitio in monte Tumba 5,77:

«Contigit per idem tempus ut taurum cujusdam, quem furtim quidam instinctu pravitatis subtraxerat, in ejusdem deponeret saxi cacumen, ut dum is qui amiserat juvencum, reperiendi amitteret spem, turpe latrunculus lucrum efficeret ex eodem».

[Nello stesso lasso di tempo, accadde che un toro, sottratto furtivamente a un tale per impulso di malvagità, fosse nascosto dal ladro in cima alla montagna; sicché mentre chi aveva perso l'animale perdeva anche la speranza di ritrovarlo, il ladro da questo fatto traeva un guadagno disonesto.]

6,77:

«Percunctanti igitur Episcopo qui aedificationi congruus posset videri locus, angelica in hunc modum est responsione dictatum, ut loco eo aedificaretur aedes, quo inerat taurus absconditus et religatus. Cumque de loci requiret amplitudine vel quantitate, eisdem cognovit responsis aedificationi eum debere statuere modum, quem videret juvencum in circuitu protrivisse. Post haec jussum est ut suo praereptus domino restitueretur taurus».

[Perciò al Vescovo che indugiava a chiedersi quale luogo potesse sembrare adatto alla costruzione, fu così ingiunto dalla risposta dell'Angelo: la chiesa doveva essere edificata nel luogo in cui era entrato il toro, cioè dove era stato nascosto e legato. Mentre studiava l'ampiezza e l'estensione del luogo, il Vescovo venne a com-

prendere dallo stesso responso angelico che alla costruzione doveva dare la forma circolare che aveva visto delimitare dal toro calpestando tutt'intorno il terreno. Dopo di ciò, fu disposto che il toro rubato fosse restituito al legittimo proprietario.]

La critica è concorde nel riconoscere nel nucleo più antico della *legenda* , questo appunto del Toro, l'esaugurazione dal paganesimo della regione garganica e al contempo individua in esso le tracce di un mito forse ancora noto, e in una forma non frammentaria, agli inizi stessi del culto micaelico[21]. Difatti, il fondo da cui sembra staccarsi Gargano, mediatore del primo contatto tra l'Arcangelo e la montagna garganica, signore del Monte e ricco potente pastore, è quello del mito e l'*erat dell'incipit* del racconto, che proietta il *dominus* della Montagna in una dimensione favolistica, sembra confermarlo[22]. La dinamica dell'episodio e tutti i particolari della sua entrata in scena lasciano cogliere in lui i caratteri di un dio o un eroe mitico pronto all'ira e alla vendetta piuttosto che quelli di un comune mortale[23].

Il testo, e lo sottolineò per primo E. Gothein, ce lo presenta nelle vesti di *eros eponumos* del Monte[24]. L'autore dell'*Apparitio*, difatti, con l'espressione "qui (scil. *Garganus*) et ex eventu suo montis vocabulum indidit", afferma esplicitamente che il nome Gargano viene dato dal *dominus* alla Montagna, e non viceversa, come sarebbe da aspettarsi per le testimonianze classiche del toponimo.

La mancata identificazione nella trasmissione delle leggende del "vero" mitico, (che può essere anteriore allo stesso "vero" storico") non solo ha fatto ritenere favolosa e addirittura folle come a L. Alberti[25] e a M. Manicone[26] l'affermazione dell'Anonimo

[21] Bronzini, *La Puglia e le sue tradizioni*, cit., p. 18-19; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, pp. 191-192.

[22] Cfr. G. Otranto, *Il "Liber de apparitione", il santuario di san Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in M. Sordi (a cura di), *Santuari e politica*, cit., p. 218 e n. 30.

[23] *Ibidem*, pp. 215-216.

[24] E. Gothein, *L'arcangelo Michele santo popolare dei Longobardi*, in «Rassegna Pugliese», 13, 1896, p. 110.

[25] Fr. Leandro Alberti Bolognese, *Descrittione d'Italia*, Venezia 1551, p. 204 (*Descrittione del Monte di S.Angelo*).

[26] *La Fisica Appula* del P.Michelangelo Manicone da Vico del Gargano, 2ª

autore del *Liber*, ma ha portato l'Ughelli ad intervenire pesantemente sul codice vaticano 6074 con una ipercorrezione che, banalizzando il testo, fa assumere all'espressione su riportata la forma «[...] qui ex eventu suo Montis sibi vocabulum indidit»[27]. Sulla stessa linea della dimensione mitica e favolosa s'attesta il Pontano che, sempre a proposito della *legenda* angelica, afferma esplicitamente di riferire «haec a majoribus tradita (...) atque amplius repetita». In un brano del libro secondo del *De bello neapolitano*, infatti, che non esclude affatto il transfert del nome del pastore alla Montagna, l'umanista sembra riconoscere Gargano eponimo del Monte[28].

Anche orientata dall' interpretazione offerta dal Pontano, che gli scrittori garganici M. De Grazia[29] e M. Vocino[30] agli inizi del '900 misero in luce e fecero propria, la critica recente, da G.B. Bronzini[31] a G. Otranto[32], nella consapevolezza che nella dimensione del "vero" mitico trova luogo anche il ribaltamento del naturale transfert del nome della Montagna al pastore, ha trovato piena giustificazione all'asserzione dell'anonimo attribuendo all'*ex eventu suo* il significato di *adventus*, che alluderebbe alla "venuta" del dio o semidio Gargano sulla Montagna, anziché quello di *casus*, che si riferirebbe all'evento vissuto dal pastore Gargano.

Conseguentemente, l'autore del *Liber* sembra volere i luoghi del prodigio già indicati col nome del *dominus* e la designazione varrebbe come "identificazione del luogo col suo possessore, il quale sin dalla sua mitica comparsa avrebbe dato il suo nome (*vocabulum*) alla montagna"[33].

Il motivo della freccia avvelenata e quello della freccia che inverte la direzione e colpisce il saettatore Gargano ripropongono

edizione con prefazione e illustrazioni del P.Cristoforo Jaricoli. Foggia 1967, Lib. II, Articolo XII [*Etimologia del Gargano*], col. 195.

[27] Cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis 1721, VII, coll. 816-818.

[28] J. Pontani, *De bello neapolitano*, liber secundus, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, tomo V, Napoli 1769, p. 58.

[29] Cfr. M. De Grazia, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli 1913, pp. 7-9.

[30] Vocino, *Lo sperone*, cit.,p.76.

[31] Cfr. Bronzini, *Culto garganico*, cit., p. 353.

[32] Cfr. Otranto, *Il "Liber de apparitione"*, cit., p. 218.

[33] Bronzini,*Culto garganico*, cit., p. 353.

la dipendenza dell'Anonimo dell'*Apparitio* dagli autori classici. La *sagitta toxicata* ci riporta, infatti,alla *Biblioteca* (II,5,2) di Apollodoro che, nell'ampia illustrazione delle imprese di Ercole, parla appunto dell'eroe che intinge le sue infallibili frecce nel fiele dell'idra[34].

L'improvviso cambio di direzione del dardo verso chi l'ha appena scagliato ci riporta, invece, a un brano di Licofrone e ad uno di Servio. Essi trasmettono due miti garganici che sembrano confluire nella variante che risulta funzionale all'epifania dell'Angelo.

Il primo è quello di Diomede ricordato da Licofrone nell'*Alexandra* 627-629: le grosse pietre poste a confine della Daunia vengono scagliate nell'Adriatico ma "pur senz'ali" ritornano misteriosamente indietro. Il secondo, trasmesso da Servio, *ad Aen.* XI,247, è quello dei due fratelli rivali in amore: qui i sassi lanciati verso i loro sepolcri prendono una direzione diversa da quella voluta (*saxa ipsa separata ad sepulchra singula decidunt*)[35].

Tornando ad Apollodoro, a cui s'è appena accennato, è opportuno precisare che le pagine del secondo libro della *Biblioteca*, dedicate ai *mille labores* di Eracle, se non consentono un rimando diretto ed immediato al testo della *legenda* garganica, lasciano emergere numerosi motivi che trovano una chiara eco nell'*Apparitio*. Nell'Eracle pastore, proprietario e conduttore di armenti, come nell'Alcide di Virgilio e di Livio (*Storia di Roma* I,7,6), sembra individuarsi il pastore Gargano della *legenda* micaelica.

Il contesto fisico-ambientale in cui si svolgono le fatiche dell'eroe mitologico, risulta a sua volta simile a quello in cui si svolge l'episodio virgiliano di Caco: il monte[36], la caverna[37], il

[34] Per le frecce di Ercole che provocano ferite incurabili vd. i brani 4,9; 5,2; 5,4 del II libro della *Biblioteca* che si leggono in APOLLODORO, *I miti greci* (*Biblioteca*), a cura di P. SCARPI, trad. di M.G. CIANI, Milano 1966. Riportati in sequenza, perché riferiti alla *sagitta toxicata* dell'*Apparitio*, essi si leggono anche in TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit., pp. 45-46.

[35] I testi sono riportati anche in LASSANDRO, *Culti precristiani*, cit., pp. 207-209, e in TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit., pp. 59-61, dove sono appunto riferiti al tema della freccia nell'*Apparitio* garganica.

[36] La cerva di Cerinea (III) [monte Cerinea: monte Artemisio]. il cinghiale dell'Erimanto (IV) [monte Erimanto; monte Foloe; monte Malea]; le cavalle di Diomede (VIII) [monte Olimpo]; le vacche di Gerione (X) [monte Abante; monti della Tracia].

[37] Il leone di Nemea (I) [caverna con due entrate]; il cinghiale dell'Erimanto

bosco[38] sono gli elementi che s'accompagnano a quelli del toro[39] e della freccia[40].

Un referente essenziale dell'*Apparitio*, quello delle impronte visibili nella roccia[41], non trova alcuna ascendenza nella *Biblioteca*, così come non compare in Virgilio e Livio. È invece presente, come abbiamo riferito in altra sede, in Luciano (l'orma di Eracle su di un pietrone è lunga una trentina di metri) e in Erodoto (l'orma dell'eroe è grande due cubiti)[42].

Un brano del secondo episodio del *Liber de apparitione*, 3,12–15, detto della Battaglia, è rivelativo della identificazione del dio con il Monte e della proiezione della sua forza nella stessa montagna:

« [...] atque in primo belli apparatu Garganus inmenso tremore concutitur; fulgura crebra volant, et caligo tenebrosa totum montis cacumen obduxit, impleta prophetia, quae Dominum laudans dicit: 'Qui facit angelos suos spiritus et ministros suos flammam ignis'».

[Ai primi preparativi di guerra, il Gargano viene scosso da uno spaventoso terremoto: frequenti folgori balenano e una tenebrosa caligine avvolge tutta la cima del monte; s'avvera così la profezia che annunzia in lode di Dio: 'Egli fa suoi messaggeri i venti e suoi ministri fiamme guizzanti'.]

Nella montagna squassata dal forte terremoto, reso più terrificante dalle folgori e dalla tenebrosa caligine che avvolgono la sua cima, sembra intravedersi la smisurata massa corporea del dio gigante che, sobbalzando, trasmette alle sue membra un profondo

(IV) [caverna di Folo].

[38] Gli uccelli della palude Stinfalide (VI) [una fitta foresta circonda la palude]; Idra di Lerna [selva bruciata da Iolao].

[39] Il letame delle mandrie di Augia (V); il toro di Creta (VII); le vacche di Gerione (X); le mele del giardino delle Esperidi (XI) [sacrificio di un toro]; la cattura di Cerbero (XII) [sacrificio di una vacca di Ade].

[40] Il leone di Nemea (I); l'idra di Lerna (II); la cerva di Cerinea (III), le vacche di Gerione (X).

[41] *Apparitio* 3, 20-24; 5,4-6.

[42] Luciano, *Verae historiae* I,7; Erodoto, *Storie* IV, 82. I testi in Trotta, *Gargano. Il mito*, cit., pp. 51-53.

tremore[43]. La personificazione della Montagna in una divinità dalla sete inesauribile che in paurosi sismi scuote le sue membra gigantesche e nel crepitio delle saette, che rompono le tenebre, esercita la sua funzione di terribile dio che comanda ai turbini e alle folgori, è ben spiegabile dalla sua natura di gigantesco pilastro carsico che inghiotte la pioggia e la fa precipitare nelle sue viscere attraverso voragini e cunicoli.

Non per niente la pietra e l'acqua rappresentano non solo i due elementi prevalenti del culto a Gargano (e del ricco folclore a lui riferibile), ma anche di tutti i culti precristiani della regione, tra cui quelli di natura iatrica del medico Podalirio e dell'indovino Calcante. Il culto garganico di Michele, ereditandoli, li farà poi completamente propri.

II.1 Il gigante in un romanzo cortese. Garganeüs.

Sono ancora i luoghi del *Liber de apparitione* con la montagna garganica che guarda la piana dove, affacciata sul mare, sorge la città di Siponto, a far da sfondo ad un episodio di *Florimont*, un romanzo cortese di Aimon de Varennes del 1188 composto di ben 13680 ottonari, che in Italia attende ancora i suoi lettori[44].

[43] Non è forse fuori di luogo riportare un brano di una Cronaca gargantuina, *S'ensuyt la grande et merveilleuse vie du trespuissant et redoubté roy de Gargantua translatée de grec en latin,et de latin enfrancoys*. [*La grande et merveilleuse vie*], in *Les Chroniques gargantuines*, édition critique publiée par C. Lacvergnat-Gagnière et G. Demerson avec la collaboration de R. Antoniuli, C. Bonilauri, M. Huchon, J. Lewis et B. Teysson, Paris 1988, p. 154, in cui la madre di Gargantua identifica il gigante della Montagna, di cui si è innamorata, con la Montagna stessa:"Il est bien vray que ung jour sa mère estant [en] amour, vit ung grant geant sur la feste d'une grande et haulte montaigne la plus grande qu'on seroit regarder après Paradis terrestre. *et* à luy fieha son amour si très parfaictement qu'elle conceut Gargantua: et fut de la grandeur qu'il sembloit à la dame que fut le geant: Car elle cuidot que iceluy geant et la montaigne ne fut qu'ung".

[44] Aimon De Varennes, *Florimont. Ein altfranzösischer Abenteuerroman*, herausgegesen von A. Hilka, Göttingen 1932 (Gesellschaft für romanische Literatur, 48). La nostra traduzione di 1040 versi di questa sezione del romanzo è la prima condotta in italiano e si legge sempre in Trotta, *Gargano. Il mito*, cit.: vv. 1685-1712; 1745-1750; 1845-1878; 1885-1960; 1961-1990; 2029-2043; 2161-2245; 2322-2346; 2366-2417; 2973-3272; 3273-3406; 3407-3641; 3642-

Qui Gargano è Garganeüs, un gigante che incarna l'enorme forza del negativo. A lui s'oppone l'azione generosa di Fiorimonte, giovane cavaliere di Durazzo, che vuol far prevalere fino al sacrificio di sé le ragioni del diritto a quelle della prepotenza e della forza bruta.

Nella narrazione di Aimon, la descrizione del gigante è fatta coincidere con il ritorno di Fiorimonte a Durazzo. Qui, un giorno, sbarcano due cavalieri: vengono dal Monte Gargano a riscuotere il tributo annuale che il duca Mataquas, contro ogni diritto, è costretto a dare al loro signore, il gigante Garganeüs. Fiorimonte apprende direttamente da suo padre che Garganeüs è un diavolo (*mafeis*) molto grande e forte: è alto ben sette piedi e sa tirare di bastone meglio di quanto i balestrieri sappiano tirare di freccia. La sua dimora è un castello sul Monte Gargano, non lontano da Siponto: da questo luogo procura sventura a molta gente: i suoi nemici sono cacciati in una terribile prigione e costretti a mangiare erba, se non vogliono morire di fame.

Tra la meraviglia dei messaggeri e il disappunto del duca, il giovane cavaliere lancia la sua sfida al gigante. I messaggeri riprendono il mare e tornano in Puglia. Il gigante accetta la sfida: Fiorimonte dovrà trovarsi in capo a nove giorni nella pianura tra Siponto e Monte Gargano, lì pagherà il suo ardire per l'insensata sfida. I messi tornano ancora una volta a Durazzo: Gargano combatterà a piedi e si servirà solo del suo bastone forte e nodoso. Con 500 cavalieri, Fiorimonte s'imbarca per il Gargano. Dopo una notte di buon vento, i marinai avvistano il Monte e vedono Salpi e Siponto.

Nel frattempo il gigante ha fatto preparare un rogo di cento tese: nel fuoco saranno gettati il duca e tutti i durazzesi. Fiorimonte, invece, sarà scorticato vivo.

La vista di Garganeüs sbalordisce il giovane eroe: se montasse un cavallo, nessun cavaliere al mondo potrebbe sfuggire alla morte o a una cocente sconfitta. Seguono i patti del combattimento: un solo colpo di bastone contro duecento inferti con la spada.

3674. Una brevissima sintesi dell'episodio è presentata da M. FRANÇON, Le "*Monte Gargano*" *et Gargantua*, in «Italica», 1957/1, pp. 10-12, e da C. SANI, *Il gigante Gargantua in un poema francese antico*, in *Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lamis*, S. Marco in Lamis 1994, pp. 14-15.

L'arma del gigante colpisce in mezzo alla fronte il cavallo di Fiorimonte e lo stesso cavaliere è sbalzato di sella. Una mossa errata è però fatale al gigante: ne approfitta Fiorimonte per un colpo che gli spezza le ossa e la pelle: dal ventre escono le budella. Garganeüs vuole salva la vita e mentre si trascina verso la sua mazza promette a Fiorimonte tesori e tutta la sua terra. Il gigante intanto riesce ad afferrare il suo bastone, ma Fiorimonte con un colpo di spada gli stacca il pugno dal braccio, facendolo volare lontano nel campo. Ancora una volta Gargano rifiuta di arrendersi e Fiorimonte lo colpisce da valoroso: la testa del gigante vola nel campo.

Alla sanguinosa lotta fa seguito lo scontro degli uomini di Fiorimonte con quelli di Garganeüs, che sono tutti vinti. Il giovane eroe sale al castello del gigante e vi trova molto oro e argento, poi lo distrugge. Libera quindi i prigionieri e sul rogo approntato per lui e la sua gente fa ardere tutti gli uomini del crudele signore.

Il suo ritorno a Durazzo è salutato con gioia: la testa di Garganeüs è appesa alla porta della città.

vv. 1685-1689:

> Oëz, signor, et faites paix!
> De Florimont orois hui mais
> Et de son peire Mataquas,
> Qui estoit sires de Duras

[Ascoltate, signori, e fate silenzio! / Di Fiorimonte sentirete d'ora in poi parlare / e di suo padre Mataquas, / che era signore di Durazzo.]

vv. 1961-1966:

> Florimons fut mout bien norris.
> Ses peires fut mout apovris:
> Garganeüs, uns princes grans,
> Del lignaige fut a[s] jaians
> Chascun an veloit per usaige
> De sa terre le treüssaige.

[Florimonte fu molto ben allevato / Suo padre divenne molto povero: / Gargano, un grande principe, / di stirpe fu di giganti, / ogni anno voleva per consuetudine / dalla sua terra il tributo.]

vv. 3022-3044:

«Mout est grans et fors cist mafeis:
Il est bien .VII. piés mesurez,
Plus grans que nus hons que soit nez
Et seit muelz traire de baston
Que arbalestiers de bouson.
Son chastel ait fort en un pui
Don[t] fait a mainte gent anui.
Em Pulle est dejoste un plain;
Le pui noment Monte Gargain.
Il nen ait ille desor meir
C'o galies nen ast rober.
Quant hons se welt de lui deffandre
Et il le puet per force prendre,
En mout male prison le met:
En une terre le tramet
Ou il le fait mout bien garder,
Que il ne s'en puisset embler.
A l'ore que il doit maingier
Por pastre le fait envoier:
De l'erbe maingut,se il puet,
Ou se se non, mourit l'estuet.
Puels que il met home em prison,
Ja mais n'en prendrait reanson.»

[«Molto grande e forte è questo diavolo: / è alto ben sette piedi, / più alto di ogni uomo mai nato, / e sa tirare di bastone meglio / di quanto i balestrieri tirino di freccia. / Il suo castello ha solido su un monte / da cui a molta gente procura sventura. / Si trova in Puglia presso una pianura; / il monte lo chiamano Monte Gargano. / Non c'è un'isola sul mare / che con la nave egli non possa predare. / Quando uno si vuole da lui difendere / egli lo può

con la forza prendere; / in una terribile prigione lo caccia: / allora lo mette in una regione / dove lo fa tanto ben sorvegliare / che non può fuggire. / Quando deve mangiare / lo fa mandare a pascolare: / mangia erba, se può, / altrimenti gli tocca morire. / Una volta che getta in prigione qualcuno / giammai ne accetterà il riscatto.»/]

vv. 3093-3100:

Li messagier prangnent congié,
Juse'ai la neif s'en vont a pié.
Tant ont nagié, tant ont siglé
Que an Puille sont arrivé.
Il ariverent en un plain
Entre Sipon[t] et Mon[t] Gargain.
De la neif issent, si s'en vont
Per le pui el chastel amont.

[I messaggeri prendono congedo, / fino alla nave se ne vanno a piedi. / Tanto hanno navigato, tanto hanno veleggiato / che in Puglia sono arrivati. / Giungono in una pianura / tra Siponto e Monte Gargano. /Sbarcano e s'incamminano / su per il monte, al castello. /]

vv. 3325-3330:

Tote nuit orent boen (h)oré.
Quant virent del jor la clarté,
Li maronier virent la terre
Qui a mainte gent faisoit guerre.
Il ont bien conceü le mont
Et virent Salpé et Sipont.

[Tutta la notte ebbero buon vento. / Quando videro il chiaror del giorno / i marinai avvistarono la terra /che a tanta gente faceva guerra. / Hanno ben conosciuto il monte / e videro Salpi e Siponto. /]

vv. 3345-3352:

Quant Florimons fut bien armez
Et se chevalx fut atornez,
Garganeüs avoit veüe
La neif, si l'ot bien conëue.
Il comandait a ses serjans
Qu'aportessent ses garnemens:
Il fait son escut aporter
Et son baston fait demander,

[Quando Fiorimonte fu ben armato / e il suo cavallo equipaggiato / Gargano aveva veduto la nave / e l'aveva ben riconosciuta. / Ai suoi servitori comanda / di portargli la sua armatura: / il suo scudo si fa portare / e il suo bastone fa richiedere;]

vv. 3432-3435:

Garganeüs dist: «Per mon chief,
Se un cup del baston m'atans,
Je t'en laisserai puels. II. cens
En l'escut ferir sore moi.»

[Disse Gargano: «Per la mia testa, / se mi concedi un colpo di bastone / io te ne lascerò poi duecento / dare nello scudo contro di me».]

vv. 3441-3450:

Le baston li a envoié;
Li boens chevalx hasa le chief.
Li cols li vient enmi le front,
Les os li pessoie et comfont,
Fors em fait saillir la servele,
Florimont abat de la cele.
Li chiés del baston l'a feru,
Tot li a froissié son escu;
Per poc qu'il ne l'ai mort geté,

Un poc l'ait navré el cousté.

[Quello gli ha calato addosso il bastone, / il buon cavallo alzò la testa. / Il colpo gli viene in mezzo alla fronte, / le ossa gli ruppe e lo uccise: / gli fa uscire fuori le cervella; / Fiorimonte è sbalzato di sella. / La punta del bastone l'ha colpito, / gli ha fracassato tutto il suo scudo; / è mancato poco che non l'abbia ucciso, / un poco l'ha ferito nel costato /.]

vv. 3471-3486:

Florimons esgarda s'espee
Que s'amie li ot donee,
Et il savoit mout d'escremie.
Garganeüs list grant folie:
Florimont veloit prendre a[s] bras,
Mais il se gardet de ses las,
A une part vire l'escu.
Florimons vit le cousté nu,
De l'espee li a doné
Tel cop desore le cousté,
Les os li tranchait et la pel;
Del ventre peirent li bouel.
Sor le genoil hurta a l'os,
Les ners li copa el plus gros
Et le jaret et le braon.
Garganeüs chiet el sablon.

[Fiorimonte teneva d'occhio la spada / che la sua amica gli ha donato, / ed egli sapeva molto di scherma. / Gargano commise un grande errore: / voleva afferrare Fiorimonte alle braccia / ma egli si difende dal suo laccio, / da una parte girò lo scudo. / Fiorimonte notò il fianco nudo, / con la spada gli ha inferto / un tal colpo sopra il fianco / che gli spezzò le ossa e la pelle: / dal ventre escono le budella. / Al di sopra del ginocchio urtò contro l'osso, / gli tagliò il nervo dov'è più grosso / e il garretto e la coscia. / Gargano cade sulla spiaggia. /]

vv. 3535-3544:

Florimons fut gentis et ber:
«Wels te(s) tu» fet il, «reposer?»
Garganeüs dist: «Oïl, voir.
Mout sui navrez per nonsavoir.
Per mon orguel sui afolez,
Bien m'en peüsse estre gardez.
Seis que te dirai, Florimont?
Mout ai de parans per le mont.
Ma mort te serait requesue,
Ancor te serait chier vendue.»

[Fiorimonte fu nobile e valoroso: / gli fece: «Ti vuoi riposare?». / «Sì,davvero», rispose Gargano. / «Sono molto ferito per imprudenza. / Per mio orgoglio sono danneggiato, / avrei potuto ben guardarmi. / Sai che ti dico, Fiorimonte? / Ho molti parenti per il mondo. / Della mia morte ti sarà chiesto conto, / la pagherai per sempre a caro prezzo. /]

vv. 3559-3567:

Dist Florimont: «A cest besoing
Croi ge que tu(i) parent sont loing.
Or rencomensons nostre geu
Tant que l'uns ait quite le leu».
Garganeüs le tinel prent.
Florimons le fiert durement;
Demi le bras otot le poing
En fist voler el champ bien loing.
Garganeüs mout fort s'escrie,
A ses homes requiert ahie.

[Disse Fiorimonte: «Per questo affare, /credo che i tuoi parenti siano lontani. / Ora ricominciamo il nostro duello / finché uno di noi due non lascerà il campo». / Gargano prende la mazza. / Fiorimonte lo ferisce duramente. / Portò via il pugno dal braccio e lo fece volare lontano nel campo. / Gargano molto forte gridò. /

Ai suoi uomini chiede aiuto. /]

vv. 3581-3590:

Dist Florimons: «Per ta folie
Et per orguel perdras la vie,
A premier cop que t'oi feru
Se t'eüsses clamé vencu,
Per moi ne fussez adesez,
Se vaincus t'eüssez clame[z].
Ancor de rechief le te di:
Se vaincus ies, s'avrais merci,
Ies tu vencus?» – «Jai nel querrai.»
«Vuels tu merci?» – «Jai nel querrai.»

[Disse Fiorimonte: «Per la tua follia / e per tuo orgoglio perderai la vita. / Al primo colpo che t'ho inferto / se ti fossi dichiarato vinto / io non t'avrei toccato / se ti fossi dichiarato vinto. /Te lo dico di nuovo: / "Se ti dichiari vinto, sarai risparmiato». / «Ti dichiari vinto?» – «Non lo dirò mai» / «Vuoi tu grazia?» – «Non la cerco». /]

vv. 3605-3641:

Florimons le fiert come ber,
Le chief en fist en champ voler.
Florimons fut seurs de guerre,
Sa lance prist que gist a terre,
La test prent, a port s'en vet,
Et cil escrient: "Mar fut fet!"
Florimont s'en vet vers le port,
Et cil escrient: «A la mort!»
Et Florimons ait escrïee
L'ansagne de l'Ile Selee.
Sui home saillent de la neif
Et vienen[t] el champ tuit armé:
Hucc fut la bataille grans;
Florimons fist bien ses talans,

Il les ait toz em champ vencus
Et pris et mors et retenus.
Florimons el chastel ala,
Gaires de gent nen i trova,
Desgarnit le trova, cel prist,
Trestot l'estaige descomfit.
Mout i trova d'or et d'argent,
Si le dona tot a sa gent.
Florimons en ala tot droit
Lai ou il les prisons savoit,
Il delivra tot les cheris
Que il trova per le païs.
Les homes Garganeu mist
Ardoir el feu que por lui fist.
Quant il furent ars et defait,
Florimons a sa neif s'en vafi]t.
Quant ot bien le chastel destrut,
S'en fist porter tot le condut.
Tant ont nagié et tant siglé
Que a Duras sont arivé.
Bien furent de loing conetì,
A grant joie sont reseii,
A la porte pandent la teste.

[Fiorimonte lo colpisce da valoroso, / la sua testa fece volare nel campo. / Fiorimonte fu sicuro dell'esito della battaglia, / la sua lancia prese che giaceva a terra, / prende la testa, se ne va al porto, / e quelli gridano: «A morte!» / e Fiorimonte ha lanciato / il grido (di guerra) dell'isola Salata. / I suoi uomini balzano dalla nave / e vengono nel campo tutti armati: / là ci fu gran battaglia; / Fiorimonte ben eseguì la propria volontà: / in campo li ha vinti tutti / e presi e ammazzati e fatti prigionieri. / Fiorimonte andò al castello, /non ci trovò molta gente, / lo trovò senza difesa, lo prese, / tutta la dimora distrusse. / Vi trovò molto oro e argento, e tutto lo donò alla sua gente. / Fiorimonte andò tutto dritto / là dove sapeva i prigionieri, / liberò tutti gli infelici / che trovò per il paese. / Mise gli uomini di Gargano / a bruciare sul rogo che per lui aveva preparato. / Quando furono arsi e disfatti / Fiorimonte se ne va alla sua

nave. / Quand'ebbe distrutto il castello / si fece portare tutte le provviste. / Tanto hanno navigato e tanto veleggiato / che a Durazzo sono arrivati. / Da lontano furono conosciuti, / con grande gioia sono accolti. / Alla porta appendono la testa./]

vv. 3642-3656:

Icel jor fist chasçuns grant feste
Que dans Garganeüs fut mors,
Que mout lor avoit fait grans tors.
De lui est li puis sornomez
Et Mon[t] Gargains est apalez.
Uns borjois ot terres el mont,
Gargains, et fut neiz de Sipont,
De Mon[t] Gargain le nom avoit
Por les terres qu'il en tenoi.
En un torel qu'il ot seü
Li demostra Deus tel vertu
Que un mostier i fist sor terre;
Plus bel ne vos estuet il querre.
Sains Michiés i est aorez.
Or est li leus de gent pouplez.

[Ognuno, quel giorno, fece gran festa: / era morto messer Gargano, / che gran torto aveva loro fatto./ Di lui il monte porta il nome / e Monte Gargano è chiamato. / Un signore ebbe terre sul monte, / Gargano di nome, ed era nativo di Siponto; / dal Monte Gargano prese nome / per le terre che vi possedeva. / Grazie ad un giovane toro che aveva inseguito / Dio gli mostrò una tal meraviglia / che un tempio elevò in quel luogo; / non occorre che ne cerchiate uno più bello. / San Michele vi è adorato. / Il luogo ora è ben popolato. /]

I vv. 3642-3656 che Aimon pone a chiusura dell'episodio di Gargano risultano molto importanti per il discorso fin qui condotto.

Aimon distingue, infatti, due Gargano: il gigante Garganeüs sconfitto da Fiorimonte, e Gargains, il signore di Siponto che "ebbe terre sul monte" a cui Dio "mostrò un tal prodigio che un tempio

elevò in quel luogo". Il primo ha dato nome al monte (v. 3645); il secondo ha ricevuto il nome dal monte (v. 3649). Il preciso riferimento all'inseguimento e alla ricerca del toro da parte di Gargains (v. 3651) ci riporta all'episodio del Toro del *Liber de apparitione*. L'autore del romanzo conosce quindi la *legenda* micaelica garganica, ma non per lettura diretta: ne sono prova i vv. 3652-3653 che vorrebbero proprio Gargano (è sconosciuto quindi il *mysterium* della freccia) elevare il tempio a s. Michele. Ma Aimon ignora soprattutto che proprio il gigante Garganeüs è il Gargains (Garganus) della tradizione micaelica. Aimon non lo riconosce perché dell'antico Gargano gli è nota solo l'immagine di essere malefico che la tradizione cristiana gli ha cucito addosso dalla prima metà del V secolo in poi, da quando cioè è stato messo al bando dal nuovo *dominus* del promontorio italiano, che ha relegato la vecchia divinità nelle tenebre dell'inferno.

II.2 Il gigante delle *Croniques*. Gargantua

Il gigante ricompare nelle vesti di *Gargantuas* nel 1471 nell'Alta Vienne[45] per prendere poi il nome di Gargantua o di Gargan nelle *Croniques gargantuines* della prima metà del XVI secolo[46], e definitivamente quello di Gargantua nel romanzo di Rabelais (1532-1534) e nelle numerose antologie di leggende e di racconti del XIX secolo, come quella molto nota di P. Sébillot, *Gargantua dans les traditions populaires*[47].

H. Dontelville nella sua *Mytologie française*, in cui elabora tra l'altro i dati offerti dal *Gargantua* di P. Sébillot, conferma il valore folclorico delle *Croniques gargantuines* e rileva che l'autentico Gargantua va rintracciato non nelle narrazioni "cléricales" ma "populaires", dove per "popolari" s'intendono quelle non informate dal cristianesimo o, al limite, quelle che denunciano un chiaro sostrato precristiano (oltre a quelle, s'intende, estranee all'influenza eserci-

[45] DONTELVILLE, *Mythologie*, cit., p. 42. Vd. anche E. POGNON, *La vita quotidiana nell'Anno Mille*, Milano 1998 (Paris 1981), p. 109.

[46] Vd. nota 43; per il finale "tua" di Gargantua vd. DONTELVILLE, *Mythologie*, cit., pp. 75-76; POGNON, *La vita quotidiana*, cit., pp. 110-111.

[47] P. SÉBILLOT, *Gargantua dans les traditions populaires*, Paris 1883.

tata sulla tradizione popolare dall'opera rabelesiana)[48].

Per *Les Admirables*[49], così come per *Les Inestimables*[50], egli proviene dalla più alta montagna d'Oriente, che ha dovuto lasciare con i suoi genitori, per recarsi, seguendo il sole, in Occidente alla corte di re Artù.

La sua nascita evoca alla mente quella di un dio: avviene in un'atmosfera dominata dall'incanto che vede il tempo e il movimento come sospesi. Al grido di sua madre Gallemelle, si legge nelle *Admirables*[51], tutta la montagna prese a scrollarsi e sbucarono da ogni dove gli dei Fauno e Silvano, "tutti canuti e coperti di muschio", cento Satiri e Sagittari e Folletti. E arrivarono tra gli altri Morgana, Cibele e Proserpina che la distesero molto dolcemente su un bel prato tappezzato di un bel velluto verde:

[48] DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., p. 55.

[49] *Les Croniques admirables du puissant Roy Gargantua, ensemble comme il eut à femme la fille du Roy de Utopie nommée Badebec, de laquelle il eut ung filz nommé Pantagruel lequel fut roy des Dipsodes et des Amaurotes. Et comment il mist à fin ung grant geau nommé Gallimassue*, in *Les Chroniques gargantuines* cit., pp. 169-171 [Cap.2]; pp. 173-178 [cap. 6]; pp. 178-182 [cap. 7]. (D'ora in poi *Les Admirables*).

[50] *Les Grandes Et inestimables Cronicques : du grant et enorme geant Gargantua: Contenant sa genealogie, La grandeur et force de son corps. Aussi les merveilleux faictz d'armes qu'il fist pour le Roy Artus, comme verrez cy aprés. Imprimé nouvellement.*1532., in *Les Croniques gargantuines* cit., pp.116-117 [Cap. 2]; pp. 119-121 [Cap. 6]. (D'ora in poi *Les Inestimables*).

[51] *Les Admirables*, cit., pp. 180-181 [Cap. 7]. Il brano in questione sembra echeggiare un brano del Protovangelo di Giacomo, XVIII [2] (ultimo quarto del II secolo) che leggiamo in M. SIMONETTI E. PRINZIVALLI, *Letteratura cristiana antica. Profilo storico,antologia di testi e due saggi inediti in Appendice*, Casale Monferrato 2003, p. 139: *La nascita di Gesù*. "Ed io Giuseppe camminavo [e non camminavo]. E guardai su nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore, e guardai alla volta del cielo e la vidi ferma, e gli uccelli del cielo immobili. E guardai nella terra e vidi un vassoio giacente e degli operai coricati (a mensa), e le loro mani (eran) nel vassoio: e quelli che stavan masticando non masticavano, quelli che pigliavan su (il cibo) non l'alzavano (dal vassoio), e quelli che (lo) stavan portando alla bocca non (ce lo) portavano; e i visi di tutti eran rivolti a guardare in alto. [3] Ed ecco delle pecore erano spinte innanzi, e [non avanzavano ma] stavan ferme, e il pastore levò la mano per percuoterle [col bastone], e la sua mano restò per aria. E guardai alla corrente del fiume, e vidi le bocche de' caprétti poggiate sull'(acqua) e che non bevevano. E tutte le cose in un istante furono rispinte dal loro corso". Devo la segnalazione del brano alla cortesia del prof. Marcello Marin dell'Università di Foggia, che qui ringrazio.

«(...) et à l'heure que Gallemelle sentit son plus grant mal, La noble Proserpine commença à desployer sa gorge si tresdoulcement, et toutes les autres avecques elle, que le noble Titan au signe de Scorpio se arresta troys heures. La Lune in Libra six heures. Les vens sans alener troys jours. Et les arbres sans oser remuer une seulle fueille troys moys. Tous dieux, semidieux, nymphes, paranymphes, deesses, et aultres se monstrerènt fort serviables audict enfantement Car la melodie endormit Gallemelle tellement que l'enfant sortit tout à son aise sans qu'elle sentist aulcun mal, et estoit aussi grant que est ung homme de .xxvii. ans de ceulx de maintenant, et le receurent bien joyeusement (...) l'ordre de faerie voulut et ordonna qu'il fust nommé Gargantua, car il avoit ainsi esté predestiné des dieux (...)».

[Quando Gallemelle sentì maggiormente dolore, la nobile Proserpina cominciò a spiegare la sua voce tanto dolcemente, e tutte le altre con lei, che il nobile Titano nel segno dello Scorpione si fermò tre ore, la luna nella Libbra sei ore, i venti, senza soffiare, tre giorni, e gli alberi, senza osare mutare una sola foglia, tre mesi. Tutti gli dei, semidei, ninfe, paraninfe, dee, e altri si mostrarono molto servizievoli al parto perché la melodia addormentò tanto Gallemelle che il bambino venne alla luce a suo agio senza che la madre sentisse alcun male; ed era grande quanto un uomo di ventisette anni di quelli di oggi, e lo ricevettero con molta gioia. [...] L'Ordine delle Fate volle e ordinò che il bambino fosse chiamato Gargantua, perché così era predestinato dagli dei].

L'origine divina del gigante, scrive P. Sébillot,è riconosciuta in parecchie regioni della Francia: nella Franca Contea è riconosciuto esplicitamente come semidio: «Ce roi géant dont on n'a pas l'idée, / Ce demi-dieu, ce fier Gargantua»[52].

Egli è il genio delle montagne, delle alture, dei promontori, dei corsi d'acqua; è dotato d'una taglia gigantesca, di uno straordinario appetito[53] e di una sete mai completamente soddisfatta. La

[52] Sébillot, *Gargantua*, cit., pp. 242-243.

[53] Per l'appetito e la voracità del gigante valgano per tutte le pagine delle *Admirables*, pp. 205-207 [cap. 14], che sembrano anticipare quelle che Rabelais riserva alla insaziabilità di Grancola.Vd. F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruele*,

sua sensibilità, propria di una potente divinità, è naturalmente esercitata verso le necessità dell'uomo: la voragine della sua strozza gli consente di risucchiare il troppopieno dei fiumi e dei torrenti facendo così sempre emergere le pietre del guado (sono quest'ultime le imprese di "Gargantua des gués")[54]. Ma il buon gigante Gargantua non si limita a svuotare fiumi e metterli a secco: sa anche riempirli con le sue abbondanti minzioni[55].

Il suo costume è di essere sempre in viaggio e di trasportare sulle spalle (o nella gerla come nella vignetta delle *Inestimables*)[56] pietre e montagne, che deposita qua e là (quando non le lancia contro i suoi nemici)[57] nei luoghi più disparati[58]. Anche i suoi genitori sono dei portamontagne: giunti in Bretagna, i suoi genitori Grantgosier (Grande Gola) e Galemelle (Gargarozzo) si liberano dei grandi massi che portano sul capo gettandoli in mare: il fardello più grande diventa il monte che prenderà il nome di Mont Saint-Michel e quello più piccolo l'isolotto di Tombelaine[59]. Una leggenda dell'alta Bretagna, riferisce P. Sébillot, vuole che sia Gargantua e non i suoi genitori ad aver posato in mare il monte e l'isolotto ad esso vicino[60].

Per H. Dontelville il monte Tomba (poi Mont Saint-Michel) era un Mont Gargan o Mont de Gargan[61] e quindi in stretta relazione col monte di Puglia. Questa relazione, secondo R. Pomeau, viene confermata dal narratore delle *Admirables* che, a proposito dell'itinerario seguito da Grantgosier e Galemelle, pare identificare nella più alta montagna d'Oriente, punto di partenza del loro

a cura di M.Bonfantini, Torino 1993, p. 112. Gargantua non esita a cibarsi anche di carne umana, quando non ha altro, come nelle *Admirables*, pp. 195-196 [Cap. 12]. Anche nell'appetito il gigante richiama la voracità di Ercole. In Apollodoro, infatti, l'eroe riesce a mangiare in una sola volta un bue intero; vd. Apollodoro, *I miti greci* (*Biblioteca*) cit., II, 5, 11; II, 7, 7. Dontelville F. d'altronde, ricorda nella sua *Mythologie*, cit., p. 65, che «Gargantua ne se nourrissait que de moutons et de gibier...».

[54] Dontelville, *Mythologie*, cit., pp. 69-70.

[55] Dontelville, *Mythologie*, cit., pp. 69-74; Sebillot, cit., p. 320.

[56] *Les Inestimables*, cit., p. 113.

[57] Vd. *Les Admirables*, p. 277 [cap. 41].

[58] Sébillot, *Gargantua*, cit., pp. 7-8; p. 97.

[59] *Les Inestimables*, pp. 123-124 [Cap.8]; *Les Admirables*, pp. 188-189 [Cap. 10]

[60] Sebillot, *Gargantua*, cit., p. 66.

[61] Dontelville, *Mythologie*, cit., p. 79.

viaggio, il monte pugliese[62].

Sul piano mitico, anche in base a questa identificazione, Pomeau è propenso a individuare nel promontorio del Gargano il primo habitat di Gargantua e dei suoi genitori e nei monti bretoni le rocce provenienti da laggiù[63]. Sul piano storico, l'introduzione del culto micaelico in Bretagna trova ampia giustificazione in queste premesse: il vescovo d'Avranches, a conoscenza della relazione tra i due Monti, nel primo decennio dell'VIII secolo volle scacciare Gargano dal monte bretone facendo abbattere i megaliti destinati al suo culto, consacrò il sito a s. Michele, come era avvenuto quasi tre secoli prima sul promontorio pugliese, e fece venire da laggiù delle "reliquie": «Egli dimostrava ai pagani attardati della sua diocesi – conclude Pomeau – che, essendosi convertito il Gargano italiano, quello bretone doveva fare altrettanto»[64].

In questo contesto, il trasporto delle pietre da un luogo all'altro praticato da Grantgosier e Galemelle nelle *Chroniques gargantuines* e da Gargantua nelle leggende raccolte da Sébillot, può essere considerato come un altro indizio dello stretto legame tra il monte di Bretagna e il monte di Puglia, in quanto esso è ancora oggi riproposto come rito di pellegrinaggio al santuario micaelico del Gargano[65].

Il rondò che compare nelle *Admirables*[66] e nella *Grande et merveilleuse vie*[67] riporta la forma originale del nome del gigante nella leggenda popolare. Egli infatti non è indicato come Gargantua ma come Gargan. È appena il caso di sottolineare che il gigante dopo la parentesi medievale che lo vede (ma solo in campo letterario, come diremo) personaggio dedito solo a ribalderie e a fatti d'armi dettati da spirito di rivalsa e di vendetta , è ormai un gigante innamorato e sembra aver seguito la stessa evoluzione di

[62] R. Pomeau, *Rabelais et le folklore*, in «Studi francesi» XX, 1963, p. 220.

[63] *Ibidem* , p. 220.

[64] *Ibidem*, p. 220; Dontelville, *Mythologie*, cit., pp.80-82; Vd.anche R. Antonioli, *La légende arthurienne en France*, in *Les Croniques gargantuines*, cit., pp. 38-39.

[65] Vd. Tiuitta, *Gargano, Il mito*, cit , p.70

[66] *Les Admirables*, cit., p. 222 [Cap. 18]. Per la forma originale del nome del gigante vd. J. Lewis, *L'infrastructure celtique des* Croniques gargantuines, in *Les Croniques gargantuines*, cit., pp. 31 et 38

[67] *La grande et merveilleuse vie*, cit. in *Les Croniques gargantuines*, cit., p. 155-156 [Quatriesme chapitre].

Orlando, paladino finalmente innamorato nei poemi di Boiardo ed Ariosto:

Rondeau.
Dame d'honneur n'oubliez pas
Le puissant Gargan par amours
Pour vous faict piteuses clamours
Car sans vous veoir est au trespas
Jamais ne fera beau repas
S'il ne vous tient à tous les jours
Dame d'honneur
Et puisque congnoissez mon cas
De venir ne faictes sejours
Vous priant ne faire faux tours
Au grant Gargan tant hault que bas
Dame d'honneur

[Rondò.
Dama d'onore, non dimenticate mai / Il forte Gargano, per amor / Vostro fa preghiere e implorazioni. / Se non vi vede, si sente morire. / Non farà mai un buon pasto / Se non vi vede ogn'ora, Dama d'onore. / E poiché conoscete il mio caso / Non tardate a venire, / Vi prego, non fate falsi giri, / venite dal gran Gargano, tanto alto che basso / Dama d'onore.]

II.3 *Les Admirables* : rimandi a *Florimont* e all'episodio virgiliano di Caco

Parecchi capitoli delle *Admirables*, in particolare quelli che vanno dal ventiduesimo al trentesimo, ci riportano, pur tra molte digressioni, a situazioni, espressioni ed immagini già incontrate nel romanzo di Aimon de Varennes.

Balza evidente all'attenzione che in questi capitoli Gargantua svolge il ruolo che è stato proprio di Fiorimonte: se lì si fronteggiano l'esercito del giovane cavaliere e dei suoi soldati durazzesi e quello di Garganeüs e dei suoi soldati, nelle *Admirables*[68], (ma

[68] *Les Admirables*, cit., pp. 234-238 [Capp. 22, 23, 24].

questo, in verità, si nota anche nelle *Inestimables*)[69], sono schierati da una parte gli Irlandesi e gli Olandesi e dall'altra l'esercito di Re Artù guidato dal gigante Gargantua, sceso in guerra per rivendicare l'esazione di un giusto tributo e punire di conseguenza un tracotante rifiuto.

Al di là di pur possibili coincidenze e di riproposizioni di luoghi comuni, si registrano nelle *Admirables*, mutati appena i nomi dei personaggi, non poche situazioni ricalcate sul romanzo. Di certo, nell'andirivieni degli ambasciatori di re Artù delle *Admirables*[70] è da riconoscersi quello, altrettanto teso e concitato, dei messaggeri di Garganeüs (vv. 3093-3096; 3149-3154; 3225-3230):

«Les ambassadeurs du bon Roy Artus voyant la folle responces des Hirlandoys et Hollandoys se sont partis du pays, et se sont mis sur mer pour tirer vers Londres où estoit le Roy Artus, Lesquelz eurent si bon vent et si bien exploictèrent qu'ilz arrivèrent par ung lundy matin en ladicte ville de Londres, dont ledict Roy Artus en sceut incontinent les nouvelles [...]».

[Gli ambasciatori del buon re Artù vedendo la folle risposta degli Irlandesi sono partiti dal paese, e si sono imbarcati per dirigersi verso Londra, dov'era re Artù: ebbero buon vento e ne trassero gran vantaggio (...)]

Anche la mazza di ferro che Gargantua si fa preparare da Merlino per affrontare i Gotz e i Magots[71] richiamano i vv. 2327-2338 di *Florimont*, in cui Flouquars fa approntare per il giovane eroe "una lancia solida e forte" per uccidere un mostro marino:

«[...] adonc luy demanda le roy s'il vouloit aller combattre contre les Gots et Magots lesquelz luy faisoient forte guerre. [...] Lors le mercia Gargantua de l'offre que il luy avoyt faicte puis luy dist "sire commandez que on me face une massue de fer, de cent. XVII. piedz de long et que par le bout elle soit aussi grosse comme la gueulle des grosses cloches Nostre Dame de Paris [...]».

[69] *Ivi*, p. 132 [Cap. 13]; pp. 132-133 [Cap. 14].
[70] *Ivi*, pp. 235-236 [Cap. 23].
[71] *Ivi*, pp. 202-203 [Cap. 13].

[Il re gli domandò poi se volesse andare a combattere contro i Gots e Magots che gli facevano gran guerra [...]. Gargantua lo ringraziò dell'offerta che gli aveva fatto, poi gli disse: «Sire, fatemi approntare una mazza di ferro di centodiciassette piedi di lunghezza:la punta sia tanto grossa come la gola delle grosse campane di Notre Dame di Parigi [...]».

vv. 2327-2338:

Lors ait son maistre demandé,
Se li a dit et comandé
Qu'il li fasset une faux faire
D'acier tranchant et bien estraire,
Un poc corbee, bien ague,
Et si soit mout bien esmolue.
'En une haste la metez,
A .XIIII. clos la fermez.
Espié me faites boen et fort
Que je demain avec moi port.'
Floquars ait fet hastivement
Mout bien tot son comandement.

[Allora [*Fiorimonte*] ha fatto venire il suo maestro / e gli ha detto e ordinato / che gli faccia fare una falce / d'acciaio ben tagliente e da ben sguainare, / un poco ricurva, ben puntuta, /e che sia ben affilata. / 'Mettetela in un'asta, assicuratela con quattordici chiodi. Fatemi una lancia solida e forte/ che io domani possa portare con me'. / Floquart ha eseguito in fretta / molto bene il suo comando.]

Ancora. L'episodio del capitolo dodicesimo delle *Admirables* che vede Gargantua cercare prima e uccidere poi il gigante Amaurry[72] ha i tratti del ribaltamento parodico dell'episodio virgiliano di Caco. Il confronto fra i due testi lascia emergere che Gargantua sostituisce in effetti Ercole-Alcide nell'uccisione di un

[72] *Ivi*, pp. 192-200 [Cap. 12]; DONTELVILLE, *Mythologie*, cit., p. 51 e pp. 235-236.

mostro-gigante. Una serie di importanti riferimenti che ricorrono nella *Cronaca* denunciano la dipendenza dal brano virgiliano: la caverna di Amaurry si trova sotto una grande rupe, "al di sotto del lato dei prugni"; Gargantua scoperchia la caverna con una semplice pedata; Gargantua appende nella caverna un orecchio di Amaurry. In Virgilio questi riferimenti sono elementi costitutivi della struttura dell'episodio: infatti, la caverna di Caco si trova sotto un'alta rupe che la sovrasta (vv. 233-235); Ercole scrolla e svelle dal fondo la rupe che, poggiata sulla caverna, le faceva anche da volta (vv. 233-240); alle porte della caverna ci sono «teste di uomini affisse alle porte crudeli» che «pendevano pallide (...)» (vv. 196-197).

Ma leggiamo il brano delle *Admirables*:

«(...) [*Gargantua*] vouloit revenir par dessus la rivière de Loyre pour tuer deux grans geans lesquelz faisoient grant mal au pays d'Anjou, dont lung estoit à Sainct Mor sur Loire et l'autre estoiot près Angiers, celuy de Sainct Mor estoit nommé Pigalle, et celuy d'Angiers estoit nommé Amaurry (...). quant il fut assis sur ledit rocq il se baignoit ses jambes en la rivière du Meyne, regardant aval, Alors ledict hermite congneut bien qu'il estoit venu pour chastier Amaurry, car il luy avoit ainsi esté revelé puis ledit hermite luy monstra la caverne où se tenoit ledit Amaurry qui estoit en ung rocq au dessoubz du costé des pruniers, lors Gargantua ne fist sinon ung petit pas, mais Amaurry le sentit bien venir, car il se coucha en sa fosse sans se oser de là remuer, mais ledit Gargantua d'ung seul coup de pied descouvrit tout le rocq et print le geant Amaurry par une oreille laquelle il attacha dedans ledit rocq et luy couvrit tout le corps là dedans comme se eust esté dedans une voulte: et luy donna pour sa destinée qu'il seroit là dedans jusques au Jour du Jugement pour respondre à tous ceulx qui passeroient par dessus ladite rivière ou près d'icelle (...)».

[(...) Gargantua voleva risalire la Loira per ammazzare due gran giganti che facevano gran danno a quelli dell'Angiò: uno era a saint Maur-sur-Loire, e l'altro era vicino ad Angers: quello di Saint-Maur era chiamato Pigalle, e quello d'Angers era chiamato

Amaurry. (...) Quando si sedé sul macigno, si bagnò le gambe nel Meyne, guardando a valle. Allora l'eremita capì che era venuto per castigare Amaurry, perché gli era stato così rivelato, poi gli mostrò la caverna, che era in una roccia al di sotto del lato dei prugni, dove si rifugiava Amaurry. Gargantua non aveva fatto un piccolo passo che Amaurry lo sentì venire, difatti si coricò nella sua fossa senza fare alcun movimento, ma Gargantua con una pedata scoprì la volta della caverna e prese il gigante Amaurry per un orecchio che attaccò dentro la caverna e gli coprì tutto il corpo là dentro come se fosse stato dentro già una volta: e gli diede in sorte che sarebbe stato là dentro fino al Giorno del Giudizio per rispondere a tutti quelli che sarebbero passati sotto il fiume o nei suoi pressi.]

II.4 Gargantua diavolo

Il tema di Gargantua diavolo è il filo rosso che, talvolta in ombra ma pur sempre visibile, collega direttamente *Les Croniques gargantuines* (*Les Admirables* e *Les Inestimables*), le leggende raccolte da P. Sébillot e il romanzo di Aimon de Varennes.

Abbiamo già fatto riferimento a Garganeüs, il gigante che nel romanzo viene espressamente chiamato *mafeis*, cioè diavolo.

Questo termine che Aimon de Varennes usa anche per designare un mostro marino (precisamente *maufeis*: v. 2189 e v. 2217), nell'immaginario popolare del suo tempo forse anche incarnazione dello stesso Garganeüs[73], si carica di tutta la sua pregnanza di essere diabolico se leggiamo un brano del capitolo 26 delle *Admirables*[74], – o delle *Les Inestimables*[75] – in cui il gigante, in

[73] Un'attenta rilettura dei vv. 2029-2043; 2161-2245; 2366-2417 di *Florimont* (con la traduzione in Trotta, *Gargano, Il mito*, cit., pp. 106-117) si porta oggi ad avanzare l'ipotesi, e questo non in linea con quanto leggiamo in Dontelville (*Gargantua et le dragon*, pp. 169- 171), che il drago alato ucciso da Fiorimonte non solo sia un *maufeis*, cioè un diavolo, ma sia lo stesso diavolo-Garganeüs sotto forma di mostro marino.Forse Aimon de Varennes, accostando nell'episodio di Gargano i due combattimenti di Fiorimonte con due "diavoli", si fa latore (non sappiamo con quanta consapevolezza) di una tradizione che di Gargano-Garganeüs trasmetteva due "incarnazioni", quella appunto di mostro marino e di gigante.

[74] *Les Admirables*, cit., p. 241 [Cap. 26].

[75] *Les Inestimables*, cit., cap. 15, p. 134.

una fase della guerra contro gli Irlandesi e Olandesi, si avvia verso Reborsin, capitale del Regno d'Irlanda. Il brano in questione è un indizio che nella prima metà del XVI secolo il gigante era considerato diavolo, specie dal clero delle campagne dove appunto enorme era la sua popolarità[76]:

«(...) adonc Gargantua mist sa massue sur soin espaulle e s'en va vers la ville, et en son chemin rencontra ung homme tant armé lequel se mentoit a cheval auquel dist, 'à qui es tu? Vien çà qui est ton maistre?' Adonc ledict homme d'armes fist le signe de la croix en luy disant 'ennemi je te conjure'».

[Dunque Gargantua si mise la mazza sulla spalla e s'incamminò verso la città, e sulla strada incontrò un uomo tutto armato che andava a cavallo, al quale disse: 'Chi sei tu, chi è il tuo capo? Adunque l'uomo d'armi si fece il segno della croce, dicendo tra sé: 'Satana, io ti scongiuro'.]

Un altro brano della stessa Cronaca, questa volta tratto dal capitolo ventisettesimo[77], vede sempre impegnato il gigante nella guerra a cui s'è già fatto cenno:

«(...) quant Gargantua le veit venir à l'encontre de lui il passa oultre la barrière dedans ledict boullevert puys se print à ouvrir la gueulle en se mocquant de ce qu'ilz estoyent cy peu de gens, Adoncques se prindrent tous à le regarder et disoyent le ungs aux aultres que c'estoyt ung dyable, car il avoit la gueulle fendue environs de quatre brasses et ung tiers (...)».

[Quando Gargantua li vede venire verso di lui passò oltre la barriera dentro il detto boulevard, e aprì la bocca per prendersi beffe di quella poca gente. Lo guardavano tutti e dicevano tra loro che era un diavolo perché aveva la bocca spaccata quasi di quattro braccia e un terzo.]

Al segno distintivo della *gueulle fendue* nota all'immaginario

[76] POMEAU, *Rabelais*, cit., p. 225.
[77] *Les Admirables*, cit., pp. 242-243 [Cap. 27].

diabolico medievale fa riscontro, nella *Légende de Craménit* raccolta da Sébillot in Normandia, un'equazione netta e recisa nella sua laconicità: 'le Diable,autrement dit Gargantua,où le Géant'[78]. Nella *légende* il gigante-diavolo è un vecchio decrepito che va in giro con uno zucchetto rosso in testa e su un carro tirato da tre diavoli e viene raggirato da s. Pietro che con una beffarda risposta ad una sua ingenua richiesta («*Affilamus, Petre*»– «*Non affilemus, diavole*») chiude una singolare sfida.

II.4 L'ambivalenza della figura di Gargano. Il romanzo di Rabelais

I caratteri di Gargano o Gargantua diavolo che si rintracciano nelle memorie prerabelesiane o extrarabelesiane oggi a disposizione degli studiosi consentono di ricostruire, almeno in parte, la figura di Gargano tra l'età tardoantica e gli inizi dell'età moderna.

Nella delineazione che si ricava dell'antico dio, Gargano appare sempre figura ambivalente: è un gigante divino e al tempo stesso è *mefis* (diavolo) o addirittura *enemi* (il Nemico, cioè Satana).

Riteniamo che l'ambivalenza di Gargano sia nata, a livello popolare e colto, da quando anche il Monte di Bretagna, dopo il Monte di Puglia, elegge Michele a nuovo *custos* della Montagna. Con la morte almeno ufficiale del suo culto, ha inizio così, in una vasta area del territorio europeo, l'opera lunga, ma sorda e costante, della sua demonizzazione e della sua rimozione.

In ordine temporale, Gargano compare dapprima nelle vesti di proprietario d'un ricco armento e paradossalmente è ferito a morte proprio da una freccia scagliata dalla sua mano, una volta ferma ed infallibile. Poi, si mostra in quelle di un terribile gigante nemico dell'umanità e del diritto. Qui ha tutte le sembianze di un dio ormai decaduto: per molti aspetti è ormai simile a uno dei tanti personaggi della mitologia classica trasformati da Dante in esseri demoniaci, sulla scia del pensiero patristico, per il quale le divinità pagane sono ipostasi del demonio.

Ma al divino gigante l'autorità ecclesiastica ha già opposto subdolamente un concorrente con la figura di s. Gorgonio (saint

[78] Sébillot, *Gargantua*, cit., pp. 158-163; p. 159; Dontenville, *Mythologie*, cit., p. 45.

Gorgon) e gli ha dato un sostituto (s. Michele, s. Giorgio, s. Martino, la Vergine)[79], anche se il folclore francese e le stesse *Croniques gargantuines* ci riportano a un Gargano testimone di "une religion claire, nourrie de 'foi profonde', débarrassée de ses superstitions et laideurs. Une religion qui fait alors opposition, si non à l'Eglise, du moins à un certain passé et à un certain présent de l'Eglise"[80].

Sempre diacronicamente, sono *Les Admirables* e la nota raccolta di Sébillot a consegnarci del gigante un'immagine sostanzialmente benefica e gioiosa. Esse ci rimandano a un Gargano che in età medievale e rinascimentale, contrariamente a Garganeüs, sinistro castellano isolato dal mondo, vive gioioso nelle campagne, nelle piazze, nelle fiere e nelle feste popolari dei paesi di lingua romanza, dove la figura del gigante ricorreva costantemente perché associata alle idee dell'abbondanza materiale e corporea[81]. Nelle processioni di Carnevale inoltre la figura del gigante richiamava, anche perché fornita di clava, l'immagine di Ercole, tradizionalmente legata all'inferno[82].

Adottato quindi dalla cultura popolare medievale e rinascimentale ,che lo sottrae alla demonizzazione e alla rimozione iconoclastica delle antiche divinità, Gargano vive in virtù dell'allegria carnevalesca che continuamente lo investe:contraltare comico e doppio parodico di Garganeüs, ingentilito a contatto delle virtù cristiane vissute senza la mediazione della cultura ufficiale, esorcizza e riscatta l'immagine infernale del gigante al servizio del male che viene così spodestata e rovesciata.

Garganeüs muore definitivamente nel XVI secolo con Gargantua, sotto la forte spinta del pensiero rinascimentale. Questa antica 'figura' della paura e della morte è vinta dalla cultura del riso che, nella sua visione contrapposta a quella ufficiale del pote-

[79] Sebillot, *Gargantua*, cit., p. 256; Dontelville, *Mythologie*, cit., pp. 118-124; Poisson, *La vita quotidiana*, cit., pp. 110-111.

[80] Pomeau, *Rabelais*, cit., p. 225

[81] M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare.Riso,carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1995 (Paris 1972), p. 377. Sul tema rinvio anche a C. Gaignebet, *A plus hault sens.L'ésotérisme spirituel e charnel de Rabelais*, Paris 1986, e al più recente *Carneval ou la fête à l'envers*,Paris 1992.

[82] Cfr. Bachtin, *L'opera*, cit., pp. 431 e 430.

re, riesce a trasmettere in un'atmosfera di libertà e in un linguaggio schietto e gioioso un'immagine del mondo solare e positiva.

È quindi la cultura del riso, che già alla fine del Medioevo era salita nella grande letteratura attraverso i misteri, le moralità, le *sotties* e le farse[83], a permettere a Gargan, ormai Gargantua, di entrare disinvoltamente, dalla piazza e dalla fiera, nel romanzo di Rabelais per dare l'assalto alla filosofia scolastica, alla superstizione religiosa e alla tirannia di re, papi e imperatori. Dopo essere vissuto per secoli ai margini della cultura seria, ora ha il compito di dare l'addio alle "tenebre del secolo gotico" e di concorrere all'affermazione della nuova concezione del mondo, gioiosa, vitale, fiduciosa nell'avvenire storico dell'uomo e soprattutto libera e critica[84].

[83] *Ibidem* p. 108.
[84] *Ibidem*, p. 109.

Vito A. Melchiorre

Nomi e opere di artisti e artigiani negli atti contabili dell'archivio di S. Nicola

Davvero innumerevole è la quantità delle informazioni contenute nell'archivio della basilica di S. Nicola di Bari. Malgrado la veneranda età delle carte su cui sono scritte e l'edacità inesorabile del tempo che ha pur lasciato vistosi segni, esse affiorano tuttavia assai spesso all'attenzione di coloro che hanno la pazienza di andarle a consultare e di prestare orecchio al loro muto linguaggio.

Di estremo interesse è, fra i tanti, il fondo costituito da 182 volumi dei cosiddetti *quinterni*, che sono una raccolta di libri di amministrazione relativi al periodo che va dal XVI secolo al 1857. Ognuno di essi è formato da un numero variabile di gruppi di cinque fogli di carta *bambacina*, giustapposti e piegati in maniera da ottenere 20 pagine. Tali volumi venivano utilizzati da ufficiali contabili chiamati quinternieri, per annotarvi giornalmente le minute spese correnti, insieme alle corrisponenti causali: ogni anno, pure se il *quinterniere* rimaneva lo stesso di quello precedente, si metteva in uso un nuovo registro.

Non meno interessanti, pure se di minor rilievo, si presentano inoltre i brogliacci dell'Ospizio dei Pellegrini (dal 1579 al 1849) e i prontuari della Procura (dal 1524 al 1849), usati per registrarvi rispettivamente le minute spese del pio luogo e quelle fatte dai procuratori del Capitolo, per questioni di maggiore importanza.

La curiosità ha indotto chi scrive a scartabellare dette scritture, per ripescarvi, nell'ampia congerie delle notizie ch'è possibile dedurne, i nomi dei numerosi artisti e artigiani che, nel corso dei secoli, prestarono la loro opera nella chiesa di S. Nicola, esercitandovi il magistero inerente alle loro capacità professionali e traendone adeguati compensi.

Se n'è ricavata una interessante lista di nomi e di opere che, in mancanza dei documenti suddetti, sarebbero probabilmente rimasti per sempre dimenticati: qualcuno di essi era comunque già noto in dipendenza di altre fonti documentarie.

Il numero più cospicuo è quello dei pittori, che stanno a rappresentare una sorta di storia minore della pittura barese. Essi figurano come appresso enumerati, insieme alle opere eseguite, nei corrispondenti lemmi dell'allegata rassegna documentaria:

PITTORI

Jobatta pintore (1) – Renzo pintore (2, 79) – Vito pettore (8) – Carlo Rosa (9, 10, 34) – Pompeo Tansa pittore (11) – mastro Alfonzo Papagna (18, 40) – mastro Alfonso pittore (22, 23, 35) – pittore Fonzicchio (28, 31) – Gio Antonio pittore (32) – Alfonso Ferrante (36) – pittore Francesco Laurora (46) – Francesco Antonio pittore (48) – Luca Alvese pittore (51) – Tomaso Tanza pittore (52) – Francesco l'Aurora (58, 86) – mastro Natale pittore (60) – pittore Donatello di Bari (63) – pittore Volpicella (64) – Francesco Antonio Volpicella pittore (59) – figlio dell'astrologo la Pegna pittore (66) – mastro Natale Lattanzio (67, 68, 99) – mastro Natale (70) – mastro Michele de Nicolò (75) – Vincenzo Lapegna (76, 77, 78, 101, 102, 104, 105, 119, 120, 122, 124) - mastro Fonzo pittore (80) – mastro Lorenzo Pittore (81) – pittore Romano (82) – Andrea pittore (83) – Astroligo pittore (85) – Giuseppe Pesola (92) – Nicola Pesola (93) – Michele Lapegna (98, 126) – pittore Calò (107) – pittore Fiore (109) – Francesco Antonio Volpicella (116) – Giuseppe Paradiso (118) – pittore Mattia Cassano (123) – Lapegna (125, 127) – pittore Giuseppe Cassano alias Fanizzo (126)

Seguono

ORGANARI e ORGANISTI

Gio de Antiquis (4) – mastro Natale Spinelli di Noya (5, 42) – Vito Troccolo leccese (7) – Vito Carlo Spinelli e suo fratello (16) – mastro Antonio organista (45) – Pietro de Simone organaro (52, 53) –

ARGENTIERI, INDORATORI e OREFICI

Bartolomeo Favarulo di Conversano indoratore (12) – mastro Mauritio indoratore (12) – mastro Cola Santo indoratore (13) – mastro Gio indoratore (15) – Marco Raguseo argentiere (17) – mastro Minunno argentiere (17) – Giuseppe Nardo Signorile argen-

tiere (17) – Gio il Leccese argentiere (17) – figli di mastro Gio argentiere (17) – mastro Gio indoratore (20) – Giuseppe Cianciaruso argentiere (26, 28, 39) – Sabino Traversa argentiere (26) –Peppe leccese indoratore (30) – mastro Giuseppe Nardi indoratore (33) – Gio Leccese indoratore (38) – Rugiero Tonti argentiere (41) – Gio Frisardi indoratore (43) – Ignazio Bresciano argentiere (47) – Domenico Ganzone argentiere (54, 55) – Domenico Sansone argentiere (56) – Vincenzo Ferri orefice (61) – Lanzone argentiere (62) – Domenico Cavalliere orefice (69, 71) – Natale Lattanzio argentiere (72) – Natale Lattanzio indoratore (73) – Alvino de Alexandris romano argentiere (50) – Domenico Buxo indoratore (91) – Francesco Satalia argentiere (100)

INTAGLIATORI, RICAMATORI, SCULTORI, SCATOLARI, MARMISTI, ecc.

Tonno del Vento ricamatore (14, 28, 29) – Gio Batta Mongelli restauratore di libri (44) – Nicola Lamberti marmista (67) – Lorenzo Lombardi intonacatore (90) – Giuseppe Fiore intonacatore (94) – mastro Simone scultore (114) – mastro Pietro Piccinno marmista (115) – Orazio Cusani restauratore (121)

N.B.

Parecchie delle opere inserite nella rassegna documentaria non recano i nomi degli esecutori.

= = =

RASSEGNA DOCUMENTARIA

QUINTERNI

1.- Pagate a mastro **Jobatta** pintore per fare larma delo Sig. Jesue et la immagina de Santo Nicola alla torcia grande data allo predetto Signore per la Candelora, gr. 15 (*1522, 109/r*)

2.- Pagato a mastro **Renzo** pintore per pengere la gemia de lo gilio, gr. 5 (*1522, 114/v*)

3.- Per spese extraordinarie, cioè in conciare lo organo, in farsi il telaro et altre spese, duc. 7, tarì 0, gr. 15 (*1589, 44/r*)

4.- Per adconzare lorgano per **D. Gio de Antiquis** (*1589, 48/v*)

5.- Pagato a m.ro **Natale Spinelli di Noya** per acconcio dell'organo di sopra come per conclusione del Rev. Capitolo sotto li 12 giugno, duc. 15, tarì 1, et grana 1 e 1/2 (*1635, 72/r*) .

6.- Dato al libraro ha riconciato uno missale et fatta la coverta nova, carl. 2, gr. 10 (*1636, 59/r*)

7.- Pagato a **Vito Troccolo** leccese per l'accomodo del'organo di basso, duc. 2 (*1643/1644, 78/r*)

8.- Pagato a mastro **Vito** pettore per duoi inmagini del Santo in duoi cerei uno al Sig. Principe di Cellamare et laltro al Sig. Francesco Milazzo di Bisceglia duc. 1 (*1652, 68/r*)

9.- A Cola Colella per ordine del Sig. Vicario per havere aiutato **Carlo Rosa** per le pitture fatte all'arcate per cinque giorni, duc. 1 (*1662/1663, 34/r*)

10.- Si sono dati a **Carlo Rosa** per le pitture fatte alle due arcate appresso l'altare del Santo ducati trenta d'argento quali sono l'istessi lasciati dal Sig. Duca d'Acquito destinati per tale effetto (*1662/1663, 34/v*)

11.- Si sono pagati dalli denari pervenutomi per la riffa del vestito della Sig. Duchessa di Giovinazzo doc. 15 a **Pompeo Tansa** pittore per havere pittati l'arco vicino a S. Nicolò nero, et un altro alla banda di S. Sebastiano et per havere fatto quella pittura di S. Giacomo vicino all'organo, et il mezo anche S. Luigi, et il cornicione dentro al Coro, et altre pitture costando il tutto d'ordine di Mons. Ill.mo Priore colla ricevuta di Pompeo Tansa (*1662/1663, 56/r*)

12.- Ho pagato per ordine di Mons. Ill.mo Priore l'infrascritte par-

tite per l'abbellimenti delle statue che stanno sopra l'arco del Coro in fare li raggi con la colomba di dentro giglio, in diverse volte:
A m.ro **Gio Batta Mauritio** intagliatore, doc. 4 et carl. 8.
A m.ro **Bartolomeo Favarulo** di Conversano indoratore per mettere in oro le sopradette cose dati in contanti per l'oro, duc. 6.
E più al detto m.ro **Bartolomeo** per sua fatiga, carl. 30.
E più al sopradetto m.ro **Mauritio** per indorare le palle di S. Nicolò di pietra, et la mezaluna sotto la Madonna SS.ma per oro et fattura, carl. 9.
E più a m.ro **Vito Massaro** per fare l'argata per mettere l'armi all'archi et le diademe et raggi sopra le statue ut supra per sua fatiga, carl. 6 (*1662/1663, 60/v-61/r*)

13.- Dato a m.ro **Cola Santo** indoratore per inargentare 20 para di candeliere et 12 para di grastille per li fiori nuovi fatti per l'altare delle quarant'hore et con indorare et colorire l'asta del stendardo nuovo fatto per tucte se li sono dato doc. 6 et gr. 72 e 1/2 (*1666, 40/r*)

14.- Dato a **Tonno del Vento** per haver ricamato una Madonna avanti il panno di damasco alla Cappella della Madonna di Costantinopoli, carl. 30 d'argento.
Di più al detto **Tonno del Vento** per ricamare uno Spirito Santo al baldacchino di Mons. Ill.mo, duc. 4 (*1666, 62/r*)

15.- A m.ro **Gio** l'indoratore per il testo e carte d'inprincipio alla Madonna di Costantinopoli per ordine in scriptis del Rev. Sig. Vicario Ponsi (*1666/1667, 50/v*)

16.- A D. **Vito Carlo Spinelli** e suo fratello per haver acconciato l'organo d'abasso, duc. 4, gr. 3 (*1666/1667, 51/v*)

17.- Dato a **Marco il Raguseo** per haver accomodato li duoi cornocopii d'argento dell'altare per fattura e argento, duc. 3.
Per la fattura di 12 para di giarre fatte da m.ro **Minunno**, duc. 1, gr. 2.
Per l'intagliatura di dette giarre a **Gioseppe Nardo Signorile**, duc. 2.

Per la positura d'argento al figlio di m.ro **Gio il Leccese**, duc. 1, carl. 2, gr. 10.
Al detto figlio di m.ro **Gio** per la positura di argento alli ferri delli cornocopii dell'altare e per duoi canterni d'argento, gr. 18 (*1666/1667, 52/v*)

18.- A m.ro **Alfonzo Papagna** per la pittura fatta alle quarant'ore (*1667/1668, 53/v*)

19.- Per indoratura alla spera vecchia et al m.ro che l'ha acconciata, duc. 5 e gr. 30 d'argento, cioè carl. 23 d'oro, e carl. 30 al mastro (*1666/1667, 55/r*)

20.- A m.ro **Gio** l'indoratore per due corniciette d'oro cioè una alla figliolanza delli RR.PP. Cappuccini e l'altra all'atto di Contritione, carl. 5 (*1666/1667, 55/v*)

21.- Pagato alli mastri indoratori di Lecce, per haver inargentato 24 para di candelieri, carl. 30.
Alli stessi mastri per haver indorato un Ecce Homo per ordine di Mons. Ill.mo, datoli carl. 15 (*1668, 55/v*)

22.- A m.ro **Alfonso** pittore per haver dato la incarnatione al detto Ecce Homo, datoli per ordine di Mons. Ill.mo, 3 carlini (*1668, 56/r*)

23.- Dato al mastro **Alfonso** pittore carl. 10, per ordine di Mons. Ill.mo (*1668, 56/v*)

24.- A uno mastro scultore che fece una mano e sotatasa per la statua di S. Lucia, 4 carlini (*1668, 58/v*)

25.- A li mastri Leccesi indoratori per indorare detta mano, e sotatasa de lignami altri 4 carlini (*1668, 58/v*)

26.- Pagato a m.ro **Giuseppe Cianciaruso** per haver fatto un paro di candelieri novi et uno piede d'un altro, con due copulelli d'altri candelieri e per haver anco accomodato le cruci d'argento che sta in thesoro, di tute lo quelle opere giudicò **Sabino Traversa** che

meritase duc. 16 (*1668, 60/v*)

27.- Per havere fatto accomodare il libro quando si mostra il Corpo del Glorioso Santo, cioè per havere fatto fare la coverta nuova indorata, pagati al libraro, carl. 1 e gr. 10 (*1670/1671, 49r*)

28.- Doc. 7 a m.ro **Tonno del Vento** per il ricamo fatto a detta cassetta, cioè l'arma et figura del santo per ordine del sopra detto Ill.mo e per mano del sopradetto.
E più altri doc. 16 e gr. 40 pagati a **Gioseppe Cianciaruso** argentiero per havere lavorate le laccie, e chiave con il pendente, come anco l'aquila, et mascaroni con le manette tutti d'argento, in detta cassetta che si manda a Spagna, anco per ordine dell'istesso Monsignor Ill.mo Priore, e per mano del sopradetto Abb. Carducci, duc. 16, carl. 2.
E più altri carl. 20 pagato al pittore **Fonzicchio**, per havere pintato altre tre garaffine, quali si sono trovate rotte, cioè nella cassetta sopradetta per ordine del sopradetto Monsignore Ill.mo Priore, carl. 20 (*1670/1671, 52/r/v*)

29.- A m.ro **Tonno del Vento** rachamatore pagatoli carl. 10, per havere fatto fare un presepio di cera, cioè la Madonna, S. Gioseppe et il Bammino, con duoi bottoni, et per compra di palmi tre taffetà per la veste di dette figure, carl. 7, che in tutto sono carl. 17 (*1670/1671, 53/r*)

30.- Carl. 15 pagati a m.ro **Peppe leccese** indoratore per havere indorato le cornice nella cappella del S.mo Crocefisso, mentre li altri carl. 10 scontati per la valuta di una veste bianca comprata, duc. 1, carl. 2, gr. 10 (*1670/1671, 53/v*)

31.- A **Fonzicchio** pittore per havere fatto la pittura tutta dell'Altare delle quarant'hore, cioè per li tavolati et statue, sono in tutto doc. 12, così apattuita con il Sig. Carrara (*1670/1671, 55/r*)

32.- Per la pittura del quadro della Arma fatto fare del Capitolo pagato a m.ro **Gio Antonio** pittore, duc. 1 (*1670/1671, 60/v*)

33.- Carl. 13 pagati a **m.ro Gioseppe Nardi**, e m.ri indoratori, per haver intagliati le cartocci di legname, e per indoratura, quali stanno nella base dell'altare del Santo (*1674, 51/r*)

34.- Carl. 3 d'argento pagato per la cavalcatura a **Carlo Rosa**, mentre s'è mandato a chiamare per haver fatto il disegno del soffitto per dare relatione all'Ecc. del Sig. Regente (*1674, 52/v*)

35.- Dato a m.ro **Alfonzo** il pittore per haver pittato dieci angeli che sono serviti per l'Altare delle quarant'hore (*1674, 101/v*)

36.- Mi faccio esito di doc. 4 di rama pagati a m.ro **Alfonso Ferrante** per il disegno fatto del soffitto della nave della Chiesa di sopra per mandarlo in Hispagna al Sig. Conte di Pignorada il quale l'ha regalato cercando per strata di D. Pietro Miranda, duc. 4 (*1674, 104/v*)

37.- Si è fatto fare una cornice indorata al quadro di S. Nicolò che sta all'Altare Magiore di sopra per 240 foglio d'oro, di rama duc. 2.
Dato alli m.ri indoratori Leccesi sì per la fattura dell'intaglio della cornice come per la pulitura dell'oro, duc. 2, carl. 1 (*1674, 105/r*)

38.- A m.ro **Gio Leccese** per indoratura e pittura di due mazze che si tengono nella nave della Chiesa, duc. 1, tarì 1 (*1675, 36/r*)

39.- A **Gioseppe Cianciaruso** per l'accomodo della Croce d'argento, duc. 2 (*1675, 37/r*)

40.- Dato a m.to **Alfonzo Papagna** per il disegno del suffitto mandato a Spagna a Pignoranda, duc. 2 (*1675, 40/v*)

41.- Pagato a **Rugiero Tonti** argentiero duc. 20 per haver bianchato, accomodato, e imbrunito la statua di S. Nicolò, et colorito l'oro, come anco accomodato, et bianchato 28 candelieri d'argento, duc corno copie ecc. (*1677/1678, 87/v*)

42.- A **Natale Spinelli** di Noia per haver accordato l'organo di

sopra e basso la Chiesa magnare e cavalcatura così pattuito dal mastro di cappella Ab. Stilla, duc. 3 (*1677/1678, 90/r*)

43.- Speso per positura di migliara otto di oro battuto al suffitto, e di fogli 700 d'argento battuto al suffitto, e passaggio dell'argata a m.ro **Gio Frisardi** indoratore conforme appare nel conto al libro del Santo, che si conserva in Cancellaria dove sta notato detto conto, duc. 41.7.6 con altri carl. 34 e gr. 2 per saldi del conto antecedente che restano creditori li deputati come da detto conto in detto libro appare, duc. 45, carl. 18 (*1677/1678, 92/v*)

44.- Per haver fatto accomodare il libro del Canone quando celebriamo li Sblendori, fatto dal libraro **Gio Batta Mongelli** (*1678/1679, gr. 1 e 1/2*)

45.- Dato a m.ro **Antonio** organista per haver accomodato l'organo di sopra come d'abasso, d'argento duc. 6 (*1682/1683, 82/r*)

46.- Dato al pittore **Francesco Lattrora** per partito fatto della pittura della machina, duc. 8.
Dato al detto per haver fatto le figure per duoi misterij nelle quarantaore e sepulcro havendo lui facto tutte le cose necessarie ha sue spese, duc. 6 (*1701/1702, 70/r*)

47.- Ad **Ignazio Bresciano** argentiere per haver saldato il pezzo ch'era caduto a una lampa, e fatta un'ala nuova d'angelo, che mancava, e due altre lettere, e tre spadini, che mancavano, e saldati alcuni altri pezzi, se li è dato dalli custodi una chiave piccola d'argento, che si conservava nel deposito di argento di basso, e di più uno spadino piccolo d'argento per testa di donna, che stava inventariato, e bottoni 20 d'argento, che colli altri quattordeci consumati per accomodare l'incenziere fanno la summa di bottoni n. 34, che anco stavano inventariati. Questo argento have pesato oncie 3 meno 1/8, e non essendo bastato per l'accomodo sudetto detto argentiero ci ha posto del suo altri 2/3 d'oncia d'argento e per prezzo di detti 2/3 d'oncia d'argento e sua fatiga, seli sono dati carl. 30 (*1706/1707, 26/v-27/r*)

48.- A **Francesco Antonio** il pittore per haver fatto 5 figure nel mistero ed altre pitture nella machina e pavimento. grana 60 (*1706/1707, 27/v*)

49.- Mi faccio esito di grana 20 si è spesi per essersi fatto due tavolette pittate per l'indulgenze, cioè carl. 2 al pittore e gr. 2 per le tavole (*1708/1709, 45/r*)

50.- Mi faccio esito di carl. 10 pagati all'argentiere **Alvino de Alexandris romano** per haver accomodata la testa del Serafino dell'altare che sta alla parte dell'epistola con haver posta oncia una meno due trapesi d'argento pigliato da dentro la cassa del Santo e fattasi una piastretta al ponto di detto altare anco della medesma parte, cioè di dietro, per fatighe al disopra (*1709/1710, 40/v*)

51.- Pagati a **Luca Alvese** pittore carl. 30 per havere fatto l'arme, seu imprese delli Sig. Melazzi, a tutte le vetriate come appaiano per havere detti Signori pagato duc. 30 e anche per havere fatto due quadri cioè la Natività del Signore e l'Adorazione delli Re Maggi all'altare della Grazia per mantenere il jus in detta Cappella che prima si chiamava la Cappella del Presepio (*1710/1711, 46/r*)

52.- Esito di spese per l'organetto nuovo a basso al Succorpo per patto fatto col Sig. **Pietro de Simone** organaro coll'assistenza delli Sig. Deputati del Capitolo Can. Pisoni, e Ferro, che detto Sig. Pietro si debbia pigliare l'organetto vecchio, e farci l'organetto nuovo, con darli di più ducati settanta: spese.....
A **Tomaso Tanza** pittore per havere pittato detto organetto, carl. 34:
Oro, ed indoratura per detto organetto, carl. 4 e gr. 7 (*1710/1711, 56/r*)

53.- Spesi per acconciare l'organo grande della Chiesa per havere patteziato col Sig. **Pietro de Simone** organaro, con li medesimi Sig. Pisoni e Ferro, Deputati, per detta causa con condizione di darsi a detto Sig. Pietro carl. 40 franchi, e che lui dovrà accomodarlo, e farci il registro delli flauti di più, e che tutte l'altre spese si debbino fare da noi (*1710/1711, 56/v*)

54.- A **Domenico Ganzone** argentiere per bianchire ed imbrunire gl'angioletti dell'altare, spesi carl. 11 (*1714/1715, 54/r*)

55.- A **Domenico Ganzone** per havere accomodato un serafino, che si era guastata la vita nel piede, tra argento e fattura, carl. 15 (*1714/1715, 54/v*)

56.- Mi faccio esito di carl. 8 dato a **Domenico Sansone** per aver facto una linguetta d'argento al cannulo della candela che si mostra il Corpo del santo ed anco accomodato la lucetta di dentro la sfera, ed indorato oltre li trapezi sine dato l'argento si sono pagati carl. 5 per l'oro, e carl. 3 per fattura (*1716/1717, 46/v*)

57.- Per essersi indorata la giarretta della S. Manna e le tre palle colla saldatura nel vaso della S. Manna, che si dispensa all'occhi, duc. 2.90 (*1717/1718, 45/r*)

58.- Dato a **Francesco l'Aurora** per haver fatto il quadro dello Spirito Santo nella Cappella di S. Gennaro colla tela e talaro carl. 28 (*1717/1718, 48/r*)

59.- Pagati a **Milella** lo scattolaro per due telari fatti a due quadretti con cornice d'oro, ed a **Francesco Antonio Volpicella** pittore per havere pittiate dette tabelle per l'indulgenze havute da Roma, e dette tabelle stanno pendenti alle scale del succorpo di questa Basilica si sono spesi in tutto gr. 60, cioè gr. 10 al Milella e gr. 50 a Volpicella (*1722/1723, 50/v*)

60.- Mi facc'esito di carl. 21 pagati a m.ro **Natale** pittore per picere e porre d'oro detto telaro del domo di detta machina della Settimana Santa per colori oro e sue fatighe, come si al detto pittore per haver fatto li cartoni con nuvolate e serafini che si pongono sotto il piedestallo di ferro dove si ripone il Venerabile, dico carl. 2.60 (*1726/1727, 46/v*)

61.-Mi facc'esito di gr. 25 pagati al Sig. **Vincenzo Ferri** orefice per haver fatto l'incastro d'argento e boccaglietti al pezzo del legno

della cassa della translazione del Nostro Santo mandato in dono al Sig. Sabastiano (*1726/1727, 82/r*)

62.- Per essersi imbianchito il vaso d'argento dove si ripone la S. Manna, che si dà agl'occhi ed il quadro d'argento che sta al lato dell'altare del SS. Crocifisso, a **Lanzone**, gr. 40 (*1730/1731, 56/r*)

63.- Al pittore **Donatello di Bari** per haver pittato un garrafone grande di vetro e fatta l'effigie del Santo con haverlo indorato d'intorno il medesimo mandato al detto Duca di Toritto pieno di S. Manna come divoto del Santo, gr. 20 (*1737/1738, 101/v*)

64.- Mi fo esito di carl. 3 pagati al pittore **Volpicella** per haver pinto Nostro Signore Risorto per ponersi all'altare il giorno di Pasqua, per sue fatighe colori e cartone (*1741/1742, 152*)

65.- Al pittore milanese per aver lavorato per ordine del Nostro Illustrissimo tutti i quadri del nostro succorpo, duc. 2.60 (*1743/1744, 70/v*)

66.- Mi fo esito di gr. 12 pagati al figlio dell'astrologo **La Pegna** pittore per haver fatto 14 fogli di carta bianca per finimento delli gradini aggionti in detto altare del Sepolcro (*1746/1747, 77/v*)

67.- Pagato al Sig. **Nicola Lamberti** marmorario per saldo, a complimento de due altarini di marmo, portella di rama indorata della custodia, serrime, chiave d'argento, bottoni d'ottone, acquasantiera di marmo nella Sacrestia, e per la spesa della Saera delle due mense fatto in Napoli, duc. 88.49.
Per la statua di S. Lucia, e le due credenzole di marmo presso delli altarini, duc. 40.24.
Per la pittura di S. Lucia, e del Crocifisso a m.ro Natale **Lattanzio**, duc. 6 (*1752/1753*)

68.- A **m.ro Natale Lattanzio** pittore per aver pittata una piramide di legno, ed intorata una sfera di legno per l'altare del SS.mo Sepolcro, duc. 1.81. e mezzo (*1756/1757, 87/r*)

69.- All'orefice **Domenico Cavalliere** per aver accomodata, e bianchita la basetta, o sia piramide d'argento per ungere la S. Manna su le fronti, situata in cornu Evangelij, per argento, carboni e per fatica, duc. 1.3 (*1762/1763, 83/r*)

70.- Si è risarcito un quadro laterale in questo succorpo, che poggia nella fabbrica del sepolcro de' Sig.ri Canonici vicino la porta della scala alla parte di S. Lucia, stante detto quadro per l'umidità riceve da detta fabbrica stava molto raso, e consumato alla parte di sotto.
A mastro **Natale** pittore per sua fatica e colori, carl. 67 (*1762/1763, 89/v*)

71.- Al Sig. **Domenico Cavaliere** per aver saldata un'ala ad uno de' pavoni, che si mettono sopra l'altare del Santo, per argento e fatica, carl. 18.3 (*1764/1765, 84/v*)

72.- A m.ro **Natale Lattanzio** per aver posto d'argento lo splendore del SS.mo Sepolcro, e per aver pittati due quinterni di carta per li gradini del medesimo, per carta, argento, colla, fatica, et altro, duc. 1.36 (*1764/1765, 86/r*)

73.- Per essersi fatti due quadri di due palmi e mezzo in circa colle loro cornici per situarsi nelle scale di questo succorpo, nei quali si debbono fissare le indulgenze nuovamente concesse ai pellegrini.
A mastro **Natale Lattanzio** per indorare le sudette due cornici, carl. 61 e 3/4 (*1767/1768, 73/v*)

74.- Ho fatto ligare 28 copie della prima parte dell'opera del Sig. Vicario Putignano, che stavano in questo succorpo confuse e disperse (*1767/1768, 76/v*)

75.- A mastro **Michele de Niccolò** per aver fatto 12 figure, cioè quattro Ecce Homo, 4 imagini della Vergine Addolarata e 4 gerolifici del nostro Santo nelli sudetti 4 confessionali, duc. 1.54 e 1/2 (*1767/1768, 78/v*)

76.- Per aver fatto pittare da **Vincenzo Lapegna** la base di legno

per essersi fatto accomodare, ove si mette sopra l'urna del sepolcro, e fatti ancora ritornare tutti gli angoli di carta per uso del Sepolcro, gr. 35 (*1780/1781, 71/v*)

77.- Al Sig. **Vincenzo Lapegna** per aver pittata la macchina, formato il bocca d'opera, il mistero della Coronazione di spine, due angeli presso l'urna, le Marie, S. Giovanni, e la Madonna, con aver poste dutte le carte, in unum convenuto in argento, duc. 18.50 (*1782/1783, 71/v*)

78.- Nella cappella della Madonna della Grazia si è rinnovata la pittura, e nella cappella di S.Lucia quasi tutta si è ritoccata, ed ancora nella cappella della Concezzione si sono ritoccati tutte due gli laterali al m.ro **Vincenzo Lapegna** per sua fatica, duc. 2.45.3 (*1783/1784, 33/r*)

* * *

OSPIZIO DEI PELLEGRINI

79.- Dato a m.ro **Rienzo** il pittore per haver accomodato il quadro della Madonna della Pietà, che sta alla schala dell'hospidale, doc. 1 (*1666/1667, 19/r*)

80.- Pagato a m.ro **Fonzo** il pittore doc. 5 per il S.to Nicolò fatto foro al scoperto; delli quali doc. 4 l'ho avuto per elimosina; et carlini 10 pagato dall'hospidale (*1666/1667, 19/v*)

81.- Dato a m.ro **Lorenzo** il pittore carl. 17 per haver rinovato di pittura la statua di S.to Antonio con tutta la cappella di basso all'Hospitale, et il quadro della Pietà che in chapo alla scala che si sale in detto Hospitale (*1668/1669, 9/r*)

82.- Per accomodare il quadro della Pietà consumato dall'humidità pagato al pittore **Romano**, gr. 40 (*1685/1686, 13/v*)

83.- Per essersi fatto un quadro nuovo, e postosi in mezzo alla scala come appare, atteso quello che ci stava stava tutto lacero pagato al

Sig. **Andrea il pittore**, duc. 7 (*1707/1708, 40/v*)

84.- Per essersi comprato da m.ro Vito di Putignano tavole n. 40 di Fiume per l'arcato del quadro di S. Antonio sopra la porta della chiesa, gr. 55 (*1707/1708, 40/v*)

85.- Pagato all'**Astroligo** il pittore per haver fatto l'efficio di detto Santo, duc. 2 (*1707/1708, 40/v*)

86.- Speso per il telaro del mezotondo della nuova pittura del nostro Santo in testa al dormitorio fatto da **Francesco Laurora** per tavole n. 2, centre n. 10, gr. 10.
Pagato a **Francesco Laurora** pittore come de patto fatto, duc. 11.50. Beveraggio alli discepoli, gr. 1 (*1711/1712, 14/r*)

87.- Si è fatta una cornice nuova al quadro della Pietà, che stava nella casa dell'Ospedale (*1716/1717, 16/v*)

88.- Otto ova al pittore per lavare, e polire il quadro grande e l'altro della Pietà, gr. 5 e 1/3 (*1716/1717, 17/v*)

89.- Si è fatto una cornice al quadro grande, che sta al frontespizio del dormitorio (*1716/1717, 17/v*)

90.- A **Lorenzo Lombardi** per mettere la tonica per la pittura da farsi a fresco, carl. 25 (*1716/1717, 17/v*)

91.- A m.ro **Domenico Buxo** per aver posto in oro la cornice del quadro grande che nel frontespizio del dormitorio sta situato (*1716/1717, 17/v*)

92.- Per essersi accomodato il quadro della Pietà, che stava nella scala dell'Ospedale, con essersi foderato tutto di tela e ritoccata la pittura, dove stava logora, a **Giuseppe Pesola** pittore, duc. 1.50 (*1716/1717, 19/r*)

93.- Si è fatto un quadro nuovo copia della Pietà, che stava nella scala, dove sta posto; mentre l'originale, che ivi stava per non farlo

marcire sta situato sopra la porta del dormitorio, e detta copia si è pagato al detto pittore **Nicola Pesola** carl. 30 di argento avendo donato altri carl. 30 per sua divotione (*1716/1717, 19/v*)

94.- Per aver fatto situare il quadro della Madonna sotto l'arco ov'era la portella.
Al muto il pittore per aver accomodato il detto quadro, e per la pittura fattale d'intorno, gr. 66.
A **Giuseppe Fiore** per assettare la fabrica per situarci il quadro, e per la tonica, gr. 32 e 1/2 (*1721/1722, 14/v*)

95.- Per aver comprato un quadro di palmi 3 e posto in una delle camere di sacerdoti con la figura di S. Nicolò, gr. 55 (*1721/1722, 16/r*)

96.- Per accomodare il quadro sopra la porta della chiesa di S. Antonio Abate, centre 5, gr. 3.
Al pittore per ritoccare il quadro della Madonna della Pietà, gr. 70 (*1727/1728, 7/r/v*)

97.- Per essersi dipinto il quadro di S. Antonio Abbate sopra la porta della chiesa dell'istesso Santo si sono spesi carl. 3 (*1738/1739, 19/r*)

98.- Per il quadro della Vergine della Pietà nel ballatoro della scala dello Spedale per essere il quadro vecchio tutto roso, ed incapace di risarcirsi a m.ro **Michele la Pegna** coll'intelligenza del Sopraintendente, e Sig. Canonico D. Giacomo Signorile, arg. duc. 3. Per gelosia avanti porzione di detto quadro, ed incassatura dietro detto quadro, e risarcimento della cornice, 5 tavole di letto di sacerdoti, per cui si sono comperate 2 tavole nove, chiodi di tavolato n. 80, tarì 8 (*1746/1747, 15/v*)

99.- Mi faccio esito di doc. 20 argento a m.ro **Natale Lattanzio** per aver modernato tutta la cappella di S. Antonio Abbate, altare, e statua; con aver fatto alla cinese detta cappella, ed inargentato con la vernice tutte le cornici dell'altare con l'intelligenza di Mons. Ill.mo, arg. duc. 20.60 (*1756/1757, 48/r*)

100.- Per accomodatura del quadro della Madonna, che sta nella scala del nostro Spedale, che consiste in alcune pezze fatto e nel ritoccarlo talmente, arg. in rame 6, gr. 72 (*1757/1758, 34*)

101.- Per una effigie di legno del Crocifisso lunga palmi 2 per la sagrestia della cappella di questo Spedale, carl. 80.
Per la pittura di detta effigie del Crocifisso, e tinta della Croce di essa al pittore **Vincenzo la Pegna**.
Per essersi posti d'argento con vernice la diadema, la cartoccia, la fascia, e testa di morte in detto nuovo Crocefisso, come pure la cornice della carta della preparazione alla S. Messa nella stessa sagrestia, pagato a **Francesco Satalia**, carl. 1.3 (*1759/1760, 52/v*)

102.- Al pittore **Vincenzo la Pegna** per aver risarcito la tela, e la pittura del quadro della Madonna sopra la porta del dormitorio in questo Spedale, carl. 71 e 1/4 (*1759/1760, 54/v*)

103.- Nel medesimo domitorio si è dovuto pulire il quadro grande della Pietà, e gli altri due uno nelle scale e l'altro nella prima camera, per oglio di lino, e fatiga, gr. 36 (*1794/1795, 96/v*)

104.- Per il nuovo stemma di Mons. Priore D. Antonio Lombardi e dell'altro rinnovato del nostro Capitolo presso del nostro Ospedale, pagato al pittore Sig. **Vincenzo Lapegna**, argento in rame duc. 0.6 (*1806/1807, 14/v*)

105.- Dato al Sig. **Vincenzo Lapegna** per aver rinnovate le pitture del quadro posto alla grada, e quello dell'entrata dell'Ospedale, duc. 4.12 (*1806/1807, 15/r*)

106.- Per aver rifatto l'immagine di S. Nicola nell'Ospedale, duc. 9 (*1827, 250/r*)

107.- Al pittore **Calò** per pittura di 10 scannetti con lo stemma del Capitolo, tutti per uso della R. Chiesa, duc. 6.20 (*1827, 252/r*)

108.- Per ordine di Mons. Ill.mo pagato allo scultore venuto appo-

sta da Terlizzi per taluni intagli al nuovo Coro, che non fece per non essere stato di accordo sul prezzo. Per cesso, recesso, e mora di 4 giorni, duc. 3 (*1830, 65/r*)

109.- Pagati al pittore **Fiore** per una iscrizione greca scritta a caratteri maiuscoli, e posta al panno del pulpito ne' funerali fatti per il Sommo Pontefice Pio VIII, e dimenticata nella nota de' Canonici Deputati, gr. 0.20 (*1830, 67/r*)

110.- Al pittore per aver ritoccate le lamie e la figura di S. Nicola al nostro Ospizio, duc. 2.40 (*1834, 180/v*)

* * *

PROCURA

111.- Al bastaso che ha portato il quadro di S. Geronimo da Camillo de Valerio posto in tesoro, gr. 3 (*1656/1657, 32/r*)

112.- Al mastro per fare l'immagine del Glorioso S. Nicola alle case donate al Rev. Capitolo (*1656/1657, 32/v*)

113.- Per pittura di due immagini di S. Nicola (*1656/1657, 34/v*)

114.- Per una scatola di garaffelle dat'a m.ro **Simone**, che acconciò le dita della statua della Regina di Polonia (*1682/1683, 60/v*)

115.- A m.ro **Pietro Piccinno** per aver tagliato la lapide nuova sulla sepoltura dei Canonici a misura della bocca, e scolpita l'impresa del Capitolo sulla detta, duc. 1 (*1716/1717, 24/r*)

116.- Per 4 armi con l'impresa di Carafa fatte da **Francesco Antonio Volpicella** il pittore (*1731/1732, 9/v*)

117.- Per colorire, e polizare l'aquila per l'officio delle tre sere della Settimana Santa, gr. 35.
Per oro di Germania, e fatiga al pittore, gr. 27 (*1742/1743, 15/r*)

118.- Per essersi mandato in Napoli da parte di Mons. Priore al nostro nuovo delegato il Sig. Borgia consegliere una cassetta di cristallo ben lavorata col capiente di 16 caraffine di cristallo ancora di meza carafa di S. Manna l'una lavorata dal Sig. **Giuseppe Paradiso**, per duc. 8 (*1749/1750, 5/r*)

119.- Mi fo esito di duc. 1.50 argento per le due imprese dell'Ill.mo Mons. Priore Pignatelli per sopra le colonne del coro pittate da **Vincenzo la Pegna** (*1774/1775, 29/r*)

120.- Per essersi fatta la bandiera nuova, con laste, e pittura per la fiera di tutti i Santi.
Al pittore **Vincenzo Lapegna** per aver pittata la detta bandiera da tutte, e due le parti con l'arma Reale, del Capitolo, e del nostro Mons. Pignatelli con l'intelligenza del Sig. Economo Sardani, argento 1.54.6 (*1776/1777, 14/v*)

121.- Si è risarcito il quadro di sopra la porta maggiore con inchiodare tutto il telare, e fatto la cornice dalla parte davanti tutto nuovo con fissare tutta la tela, e si è fatto ritoccare, e lavare con mettersi molte pezze dalla parte di dietro convenuto con **Orazio Cusani** (*1778/1779, 19/v*)

122.- Mi fo esito al Sig. **Vincenzo Lapegna** per 4 imprese Reale, alli due stalli del Priore, e Tesoriere, per sua fatica argento in rame, duc. 1.54.6.
Mi fo esito al Sig. **Vincenzo Lapegna** per le due pitture attaccato la porta maggiore sopra le due iscrizioni, duc. 1.03 (*1798/1799, 16/r*)

123.- Al pittore **Mattia Cassano** per aver eseguito i pitaffi, e fatta l'impresa del Papa Pio VI, duc. 2.47.3 (*1799/1800, 15/v*)

124.- Per essersi fatto lo stemma del re sopra l'arco del coro a **Vincenzo Lapegna**, carl. 41.3 (*1806/1807, 19/v*)

125.- Per essersi mandata a regalare una scadola di S. Manna al Gentile. tedesco Staremberg.

Garrafoni di S. Manna grandi con pittura, carl. 1.20.
Per colorirsi, e farsi il ritratto del Santo sopra la detta al Sig. **Lapegna**, carl. 1.20 (*1814/1815, 17/r*)

126.- Per essersi dipinto a diverse parti nell'anti sacrestia, e retro della chiesa superiore, e quasi tutto l'altare superiore di S. Nicola, e l'ante delle porte della chiesa superiore, e li ritratti di Priore nella Sagrestia, nell'occasione della venuta del Cardinale di Napoli Arcivescovo di colà Luigi Ruffo, che venne a visitare il santuario, pagato al pittore **Giuseppe Cassano**, alias **Fanizzo** tra colori, e maestria, duc. 3.60.
Al pittore **Michele Lapegna** per aver dipinto alle 12 bottigliette regalate al Cardinale S. Nicola intiero, ed agli altri tre lati diversi emblemi del Santo con pintura fina, e per aver ritoccato il quadro del Santo nel Tesoro a diverse parti, ed al volto, duc. 6 (*1819/1820, 17/r*)

127.- Al pittore **Lapegna** per aver riformata la coccarda al quadro del Re (*1819/1820, 18/v*)

* * *

Per ulteriori informazioni sullo stesso argomento, cfr. dello stesso autore: *L'altare d'argento di S. Nicola nei protocolli dei notai baresi* (*Nicolaus*, 1/1993) – *Il soffito dorato della basilica di S. Nicola* (*Nicolaus*, 2/1999)

Manfredi Lanza

Contributo all'individuazione delle fonti libresche del pensiero di Lanza del Vasto

Nello studiare il pensiero di Lanza del Vasto si incontrano due principali difficoltà. Da un lato esso non è esposto in maniera sistematica[1], bensì a frammenti in opere varie di prevalente impronta didascalico-divulgativa, il che significa che va ricostruito nella sua organicità. D'altro lato si pone il problema non secondario delle fonti.

Sebbene tanto il personaggio quanto il suo pensiero, sulle prime, impressionino per un altissimo grado di anticonformismo e originalità, ad un più attento esame ci accorgiamo che nessuna, o quasi nessuna, delle sue tesi è fondamentalmente nuova. Ricordiamoci d'altronde che Lanza stesso respingeva con piglio deciso qualsiasi attestazione di originalità a suo beneficio, considerando ogni pretesa o aspirazione alla singolarità come uno sciocco vezzo del nostro tempo decadente e argomentando che la ricerca dell'oggettiva verità, la quale è una, non può che condurre a ricalcare le orme già stampate da una secolare catena di maestri.

Per altro verso il poeta filosofo non è certo stato prodigo di dettagli, né tanto meno esaustivo, nel rivelare le sue fonti, e qualche indicazione da lui data in materia risulta addirittura fuorviante[2]. Uno dei compiti preliminari dello studioso del pensiero di Lanza è pertanto di inventariare le sue effettive fonti, accertabili o probabili, a cominciare – certo – da quelle da lui citate e da quelle chiaramente ricavabili per induzione dai suoi stessi scritti, ma a proseguire poi anche con quelle, sia pur accessorie o minori, identificabili mediante qualsiasi altro tipo ragionevole d'indagine.

Mi propongo qui di recare un modesto contributo a tale messa

[1] Se non - entro certi limiti - ne *La Trinité spirituelle*, Denoël, Paris 1971.
[2] Vd. in particolare nota n. 22 *infra*.

a punto propedeutica, passando in rassegna le opere che hanno fatto parte della biblioteca della madre e, più tardi, di quella del fratello Lorenzo e che ancora si conservano in famiglia[3]. In maniera più dettagliata mi soffermerò su un nucleo di alcuni volumi che sono certamente appartenuti in gioventù allo stesso Lanza del Vasto, o che per lo meno sono stati da lui attentamente letti e studiati.

Della raccolta riunita da Anne-Marie Nauts[4] rimane sui ripiani della nostra libreria odierna un discreto numero di volumi, rispondenti a un programma di acquisti coerente, che costituiscono uno scampolo della letteratura amena francese (poesia, teatro, narrativa, romanzi) principalmente dell'Ottocento. Autori particolarmente ben rappresentati sono LAMARTINE, Victor HUGO, MUSSET, LECONTE DE LISLE e BALZAC. Non manca però la *Madame Bovary* di FLAUBERT. Oltre poi a classici greci e latini in traduzioni francesi ottocentesche, vi sono la *Correspondance* di FLAUBERT, i *Mémoires* di Hector BERLIOZ, il *Voyage en Italie* di TAINE e il settecentesco *Gil Blas de Santillane* del LE SAGE.

Alla libreria di Lorenzo, più credibilmente, vanno assegnati un'edizione parigina non datata de *Les liaisons dangereuses* del LACLOS e un S. FREUD, *Psychologie collective et analyse du moi*, Paris 1924. Un *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Pietro FANFANI per uso delle scuole, Successori Le Monnier, 4ª ediz. riveduta ed ampliata, Firenze 1905, e un Candido GIUOTTI, *Nuovo vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*, Parte prima: italiano-francese, Torino 1910, sono stati fatti rilegare da mio padre, l'uno in cartone e pelle, l'altro in tela e pelle, negli anni Trenta[5]. È probabile che del primo si siano ampiamente avvalsi ambedue gli affiatati fratelli sin dagli anni Venti. Un'edizione Hoepli, Milano 1903, della dantesca *Divina Commedia*[6] è appar-

[3] L'autore del presente articolo, nato a Siena nel 1935, è figlio di Lorenzo Ercole Lanza.

[4] Tale, come è noto, è il nome e cognome della madre.

[5] Una stampigliatura in seconda di copertina del GIUOTTI recita: «Compagnie générale pour l'éclairage et le chauffage par le gaz. Société anonyme. Siège social: Bruxelles - 34, rue Marie de Bourgogne». Se ne ricava che Lorenzo deve aver sottratto il vocabolario alla direzione della società belga allorché, nel 1932, ha trattato con essa l'acquisto dell'officina del gas di Siena da parte dell'industriale milanese Armando Simboli, che da lì a due anni sarebbe divenuto suo suocero.

[6] Commentata da G.A. SCARTAZZI, riveduta da G. VANDELLI.

tenuta a Lorenzo o a Peppino[7], mentre un Guido Gozzano, *I primi e gli ultimi colloqui*, Fratelli Treves, Milano 1925, era di pertinenza, più che di Lorenzo, di sua moglie Lidia[8].

Della biblioteca di Lorenzo facevano parte altresì con certezza alcune pubblicazioni italiane che, da un lato, ci richiamano allo spiccato interesse di costui per le arti visive e ai suoi legami con numerosi artisti e, dall'altro, dimostrano la sua particolare curiosità nei confronti di determinate figure storiche: L. Viani, *Le chiavi nel pozzo*, Vallecchi, Firenze 1935; un *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo* edito da Bompiani (Milano), un *Leonardo, omo senza lettere* stampato da Sansoni (Firenze), un Piero Bargellini, *Città di pittori*, Vallecchi, tutti e tre del 1939; inoltre, di Alberto Savinio, l'*Achille innamorato* in edizione Vallecchi del 1938 con dedica autografa dell'autore sulla guardia, nonché la *Tragedia dell'infanzia* in edizione Sansoni, 1946. Del 1930, 1938 e 1939 sono poi i tre grossi volumi di un'edizione de *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori* del Vasari editi da Sonzogno, Milano[9]. Va aggiunto un libretto meno anodino: P. Vulliaud, *La pensée ésotérique de Leonard de Vinci*, Bernard Grasset, 2me éd., Paris 1910, cui ricollegherei l'intrigante Matila G. Ghyka, *Le nombre d'or. Rites et rythmes pytagoriciens dans le développement de la civilisation occidentale*, t. I: *Les rythmes*, con lettera introduttiva di Paul Valéry, Gallimard, Paris 1935, vertente sulla sezione aurea quale intrinseca cifra del creato e che, se fa subito pensare all'adesione del fratello secondogenito alla massoneria negli anni Quaranta[10], forse, per altro verso, non è senza addentellati con i *topoi* lanziani del mondo come aggregato di cri-

[7] Con tale ipocoristico, dalla madre e dai fratelli volentieri troncato in *Pep*, veniva esclusivamente designato in famiglia Lanza del Vasto.

[8] Lidia Simboli, nata a Milano il 24 luglio 1913, deceduta a Modena il 25 marzo 1991. Il matrimonio di Lorenzo e Lidia è stato celebrato in Sant'Ambrogio di Milano il 24 ottobre 1934.

[9] Questi editori italiani sono, gli uni di Milano, gli altri di Firenze. Ed è proprio nelle due città in parola che Lorenzo è vissuto negli anni Venti e Trenta, oltre che a Siena, non molto distante da Firenze.

[10] Adesione attestata da tre tessere degli anni 1945 e 1946, sottoscritte dal – credo controverso – Gran Commendatore Carlo de' Cantellis, e da una sorta di carta d'identità vidimata nel 1948 in cui Lorenzo appare insignito di un 3°, 30° e, infine, 33° grado, con varie mansioni o dignità. Questi documenti sono conservati negli archivi della famiglia Lanza, presso l'autore del presente articolo.

stalli e delle strutture o corrispondenze soggiacenti all'apparenza fenomenica, né con l'insistente attenzione di Lanza del Vasto ai simboli numerici e con lo stesso titolo della sua raccolta poetica francese: *Le chiffre des choses*[11]. Vanno infine segnalate tre opere relative a santi: un volume di *Lettere* di santa CATERINA DA SIENA con note del TOMMASEO del 1922 (Siena), una raccolta di prediche di san BERNARDINO DA SIENA andata perduta, un S. JUAN DE LA CRUZ, *Paginas escogidas*, del 1940 (Barcellona).

Esaminiamo il comparto delle pubblicazioni giovanili, minori o marginali, dei due fratelli.

Per quanto riguarda Lanza del Vasto, segnaliamo un raro esemplare di G.G. LANZA, *Ballades libres aux dames du temps présent*, Fast, Paris 1922, con indicazioni in copertina di mano dell'autore e su *recto* e *verso* della guardia una dedica manoscritta al fratello cadetto Angelo Carlo sotto forma di poesia in sei strofe intitolata *Invectives à la lune*. Il componimento figurerà ne *Le chiffre des choses* in versioni alquanto modificate e, nel 1942, maggiorato di una strofa[12]. Tanto di *Conquiste di vento* quanto di *Fantasia notturna*, ambedue edite da Vallecchi, Firenze 1927, e che sono le prime pubblicazioni in cui compare lo pseudonimo «Lanza del Vasto», conserviamo nella biblioteca di famiglia due esemplari. Uno degli esemplari delle *Conquiste di vento*, rilegato in tela e pelle, reca all'interno una dedica manoscritta «al fratello lontano», il che ci induce a congetturare che sia stato spedito a Lorenzo allorché questi, partito alla volta della Colombia e del Venezuela nel 1926, si trovava ancora in America latina[13].

Di Lorenzo Ercole figurano nel fondo di famiglia, in più esem-

[11] Robert Laffont, 2 voll., Marseille 1942. Poi Denoël, più ediz., e da ultimo 4ª ediz. in vol. unico con commento di Luc DIETRICH, Paris 1972.

[12] LANZA DEL VASTO, *Le chiffre des choses*, ediz. Laffont cit., II, pp. 77 sgg; ediz. Denoël 1972, pp. 205 sg. Da notare che nell'edizione definitiva la poesia è datata: «Pise, 1923». La stesura manoscritta in discorso, sulla guardia dell'opuscolo fatto stampare a Parigi da Angelo a spese proprie, orienta piuttosto verso un'attribuzione delle *Invectives* all'anno 1922.

[13] Lorenzo Ercole, deluso tra l'altro dalla vendita della tenuta di Specchia di Mare in Puglia decisa dalla madre, era andato a cercare fortuna nel presunto Eldorado sudamericano. Il rimpatrio è presumibilmente avvenuto entro il 1927. La rilegatura, eseguita con gli stessi materiali di quella del GHIOTTI, va datata agli anni Trenta inoltrati.

plari, le tre raccolte di poesie: *Guirlandes*, Milan 1931, in francese; *Cuor d'acqua*, La Prora, Milano 1939; e *Mareggiata*, Roma 1956, in italiano. Ma di questi va ricordato anche un opuscolo intitolato *Siena e Caterina*, Siena 1940, che si ricollega in certo senso al volume di *Lettere* della santa del 1922 già citato e del quale cento esemplari fuori commercio di grande formato su carta Fabriano comportano una riproduzione in bianco e nero di una bella *Visione di Siena* cubistico-magica di Giovanni Acquaviva[14]. Inoltre, giova accennare a una *Vita immaginaria di Barna da Siena* dattiloscritta (37 pp.)[15], non datata ma ascrivibile agli anni senesi (tra il 1934 e il 1943), e a un articolo apparso su «La Nazione» il 14 gennaio 1937 dal titolo *La pittura del Rinascimento: i così detti primitivi*. Tali scritti costituiscono testimonianze dirette del già segnalato interesse per le arti figurative, con particolare riferimento alla pittura senese del Due e Trecento[16]. Altre tracce della contiguità di Lorenzo al mondo, invece, delle arti contemporanee sono la prefazione di Giorgio De Chirico a *Mareggiata* e, nel volume stesso, le dediche a figure quali Carlo Carrà, Giovanni Acquaviva, Alberto Savinio[17].

Quanto alle pubblicazioni di opere della maturità di Lanza del

[14] L'opuscolo laudatorio è uscito in occasione delle feste cateriniane dell'aprile 1940.

[15] In archivio di famiglia, presso l'autore del presente articolo.

[16] Anche Lanza del Vasto si era cimentato a modo suo negli anni Venti o Trenta nel genere delle vite immaginarie di pittori. Un suo *Andrea del Castagno*, breve racconto rimasto in vita dell'autore inedito, è stato stampato in Francia nel 2000 a cura del compagno dell'Arca Arnaud de Marsou, dall'editrice Éolienne, Paris.

[17] Per quanto concerne Savinio, scrittore ancor prima che pittore, ho segnalato la sua dedica autografa a Lorenzo nell'esemplare dell'*Achille innamorato*. Gli artisti e uomini di cultura dedicatari delle poesie riunite in *Mareggiata* non sono solo pittori. Si tratta anche di scrittori e poeti, come Massimo Bontempelli e Corrado Govoni, pensatori come Leone Vivante, musicisti come Alfredo Casella. I legami con gli ambienti culturali e artistici erano in origine comuni, cioè tanto di Giuseppe Giovanni quanto di Lorenzo Ercole, coinvolgendo anche Angelo Carlo. E, se la vocazione che si veniva man mano precisando ha presto spinto Lanza del Vasto a chiudersi in un suo mondo esterico proprio, l'atteggiamento di Lorenzo è sempre rimasto alquanto più aperto e i suoi contatti con artisti di varia disciplina e tendenza, soprattutto italiani, ne sono risultati maggiormente estesi e intensi. Accessoriamente ricordo che Lorenzo si è anche occupato di regia cinematografica negli anni Quaranta ed è stato aiuto regista di Rossellini in *Roma, città aperta*.

Vasto anteriori agli anni Cinquanta, figurano in biblioteca il *Giuda Iscariota* edito da Laterza nel 1938 (con dedica autografa a Lidia); *Le vitrail*, Alger 1941 (con dedica a Lorenzo e Lidia); il n. 5 della prima annata del periodico «Pyrénées» con AA.VV., *Le poète Lanza del Vasto*, Toulouse 1942; *Le chiffre des choses* nell'edizione originale del 1942; *Choix de Lanza del Vasto*, Seuil s.l. 1944; *Principes et préceptes du retour à l'évidence*, Denoël Paris 1945, con dedica autografa così formulata: «*Romps-toi au difficile exercice de l'immobilité. A Lorenzo son plus que frère*»[18]; *La baronne de Carins*, Seuil s.l. 1946, con la dedica: «A Lorenzo e a Lidia questo canto della nostra terra e del nostro sangue. Natale 1946». Aggiungiamo una 14ma edizione Denoël de *L'apprentissage de la ville* di Luc DIETRICH, grande amico e in certo senso discepolo di Lanza del Vasto, del 1942, con dedica autografa a Lorenzo[19].

Tornando ad occuparci del fondo libri in generale, constatiamo che è arduo stabilire l'effettiva provenienza originaria di un *Moralistes anciens [...] traduits du grec*; edito da Lefèvre, Paris 1841, il quale potrebbe avere avuto posto già nella biblioteca materna, come pure un'edizione del 1917 de *Le génie latin* di Anatole FRANCE. Invece, A. RIVAUD, *Les grands courants de la pensée antique*, Armand Colin, Paris 1929, rappresenta presumibilmente un acquisto della giovane generazione ed è stato copiosamente annotato in margine, a matita, da Lanza del Vasto. Si tratta di un piccolo compendio di storia della filosofia greca.

Appare probabile che spettassero a Lanza del Vasto, più che a Lorenzo, due edizioncine di testi tradotti in francese di Rainer Maria RILKE: *Les cahiers de Malte Laurids Brigge*, Stock, Paris 1923, e *La chanson d'amour et de mort du cornette Christoph Rilke*, Kra, 4me éd., Paris 1927; come pure un PINCESSE DE LA TOUR ET TAXIS, *Souvenirs sur Rainer Maria Rilke*, publiés par Maurice BETZ, Emile-Paul frères, Paris 1936. In proposito giova ricordare che Lanza del Vasto ha collaborato negli anni Trenta ad una traduzione in francese di poesie di Rilke, ufficialmente curata e pub-

[18] Cioè: «Addestrati al difficile esercizio dell'immobilità. A Lorenzo, il suo più che fratello»

[19] Proprio nel 1942 Lanza del Vasto e Luc Dietrich hanno poi scritto insieme il *Dialogue de l'amitié*, uscito in quello stesso anno presso l'editore marsigliese Robert Laffont.

blicata dalla pittrice Lou ALBERT-LASARD[20]. A un'edizione di un certo pregio di Émile VERHAEREN, *Les villes tentaculaires, précédées des Campagnes hallucinées*, Mercure de France, Paris 1922, Lanza del Vasto doveva poi alquanto tenere, dato che ha confezionato per proteggerla una sovraccoperta di carta bianca su cui ha segnato in grande, a penna e inchiostro viola, nome dell'autore e titoli. In tema di raccolte poetiche troviamo infine sempre nella biblioteca di Lorenzo una splendida piccola selezione di sonetti di RONSARD, preceduti da una nota biografica di BARBEY D'AUREVILLY, stampata a Parigi a due colori nel 1918.

Particolare attenzione merita la presenza nell'ex raccolta di Lorenzo di due opere di Jean BARUZI dedicate a san Giovanni della Croce: un *Aphorismes de Saint Jean de la Croix*, Bordeaux-Paris 1924, e un assai più voluminoso *Saint Jean de la Croix et le problème de l'expérience mystique*, Félix Alcan, 2ème éd., Paris 1931. Nella pagina di guardia la prima di tali pubblicazioni reca una dedica autografa dell'autore «A G.G. et Lorenzo Lanza di Trabia»[21]. Una sovraccoperta appositamente preparata da Lanza del Vasto con estremi a inchiostro viola sulla faccia anteriore riveste anche un S. AGOSTINO, *Il «De Trinitate»*, vol. 2°, pubblicato a Firenze senza data, ma presumibilmente degli anni 1920. All'interno, oltre a sottolineature e note abbreviate al testo, rintracciamo tre schizzi abbozzati a matita e a penna di simboli (geometrici) trinitari[22].

[20] Ho fornito alcune indicazioni relative a quest'artista e ai suoi rapporti con Lanza del Vasto nell'articolo *Esperienza umana, culturale, religiosa di un cristiano fuori norma: Lanza del Vasto (1901-1981)*, in «Archivio Storico Pugliese», LV, 2002, pp. 217-237. Gli estremi della silloge in francese sono: R.M. RILKE, *Poèmes*, traduction de Lou Albert-Lasard, préface de Jean CASSOU, Gallimard-NRF, Paris 1937. Tiratura a 97 esemplari fuori commercio e 1200 in libreria.

[21] I due volumi – il primo dei quali oggetto di studio alle *Décades* di Pontigny del '24 cui avevano partecipato Giuseppe Giovanni e Lorenzo Ercole Lanza – stanno a dimostrare che Lanza del Vasto conosceva la figura e gli scritti del santo spagnolo sin da diversi anni prima del pellegrinaggio del '37-38 in India, il che inficia l'aneddoto da taluni veicolato secondo cui un'esortazione rivoltagli da Gandhi a leggere tale autore cristiano lo avrebbe colto di sorpresa e fatto vergognare della propria impreparazione.

[22] A proposito di quest'opera mette conto ricordare che, stando a dichiarazioni pubblicate dallo stesso maestro di vita, l'acme della sua conversione intellettuale sarebbe coinciso con la lettura casuale, in un *De Trinitate* di san Tommaso d'Aquino, della sentenza: «*Deus est relatio / Non autem relativa / Quia non mutabilis*» (*Le*

Annotazioni di Lanza del Vasto compaiono altresì in un Jacques MARITAIN, *Trois réformateurs: Luther, Destartes, Rousseau*, Plon-Nourrit et C.ie, Paris 1925. Sotto il titolo della prima parte, dedicata a Lutero, il futuro fondatore di comuni ha scritto a matita: «*Il est étrange que Luther soit tellement plus médiéval que Thomas d'Aquin*»[23]. Nella pagina bianca a fronte della parte posteriore della copertina reperiamo una breve nota bibliografica, che riproduco conservandone la punteggiatura e le abbreviazioni anomale:

«*Charles Maurras: Romantisme et révolution*
Défense de l'Occident par Henri Massis
Jac. Maritain
S. Thomas d'Aquin
apôtre des temps mod.

Viatique 1, Éditions du Rocher, Monaco 1991, pp. 267 sg. Ma vd anche A. DE MAREDIL, *Lanza del Vasto. Sa vie, son oeuvre, son message*, Dangles, St-Jean-de-Braye 1998, p. 39). Senonché, a parte la singolare struttura quasi versificata di questa presunta citazione, c'è da dire che nessuna formula comparabile figura né nei libri da 2 a 26 della *Summa contra Gentiles*, comunemente designati quali il *De Trinitate* dell'aquinate, né nella sua *Expositio super Librum Boethii de Trinitate*, né in alcun altro suo scritto, come è dato appurare consultando l'*Index thomisticus: sancti Thomae Aquinatis operum omnium indices et concordantiae*, a c. R. BUSA S.J., 39 voll., Fromman/Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1974-80. Nell'edizione italiana parziale del celebre *De Trinitate* di sant'Agostino in discorso, abbondantemente compulsata da Lanza del Vasto, reperisco, evidenziato con un tratto, una croce lanziana e l'indicazione a margine «rapp.», il seguente passo: «[..] benché l'essere del Padre e l'essere del Figlio siano diversi, tuttavia non è diversa la sostanza; e benché non si dice ciò secondo la sostanza, ma secondo la relazione, tuttavia non è accidentale, perché ciò che è relativo non è accidentale, perché non è mutabile» (Libro V, frase finale del cap. V. Nell'ediz. specifica a p. 11). Questa potrebbe essere, da un punto di vista formale, l'effettiva fonte del metro ternario attribuito a san Tommaso e dell'illuminazione lanziana. Il che sta ulteriormente a illustrare come gli ameni aneddoti circolanti in relazione a Lanza del Vasto e per lo più da lui stesso suggeriti non possano essere, da studiosi seri, semplicemente accettati e ribaditi tali e quali, ma abbisognino di puntuali verifiche. In latino il passo suona: «*[..] quamvis diversum sit Patrem esse et Filium esse non est tamen diversa substantia: quia haec non secundum substantiam dicuntur sed secundum relativum, quod tamen relativum non est accidens, quia non est mutabile*» (V, v, 6). Ma la lettura scatenante a partire dalla quale nella memoria e con il passare del tempo Lanza ha ricostruito e, di fatto, inconsapevolmente e in assoluta buona fede coniato la formula latina inserendovi termini/concetti effettivamente scolastici e tomisti quali *relatio* e *relativus* (agg.), può essere stata quella del brano sopra riportato in italiano

[23] «Strano che Lutero sia tanto più medievale di Tommaso d'Aquino».

<Revue des Jeunes>
Seillère. Le péril mystiq ds l'inspiration des démocr. cont.
Les orig. romanesq de la mor. et polit. Romantiq
Ch. Maurras
Antinea
L'avenir de l'Intelligence.»

Soffermiamoci ora su un'altra presenza stimolante, quella del volume: Gina LOMBROSO, *Le tragedie del progresso. Origine, ostacoli, trionfi, sconquassi del macchinismo*, Fratelli Bocca, Torino 1930. Alcune pagine presentano evidenziazioni a matita nei margini. Cito due dei passi così selezionati:

«*Sprezzo degli intellettuali.*
Potrebbe ancora una piccola élite *reagire a questo andazzo generale. Possono esserci ancora, anzi ci sono ancora degli intellettuali nati, disposti a rinunciare a tutti gli allettamenti del mondo moderno per raccogliersi nel silenzio e nella solitudine per pensare a illuminare gli uomini del loro tempo. Ma questi non hanno alcun mezzo di farsi ascoltare, nessun pulpito da cui parlare. Nessun editore vuol stampare i loro libri – troppo lunghi –; nessun teatro recitare le loro commedie – troppo serie –; nessuna scuola udire la loro voce – troppo inquietante [..]*». (p. 234)

e

«*Capaci di risolvere dei problemi tecnici che gli antichi avrebbero creduto impossibili agli Dei, non siamo più capaci di risolver piccoli problemi di politica che avrebbe saputo risolvere l'ultimo dei tribuni di Roma, piccoli problemi di educazione, di morale e di filosofia che avrebbe saputo risolvere l'ultimo dei pedagoghi di Atene.*» (p. 240)

Si tenga presente che Gina Lombroso e suo marito Guglielmo Ferrero hanno ospitato e aiutato Lanza del Vasto in Svizzera nell'autunno del 1939, poco dopo la dichiarazione della guerra[24]. Noto tra l'altro che nelle «recenti pubblicazioni» reclamizzate dall'e-

[24] In quel frangente gli stranieri reputati sospetti e in particolare gli italiani, venivano fermati e internati in campi di sorveglianza. Era stato Luc Dietrich a consigliare a Lanza di rifugiarsi in Svizzera. Successivamente – e sin dal '40 – lo scrittore è vissuto, durante gli anni di guerra, nella Francia meridionale in cui vigeva il regime filonazista di Vichy, ma che non era soggetta all'occupazione tedesca diretta.

ditore in coda al volume figura un M. NORDAU, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, alla 9ª edizione.

Procediamo ora all'esame delle opere più strettamente rientranti nell'ambito della filosofia. Non vi sono tracce visibili di studio da parte di Lanza del Vasto in un N. MALEBRANCHE, *De la recherche de la vérité*, edito in 2 volumi da Garnier frères, Paris, nel 1910, né in un *Les Essais de Montaigne*, dato alle stampe da Ernest Flammarion, Paris, in 4 volumi tra il 1926 e il 1927. È invece qua e là sottolineato a matita, e probabilmente dal futuro scrittore, un Frédéric NIETSCHE, *Considérations inactuelles*, 2me série: *Schopenauer éducateur. Richard Wagner à Bayreuth*, Mercure de France, Paris 1922.

Un discorso a parte meritano i saggi e trattati di Henri Bergson, da un lato, degli idealisti tedeschi e dei loro epigoni italiani, dall'altro.

Del BERGSON abbiamo due volumi. Il volume de *L'énergie spirituelle*, Félix Alcan, 6me éd., Paris 1920, reca nella pagina di guardia la firma di Angelo Lanza, il che sembra rivelare curiosità filosofiche anche nel terzo fratello Lanza. Invece, nella pagina di guardia di *Matière et mémoire. Essai sur la relation du corps à l'esprit*, stesso editore, 16me éd., 1921, scopriamo in alto la firma «G.G. Lanza» a penna e inchiostro violetto e in basso, a inchiostro di china nero, un triangolo racchiudente un monte stilizzato in cima al quale si erge un cipresso e tre stelle asimmetricamente posizionate. Sotto la base del triangolo, è scritto a stampatello: «LANZA*BRANCIFORTE». Nel testo, diverse sottolineature e chiose a margine di non facile lettura in quanto in sede di pareggiatura delle pagine un rilegatore ha asportato, in anni recenti, qualche millimetro del bordo del foglio.

Anche di Emmanuele KANT, le opere da me creditate sono due. Una *Fondazione della metafisica dei costumi*, edita in Pavia nel 1910, non presenta firme, sottolineature, né annotazioni di sorta. Viceversa, la *Critica della ragion pura*, tradotta da G. GENTILE e G. LOMBARDO RADICE, Laterza, 2ª ediz. riveduta, parte I, Bari 1919, purtroppo mancante delle ultimissime pagine, è firmata «G.G. Lanza di Trabia» sul frontespizio, comporta non poche sottolineature e postille a matita e a penna nel testo e, soprattutto, ospita un diffuso commento dello studente pisano sul retro della copertina

e sulle due facciate della guardia:
«Les principes sont en réalité des impératifs scientifiques.
L'expérience n'est pas comme dit Kant l'occasion dans laquelle les principes a priori se vérifient mais la cause concurrente de la formation des principes.
Selon Kant l'expérience des sens serait simplement matérielle tandis que le système a priori des catégories et des principes serait formel. Mais nulle part dans l'esprit ne se présente et ne se justifie cette séparation du matériel et du formel par faculté, une faculté donnant un de ces éléments, l'autre l'autre. Car dans ce cas les éléments apportés par l'une et ceux que l'autre apporte ne se rejoindraient jamais et ne pourraient travailler l'un sur l'autre.
Les sens ont leur matière qui est la matière extérieure à l'esprit humain, l'intellect a sa forme et a pour matière la forme sensible, la raison a sa forme et a pour matière les formes intellectives.
En vérité il n'y a que des formes et la matière est une forme de la forme, une manière de considérer la forme comme objet.
Satan est comme les chats. Il aime les maisons des hommes, le coin du feu, les coussins tièdes. Il regarde la vitre où se brisent les pluies. Là-bas, au jardin du monde il ne nous a pas suivi. Ce soulagement que nous sentions, c'était son absence. Ici dans la ville il jette derrière nous les paravents et le fait même de ne pas le voir rend sa présence plus inquiétante. C'est un félin domestique.
Hasard: ce qui a des causes mais non des fins.
Tout principe est d'ordre éthique et religieux. Il doit donc avoir pour origine le principe des principes qui est aussi l'objet de la religion»[25].

[25] «I principi sono in realtà degli imperativi scientifici. / L'esperienza non è, come dice Kant, l'occasione in cui i principi a priori si verificano, ma la causa concomitante della formazione dei principi. / Secondo Kant l'esperienza dei sensi sarebbe meramente materiale, mentre il sistema a priori delle categorie e dei principi sarebbe formale. Ma non vi è luogo nello spirito in cui si presenti e si giustifichi questa separazione del materiale e del formale per facoltà, in virtù della quale una facoltà darebbe uno dei detti elementi, l'altra l'altro. Giacché, se così fosse, gli elementi recati dall'una e quelli recati dall'altra non si ricongiungerebbero mai e non potrebbero incidere l'uno sull'altro. I sensi hanno la loro materia che è la materia esterna allo spirito umano, l'intelletto ha la sua forma e ha come materia la forma sensibile, la ragione ha la sua forma e ha come materia le forme intellettive. / In verità vi sono solo forme e la materia è una forma della

Rimangono da prendere in esame alcuni volumi da riferire ai due massimi seguaci italiani dell'idealismo tedesco.

Di Giovanni Gentile abbiamo un esemplare della *Teoria generale dello spirito*, Laterza, 3ª ediz. riveduta, Bari 1920. Nel testo compaiono molte sottolineature e note polemiche di mano di Lanza del Vasto, a matita e ad inchiostro. Sulla guardia leggiamo, in basso, a inchiostro: «Pisa Aprile 1925». In alto: «Il sofismo per arma, l'assurdo per scudo e il vuoto per bandiera... avanti, forza!... / G.G.L.». Giova forse ricordare marginalmente che nel febbraio dello stesso 1925 il fratello Lorenzo, ivi qualificato come uno «studente alla R. Università di Pisa», aveva pubblicato un *pamphlet* dai toni accesi intitolato: *Ciò che pensano gli studenti dell'Università e della riforma Gentile*[26].

Quanto a Benedetto Croce, sono quattro le sue opere rappresentate: l'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* in una 4ª ediz. riveduta della Laterza, del 1912; la *Logica come scienza del concetto puro* anch'essa in 4ª ediz. riveduta della Laterza, ma del 1920; il *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Laterza 1913; la Teoria e storia della storiografia, Laterza, 2ª ediz. riveduta, 1920. La prima e la quarta opera recano in alto sulla guardia la firma dello studente nelle rispettive versioni «G.G. Lanza-Branciforte» e «G.G. Lanza di Trabia». D'altro canto, le tre prime opere citate sono copiosamen-

forma, un modo di considerare la forma quale oggetto. / Satana è come i gatti. Si trova bene nelle case degli uomini, accanto al focolare, sui tiepidi cuscini. Guarda i vetri su cui batte la pioggia. Laggiù, nel giardino del mondo, non ci è venuto dietro. Quel sollievo che provavamo era dovuto alla sua assenza. Qui nella città ci butta dietro dei paraventi e il non vederlo ci rende la sua presenza più inquietante. È un felino domestico. / Caso: ciò che ha delle cause, ma non dei fini. / Ogni principio è d'ordine etico e religioso. Pertanto la sua origine deve essere il principio dei principi, che è altresì l'oggetto della religione».

Ricordo accessoriamente che nel '25 Giovanni Acquaviva, l'amico pittore tardofuturista che doveva poi divenire pretore a Savona, si era laureato a Pisa in Giurisprudenza con una tesi di filosofia del diritto sostanzialmente redatta da Giuseppe Giovanni Lanza. Titolo della tesi: *Una concezione dell'etica e del diritto*. In sede di discussione accademica, ai professori che chiedevano conto al giovane dell'assoluta mancanza di richiami al pensiero del maestro di Königsberg, il baldanzoso laureando aveva risposto: «Signori, tra Kant e me c'è una bella differenza!»

[26] L'operetta si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Roma, ove è registrata con la sigla di riferimento: Misc. D. 75.43.

te annotate. Particolarmente abbondanti le note critiche a margine dell'*Estetica*, parte prima: *Teoria*, capitolo I intitolato *L'intuizione e l'espressione*. A conclusione dell'intera sezione troviamo la seguente breve postilla, di tono tra l'esclamativo e l'interrogativo: «Mah!. / e il ritmo, cos'è il ritmo? / 1922» Sul retro della pagina di chiusura del volume, alcune succinte indicazioni bibliografiche:

«*Lire sur l'esthétique*
Schiller *Brief*[27]
Herbart[28]
Anslick[29] (*Du beau ds la musique, Paris 1877*)
G. Hogarth, Analysis of Beauty, Londra[30]».

La *Logica* è meno fittamente annotata, ma anche in essa i commenti spontanei, segnati a caldo, sono assai aspri. Tornano relativamente copiosi gli appunti e le sottolineature nel *Saggio sullo Hegel*, soprattutto nei primi capitoli. Laddove il Croce scrive (a p. 13) «ed è certo cattivo segno, quando una filosofa è in contrasto con la coscienza ingenua», Lanza intima a penna: «bada per te Croce!». Quando poi Croce afferma (a p. 20) che «la filosofia deve nascere dal seno della divina Poesia, *matre pulchra filia pulchrior*» Lanza sbarra la sentenza latina e segna a margine: «ouh!»[31]. Vi sono tuttavia anche passi che incontrano il plauso del giovane. Ad esempio, egli approva con un «bene» in margine le considerazioni relative all'atteggiamento ostile dello Hegel nei confronti della «astrattezza kantiana», del *Sollen* o *dover essere*: «Il destino di quel "dover essere" è di venire a noia, come vengono a noia tutte le più belle parole (Giustizia, Virtù, Dovere, Moralità, Libertà, ecc.), quando restano mere parole, risonanti fragorosamente e sterilmente dove altri opera e non teme di macchiare la purezza dell'idea traducendola nel fatto» (p. 43). Anche gli *Scritti vari* in appendice a questo volume comportano qualche intervento della matita di

[27] Johann Christoph Friedrich Schiller, *Briefe über die ästhetische erziehung des menschen*, 1795

[28] Johan Friedrich Herbart, *Briefe über die anwendung der psychologie auf die pädagogik*, Gottingen 1833.

[29] In realtà: Hanslick, musicista a suo tempo in polemica con Berlioz.

[30] William Hogarth. L'opera risale al 1753.

[31] In italiano questa interiezione francese potrebbe equivalere a "ohimé!", oppure "ohi ohi!"

Lanza. Tra questi reputo utile sottolineare la presenza di un *Leonardo filosofo* (pp. 213-240), dato che – come si è visto – altri scritti attinenti a questo personaggio figuravano nella biblioteca di Lorenzo; di tre saggi sul Vico (pp. 241-289); di un *La "Metacritica" dello Hamann contro la critica kantiana*, in cui trovo tra l'altro evidenziata con un doppio tratto marcato e una tipica croce lanziana la seguente frase: «La nostra ragione deve aspettare e sperare, – e voler esser serva e non legislatrice della natura» (p. 297); di un *I "giudizi di valore" nella filosofia moderna* (pp. 407-421). Complessivamente si ricava l'impressione che Lanza del Vasto, durante gli anni degli studi accademici, si sia iniziato alla filosofia tradizionale e tedesca forse soprattutto attraverso la mediazione del Croce, anche se poi non ha mai espresso particolare apprezzamento nei confronti di questo personaggio chiave, caro a molta parte della cultura italiana[32].

In conclusione, mi rendo conto che il deposito residuale di libri qui contemplato può dare un'idea solo parziale delle letture giovanili e meno giovanili di Lanza del Vasto. È noto, ad esempio, che a far sorgere nel nostro la prima ispirazione di un pellegrinaggio in India è stata la lettura in Francia, nel 1925, di un *Mahatma Gandhi* di Romain Rolland. Quanto ai testi più meditati dal Lanza maturo, indubbiamente essi sono da ravvisare nelle Sacre Scritture della tradizione cristiana e nei classici della patristica, che quasi non compaiono in queste pagine. Era d'altronde *a priori* scontato che potessero mancare nella presente recensione opere di riferimento tra le più fondamentali per il maestro di vita. Ciò nonostante ritengo che questo giro d'orizzonte circoscritto, ma ben concreto e affidabile, fornisca validi – e in parte nuovi – spunti di riflessione e approfondimento bibliografico e che esso andasse senz'altro intrapreso, anche in quanto il materiale librario e documentario da me descritto rischia in tempi brevi la dispersione e pertanto sarebbe potuto sfuggire *in toto* e per sempre a qualsiasi ricognizione.

[32] «Non è una gran perdita per l'Italia», assicurava mio zio al giovinetto che allora ero a pochi giorni dalla morte di Benedetto Croce, in piazza del Popolo, a Roma, durante una breve passeggiata.

RICORDO DI PIER FAUSTO PALUMBO (1916-2000)*

Con Pier Fausto Palumbo, scomparso l'11 novembre 2000 a Ostuni, se n'è andata una delle figure più insigni della cultura meridionale del XX secolo. Suo nonno, il francavillese Pietro Palumbo (1839-1915), fu storico importante della Puglia[1], ma anche il padre Giovanni (1876-1952), che di professione era magistrato, si dedicò con risultati significativi alla poesia e agli studi del folklore[2]. Pier Fausto era nato a Roma il 3 novembre 1916[3] e appena diciassettenne, nel 1933, si iscrisse alla "Sapienza", ove frequentò le lezioni di illustri docenti, tra cui Filippo Ermini e Silvio Giuseppe Mercati[4]. Tuttavia per lui fu decisivo l'incontro con il medievista Pietro Fedele (1873-1943)[5], che il Palumbo ritenne sempre

* Viene qui riproposto, con qualche lieve ritocco, il ricordo di Pier Fausto Palumbo già pubblicato, col titolo *Un protagonista della cultura meridionale del XX secolo. Ricordo di Pier Fausto Palumbo (1916-2000)*, in «Cenacolo – Rivista storica di Taranto», n.s. XIII (XXV), 2001, pp. 149-157. Peraltro, questo scritto riprende e amplia l'articolo apparso, all'indomani della morte del Palumbo, con il titolo *Un uomo "difficile" per indagare la storia. La scomparsa di Pier Fausto Palumbo, eminente studioso del medioevo italiano e del Mezzogiorno*, in «Corriere del Giorno», lunedì 14 novembre 2000, p. 3; ripubblicato poi in «Storia e Civiltà», XVI, 3-4, settembre-dicembre 2000, pp. 88-90, nonché in «Studi Salentini», 44/LXXVI, 1999, pp. 7-9.

[1] Su di lui cfr. P.F. Palumbo, *Patrioti, Storici, eruditi salentini e pugliesi*, Fasano 1996[2], pp. 79-99. D'ora innanzi gli scritti del Palumbo saranno riportati senza l'indicazione dell'autore.

[2] «Archivio Storico Pugliese», VII, 1954, pp. 165-166.

[3] Un profilo bio-bibliografico di Pier Fausto Palumbo si deve a C. Capizzi, *Elementi di sociologia nell'opera storiografica di Pier Fausto Palumbo (Roma, 3 nov. 1916 – Ostuni, 11 nov. 2000)*, in «Critica Sociologica», 140, 2002, pp. 47-59, cui si rinvia per ogni ulteriore notizia biografica, qui non altrimenti specificata, sul Palumbo.

[4] Il Palumbo ha rievocato circostanze e personaggi della propria formazione universitaria nello scritto *La 'mia' università* premesso al volume *Storici, maestri ed amici*, Roma 1985, pp. 1-20.

[5] Una commossa rievocazione del Fedele è nel volume *Storici, maestri ed amici*, pp. 65-75. Su di lui si veda anche F.M. Biscione, *Fedele Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 573-575.

"un secondo padre"[6], nonché il "primo e solo maestro" di studi storici[7]. Egli prese a frequentare assiduamente l'istituto del Fedele, facendosi apprezzare per il proprio talento e per la propria dedizione agli studi, al punto che il maestro volle che il giovane allievo, iscritto ancora al primo anno di corso, si trasferisse in Germania: «Pietro Fedele, bontà sua, ritenne che a Roma non avessi nulla da apprendere e dei suoi stessi colleghi mi mostrò – rudemente impietoso, come era nel suo carattere – insufficienze e limiti (...). Un più largo orizzonte, mi avvertì, poteva giovarmi, mentre una migliore conoscenza del tedesco (...) era indispensabile agli studi storici»[8].

Così per circa un anno, tra il 1934 e il 1935, Palumbo proseguì i suoi studi presso la Friedrich-Wilhelm Universität di Berlino[9] e, in particolare, presso la biblioteca dei *Monumenta Germaniae Historica* a Charlottenstrasse, ove conobbe e frequentò Paul Kehr, da cui ricevette una forte impronta filologica che poi avrebbe connotato tutta la sua successiva produzione storiografica[10].

Tornato a Roma, vi si laureò ventitreenne nel 1939 discutendo con il Fedele una tesi sullo scisma di Anacleto II. Quindi vinse subito il concorso a cattedra sia per l'insegnamento di Italiano e Latino, sia per quello di Storia e Filosofia e, avendo optato per quest'ultima classe di concorso, sempre nel '39 prese servizio presso il Liceo Classico di Alatri, ove rimase sei mesi, ossia fino a che il Fedele non lo chiamò alla "Sapienza" per fargli tenere, in qualità di "comandato", il corso di esercitazione sulle fonti medievali. Questa esperienza accademica, destinata a protrarsi fino al 1943 (in pratica fino alla morte del Fedele), offrì presto l'occasione perché si manifestasse – quasi una premonizione – la tempra fiera e il carattere "scomodo" del giovane Pier Fausto Palumbo che, vistosi privato dello stipendio per una questione burocratica, ingaggiò in pieno Ventennio una dura battaglia contro il rettore e il diretto-

[6] *Scandalo all'università*, Roma 1971, p. 66.

[7] *Storici, maestri ed amici*, p. 1.

[8] Ivi, p. 10.

[9] I ricordi di quel periodo sono consegnati in *Berlino 1935. Pagine sulla Germania nazionalsocialista*, Roma 1996².

[10] Palumbo ha ricordato Paul Kehr nel citato *Storici, maestri ed amici*, cit., pp. 113-121. Si veda anche *Scandalo all'università*, cit., p. 69.

re amministrativo dell'ateneo romano:

«Mi fossi arreso, non mi sarebbe venuta la fama di ribelle, di irreducibile, in una parola di fastidioso, che, da allora, quanti potevano trarne un utile, diretto o indiretto, immediato o soltanto futuro, si fecero in quattro a diffondere. E, nella mia ingenuità, non sapevo ch'era proprio quel che bastava, e ancor basta, per essere posti al bando, in ambienti in cui si resiste solo se ci si adegua al principio del "vivere e lasciar vivere", con cui ogni magagna resta occulta, e alla norma esemplare di non vedere e non sentire quel che darebbe fastidio ad altri si sapesse e, sopra tutto, di non esprimer mai giudizi, ogni espressione, e per di più contorta e amplificata, venendo riferita a danneggiare non chi opera il male, bensì l'incauto osservatore. Ma fu il senso della giustizia in me vivo, più dello stesso, pur legittimo e naturale, interesse, a farmi prender posizione contro l'onnipotente direttore amministrativo (era Nicola Spano, amico del 'duce') e lo stesso rettore, in una sfida audace, per un giovane che doveva ancora 'farsi', e cui reagirono colpendomi in ogni modo e assicurandomi che, così avendo agito, non vi sarebbe mai stato posto per me nell'università da cui ero uscito con onore e in cui, di fatto, insegnavo. Né sono stati falsi profeti, anche se, allora, e tanto più poi, caduto il 'loro' regime, non vi credetti. Non sapevo ancora con chi, nelle università e fuori, in una catena invisibile eppur tenace, avrei avuto a che fare»[11].

Un episodio, questo, che la dice lunga sul temperamento "difficile" del Palumbo, uomo intransigente e per niente incline al compromesso, privo di quel carattere – per dir così – "diplomatico" che è prerequisito primario per quanti, ora come allora, vogliano fare carriera accademica.

Nel 1942, per «risolvere il nodo gordiano del 'comando' senza stipendio» Palumbo ottenne presso l'Istituto storico Italiano per il Medioevo il posto di "alunno", che mantenne per sei anni[12]. Quindi nel '45 fu chiamato come incaricato dall'Università di Bari, ove – fra alterne vicende – tenne presso la facoltà di Magistero l'insegnamento di Storia fino al gennaio 1956[13]. La sua vicenda accademica barese si concluse inopinatamente proprio quando avrebbe dovuto stabilizzarsi definitivamente, atteso che l'incarico (invece di trasformarsi in chiamata) gli fu revocato appena qual-

[11] *Scandalo all'università*, cit., pp. 63-65.
[12] Ivi, pp. 65-66.
[13] Ivi, pp. 101-102.

che giorno dopo che egli, all'epoca quarantenne, era entrato con Francesco Giunta e Cinzio Violante nella terna dei vincitori del concorso universitario nazionale di Storia Medievale. A preparare, prima, e ad accelerare, poi, la "disgrazia" barese del Palumbo furono vari fattori: anzitutto l'impegno da lui profuso in quegli anni in favore dell'istituzione dell'Università a Lecce, poi i suoi difficili rapporti con alcuni colleghi locali e in particolare con Gabriele Pepe, infine la visibilità e il prestigio intanto guadagnati alla presidenza della Società di Storia Patria per la Puglia, cui era stato eletto nel 1950[14].

Il mancato rinnovo dell'incarico barese portò il Palumbo a cercare una sistemazione accademica interlocutoria (e magari suscettibile di eventuali sviluppi futuri) a Lecce, dove in quegli anni, in mezzo a mille difficoltà, si avviava a nascere una sede universitaria, in favore della quale, del resto, egli aveva già fattivamente lavorato, ad esempio promuovendo la fondazione (avvenuta nell'ottobre 1954) del Centro di Studi Salentini «come nucleo anticipatore del futuro centro universitario»[15]. E così il 19 febbraio 1956 il Palumbo fu eletto all'unanimità, dal Consiglio dei Professori, preside dell'Istituto Superiore di Magistero di Lecce, mentre nella nascente Università cominciava anche a insegnare – per incarico, come a Bari – Storia e Storia della Musica[16]. L'incisività dello slancio e dell'impegno con cui Palumbo si dedicò alla causa dell'Ateneo salentino gli furono fatali: le incomprensioni e gli scontri con il mondo locale (in particolare con la Curia) e con alcuni colleghi divennero via via più frequenti e a Lecce tornò così a ripetersi la storia di Bari: nel 1961, prendendo a pretesto la sopravvenuta chiamata dall'Università di Salerno per la cattedra di Storia medievale, a Palumbo non fu più rinnovato l'incarico nell'Università salentina[17].

In effetti solo nel 1961 cominciò l'esperienza accademica salernitana del nostro, benché egli già dal giugno 1958, alla vigilia della scadenza dei due anni (fissati per legge) dalla tornata con-

[14] Sugli anni del magistero accademico barese si veda ivi, pp. 75-96.

[15] O. Confessore, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli Studi di Lecce*, Galatina 1990, p. 96. Si veda anche *Scandalo all'università*, cit., pp. 84-87 e 153-154.

[16] Confessore, *Le origini*, cit., p. 148, nota 51.

[17] *Scandalo all'università*, cit., pp. 153-163.

corsuale, avesse ottenuto – grazie all'interessamento di Ettore Rota – la chiamata dall'Università di Salerno. Detta chiamata segnò l'inizio di un altro lungo e tormentato capitolo della vicenda accademica di Palumbo, un capitolo destinato a trascinarsi in mezzo a non pochi contenziosi giudiziari e a concludersi, in pratica, solo con il pensionamento nel 1992. Un capitolo triste e amaro che sarebbe troppo lungo ricostruire. Qui basti dire che già in sede di ratifica ministeriale degli esiti del concorso del 1956 prese corpo contro il nostro un'opposizione sordida e tenace che non sarebbe più venuta meno e che avrebbe fatto sì che per vari anni, fino a che la questione non fu regolata giudizialmente, il nostro si trovasse nella singolare condizione di essere docente titolare nell'Università di Salerno a fini giuridici ma non economici[18].

La «turpe farsa salernitana» non fu – come s'è visto – né la prima, né l'ultima nella vita di Palumbo. Come non ricordare, a tal riguardo, gli accadimenti che lo videro protagonista ai vertici della Società di Storia Patria per la Puglia? Si è già detto che egli ne era diventato presidente al tempo del magistero barese, precisamente nel 1950, dopo esserne stato commissario dalla fine del 1947[19]. Mai, né prima né poi, come negli anni della sua presidenza la Società di Storia Patria promosse e realizzò tante qualificate iniziative di cultura storica (congressi, premi, riviste e monografie)[20]. E finché si votò democraticamente la sua conferma a presidente fu sempre plebiscitaria. Ma il suo modo di fare franco e onesto, all'occorrenza brutale e polemico, gli fu fatale: all'indomani di una sua rielezione con una schiacciante maggioranza di consensi (56 voti su 73 nella seduta del 25 marzo 1962, per non dire della successiva votazione dell'8 settembre 1962 in cui gli furono favorevoli 67 voti su 70[21]) un potente uomo politico pugliese, recependo gli auspici di taluni cattedratici baresi, si rese strumento della destituzione di Palumbo, decretata da Roma con uno sciagurato provvedimento ministeriale, per effetto del quale veniva nominato commissario della Società proprio chi era appena uscito sconfitto

[18] Ivi, pp. 109-149.

[19] Ivi, p. 78. Cfr. anche *Profilo della cultura storica salentina*, Lecce 1968, pp. 67-68.

[20] *Profilo della cultura storica salentina*, cit., pp. 69-75.

[21] Ivi, pp. 88-99.

dal democratico confronto elettorale con il nostro[22].

Palumbo, che intanto nel 1954 aveva sposato Teresa Fontana (che gli avrebbe dato i quattro figli Vanna, Stefano, Sergio e Francesca), pagò così per l'ennesima volta il fio della sua umanità risoluta e poco accomodante, del suo pragmatismo operoso e accentratore, della sua ideologia irrinunciabilmente laica e di sinistra. Colpisce, e non poco, tanto sistematico accanimento nei suoi confronti, che portò (specie nell'ambiente universitario) a subordinare il suo non comune valore di studioso alla meschina opportunità che un personaggio così "scomodo" dovesse essere comunque emarginato. Ma, per chi sia uomo di scienza e non caudatario del potente di turno, i suoi studi parlano molto di più dell'ostracismo con cui in certe conventicole accademiche si è inteso circondare il suo nome.

Fin dall'epoca della sua tesi di laurea, che debitamente ampliata e approfondita fu pubblicata nel 1942[23], Palumbo elaborò numerosi saggi e ricerche sul medioevo italiano e mediterraneo: tutti libri importanti e di grande qualità. In particolare, va segnalata la sua predilezione per il Mezzogiorno medievale, come provano varie monografie su personaggi e problemi dell'età normanno-sveva e angioina[24], nonché la pubblicazione di collezioni documentarie: risalgono alla fine degli anni '90, ad esempio, le sue edizioni delle carte medievali di Ostuni e del Libro Rosso di Lecce[25]. Naturale complemento di questo filone di ricerca fu quello sulla storia delle

[22] Ivi, pp. 102-103.

[23] Si rinvia qui alla seconda edizione, completamente rinnovata: *I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee dello scisma di Anacleto II*, Roma 1995².

[24] *Un uomo di corte del Duecento: Manfredi Maletta gran camerario del Regno di Sicilia*, Roma 1980; *Città, terre e famiglie dall'età sveva all'angioina*, Roma 1989; *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e la fine del Regno normanno*, Roma 1991; *Per la storia di Ostuni. Pietro Vincenti (1750 c. - 1618 c.); Francesco Trinchera (1810-74); Ludovico Pepe (1853-1901)*, Roma 1981; *Momenti e problemi della storia di Lecce e della Terra d'Otranto*, Roma 1989; *Medio Evo, Rinascimento e storia del Mezzogiorno*, Roma 1998; *Medio Evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni barbariche al periodo aragonese*, Roma 1978. Su alcuni di tali scritti si vedano le considerazioni di T. Pedio, *Aspetti e problemi di storia pugliese negli studi di Pier Fausto Palumbo*, in «Studi Storici Meridionali», XII/3, 1992, pp. 305-315.

[25] *I documenti della storia medievale di Ostuni*, Fasano 1997; *Libro Rosso di Lecce (Liber Rubeus Universitatis Lipponsis)*, I-II, Fasano 1997 e 1998.

relazioni tra le due sponde adriatiche, che egli indagò a lungo e intese approfondire anche attraverso l'organizzazione di vari congressi internazionali[26]. Vanno poi ricordati i suoi studi generali sul mondo antico e sul Medioevo[27], nonché le ricerche su Roma[28] e i contributi di carattere storiografico[29], e ancora gli scritti artistici e musicale[30] e, particolarmente vivi e felici, i profili biografici (completi di bibliografia) che egli tracciò di patrioti ed eruditi, di studiosi e amici[31].

Non è ovviamente questa la sede per dar conto della assoluta rilevanza della produzione storiografica di Pier Fausto Palumbo. Non basterebbero le pagine di questa rivista, senza dire che sarebbe compito impari per chi scrive. Occorre, invece, sottolineare una volta di più che in Pier Fausto Palumbo lo studio della storia non ha avuto mai carattere erudito, giacché esso si è costantemente intrecciato con un fervido impegno civile e culturale, fermamente laico e disinteressatamente speso per la crescita della nostra nazione. In tal senso va anzitutto ricordata la sua militanza antifascista e la partecipazione alla Resistenza[32]. Poi i suoi *pamphlets* sulla società italiana, di cui si fece caustico e indomito fustigatore addirandone la corruzione diffusa e il male della pervasiva politicizzazione[33]. E ancora,

[26] *Per la storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, Roma 1989. Sulle relazioni interadriatiche Palumbo ha organizzato ben sei convegni internazionali tra il 1971 e il 1987.

[27] *L'organizzazione del lavoro nel mondo antico*, Firenze 1942; *Studi medievali*, Napoli 1949; *L'unità economica del mondo antico*, Roma 1951; *Primi capitoli di una storia sociale dell'alto Medio Evo*, Roma 1952; *Gli studi di storia medievale e moderna dal Settecento al Novecento*, Roma 19922.

[28] *Roma nella letteratura storica dall'antichità ad oggi*, Roma 1994.

[29] *Gli studi di storia del Medio Evo dopo la guerra*, Milano 1941; *Formazione e sviluppo degli studi di storia moderna in Italia*, Firenze 1941; *Bibliografia storica internazionale 1940-47*, Roma 1950; *Storia e storiografia*, Roma 1998.

[30] *Palestrina, Bach, Beethoven e altri saggi*, Roma 19863; *Scritti di letteratura e d'arte (1931-76)*, Roma 1987; *Tre studi veneziani*, Roma 1988; *Bandello, o il piacere di raccontare. Vita ed opere di un domenicano del Cinquecento*, Roma 1990.

[31] *Patrioti, Storici, eruditi salentini e pugliesi; Storici, maestri ed amici.*

[32] *Il governo dei quarantacinque giorni e Diario della Resistenza a Roma (1943-44)*, Roma 19923.

[33] *Secondo tempo di Paneuropa (Cronache degli anni 'europei': 1944-1952)*, Roma 1968; *L'Italia dalla resistenza alla "legge truffa" (cronaca degli 'anni difficili' 1944-1953)*, Roma 1969; *Tempo di sagrestani*, Lecce 1970; *Scuola anno zero*, Roma 1977; *Cronache di quarant'anni (1960-99)*, Roma 1999.

la sua stessa attività di accademico impegnato in favore sia dello sviluppo strutturale di tutt'e tre le Università meridionali ove egli insegnò, sia dell'affinamento culturale dei suoi tanti allievi, su cui egli esercitò un ascendente decisivo anche in forza dell'efficacia della sua mediazione didattica. Infine, l'attività scientifica ed editoriale realizzata sotto la sua guida infaticabile da vari istituti di ricerca storica (come il Centro di Studi Salentini, la Società storica di Terra d'Otranto, il Centro di studi sulla civiltà comunale, il Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, l'Istituto per la storia del Mezzogiorno) è la riprova più perspicua e persuasiva del suo ruolo di primo piano nella storiografia medievale italiana del Novecento.

Ovviamente anche Taranto è rientrata, e non marginalmente, nei suoi interessi di studio. Come non ricordare la sua partecipazione nel 1967 al convegno per il millennio della ricostruzione di Taranto, al fianco di padre Adiuto Putignani (con cui, in verità, ebbe rapporti difficili) e dell'allora giovanissimo Cosimo Damiano Fonseca? Palumbo parlò appunto de *La ricostruzione bizantina di Taranto*[34], offrendo un importante contributo per la storia della città bimare nel Medioevo. E a Taranto, trentatrè anni dopo, Pier Fausto Palumbo ha tenuto la sua ultima lezione: il 28 settembre 2000, infatti, a dispetto dei gravi problemi di salute conseguenti ad alcuni interventi cardiochirurgici, egli – accompagnato dalla moglie e da un cardiologo – venne presso la biblioteca "Acclavio" a presentare un volume d'atti sul magistrato-storico mesagnese Giovanni Antonucci (1888-1954)[35]. Sebbene nei giorni precedenti la sua salute fosse sensibilmente peggiorata (aveva chiarissimi i segni delle flebo sulle mani), egli – da par suo – non aveva voluto mancare all'appuntamento fissato due mesi prima. Spiegò, fra la comprensibile trepidazione della moglie, che non avrebbe potuto mancare di rispetto sia a chi lo aveva invitato, sia alla memoria di Giovanni Antonucci. Il suo intervento fu lucidissimo e toccò prima l'orizzonte asfittico del mondo culturale pugliese, poi la necessità di un rilancio degli studi storici tarantini da compiersi anzitutto con la pubblicazione delle fonti, infine la figura del-

[34] *La ricostruzione bizantina di Taranto*, in AA.VV., *Atti del millennio della ricostruzione di Taranto (967-1967)*, Taranto 1967, pp. 17-42, ripubblicato in «Studi Salentini», XXVIII (1967), pp. 391-410, e in *Momenti e problemi della storia di Lecce e di Terra d'Otranto*, Roma 1989, pp. 43-62.

l'Antonucci a lui carissima. Proprio a proposito di Antonucci, anni fa Palumbo scrisse parole acutissime, che per la loro straordinaria pregnanza autobiografica qui si riportano giacché ben suggeriscono il senso complessivo della sua stessa esistenza:

«Una difficoltà insita nel carattere dell'uomo: (...) il cui senso critico si svegliava, e si atteggiava spesso in forma polemica (la meno gradita e obbligante per i contemporanei – chi scrive ne sa bene qualcosa –, se non per i posteri), dinanzi a problemi che reputava tuttavia aperti, senza timore di sconvolgere fame e tradizioni. Ma anche un uomo, singolarmente aperto alla problematica, ch'è tra i pochi nella cui inesausta bibliografia sia riposto il segreto – ed il merito – di tutta una vita»[36].

Giovangualberto Carducci

[35] AA.VV., *Giovanni Antonucci. La figura e l'opera* (Atti del seminario di studi, Mesagne, 8-9 novembre 1991), a cura di G. Giordano, C. Marangio, A. Nitti, Mesagne 1999.

[36] *Patrioti, Storici, Eruditi*, cit., p. 239.

RICORDO DI FRANCESCO MARIA DE' ROBERTIS (1910-2003)*

Incontrai per la prima volta Francesco Maria De' Robertis nell'inverno del '53 quando, studentessa al terzo anno di Lettere classiche, pensai di rivolgermi per la tesi di laurea all'illustre studioso, a quel tempo professore di Diritto romano nella Facoltà di Giurisprudenza ed incaricato di Storia romana e di Antichità greche e romane in quella di Lettere. Lo incontrai nell'Ateneo barese, in uno studiolo del vecchio Seminario giuridico-economico. Era intento a leggere. Scoprii con sorpresa che l'uomo che avevo immaginato severo, austero, un *Herr Professor* duro ed inflessibile, era invece un uomo semplice e un po' schivo, dal sorriso buono e dalla paziente e generosa disponibilità. Fu in quel periodo che iniziai ad ascoltare le sue lezioni, prima solo quelle di Storia romana e di Antichità, poi anche quelle di Diritto romano e non smisi più di farlo, neppure quando, dopo la laurea, nel gennaio del '55, cominciai a frequentare come assistente volontaria l'allora Istituto di Diritto romano ed il Seminario giuridico. Fu in quel luogo che iniziò il mio "apprendistato". Lì imparai, sotto la guida del Maestro, come si scheda un libro, come si raccoglie una bibliografia, come si compone un indice, finché anche per me venne il tempo dei primi passi nel mondo della ricerca.

Ricordo gli incontri settimanali, prima nel Seminario giuridico, in seguito nel vecchio Istituto, al primo piano dell'Ateneo, di solito il sabato sera, nella stanza del Maestro. Eravamo tanti intorno al suo tavolo di lavoro: i suoi laureandi, i suoi laureati. Questi ultimi, come me, debuttanti nel mondo della ricerca. Erano momenti di confronto e di discussione ed il Maestro era prodigo di

* Questo breve ricordo ripropone, nei suoi tratti essenziali, la relazione presentata il 20 novembre 2004 nella "Sala degli affreschi" del Palazzo Ateneo di Bari in occasione di un incontro di studio dedicato alla memoria del professore Francesco Maria De' Robertis. La relazione apparirà in versione integrale negli "Atti" dell'incontro, che saranno editi fuori commercio.

consigli e suggerimenti, pronto a scusare con paterna indulgenza i nostri errori e la nostra inesperienza. I nostri "sabati" si concludevano poi con discorsi più leggeri, estranei alle nostre ricerche, ma che servivano ad allentare la tensione ed a farci conoscere sfumature inimmaginabili di una personalità complessa e singolare.

De' Robertis ci parlava ad esempio del suo passato agonistico quando, studente di liceo e poi d'Università, gareggiava con successo nel nuoto e nell'atletica leggera oppure riandava, sul filo della memoria, agli anni del dopoguerra, quando lui ed i pochissimi professori di quel tempo, tutti molto giovani, si adoperarono a riorganizzare la Facoltà cercando di porre rimedio ai danni causati dalla guerra. Più spesso ci parlava del suo campicello, alla periferia della città, dove era solito recarsi in bicicletta ogni domenica mattina. Ci parlava delle piante di pomodoro che vi coltivava, dell'esplosione dei mandorli in primavera, dello stellare dei loro fiori bellissimi e teneri, delle sue coltivazioni di rose. Aveva espressioni, nel descrivere le sue rose, che rivelavano un amore profondo, un entusiasmo gioioso, uno stupore fanciullesco per le meraviglie della natura di cui sentiva, fino a commuoversene, l'infinita bellezza e sacralità. Ma dei colori e della bellezza di quella natura che tanto amava non avrebbe goduto a lungo. Nell'aprile-maggio del '68 una brutta caduta dalla bicicletta gli procurò un danno irreversibile agli occhi, già fortemente compromessi dalla continua applicazione alla lettura. Un intervento eseguito nel maggio del '68 a Lione risolse in parte e solo per poco il problema, perché già verso la metà degli anni '70 iniziarono le prime serie difficoltà visive.

Ricordo di non aver mai udito De' Robertis lamentarsi della sua infermità, difficile da sopportarsi per chiunque, ma ancor di più per chi, come lui, aveva fatto dell'insegnamento e della ricerca le sue principali ragioni di vita. Non ne parlava con nessuno, neppure con gli amici più cari. A parte la sua innata ritrosia a parlare di se stesso, amava troppo gli amici per non desiderare di tenerli al riparo da ogni possibile motivo di tristezza.

Era questo un altro aspetto, tra i più belli, della personalità di De' Robertis: il culto profondo e totale che egli ebbe dell'amicizia. Tutta la sua vita fu illuminata e riscaldata da questo nobile sentimento. Ebbe tanti amici. Di tutti parlava con affetto, come con

affetto parlava dei suoi maestri e ne rimane memoria nelle dediche dei suoi più importanti lavori.

Questo era De' Robertis: per un verso uno studioso instancabile, un raffinato esegeta, un ricercatore puntiglioso, per un altro un uomo che viveva alla luce dei sentimenti più nobili dell'esistenza, un uomo di una semplicità disarmante, ricca però di una profonda spiritualità etica e culturale; un uomo di una grande umiltà intellettuale, la cui intelligenza era fatta anche di modestia ed umanità, una modestia ed umanità che non cessavano mai di stupirmi in un ambiente dove purtroppo arroganza e boria accademica sono così frequentemente diffuse.

Gli ideali in cui aveva sempre creduto e che avevano sempre guidato il suo cammino, quelli della giustizia, della solidarietà sociale, della fratellanza umana, della democrazia e della libertà, emergono nelle parole da lui pronunciate nell'aprile del '75 in occasione del Congresso *Le nuove frontiere del diritto e il problema dell'unificazione*. Parole che in questi giorni oscuri e disperati per la loro drammaticità e all'indomani della firma della Nuova Carta Costituzionale Europea suonano a trent'anni di distanza più che mai attuali:

«Occorre adeguare il nostro sistema giuridico alla realtà sociale in movimento spostandolo su "nuove frontiere" che, anche nella prospettiva di integrazione giuridica per grandi aree continentali e per settori di materia sempre più vasti, contribuirebbero decisamente a portare i nostri ordinamenti giuridici su posizioni etiche e sociali che li porrebbero in assai migliore sintonia con le intime vocazioni di altre società e di altri grandi sistemi giuridici: da quelli di *common law* a quelli dell'area musulmana ed estremo-orientale.»[1].

Io non so se De' Robertis fosse un credente - i nostri discorsi su questo argomento rimanevano sempre molto nel vago -, ma una cosa è certa: profondamente cristiana fu la sua visione del mondo e della storia.

[1] F.M. De' Robertis, *Le nuove frontiere del diritto alla luce delle attuali insufficienze e il problema della unificazione*, estratto da *Le nuove frontiere del diritto e il problema dell'unificazione*. Atti del Congresso internazionale organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari (Bari, 2-6 aprile 1975), tomo I, in *Scritti vari di varia cultura*, II (Bari, 1994), pp. 571-572.

Di De' Robertis colpiva, con la forza d'animo e la grande dignità, anche la semplicità e naturalezza con cui sopportava la sua menomazione visiva al punto da non essere questa notata da chi non ne era a conoscenza.

Continuò infatti, anche dopo il '70, la vita di sempre conservando la sua serenità di spirito ed una coraggiosa allegria, che si velò di tristezza solo negli ultimi mesi della sua esistenza.

Continuò a coltivare le rose, a nuotare, a far lezione ed a parlare in pubblico e, in occasione di convegni ed assemblee della Società di Storia Patria per la Puglia, di cui era Presidente dal '63, perfino negli ultimi mesi della sua vita, quando ormai la sua vista era quasi scomparsa. Ricordo di averlo sentito anch'io più di una volta, negli ultimi tempi. Era incredibile. Non poteva utilizzare scritti o appunti, eppure parlava con dottrina, senza incertezze, lucido, acuto, dominando l'uditorio che veniva attratto, come sempre, nel giro magico della sua parola.

Continuò a reggere, con l'equilibrio e l'impegno di sempre, la Facoltà giuridica di cui fu Preside per quasi vent'anni.

Ma soprattutto continuò a dedicarsi alla ricerca. Lo faceva con l'aiuto di chi gli era vicino, della signora Isa, sensibile e discreta compagna della sua vita, e dei suoi discepoli, i più giovani ed i meno giovani. Ricordo di avergli letto molte opere, in gran parte di autori tedeschi, ed era stupefacente come riuscisse a comprendere benissimo la mia lettura non sempre perfetta ed ancor più stupefacente come riuscisse a tenere a mente ciò che ascoltava ed a farne uso anche a notevole distanza di tempo. Spesso accadeva che commentasse ciò che io leggevo, suscitando il mio interesse e la discussione. Ciò avveniva molti anni fa, mentre i suoi occhi si addentravano sempre più nella profondità della loro notte. Eppure in quegli anni così lontani nel tempo, ma così vicini nella memoria e nel cuore, mi si schiudevano mondi di sapere a me ignoti, in un continuo accrescersi di conoscenza e di umanità.

In quegli anni vidi nascere opere che hanno segnato, per la loro rilevanza e per le felici intuizioni in esse contenute, un significativo avanzamento nel campo degli studi romanistici, un campo in cui De' Robertis ha scritto moltissimo e, sorprendentemente per le condizioni della sua vista, fino a pochi mesi prima della sua scomparsa.

Scriveva come parlava. La sua vastissima dottrina era come temperata dal tono lieve e discorsivo della sua prosa: una prosa semplice ma non semplicistica, una prosa chiara, lineare, precisa, specchio della sua non comune limpidezza di pensiero e della sua lucidità intellettuale.

Ma De' Robertis non è stato solo un grande giurista, ché in lui, dotato com'era di profonda cultura classica, la sensibilità del giurista si coniugava ad un senso della storia profondamente radicato.

Nell'ambito romanistico, pur nella varietà dei temi trattati, è possibile individuare quattro filoni di ricerca ben determinati: il mondo associativo, il lavoro, il diritto penale, la responsabilità contrattuale.

Al tema delle corporazioni a Roma De' Robertis dedicò oltre un quarantennio di studi e ricerche tradotti in numerosi contributi, alcuni dei quali assai ampi, vere monografie, per approdare ai due volumi di più di mille pagine, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano* (Bari, 1971).

Contemporaneamente alle indagini sulle corporazioni romane, almeno a partire dal '42, furono condotte ricerche sulla organizzazione del lavoro e sulla condizione giuridico-sociale dei lavoratori nel mondo romano, che dettero vita a numerosi contributi confluiti nel volume di circa quattrocento pagine *Lavoro e lavoratori nel mondo romano* (Bari, 1963), inserito nel '79 nella prestigiosa collana dei classici sulla storia economica del mondo antico curata da Moses Finley[2].

Gli *Studi di diritto penale romano* (Bari), pubblicati in volume nel '42, erano stati preceduti da una serie di contributi, di cui il primo pubblicato nel '37. Le ricerche sul tema continuarono anche dopo la pubblicazione del volume del '42 ed i contributi relativi, pubblicati su riviste varie, vennero poi raccolti nel terzo volume degli *Scritti vari di Diritto romano* (Bari, 1987).

Il settore romanistico cui appartiene il maggior numero di opere dello studioso, è quello della responsabilità contrattuale. Numerosi i contributi pubblicati a partire dal '49, confluiti nel '66 nei due volumi *La disciplina della responsabilità contrattuale nel*

[2] F.M. De' Robertis, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano* in *The Arno Press collection "Ancient economic history"*, New York, 1979.

sistema della Compilazione giustinianea (Bari), completati nel '72 da un terzo volume sui singoli rapporti. Seguono, rispettivamente nell'"82 e nell'"83, i due ponderosi volumi *La responsabilità contrattuale nel sistema della Grande Compilazione* (Bari), cui si aggiungono nel '94 il volume di circa quattrocento pagine *La responsabilità contrattuale nel diritto romano dalle origini a tutta l'età postclassica* (Bari) e, rispettivamente nel 2000 e 2002, due nuove monografie sulla responsabilità extracontrattuale, incentrate sullo studio della *lex Aquilia de damno*[3].

Nell'ambito storico gli interessi di De' Robertis spaziavano dal mondo antico all'Età contemporanea. Ne sono testimonianza i numerosi saggi di storia apparsi in anni diversi su riviste varie e confluiti in parte nei due volumi degli *Scritti vari di varia cultura* (Bari, I, 1992; II, 1994) e per i quali gli fu conferito nel 2001 il premio *Umanesimo della pietra per la storia*. Numerosi i saggi su Federico II di Svevia, confluiti nel volume *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà* (Bari, 1998). Alla vicenda federiciana in Italia De' Robertis si era avvicinato sin dal '33 e ad essa si era direttamente interessato dal '70 al '95 in occasione di dibattiti e Convegni federiciani della Società di Storia Patria per la Puglia.

Nella valutazione etico-politica della figura dell'imperatore svevo, il reciso contrasto esistente nelle fonti - dissacranti le guelfe, encomiastiche le ghibelline - si era riprodotto specularmente nella storiografia. De' Robertis ha applicato alla vicenda sveva in Italia il criterio ermeneutico dell'argomentare *ex dissonantiis* e cioè, come egli stesso spiega, «utilizzando le fonti guelfe solo in quello che di positivo esse conferiscano all'immagine o all'opera dell'Imperatore (e quindi in dissonanza con la generale vocazione antifedericiana di esse) e le ghibelline soltanto in quello che di negativo lo rappresentino o consentano di rappresentarlo»[4].

Questo metodo mi sembra aver consentito allo studioso di avvicinarsi ad una possibile realtà più di quanto avesse fatto fino a quel momento la ricerca e di cogliere nella vicenda federiciana, accanto alle molte luci, ombre ancor più numerose.

Fino alla prima metà degli anni '80 io continuai ad essere

[3] F.M. De' Robertis, *Damnum iniuria datum*, Bari, I (2000), II (2002).

[4] F.M. De' Robertis, *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà* (Società di Storia Patria per la Puglia - Documenti e Monografie, XLIX) Bari, 1998, p. 17.

accanto al mio Maestro ed a seguirne il percorso scientifico; in seguito, anche per me, il sempre maggiore impegno accademico e vicende familiari fecero sì che gli incontri si diradassero, ma il dialogo non si è mai interrotto.

Lo vidi l'ultima volta poco più di un anno fa, nel luglio 2003, passando davanti ad un'aula del primo piano della Facoltà di Giurisprudenza: era seduto dietro la cattedra. Intorno, come sempre, una folla di silenziosi, giovani *auditores*, accanto la sua fedele assistente, la dottoressa Iolanda Sisto.

Entrai nell'aula. La figura del Maestro mi sembrò divenuta più esile e minuta. Il suo sguardo più che mai perso nel buio della sua lunga notte, sul suo volto un velo di tristezza. Gli presi la mano, gli parlai, mi riconobbe, come ormai da tempo, solo dalla voce e mi fece subito dono, ancora una volta, delle sue parole e del suo sorriso. Non sapevo che sarebbe stato l'ultimo per me, ma provai una stretta al cuore, quasi un presentimento ed avvertii, improvviso, il gelo della solitudine. D'impulso portai la sua mano alle labbra, in un gesto di riverente affetto, poi mi allontanai in fretta perché non avvertisse la mia commozione e la mia inquietudine. Era l'ultimo incontro. Non ce ne sarebbero stati altri.

La notizia della sua scomparsa mi raggiunse qualche mese più tardi, mentre ero all'estero, il 29 settembre 2003: il buio della sua lunga notte aveva avuto fine, squarciato forse dalla luce di un giorno che non conosce tramonto.

Dora Alba Musca

Atti della Società

Verbale dell'Assemblea generale del 28 marzo 2004

Il giorno 28 marzo 2004, si è tenuta alle ore 9,30 in seconda convocazione, presso l'Aula "Aldo Moro" della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari l'Assemblea Generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente Ordine del Giorno:

1. Relazione del Presidente.
2. Relazione del Tesoriere, prof. N. Gigante, sul Conto consuntivo 2003 e Bilancio preventivo 2004 e sul parere espresso a riguardo dal Collegio dei Revisori dei conti.
3. Nomina nuovi Soci.
4. Aggiornamento quota sociale.
5. Discussione e approvazione del nuovo Statuto della Società.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della Presidenza il Tesoriere, prof. N Gigante, e il Segretario, prof. P. Cordasco, che provvede alla verbalizzazione, si passa all'ordine del giorno.

L'elenco dei presenti costituisce l'allegato I al presente verbale.

1) Relazione del Presidente

Il Presidente apre il suo intervento con un commosso ricordo dei Soci scomparsi nell'ultimo anno a partire dal prof. Francesco Maria De Robertis, presidente della Società per lunghi anni e figura di eccezionale rilievo nella vita culturale regionale e nazionale. Annuncia che è allo studio una iniziativa, da tenersi nel prossimo autunno, per ricordare degnamente l'illustre scomparso. Quindi ricorda i soci prof. Dino Adamesteanu, Reinhard Elze, Ottavio Guida e Giuseppe Di Molfetta, anch'essi scomparsi di recente. Il Presidente illustra brevemente l'attività messa in atto dal Direttivo nell'ultimo anno. In particolare, si sofferma sull'intensa iniziativa dispiegata per mettere ordine nella vita delle Sezioni locali. Talune di esse, infatti, risultano ben organizzate ed efficienti, mentre altre

risentono di diversi problemi.

Il Direttivo ha cercato di regolarizzare le situazioni anomale raggiungendo soddisfacenti risultati. Informa quindi l'assemlea che sta per rinascere la Sezione di Brindisi, una Sezione storica da tempo inattiva. È stata nominata commissaria la dott.ssa Rita Caforio, che dovrà curarne la ricostituzione. Chiede all'assemblea l'approvazione di tale iniziativa.

L'assemblea approva all'unanimità la ricostituzione della Sezione di Brindisi.

Quindi il Presidente fornisce brevi cenni sulla situazione finanziaria della Società e sugli sforzi compiuti dal Direttivo per pervenire entro il mese di marzo all'approvazione del conto consuntivo.

2) Relazione del tesoriere, prof. N. Gigante, sul Conto consuntivo 2003 e Bilancio preventivo 2004 e sul parere espresso a riguardo dal Collegio dei Revisori dei Conti.

Su invito del Presidente, il Tesoriere, prof. N. Gigante, illustra il Conto consuntivo relativo al 2003, sottolineando come siano diminuiti i crediti ancora da esigere e contestualmente siano aumentati i profitti e i ricavi. Il Conto consuntivo e i documenti giustificativi sono stati esaminati dai Revisori dei Conti il 16/2/2004. Il relativo parere qui si acclude in copia.

L'assemblea all'unanimità approva il conto consuntivo 2003, il bilancio preventivo 2004 e la relazione dei Revisori dei Conti.

3) Nomina nuovi Soci

Il Presidente introduce l'argomento ricordando di avere chiesto nei mesi scorsi alle Sezioni locali di segnalare i nominativi di nuovi Soci.

I Vice-presidenti hanno esaminato le segnalazioni pervenute riferendo al Consiglio Direttivo. Al termine di questa istruttoria il Direttivo ha ritenuto di segnalare i seguenti nominativi per la nomina a socio ordinario: M. Cafagna (Trinitapoli), Giuliana Coppola (Maglie), Sabino Defacendis (San Ferdinando di Puglia), Edoardo De Simola (Trapi), Angela Di Gioia (Canosa), Antonio Di Viccaro (Barletta), Giuseppe D'Urso (Corigliano d'Otranto), Michele Ferri (Manfredonia), Raffaele Fiore (Barletta), Nicola Fornelli (Trani).

Francesco Gaudioso (Galatina), Giuseppe Giusto (Trani), Mirella Golia (Taranto), Santino Levante (Novoli), Antonietta Magliocca (Barletta), José Minervini (Taranto), Pasquale Ognissanti (Manfredonia), Daniele Palma (Calimera), Giuseppe Pavone (Trinitapoli), Cesare Pedone (Lecce), Pasquale Piemontese (Manfredonia), Florio Santini (Uggiano La Chiesa), Giuseppe Sirsi (Manduria), Pasquale Spina (Oria), Matteo Stoppiello (Cerignola), Walter Tommasino (Manduria). Quindi comunica che il Consiglio Direttivo propone per la nomina a Soci ordinari Giuseppe Andreassi (Bari), Rosanna Bianco (Bari), Carlo Carletti (Bari), Francesco De Tommaso (Bari), Alfredo Musajo Somma (Bari), Saverio Russo (Foggia); come Soci corrispondenti Maria Sofia Corciulo (Roma) e André Jacob (Roma); come Soci Onorari Giovanni Girone (Bari), Oronzo Limone (Lecce), Antonio Muscio (Foggia), Cosimo Ruppi (Lecce), Attilio Stazio (Napoli).

L'Assemblea unanime approva tutte le proposte su elencate.

4) Aggiornamento quota sociale.

Il Presidente, prima di affrontare l'argomento, invita tutti ad operare in armonia e con spirito di collaborazione, anche in ragione delle difficoltà che attraversa la Società, acuite dalla recente decisione dell'Università di Bari che ha dichiarato inagibile la sede sociale. Quindi si sofferma sulla situazione finanziaria della Società, aggravata dall'aumento delle spese e dalla progressiva drastica riduzione dei contributi statali e regionali. A fronte di tale situazione, il Direttivo propone, a partire dal 2005, l'aumento della quota sociale a 30 Euro e il contestuale sconto del 50% per i Soci sul prezzo di copertina delle pubblicazioni della Società.

L'Assemblea unanime approva tali proposte.

5) Discussione e approvazione del nuovo Statuto della Società (V.A.I.I.2).

Il Presidente ricostruisce il complesso percorso, durato circa un anno, che è sfociato nell'elaborazione di una bozza di nuovo Statuto. In realtà, il Consiglio Direttivo, fin dal suo insediamento, aveva rilevato taluni limiti del vecchio Statuto. Era stata perciò insediata una commissione composta dai prof.ri Tafaro, Vallone, Liberati, Grelle, Carducci e De Robertis, che con un lungo e proficuo

lavoro ha predisposto una bozza di nuovo Statuto, sottoposta alla valutazione delle Sezioni e dello stesso Consiglio direttivo. La bozza è stata rivista sulla base dei suggerimenti emersi da questa ampia consultazione e il Direttivo, nella seduta dell'11 marzo scorso, ha approvato la bozza definitiva di Statuto che oggi viene sottoposta alla discussione e all'approvazione dell Assemblea generale.

Su invito del Presidente, il prof. Vallone illustra le linee ispiratrici della bozza di Statuto in discussione e si sofferma ampiamente su ciascuno articolo.

Si apre quindi un intenso dibattito al quale partecipano i Soci Brescia, Carducci, Cordasco, Corsi, Garribba, Pindinelli, Savasta, Siena, Spedicato, Trotta. Al termine della discussione, l'Assemblea unanime approva la bozza di Statuto, allegato con il n.2 al presente verbale. L'Assemblea delibera di inviare lo Statuto ai competenti organi ministeriali e che, nelle more della definitiva approvazione, lo Statuto medesimo sia considerato fin da ora in vigore. Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, l'Assemblea termina alle ore 13,30.

Letto, approvato e sottoscritto

Il Segretario
Pasquale Cardasco

Il Presidente
Cosimo D'Angela

NUOVO STATUTO
approvato dall'Assemblea dei Soci (Bari, 28 marzo 2004)

Art. 1

La Società di Storia Patria per la Puglia, già Deputazione di Storia Patria per le Puglie, ha lo scopo di raccogliere e studiare, anche d'intesa con la Regione Puglia e le altre amministrazioni locali, le tradizioni storiche regionali. Essa si propone di tutelare il patrimonio storico pugliese, interponendo la propria autorità e l'opera dei soci a difesa delle ricchezze bibliografiche, archivistiche, monumentali, archeologiche, artistiche e demo-etno-antropologiche minacciate e trascurate; così come coopera allo sviluppo della cultura storica e degli istituti che ad essa attendono nella Regione.

La Società, per volontà di legge, esprime pareri sulla toponomastica stradale dei Comuni della Regione stessa.

Art. 2

Sono membri della Società coloro che attendono a studi di carattere storico, con speciale riguardo al Mezzogiorno e alla Puglia, o che abbiano assunto in tal campo particolari benemerenze.

I soci, scelti tra cittadini italiani e stranieri, sono distinti in onorari, ordinari e corrispondenti.

Possono essere soci onorari gli studiosi che abbiano dato particolare e determinante contributo alla conoscenza del Mezzogiorno; soci ordinari coloro che abbiano contribuito efficacemente agli studi storici pugliesi e siano residenti nella Regione; soci corrispondenti quegli studiosi che non vi risiedano.

Il numero complessivo dei soci non può essere superiore a trecento e la loro nomina è deliberata dall'Assemblea su proposta del Consiglio Direttivo

Art. 3

La Società ha sede in Bari e può istituire Sezioni in qualun-

que centro abbia tradizioni o interessi storici e culturali e in cui sia un gruppo di soci.

Art. 4

I soci onorari, ordinari e corrispondenti hanno diritto al voto, che è personale e non può essere esercitato mediante delega. I soci onorari e corrispondenti non sono eleggibili negli organi della società.

Art. 5

Organi della Società sono: l'Assemblea, il Consiglio Direttivo, il Presidente.

Art. 6

L'Assemblea, che è formata da tutti i soci, si raduna in seduta ordinaria una volta all'anno e in seduta straordinaria ogni volta sia giudicato necessario dal Consiglio Direttivo o ne sia fatta richiesta motivata da almeno un decimo dei soci. Per la sua validità occorre che la convocazione sia disposta almeno quindici giorni prima della data fissata e che sia presente almeno la metà dei soci ordinari, restando tuttavia valida in seconda convocazione qualunque sia il numero dei soci onorari, ordinari e corrispondenti presenti.

L'Assemblea in seconda convocazione, qualora si riunisca nello stesso giorno della prima, deve aver luogo alla distanza di non meno di due ore da quella.

L'Assemblea dovrà riunirsi nella sede della Società o in luogo diverso, ove il Consiglio Direttivo lo ritenga necessario.

Art. 7

L'Assemblea:

a) elegge il Presidente, scegliendolo tra i soci ordinari;
b) elegge tre Vice Presidenti e sette Consiglieri, i quali costituiscono il Consiglio Direttivo della Società, scegliendoli tra

i soci ordinari;

c) elegge il Collegio dei Revisori dei Conti di cui all'art. 13;

d) delibera il bilancio preventivo ed il conto consuntivo, nonché il piano di lavoro ed gni altra proposta formulata dal Consiglio Direttivo;

e) istituisce e sopprime le Sezioni su proposta del Consiglio Direttivo;

f) nomina i nuovi soci ordinari, onorari e corrispondenti su proposta del Consiglio Direttivo;

g) determina l'ammontare della quota sociale annuale su proposta del Consiglio Direttivo;

h) delibera sui mutamenti statutari;

i) delibera sul patrimonio sociale in caso di scioglimento della Società ai sensi dell'art. 16.

Il Presidente, i Vice Presidenti e i Consiglieri durano in carica tre anni e possono essere riconfermati

Art. 8

Il Consiglio Direttivo ha l'ordinaria gestione della Società

È sua cura costante lo sviluppo dell'azione della Società e dei suoi fini di incremento della cultura storica regionale.

Il Consiglio Direttivo si riunisce in adunanza ordinaria ed esprime il proprio parere sul bilancio preventivo e sul conto consuntivo. Si riunisce anche per la formulazione del piano di lavoro e di ogni altra proposta da sottoporre all'Assemblea come in particolare la nomina di nuovi soci e l'entità della quota sociale annuale. Approva inoltre il programma di lavoro proposto da ciascuna Sezione e nomina i presidenti delle Sezioni di studio di cui all'art. 26. Si riunisce in adunanza straordinaria per ogni altra eventualità. Esso delibera a maggioranza di voti e le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno sei dei suoi membri. Il Presidente ha l'obbligo di convocare il Consiglio, quando la convocazione sia richiesta da almeno tre componenti. Il Consiglio Direttivo elegge nel suo seno un segretario e un tesoriere.

Art. 9

Il Presidente convoca e presiede le adunanze dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo (giusta gli articoli 6 e 8). Riferisce all'Assemblea sulla gestione della Società. Dirige, d'intesa con gli altri membri del Consiglio Direttivo, le collezioni scientifiche della Società. Su proposta del Consiglio Direttivo, sottopone all'Assemblea le nomine dei nuovi soci. Rappresenta la Società nei rapporti con le altre istituzioni pubbliche e private e con i singoli al fine di assicurare il conseguimento dello scopo sociale. Non oltre il mese di marzo di ogni anno trasmette al Ministero per i Beni e le Attività culturali una relazione sull'attività svolta dalla Società nell'anno precedente.

Art. 10

I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente per sua delega o, in caso di assenza o impedimento, per ordine di anzianità anagrafica.

Art. 11

Il Segretario collabora strettamente con il Presidente. Sono di sua competenza la stesura e la conservazione dei verbali delle sedute e degli atti sociali.

Art. 12

Il tesoriere attende alla gestione finanziaria della Società della quale è direttamente responsabile e, in particolare, ha il compito di redigere il bilancio preventivo ed il conto consuntivo che sottopone al Consiglio Direttivo unitamente alla relazione scritta del Collegio dei Revisori dei Conti.

Art. 13

Il Collegio dei Revisori dei Conti è composto da cinque soci

ordinari, dei quali tre sindaci effettivi e due supplenti, dura in carica tre anni e i suoi membri possono essere riconfermati. Il Collegio dei Revisori deve redigere relazione scritta sulla gestione finanziaria della Società.

Art. 14

Il Presidente può incaricare un socio, anche non componente il Consiglio Direttivo, delle funzioni di bibliotecario. Questi ha la cura e la responsabilità della biblioteca.

Art. 15

Il patrimonio della Società è costituito dalla biblioteca, dall'archivio, dal magazzino delle pubblicazioni sociali, dai mobili, dalle attrezzature tecnologiche ed informatiche, nonché dai contributi di persone fisiche e di istituzioni pubbliche e private, e dalle quote versate dai soci ordinari e corrispondenti.

Art. 16

In caso di scioglimento della Società, l'Assemblea delibera sulla liquidazione e sulla destinazione del patrimonio sociale.

Art. 17

I soci ordinari e corrispondenti sono tenuti al versamento della quota annuale che è proposta dal Consiglio Direttivo e deliberata dall'Assemblea, e che dà diritto a ricevere l'organo sociale. Ai soci compete inoltre lo sconto del cinquanta per cento sulle pubblicazioni della Società.

Il socio che per un biennio non versa la quota annuale passa in posizione di quiescenza con la sospensione di tutti i diritti e le attribuzioni relative alla qualità di socio.

Art. 18

Tutte le cariche elettive sono gratuite; sono tuttavia rimbor-

sate le spese sostenute nell'interesse o in rappresentanza della Società e per mandato del Presidente. Di dette spese deve essere data adeguata rendicontazione e certificazione.

Art. 19

Le pubblicazioni sociali sono:

a) il «Codice Diplomatico Pugliese», già «Codice Diplomatico Barese»
b) le collane «Documenti e Monografie», «Bibliografie e Fonti Archivistiche», «Studi e Ricerche», «Indici, Lessici, Dizionari», «Musiche e Musicisti Pugliesi»;
c) i «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese»
d) la serie degli Atti dei Congressi e dei Convegni, i «Documenti Vaticani relativi alla Puglia» e le eventuali nuove collezioni da approvarsi dal Consiglio e dall'Assemblea.

Organo della Società è l'«Archivio Storico Pugliese», di cui è direttore il Presidente *pro tempore* della Società.

Art. 20

La Società può prendere iniziativa per la costituzione di fondazioni, di borse di studio e di premi annuali intesi allo sviluppo degli studi storici.

Può a tal fine istituire una scuola di perfezionamento di discipline storiche paleografiche archivistiche e biblioteconomiche.

Art. 21

Le Sezioni locali vengono istituite dall'Assemblea ai sensi dell'art. 7 sul presupposto dell'afferenza ad ognuna di esse di almeno cinque soci ordinari.

Ciascuna Sezione ha un proprio Consiglio, che dura in carica un triennio ed è costituito dal Presidente, dal Segretario e da tre Consiglieri: il diritto di elettorato sia attivo che passivo a tali cariche compete soltanto ai soci ordinari; là dove le Sezioni non raggiungano il numero di cinque soci ordinari ma ne abbiano mini-

mo tre, le altre due cariche vengono attribuite ai soci aderenti (di cui all'art. 22) con elettorato attivo e passivo loro riservato e con esclusione dalla carica di Presidente. L'elezione del Presidente Sezionale è soggetta ratifica da parte del Consiglio Direttivo della Società che verifica la sussistenza dei requisiti statutari.

Ogni Sezione elabora nell'Assemblea locale un proprio programma di lavoro coerente con gli scopi culturali e l'identità scientifica della Società, da inviarsi entro il mese di marzo di ciascun anno al Consiglio Direttivo per l'approvazione ai sensi dell'art. 8. In mancanza di approvazione le iniziative sezionali s'intendono assunte senza il patrocinio della Società e con uso arbitrario della sua intestazione ove in contrasto con i fini statutari.

Ogni pubblicazione realizzata dalle Sezioni locali deve essere inviata in singola copia alla biblioteca della sede sociale di Bari.

Art. 22

Allo scopo di maturare più vasta adesione all'opera della Società ciascuna Sezione può accogliere soci aderenti, a semplice delibera del proprio Consiglio. I soci aderenti contribuiscono alle attività della Sezione senza diritto di voto nell'Assemblea sezionale, fuorché nel caso dell'integrazione prevista dall'art. 21.

Essi hanno diritto ad acquistare le pubblicazioni della Società con lo sconto previsto per i soci onorari, ordinari e corrispondenti.

Sono tenuti a versare alla Sezione un contributo annuo, il cui importo viene determinato dal Consiglio sezionale.

Art. 23

Le Sezioni provvedono alle proprie attività in piena autonomia finanziaria e con propria responsabilità civile e contabile secondo le procedure e nel pieno rispetto delle norme di legge generali e speciali sul punto, dotandosi degli organi necessari e, in specie, individuando tra i soci sezionali persona che assuma le obbligazioni per conto della Sezione e comunicando, altresì, tale nominativo e ogni sua variazione alla sede centrale.

Art. 24

Il Presidente sezionale è tenuto a comunicare annualmente, non oltre il mese di marzo, alla Società:

a) il numero e l'identità dei soci (ordinari e aderenti) afferenti alla Sezione,
b) l'identità del delegato sezionale che agisca per conto della Sezione ai sensi dell'articolo precedente;
c) il programma di lavoro di cui all'art. 21.

Art. 25

Sulle inadempienze statutarie delle Sezioni il Consiglio Direttivo della Società, sentite le ragioni del Presidente sezionale, provvede con strumenti che possono giungere fino al commissariamento e, in casi estremi, alla proposta di soppressione da sottoporre all'Assemblea ai sensi dell'art.7

Art 26

Per meglio soddisfare l'esigenza di una più efficace valorizzazione e di una più adeguata tutela del complessivo patrimonio storico regionale, sono costituite nell'ambito della Società le seguenti Sezioni di studio:

a) Sezione dei Comuni messapici, peuceti e dauni;
b) Sezione per la dialettologia e la demologia;
c) Sezione per la tutela dei centri storici urbani;
d) Sezione per la preistoria e la protostoria;
e) Sezione per la ricerca delle consuetudini giuridiche locali.

I presidenti delle Sezioni sono nominati dal Consiglio Direttivo della Società, rimangono in carica per tre anni, possono essere riconfermati e partecipano alle adunanze dello stesso Consiglio Direttivo limitatamente a quanto concerne le attività delle rispettive Sezioni.

Per lo svolgimento delle attività delle Sezioni di studio vale quanto stabilito per le Sezioni locali all'art. 23.

REGOLAMENTO

Art. 1

In riferimento all'articolo 1 dello Statuto si specifica che i pareri sulla toponomastica stradale vengono assunti da una Commissione composta dal Presidente della Società e da tre soci ordinari (nominati dal Consiglio Direttivo), uno per ciascuna delle aree geografiche delle tre antiche province pugliesi.

Art. 2

In riferimento all'articolo 2 si specifica che la nomina a socio è proposta al Consiglio Direttivo della Società o dal Presidente o dalle Sezioni locali con ragionata motivazione e con l'allegazione del *curriculum* dell'aspirante.

Art. 3

In riferimento all'articolo 7 si specifica che il voto non può essere esercitato né per via postale, né per via telematica.

Art. 4

In riferimento all'articolo 7 si specifica che ogni socio ordinario può liberamente candidarsi alle cariche sociali.

Ogni socio avente diritto al voto può esprimere una preferenza per l'elezione del Presidente, fino a tre preferenze per l'elezione dei Vice-Presidenti e fino a sette preferenze per l'elezione dei Consiglieri. Quanto all'elezione del Collegio dei Revisori dei Conti ogni socio avente diritto al voto può esprimere fino a tre preferenze per i sindaci effettivi e fino a due preferenze per i sindaci supplenti.

Sono previste schede elettorali diverse per ciascuna delle quattro cariche sociali oggetto di voto. In ciascuna votazione l'elettore deve impegnare le proprie preferenze con nominativi differenziati.

Art. 5

In riferimento all'articolo 17 si specifica che il socio quiescente che sana la propria posizione torna ad acquisire la qualità piena di socio, salvo che il numero complessivo dei soci ammonti a 300 (ai sensi dell'art. 2) nel qual caso assume la qualità di socio soprannumerario.

Art. 6

In riferimento all'articolo 21 si specifica che il caso di Sezioni locali con numero di soci ordinari inferiore a cinque è da ritenersi anomalo e da ripristinare nell'osservanza del modello statutario che prevede la funzionalità piena della Sezione con cinque soci ordinari.

I soci ordinari non possono afferire che ad una sola Sezione locale.

SOCI SCOMPARSI

Il 2004 è stato, ancor più dei precedenti, doloroso di perdite per la nostra Società. Il 21 gennaio veniva a mancare nella sua Policoro, accanto a quel Museo della Siritide da lui fondato, il prof. Dinu Adamesteanu, archeologo insigne di fama internazionale, nostro Socio ordinario dal 1966 e poi Onorario dal 1990. Il 31 marzo cessava di vivere il prof. Michele Melillo, Socio ordinario dal 1986, fondatore a Siponto di quel "Centro residenziale di studi pugliesi", al quale si devono tante benemerite iniziative culturali. Il 20 maggio moriva il prof. Ernesto Quagliariello, biochimico e biologo molecolare di fama internazionale, già Rettore dell'Università degli Studi di Bari e Presidente del C.N.R., nostro Socio Onorario dal 1974. Nel luglio cessava di vivere il prof. Vito Lozito, docente di Storia della Chiesa nell'Università di Bari e nostro Socio ordinario dal 2001. Il 2 agosto si registrava, anche nel nostro Consiglio Direttivo, una grave perdita con la scomparsa prematura a Foggia della dott.ssa Marina Mazzei, direttore archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia, nostra Socia ordinaria dal 1965, nota in campo nazionale ed internazionale per le scoperte archeologiche fatte in Daunia e per i pregevoli studi su quel territorio che ha amato e difeso fino alla fine dei suoi giorni. Il 17 settembre cessava di vivere in Bari la dott.ssa Maria Antonietta Stecchi De Bellis, nostra Socia ordinaria dal 1996 e, sempre a Bari, il 3 novembre l'avv. Quintino Basso, nostro Socio ordinario dal 1998.

DINU ADAMESTEANU
(1913-2004)

Dinu Adamesteanu è nato a Toporu, Romania meridionale, nel 1913. Dopo gli studi in seminario frequenta l'università di Bucarest e collabora con il professor Marcelle Lambrino agli scavi della città di Histria sul Mar Nero. Arriva a Roma nel 1939-40 con una

borsa di studio dell'Accademia di Romania di cui diventa socio e bibliotecario. Le vicende della guerra ed i cambiamenti politici in patria lo costringono a rimanere in Italia.

Nel 1949, come apolide, raggiunge la Sicilia e grazie all'aiuto di colleghi italiani (Griffo e Bernabò Brea) conduce numerosi scavi in centri greci della costa (Gela) e dell'immediato retroterra indigeno (Butera, Vassallagi, Monte Bubbonia, Monte Saraceno, Lentini, Caltanisetta).

Nel 1954 diventa cittadino italiano, ed entra nei ruoli dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione come ispettore archeologo. Con questa qualifica completa le attività di ricerca nel territorio di Gela focalizzando l'attenzione sui rapporti tra popolazione locale e coloni greci. Tra gli impegni più significativi meritano una particolare citazione lo scavo della fortificazione di Capo Soprano e gli scavi dell'abitato sull'acropoli. Con il collega Orlandini procede all'allestimento del nuovo museo archeologico di Gela.

Nel 1958 per incarico dell'ISMEO conduce scavi e studi in Afghanistan ed Israele, oltre a creare e dirigere a Roma l'Aerofototeca Nazionale. Nel 1964 è chiamato a costituire la nuova Soprintendenza Archeologica della Basilicata. Qui avvia e realizza un vasto programma di ricerche archeologiche (Metaponto, *Herakleia*-Policoro, Serra e Rossano di Vaglio, Venosa, Potenza, Grumento, Tricarico, Chiaromonte, Anglona etc.) e di allestimenti museali, tra cui quelli di Melfi, Policoro, Matera e Metaponto. Organizza mostre e convegni internazionali con la partecipazione dei maggiori studiosi italiani e stranieri. Si dimostra sempre disponibile al dialogo e chiede la collaborazione di tutti, convinto della validità dell'approccio interdisciplinare. La mostra 'Popoli anellenici in Basilicata' del 1971 rappresenta un momento significativo della sua attività di ricercatore. Per la prima volta la Basilicata, definita 'terra incognita', ha la possibilità di proporre al grande pubblico una parte importante del suo patrimonio archeologico. L'iniziativa mette in evidenza le strette relazioni culturali intercorse tra le due colonie greche della costa ionica ed i centri italici dell'area interna della regione, dalle fasi più antiche alla conquista romana.

Ha diretto per un breve periodo anche la Soprintendenza Archeologica della Puglia, tra la fine del 1977 ed i primi mesi del-

l'anno successivo, impegnandosi nelle attività di tutela e di valorizzazione. A lui si deve l'istituzione di numerosi vincoli archeologici sul territorio, specialmente di quello delle antiche città messapiche del Salento, tra cui Cavallino.

Nell'Università degli Studi di Lecce, dove ha insegnato per molti anni a cominciare dal 1972, è professore ordinario emerito di Topografia dell'Italia Antica.

Ha ricevuto cittadinanze onorarie, premi e riconoscimenti in Italia e all'estero. È insignito della *Légion d'honneur* della Repubblica Francese, della medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione, della Stella della Repubblica di Romania. È socio di istituti culturali italiani e stranieri. Ha avuto, tra tanti altri, anche il premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei, il Premio Basilicata per la saggistica ed il premio 'Una vita per la Lucania'.

Antonio De Siena

MICHELE MELILLO
(1915- 2004)

Non omnis moriar, l'auspicio oraziano ben si addice alla personalità culturale, educativa e morale di Michele Melillo. Pensavo alla fede cristiana nella sopravvivenza immaginandolo ancora vivo e operoso dinanzi all'altare di S. Maria nella chiesa eretta, in continuità di storia di religione e di cultura, proprio su uno degli ipogei paleocristiani dell'antica Siponto, che egli amò e difese con la passione e l'intelligenza che lo distinse lungo il cammino della sua proficua attività di studioso e ricercatore.

Rivivevo il rito eucaristico tra gli ambulacri sotterranei e gli arcosoli, dove dormono i sipontini dei primi secoli del Cristianesimo, assistendo al medesimo rito nella navata della chiesa moderna assiepata da parenti e amici dell'illustre estinto. L'antico e il nuovo fusi insieme nell'arco dei suoi interessi umani e culturali.

Il "Centro residenziale di studi pugliesi", che sorge proprio accanto alla chiesa, unitamente alle sue opere e ai numerosi saggi, è il segno vivente di quel *monumentum aere perennius* da lui edificato e condotto a termine. Nei lunghi decenni di amicizia operosa ho potuto ammirare ed essere testimone di questa grande capa-

cità di ricercatore e costruttore di cultura finalizzata non solo alla conoscenza della civiltà del territorio ma anche alla sua difesa valorizzazione e fruizione

Il professore di liceo, il preside di istituti superiori, il docente universitario, il conferenziere, il socio di varie Accademie e della Società di Storia Patria per la Puglia, e non da ultimo il padre di famiglia, l'amico di tutti, costituiscono la personalità dell'uomo, del ricercatore e studioso, del letterato e umanista, dell'innamorato del sapere e della natura, della lingua, dell'arte della storia e delle tradizioni popolari.

La loro visibilità e memoria è nel segno vivo e profondo da lui lasciato nelle scuole, negli alunni, nei docenti, nelle persone che lo hanno frequentato, ascoltato, letto, e per questo amato e apprezato, nell'insegnamento, nei libri e nei saggi.

Mi piace, tra le opere, ricordare i numerosi Quaderni di "Lingua e Storia in Puglia", i saggi del "Nuovo Atlante fonetico pugliese", come la "Guida ai dialetti di Puglia", "I dialetti di Puglia", "Strutture e forme verbali dei dialetti di Puglia", e ancora gli studi e i testi delle "Parlate italiane", le edizioni di "Lingua e Storia", fra cui i due esemplari tomi dedicati a "Il pellegrino al Gargano di Padre Marcello Cavaglieri".

Occorre visitare a Siponto il "Centro residenziale di studi pugliesi" (che ci auguriamo possa continuare a svolgere la sua funzione culturale a fianco e nell'ambito del Parco Archeologico di Siponto), per vedere e toccare con mano le sue "opere e giorni" spesi a creare e a dar vita al "Museo etnografico sipontino", che espone circa tremila pezzi riguardanti gli attrezzi dei vari mestieri, agricoltura e pastorizia, arte del mare e della pesca, la vita e le attività domestiche.

Importanti e rari gli strumenti di studi e di ricerche a disposizione degli studenti medi e universitari nonché degli amanti della cultura, catalogati nella Biblioteca ricca di oltre ventimila volumi provenienti in gran parte da fondi di famiglia e personali. Sono testi di linguistica e dialettologia pugliese, di storia locale relativa ai centri di Capitanata, agioagrafia, lettere italiane e classiche, filosofia; storia e cultura varia.

Ricchissimo anche l'Archivio che conserva codici diplomatici pugliesi e di Monte Vergine, manoscritti e materiale fotografi-

co, quattrocento esemplari della flora del Gargano, la raccolta sonora dei dialetti italiani e in particolare dell'area centro-meridionale.

Come non ricordare le settimane di studio, i convegni, la realizzazione di ricerche e rilevazione per il Consiglio Nazionale delle Ricerche? Michele Melillo è vissuto e vivrà nel suo Centro, tra le sue cose, le opere, i giornali, le riviste, gli oggetti raccolti, gli scaffali, seduto al suo tavolo di lavoro col sorriso sulle labbra e l'invito a sedere accanto a lui per mostrare le novità dell'"Atlante fonetico pugliese" o l'ultimo numero di "Lingua e Storia in Puglia", dove ha chiuso gli occhi nella pace e nella gioia del lavoro compiuto.

Negli Atti del recente VI Convegno di studi su "Siponto e Manfredonia nella Daunia", organizzato dalla Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia, dal Distretto Scolastico e dal Comune di Manfredonia, al quale ha voluto personalmente anche se malfermo in salute partecipare, si può leggere l'ultimo contributo "Fatti di lingua e storia in area sipontina", un'altra testimonianza di amore per questa terra, un invito ai giovani, un addio.

Rivolto al pubblico numeroso commosso egli dice: «Ma ormai è tempo di concludere il lungo andare... A gambe e a menti giovani... il compito di correre molto oltre il breve schizo viario, che ho cercato di tracciare. A me, solo il piacere del vostro ascolto. Ve ne ringrazio ed auguro buona fortuna per voi tutti».

Cristanziano Serricchio

ERNESTO QUAGLIARIELLO
(1924-2004)

Il Prof. Ernesto Quagliariello, nato a Salerno nel 1924, laureato in Medicina nel 1948 presso l'Università degli Studi di Napoli, nel 1960 vinceva il concorso come Professore Straordinario di Chimica Biologica e nel 1961 veniva chiamato a ricoprire la Cattedra di Chimica Biologica della Facoltà di Scienze dell'Università degli Studi di Bari.

Appena insediatosi, con i Colleghi più giovani venuti da Napoli, Prof. S. Papa, Prof.ssa C. Saccone, Prof. F. Palmieri, Prof. A.

Alifano, organizzava l'Istituto di Biochimica la cui attività di ricerca sul Metabolismo Mitocondriale ha avuto subito risonanza mondiale. Il Prof. Quagliariello ha organizzato su questa tematica, sin dal 1965, congressi noti all'estero come "*Bari Meetings*", l'ultimo dei quali si è tenuto nel 2001, durante i quali molti scienziati hanno presentato e difeso le loro teorie e ipotesi sperimentali per le quali sono stati successivamente insigniti del Premio Nobel, come P. Mitchell e J. Walker.

Più recentemente, nel 1988, in qualità di Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Biochimica e Biologia Molecolare, istituiva le "Conversazioni Biochimiche", cicli di circa venti seminari all'anno tenuti da illustri scienziati italiani e stranieri nell'ambito delle tematiche collegate all'attività dei dottorandi e da letterati, storici e operatori del territorio e del mondo imprenditoriale

Gli studi del Prof. Quagliariello, oggetto di moltissime pubblicazioni su importanti riviste scientifiche internazionali, hanno avuto per oggetto i processi di fosforilazione ossidativa e di trasporto a livello mitocondriale, l'ossidazione del glutammato, il metabolismo dei lipidi. È stata data per la prima volta evidenza dell'*uptake* in mitocondri isolati di tiamina e tiamin pirofosfato Oltre alle ricerche sul metabolismo energetico mitocondriale il Prof. Quagliariello, utilizzando un inibitore specifico della traslocasi mitocondriale dei nucleotidi adenilici, l'atrattiloside, dimostrò nel 1967 che la sintesi proteica misurata nei mitocondri isolati era propria di questi organelli e non dovuta a contaminazione citoplasmatica. Questo risultato indirizzò verso lo studio della biogenesi dei mitocondri una parte dei suoi allievi, così che anche questo aspetto del metabolismo mitocondriale è oggi attivamente studiato nel Dipartimento di Biochimica e Biologia Molecolare dell'Università di Bari. Nel 1983 è iniziata una ricerca tesa al chiarimento della struttura e della funzione delle principali proteine della mielina del Sistema Nervoso Centrale. La guaina mielinica riveste un particolare interesse per l'esistenza di malattie demielinizzanti quali la Sclerosi Multipla.

Il Prof. Quagliariello, oltre a promuovere un'attività di ricerca di altissimo livello, ha partecipato attivamente alla vita dell'Università di Bari prima come Componente del Consiglio di Amministrazione e del Consiglio dell'Opera Universitaria di Bari e poi,

dal 1970 al 1977, come Magnifico Rettore.

Come Rettore ha promosso lo sviluppo dell'edilizia universitaria: ricordiamo nell'ambito del Campus, la costruzione dei palazzi di Farmacia, di Matematica e di Geomineralogia, oltre che la Facoltà di Ingegneria, la Facoltà di Lingue, di Economia e Commercio e il completamento della Facoltà di Giurisprudenza. Ha istituito la Facoltà di Veterinaria; ha acquistato i terreni di Valenzano dove far costruire la Facoltà di Veterinaria. Ha promosso l'acquisto di Santa Teresa dei Maschi e di Santa Scolastica, nella Città Vecchia, trasformandole in contenitori culturali ed ha avviato il recupero di Villa La Rocca e Villa Sbisà all'interno del Campus. Ha promosso anche il completamento dei palazzi della Chimica, dell'Agraria, della Botanica e della Fisica costruendo i due palazzi adiacenti. Ha curato molto la residenza degli studenti a Bari creando la prima casa per studentesse. Ha salvato l'Albergo delle Nazioni che stava per essere demolito. Ha realizzato molti reparti nell'ambito del Policlinico. È intervenuto anche per la costruzione delle Mense Universitarie e del Palazzetto dello Sport del CUS.

Negli anni 1974-1977 ha organizzato, con l'aiuto prezioso del Prof. Carlo Garavelli, la Conferenza dei Rettori del Mezzogiorno d'Italia per promuovere le università meridionali.

Dal 1976 al 1984 il Prof. Quagliariello è stato Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Come Presidente del CNR ha organizzato due congressi pan-europei riunendo tutti i Presidenti dei CNR dei Paesi dell'Europa Occidentali e i Presidenti delle Accademie dei Paesi dell'Europa Orientale. Ha realizzato il lancio del SIRIO, promosso l'istituzione di 52 Istituti e Centri di Ricerca nel Mezzogiorno d'Italia, avviato i Progetti Finalizzati, organizzando due importantissimi convegni su tali progetti, istituito canali di finanziamento per l'acquisto di apparecchiature il cui costo superasse i 3 miliardi.

È stato Presidente della Società Italiana di Biologia Sperimentale e, successivamente, Presidente della Società Italiana di Biochimica di cui è stato anche Presidente Onorario.

Il Prof. Quagliariello ha avuto vari riconoscimenti accademici e culturali: è stato Accademico Pontaniano, Medaglia d'Oro dei Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte, Medaglia d'Oro della Sanità, ha avuto la Laurea *Honoris Causa* in Medicina dal-

l'Università Sammelweis di Budapest. È stato membro di varie Società Scientifiche internazionali, Presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Bari, Presidente del CUTAMC, Membro dell'Enciclopedia Treccani, Membro del CNEL. Ha istituito e organizzato la Rassegna Cinematografica "Sentieri del Cinema".

Il Prof. Quagliariello, oltre che scienziato, è stato narratore, poeta e pittore. Ha pubblicato, infatti, numerosi libri di sue memorie, di poesie e di racconti dedicati ai bambini. Ha dipinto numerose tele e acquerelli in parte raccolti in un catalogo di recente pubblicazione della Casa Editrice Schena dal titolo "Acqua, Aria e Fuoco".

Il Prof. Quagliariello ha continuato a dirigere, fino al suo ritiro, avvenuto il 29 Febbraio 2000, il Dipartimento di Biochimica e Biologia Molecolare di questa Università. Successivamente, la Facoltà di Scienze dell'Università di Bari lo ha nominato Professore Emerito di Chimica Biologica.

Maria Nicola Gadaleta

MARINA MAZZEI
(1955-2004)

L'impegno archeologico di Marina Mazzei parte da una sua personale riscoperta del territorio daunio, maturata già prima di compiere gli studi universitari, anche attraverso le esperienze vissute nella missione di Santo Tinè e di Fernanda Tinè Bertocchi. La successiva formazione professionale, conseguita presso l'università di Roma, ne aveva ulteriormente confermato intenti ed esigenze, fornendole nel contempo l'opportunità di costituire una preparazione ed una capacità di analisi critica non comuni.

Se si esclude la sua partecipazione iniziale al progetto di edizione sistematica dei reperti del Museo Nazionale Romano, curata da A. Giuliano, la sua attività si è concentrata sulla Daunia e sulla sua storia. Ricerca e tutela, amministrazione quotidiana di una responsabilità pubblica e progettualità operative sono stati aspetti diversi del suo impegno indirizzato in maniera concreta

verso la riscoperta e la riappropriazione del patrimonio storico e archeologico della Puglia settentrionale.

L'immagine storica di questo territorio, che ci restituisce dopo venticinque anni di lavoro, è completamente rinnovata nelle conoscenze e nell'interpretazione e costituisce un modello esemplare di ricerca per competenza, metodo e risultati. Proprio da questi motivi dipende l'unanime riconoscimento internazionale, resosi concreto in importanti progetti di lavoro che hanno coinvolto studiosi italiani e stranieri, perseguendo l'intento consapevole di ampliare gli interventi e le analisi, coinvolgere collaborazioni, patrocinare ogni forma di divulgazione e di approfondimento culturale per aumentare le forze disponibili e fare della Daunia un ambito di ricerca privilegiato, contribuendo in maniera concreta a diffonderne la conoscenza all'esterno.

Per ottenere questi risultati Marina Mazzei ha percorso sin dal 1980 due direzioni complementari: da una parte la ricerca specifica su singole classi di oggetti, sulla microstoria ricostruibile attraverso lo studio di specifiche produzioni e di forme di consumo: antefisse, bucchero, ceramica figurata, ceramica policroma sono le voci di un lessico approfondito e assimilato in dettaglio, che le hanno permesso di costituire la sua notevole competenza professionale.

In maniera parallela e collegata, sin dall'inizio ha avvertito inoltre l'esigenza di affiancare all'analisi il problema della sintesi storica e archeologica di più ampio respiro, che permette la comprensione e la lettura dei fenomeni indagati. Solo attraverso un'attenzione rivolta ad entrambi questi aspetti era infatti possibile superare i limiti compilativi e particolaristici che hanno segnato in maniera negativa gran parte dell'archeologia italiana contemporanea. Il problema della tutela e del recupero del territorio costituiva per altri versi l'*humus* in cui le diverse linee di studio si identificavano in maniera concreta, acquistando un senso compiuto, in un programma di lavoro che non ha mai inteso, comunque, offrire letture definitive, ma è stato concepito sempre come un sistema in continua evoluzione ed aggiornamento. Numerosi interventi sono stati condotti proprio in funzione di queste esigenze e sono sempre stati accompagnati da una azione di tutela collaterale che rappresenta una conquista duratura per la salvaguardia del territorio,

come il vincolo sull'area archeologica di Arpi effettuato tra il 1987 ed il 1988 o il procedimento per l'acquisizione dei suoli di maggiore interesse archeologico a Siponto, avviato nel 1989. Operazioni concrete, dunque, alle quali si affianca la promozione di ricerche sistematiche condotte da altri colleghi, come gli scavi di Siponto effettuati tra il 1988 ed il 1984, quelli dell'imponente complesso di S. Giusto, gli interventi ancora in corso di Ascoli Satriano, cantieri che si sono sviluppati con le consuete difficoltà di ogni attività di questo impegno, ma che hanno sempre ottenuto risultati di notevole significato.

Accanto alla corretta analisi scientifica, M. Mazzei ha considerato come un aspetto prioritario la divulgazione corretta e mirata, volta a trasformare un eccezionale patrimonio archeologico, come quello che conserva la provincia di Foggia, in un'occasione di condivisione e di crescita culturale, oltre che di recupero di identità. Proprio le pagine scritte nell'impegno di ampliare fruizione e conoscenza dell'archeologia dei Dauni esprimono tutta la forza e la convinzione di cui era capace: una convinzione che derivava dalla constatazione, amara, che il saccheggio perpetrato in questo territorio negli ultimi decenni è un male ormai irrimediabile; una convinzione determinata comunque dalla certezza di poter costruire un nuovo rapporto, di poter riallacciare la relazione tra la gente e il suo territorio, la sua storia, di poter educare i nostri figli ad un futuro adeguato alle loro aspettative; una convinzione animata dalla consapevolezza che per un operatore culturale non solo la ricerca, ma anche la comunicazione è un dovere morale.

Nel caso di Marina Mazzei, quindi, un tratto distintivo è sempre stato rappresentato dall'omogeneità tra la sua etica del vivere e l'esperienza quotidiana, tra l'azione di tutela e gli impegni di studio; ha sempre ribadito che ogni singolo oggetto ha un significato se può essere letto all'interno del suo contesto di riferimento, che questa è una condizione metodologica imprescindibile se si intende far parlare i reperti e trasformarli in documenti storici. In caso contrario, la loro capacità informativa viene ridotta o persa del tutto, da testimonianze che possono comunicare divengono oggetto da collezione.

Tra i numerosi interessi coltivati, l'attenzione maggiore è stata rivolta all'area archeologica di Arpi. A due passi da Foggia, terra

di una depredazione selvaggia e frustrante, patria sconosciuta di molti dei cosiddetti 'tesori' confluiti nei Musei stranieri, da Malibù a Sidney, da New York a Basilea, da Amburgo a Berlino, in genere passando attraverso il mercato svizzero, attraverso fittizie collezioni private ed *expertises* autorevoli. Arpi rappresenta proprio quel territorio che sembrava definitivamente perso, la parte rinunciata, abbandonata e non recuperabile. In questo spazio difficile, sia a livello concreto, sia a livello psicologico, sono stati offerti i risultati più spettacolari: dalla Tomba della Medusa, ai mosaici delle case ellenistiche. Ancora più delle scoperte eccezionali, comunque, il progetto formulato per una cartografia storica della città antica ed una ripresa degli scavi e della valorizzazione costituisce senza dubbio l'eredità più significativa che ci trasmette, anche se la più difficile da proseguire.

Marina ha portato l'immagine della Daunia e le sue problematiche archeologiche all'attenzione del pubblico internazionale, anche prestandole la propria immagine e umanità. La sua scomparsa ci priva di un punto di riferimento fondamentale, a livello personale e sul piano scientifico, in un momento di sviluppo particolarmente difficile della cultura contemporanea. La capacità di coinvolgere e di costruire non rimane comunque un semplice ricordo, in quanto rappresenta per ognuno di noi una realtà concreta ed operante: in questo rinnovamento della ricerca, infatti, che va ben oltre i confini della Daunia, ci siamo incontrati in tanti, amici e colleghi, italiani e stranieri, coinvolti ed affascinati dalla sua temperie morale e dalla sua volontà di realizzare, attraverso il passato, il nostro presente.

Enzo Lippolis

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
CONSIGLIO DIRETTIVO (2003-2006)

Presidente: Cosimo D'Angela.

Vice-Presidenti: Pietro Di Biase, Francesco Magistrale, Giancarlo Vallone.

Consiglieri: Rita Caforio, Giovangualberto Carducci, Pasquale Cordasco (Segretario), Antonio de Robertis, Nicola Gigante (Tesoriere), † Marina Mazzei, Vitantonio Vinci.

Revisore dei Conti: Alfonso Falco, Vito Macinagrossa, Sebastiano Tafaro, Giuseppe Chiassino (m.s.), Nicola Roncone (m. s.).

Bibliotecario: Jolanda Sisto.

Presidente della Sezione dei Comuni messapici: † Marina Mazzei.

Presidente della Sezione per la Dialettologia e la Demologia: Anna Maria Tripputi.

Presidente della Sezione per la Tutela dei Centri storici urbani: Stella Calò Mariani.

Presidente della Sezione per la Preistoria e Protostoria: Ettore M. De Juliis.

Presidente per la Ricerca delle consuetudini giuridiche locali: Cosimo D. Fonseca.

SOCI ONORARI

1.	Dinu	Adamesteanu†	Policoro
2.	Luigi	Ambrosi	Bari
3.	Raffaele	Belvederi	Comacchio
4.	Guglielmo	Cavallo	Roma
5.	Giuseppe	Chiassino	Bari
6.	Michele	Dell'Aquila	Bari
7.	Vera	von Falkenhausen	Roma
8.	Cosimo D.	Fonseca	Massafra
9.	Giovanni	Girone	Bari
10.	Oronzo	Limone	Lecce
11.	Domenico	Maffei	Siena
12.	Francesca	Marangelli	Conversano
13.	Jean Marie	Martin	Parigi
14.	Robert	Menager	Parigi
15.	Guglielmo	Motolese	Taranto
16.	Giosuè	Musca	Bari
17.	Antonio	Muscio	Foggia
18.	Donato	Palazzo	Oria
19.	Arturo	Palma Di Cesnola	Firenze
20.	Alessandro	Pratesi	Roma
21.	Ernesto	Quagliariello†	Bari
22.	Attilio	Stazio	Napoli
23.	Francesco	Tateo	Bari
24.	Donato	Valli	Lecce
25.	Jean Claude	Vigueur	Roma

SOCI ORDINARI

1.	Mariolina	ALFONZETTI	Taranto
2.	Giacomo	ALIOTA	Vieste
3.	Alberto	ALTAMURA	Taranto
4.	Alvaro	ANCORA	Oria
5.	Mario	ANDREANO	Maglie
6.	Giuseppe	ANDREASSI	Bari
7.	Annamaria	ANDRIANI	Oria
8.	Giuseppe	ANDRIANI	Brindisi
9.	Angela	ANNARUMMA	Bitetto
10.	Rosa	ANTONACCI	Bari
11.	Marcello	APRILE	Calimera
12.	Mario	AZZARONE	Monte Sant'Angelo
13.	Salvatore	BARBAGALLO	Lecce
14.	Pasquale	BARBANGELO	Trani
15.	Maria	BASILE	Bari
16.	Antonio	BASILE	Taranto
17.	Quintino	BASSO †	Bari
18.	Nicola	BAUER	Noci
19.	Antonio	BENVENUTO	Oria
20.	Gioia	BERTELLI	Bari
21.	Vito	BIANCHI	Fasano
22.	Rosanna	BIANCO	Bari
23.	Giovanni	BORACCESI	Rutigliano
24.	Fulvio	BRAMATO	Bari
25.	Giuseppe	BRESCIA	Andria
26.	Michele	CAFAGNA	Trinitapoli
27.	Rita	CAFORIO	Latiano
28.	Mario	CALÀ	Parabita
29.	Stella	CALÀ MARIANI	Bari
30.	Antonio	CAPUTO	Brindisi
31.	Domenico	CARAGNANO	Palagianello
32.	Giovanni	CARAMIA	Oria
33.	Alberto	CARDUCCI	Taranto
34.	Giovangualberto	CARDUCCI	Taranto
35.	Giacomo	CARITO	Brindisi
36.	Carlo	CARLETTI	Bari
37.	Miranda	CARRIERI	Monopoli
38.	Anna	CASSANDRO	Bari
39.	Lucio	CAUSO	Tuglie
40.	Mario	CAZZATO	Arnesano
41.	Martino	CAZZORLA	Monopoli
42.	Angelo	CELUZZA	Foggia
43.	Filippo	CERFEDA	Diso
44.	Beatrice	CESTARI	Andria
45.	Fernando	CEZZI	Lecce
46.	Cosma	CHIRICO	Taranto
47.	Salvatore	CICCONE	Foggia

48.	Giuseppe	Clemente	San Severo
49.	Domenico	Copano	Monopoli
50.	Romano	Colizzi	Taranto
51.	Mario	Congedo	Galatina
52.	Gregorio	Contessa	Manduria
53.	Giuliana	Coppola	Maglie
54.	Salvatore	Coppola	Diso
55.	Pasquale	Cordasco	Acquaviva
56.	Antonio	Corrado	Oria
57.	Pasquale	Corsi	Bari
58.	Ennio	Corvaglia	Bari
59.	Luciana	Cusmano Livrea	Bari
60.	Marisa	D'Agostino	Gravina
61.	Aurelia	Damato	Rutigliano
62.	Cosimo	D'Angela	Taranto
63.	Michele	D'Arienzo	Monte Sant'Angelo
64.	Michele	D'Elia	Bari
65.	Lucia	D'Ippolito	Leporano
66.	Antonio	D'Itollo	Bari
67.	Maria Antonietta	De Belvis Stecchi †	Bari
68.	Giovanni	De Bonfils	Bari
69.	Angelo	De Castro	Brindisi
70.	Claudio	De Cula	Taranto
71.	Sabino	De Facendis	S. Ferdinando di Puglia
72.	Giovanni	De Gennaro	Molfetta
73.	Ettore	De Julis	Bari
74.	Carmine	De Leo	Foggia
75.	Vittorio	De Marco	Statte
76.	Giuseppe	De Matteis	Foggia
77.	Matteo	De Musso	Trinitapoli
78.	Antonio	De Robertis	Bari
79.	Luisa	De Rosa	Barletta
80.	Luigi	De Santis	Lequile
81.	Eduardo	de Simola	Trani
82.	Paolo	De Stefano	Taranto
83.	Francesco	De Tommaso	Bari
84.	Giuseppe	De Troia	Foggia
85.	Carlo	Dell'Aquila	Bari
86.	Giuseppe	Di Benedetto	Bari
87.	Pietro	Di Biase	Trinitapoli
88.	Angela	Di Gioia	Canosa
89.	Elio	Dimitri	Manduria
90.	Giuseppe	Di Perna	Apricena
91.	Mauro	Di Pinto	Barletta
92.	Angelo	Di Staso	Barletta
93.	Giacomo	Di Staso	Trinitapoli
94.	Nunzia	Di Tonno	Francavilla Fontana
95.	Antonio	Di Veccaro	Barletta

96. Antonio	Di Vittorio	Bari
97. Maria Rosa	Donvito	Gioia del Colle
98. Michele	Durante	Taranto
99. Giuseppe Rolando	D'Urso	Corigliano d'Otranto
100. Stella Grazia	Elia	Trinitapoli
101. Alfonso	Falco	Bari
102. Angelo	Fanelli	Conversano
103. Antonio	Fanizzi	Conversano
104. Angelo	Ferrara	Fasano
105. Michele	Ferri	Manfredonia
106. Raffaele	Fiore	Barletta
107. Luigi	Fontana	Gallipoli
108. Nicola	Fornelli	Trani
109. Lucio	Galante	Lecce
110. Michele	Garrieba	Canosa
111. Clelia	Gattagrisi	Bari
112. Francesco	Gaudioso	Galatina
113. Alfredo	Genchi a	Triggiano
114. Giuseppe	Giachetta	Trinitapoli
115. Nicola	Gigante	Taranto
116. Giuseppe	Giordano	Mesagne
117 Mario	Girardi	Gioia del Colle
118. Francesco	Giuliani	San Severo
119. Giuseppe	Giusto	Trani
120. Mirella	Golia	Taranto
121. Giuseppe	Gorjux	Bari
122. Armando	Gravina	San Severo
123 Giovanni	Greco	Copertino
124. Francesco	Gabile	Bari
125. Salvatore	Grifa	San Giovanni Rotondo
126. Leonardo	Iaculano	Apricena
127. Pasquale	Ieva	Canosa
128. Ermanno	Inguscio	Torre Paduli
129. Raffaele	Iorio	Bari
130. Giovanni	Jacovelli	Massafra
131. Francesco M.	Jannoli	Vieste
132. Rosario	Jurlaro	Francavilla Fontana
133. Vito	L'Abbate	Conversano
134. Caterina	Laganara	Bari
135. Santina	Lamosta	Manduria
136. Antonietta	Latorre	Fasano
137. Caterina	Lavarra	Conversano
138. Angelo	Lazzari	Castro
139. Francesco	Lemma	Altamura
140. Giorgio	Lemma	Barletta
141. Santino	Levante	Noyoli
142. Gianfranco	Liberati	Bari
143. Raffaele	Licinio	Foggia

144. Luciano	Lotito	Trani
145. Vito	Lozito †	Bari
146. Vito	Macinagrossa	Bari
147. Ferdinando	Maggiore	Bari
148. Francesco	Magistrale	Sannicandro
149. Antonietta	Magliocca	Barletta
150. Paolo	Malagrinò	Bari
151. Giuseppe	Marangelli	Fasano
152. Luigi	Marseglia	Maruggio
153. Michele	Marvulli	Altamura
154. Piero	Massafra	Taranto
155. Giulio	Mastrangelo	Massafra
156. Rolando	Mastrulli	Troia
157. Maria Teresa	Masiello Fuiano	Foggia
158. Marina	Mazzei †	Foggia
159. Oronzo	Mazzotta	Novoli
160. Vito	Melchiorre	Bari
161. Michele	Melillo †	Sipoato
162. Francesco	Mercurio	Foggia
163. Pietro	Mezzapesa	Putignano
164. Claudio	Micolano	Maglie
165. Stefano	Milillo	Bitonto
166. Giovanni	Minerva	Canosa
167. José	Miservini	Taranto
168. Michele	Midlei	Cellamare
169. Raffaele	Montanaro	Lucera
170. Dionisio	Morlacco	Lucera
171. Francesco	Mosco	Gallipoli
172. Benito	Mundi	San Severo
173. Alfredo	Musaio Somma	Bari
174. Vincenza	Musardo Talò	San Marzano
175. Alba Dora	Musca	Bari
176. Giuseppe	Napolitano	Putignano
177. Tommaso	Nardella	San Marco in Lamis
178. Federico	Natali	Gallipoli
179. Luigi	Neglia	Oria
180. Alfio	Nicotra	San Severo
181. Roberto	Nistri	Taranto
182. Antonio	Nitti	Mesagne
183. Maurizio	Nocera	Lecce
184. Pasquale	Ognissanti	Manfredonia
185. Antonio	Orsitto	Lucera
186. Giorgio	Otranto	Bari
187. Salvatore	Palese	Molfetta
188. Daniele	Palma	Calimera
189. Michele	Palmiotto	Giovinazzo
190. Giovanni	Papuli	Lecce
191. Mimma	Pascuilli Ferrara	Bari

192. Antonio	PASIMENI	Mesagne
193. Roberto	PASQUANDREA	San Severo
194. Giuseppe	PASTORE	Lecce
195. Giuseppe	PAVONE	Trinitapoli
196. Pasquale	PEDICO	Barletta
197. Cesare	PEDONE	Lecce
198. Adriana	PEPE	Bari
199. Pietro	PETRAROLO	Andria
200. Grazioso	PICCALUGA	San Severo
201. Giuseppe	PIEMONTESE	Monte Sant'Angelo
202. Pasquale	PIEMONTESE	Manfredonia
203. Elio	PINDINELLI	Gallipoli
204. Michele	PIRRELLI	Monopoli
205. Gino	PISANÒ	Casarano
206. Enzo	POCI	Mesagne
207. Giuseppe	POLI	Bisceglie
208. Vito	PORCELLI	Noicattaro
209. Franco	PORSIA	Bari
210. Regina	POSO	Lecce
211. Michele	POTITO	Vieste
212. Luigi	PRINCIPIO	Galatina
213. Renato	QUADRATO	Bari
214. Rosario	QUARANTA	Grottaglie
215. Fedele	RAGUSO	Altamura
216. Vincenzo	RECCHIA	Bari
217. Luigi,	REINO	Monopoli
218. Gino	RIZZO	Lecce
219. Nicola	RONCONE	Bari
220. Vincenzo	ROSINO	Foggia
221. Franco	RUGGIERI	Vieste
222. Vittorio	RUSSI	San Severo
223. Renato	RUSSO	Barletta
224. Saverio	RUSSO	Foggia
225. Florio	SANTINI	Uggiano La Chiesa
226. Orazio	SANTORO	Massafra
227. Ornella	SAPIO	Taranto
228. Giuseppe	SAVASTA	Barletta
229. Vincenzo	SCHIAVONE	Andria
230. Lorenzo	SEMERARO	Monopoli
231. Giuseppe	SERRA	Bari
232. Cristanziano	SERRICCHIO	Manfredonia
233. Matteo	SIENA	Vieste
234. Vito Antonio	STRAGO	Bari
235. Giuseppe	SURSI	Manduria
236. Iolanda	SISTO	Bari
237 Paolo	SOLITO	Taranto
238 Mario	SPEDICATO	Carmiano
239 Pasquale	SPINA	Oria

240.	Maria Teresa	SPINAZZOLA	Barletta
241.	Rodolfo	STRICCOLI	Bari
242.	Raffaella	STUFANO	Foggia
243.	Matteo	STUPPIELLO	Cerignola
244.	Maria Luisa	TACELLI	Nardò
245.	Sebastiano	TAFARO	Bari
246.	Maria Rosaria	TAMBLÉ	Nardò
247.	Nunzio	TOMAIUOLI	Manfredonia
248.	Rosa	TOMASONE	San Severo
249.	Walter	TOMMASINO	Manduria
250.	Antonio	TRINCHERA	Torre S.Susanna
251.	Giuseppe	TRINCUCCI	Lucera
252.	Anna Maria	TRIPUTI	Bari
253.	Sante	TRISCIUZZI	Fasano
254.	Marco	TROTTA	Monte Sant'Angelo
255.	Domenico	URGESI	Mesagne
256.	Gaetano	VALENTE	Terlizzi
257.	Sebastiano	VALERIO	Triggiano
258.	Giancarlo	VALLONE	Lecce
259.	Antonio	VENTURA	Foggia
260.	Pasquale	VESCERA	Vieste
261.	Benedetto	VETERE	Nardò
262.	Giuseppe	VIESTI	Trani
263.	Dario	VINCENTI	Maglie
264.	Vitantonio	VINCI	Gallipoli
265.	Michele	VIOLANO	Aprivena
266.	Donato	VITERBO	Lecce
267.	Silvia	VITERBO	Maglie
268.	Antonio	VITULLI	Foggia
269.	Vittorio	ZACCHINO	Galatone

SOCI CORRISPONDENTI

1.	Maria Sofia	CORCIULO	Roma
2.	Hermes	FILIPPONIO	Milano
3.	Filippo	FIORENTINO	Napoli
4.	Andreas	KIESEWETTER	Roma
5.	Vincenzo	RUGGIERI	Roma
6.	Angelo	RUSSI	Roma

BILANCIO CONSUNTIVO 2003

AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE AL 01/01/2003		
Cassa	992,96	
C/C postale	6.525,07	
Banca	23.522,27	
TOTALE AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE		31.040,30

ENTRATE

Ricavi pubblicazioni	5.948,80	
Contributo ordinario Ministero	1.398,11	
Interessi attivi banca e posta	388,08	
Quote sociali	8.316,68	
Crediti Clienti anni precedenti	2.275,50	
Erario c/ IVA anni precedenti	3.840,98	
Erario c/R.A. da terzi anni precedenti	29,08	
Erario c/ns. credito Irpeg/Irap terzi anni precedenti	172,35	
TOTALE ENTRATE		22.369,58
TOTALE AVANZO ESERCIZIO PRECEDENTE E ENTRATE		53.409,88

USCITE

Spese tipografiche e acquisti pubbl.	3.476,80	
Rilegatoria libri	241,23	
Assemblee	100,00	
Bancarie e c/c postale	247,50	
Cancelleria e stampati	530,78	
Compensi segreteria e costi contributi sociali	14.449,83	
Compensi consulenze e contabilità	2.806,60	
Compensi lav. occasionali	1.032,92	
Spese accessorie amministrative	468,40	
Tasse diverse	39,00	
Necrologici	119,23	
Manutenzioni e riparazioni	56,26	
Postali e spedizioni	915,63	
Pulizia e varie	214,79	
Trasporti viaggi diversi	40,00	
Ritenute d'acconto da terzi	104,78	
Saldo 2002 contributi Enti Previdenziali e Irpef segreteria	1.068,25	
IVA corrente per acquisti e servizi	887,48	
TOTALE USCITE		26.799,48

AVANZO ESERCIZIO 2003		
Cassa	320,33	
C/C postale	26.290,07	
TOTALE AVANZO FINANZIARIO 2003		26.610,40
TOTALE USCITE E AVANZO DELL'ESERCIZIO 2003		53.409,88

BILANCIO PREVENTIVO 2004

RICAVI E PROFITTI

RICAVI PER VENDITE E ABBONAMENTI

Vendite pubblicazioni	12.000,00

CONTRIBUTI ATTIVI

Contributi ordinari Ministero	6.000,00

RICAVI FINANZIARI

Interessi attivi banca e posta	400,00

QUOTE SOCIALI SOCI

Quote soci 2004 e rec. anni prec.	8.800,00

TOTALE RICAVI E PROFITTI

.....	27.200,00

PRELIEVO DAL PATRIMONIO

.....	31,00

TOTALE	**27.231,00**

COSTI E SPESE

SPESE PER PUBBLICAZIONI

Riporto rimanenze 2003	8.761,00
Riporto rimanenze 2004	-15.000,00
Differenza	-6.239,00
Spese tipografiche	12.800,00
	6.561,00

SPESE GENERALI

Bancarie e c/c postali	150,00
Cancelleria e stampati	200,00
Rilegatoria libri	60,00
Compensi lav. occasionali	3.000,00
Compensi segreteria	9.400,00
Irpef compensi segreteria	1.880,00
Contr. Inps comp. segreteria .	1.400,00
Coate ,Inail comp. segreteria .	150,00
Compensi consul. contab.	3.000,00
Assemblee	80,00
Spese accessorie ammin.	500,00
Imposte e tasse di bilancio	80,00
Manutenzioni e riparazioni ...	120,00
Postali	600,00
Pulizia e varie	150,00
Trasporti, viaggi	50,00
	20.670,00

TOTALE COSTI E SPESE	**27.231,00**